

Progetto cofinanziato da



Fondo Europeo per i Rifugiati 2008 – 2013

AP 2010 Azione 2.1.A

LE STRADE DELL'INTEGRAZIONE



Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni

GIUGNO 2012

Capofila



Partner



Questa ricerca è stata elaborata nell'ambito del Progetto "Le Strade dell'Integrazione" finanziato dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione e dall'Unione Europea, nell'ambito del Fondo Europeo per i Rifugiati, annualità 2010.

I contenuti di questa pubblicazione sono di responsabilità del CIR, dei partner e gli interlocutori intervistati nell'ambito del progetto e non riflettono in alcun modo il punto di vista dell'Unione Europea e del Ministero dell'Interno.

Autori

CHRISTOPHER HEIN - Consiglio Italiano per i Rifugiati:
Prefazione

IORELLA RATHAUS - Consiglio Italiano per i Rifugiati:
Riflessioni sul concetto di Integrazione.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI - Sapienza Università di Roma:
Teorie sull'integrazione. Un breve excursus sul concetto; La Ricerca e la sua metodologia; Interviste e focus Group; Il Sud: Catalia, Lecce e Badolato; Ragionando su possibili indici di integrazione; Conclusioni; Suggerimenti.

MARTINA DE LUCA COMANDINI - Consiglio Italiano per i Rifugiati:
L'integrazione in Italia: strumenti e nodi

KATIA SCANNAVINI - Sapienza Università di Roma:
Analisi dati quantitativi: Un universo per l'integrazione; Focus Tematici: il lavoro sommerso; Focus tematici: le reti informali

MARA CLEMENTE - Sapienza Università di Roma:
Il Nord: Torino e Bologna; Il Centro: Roma e Caserta

CARLO GENOVA - Università degli Studi di Torino:
Ragionando su possibili indici di integrazione

Le Raccomandazioni sono state condivise nell'ambito del Comitato Scientifico composto dal Consiglio Italiano per i Rifugiati, La Sapienza Università di Roma, Associazione Xenia e Associazione Comitato per il Centro Sociale.

La raccolta dei dati e i report dai territori sono stati realizzati da:

Torino, Erika Elisa Marrella, Università di Torino

Bologna, Monica Ceccarelli, Associazione Xenia

Roma, Gaia Di Castro, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Caserta, Claudia Campolattano, Associazione Comitato per il Centro Sociale

Badolato, Marialuisa Mancuso, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Lecce, Marco D'Antonio e Donatella Tanzariello, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Catania, Angela Ghennet Lupo, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Prefazione

CHRISTOPHER HEIN, <i>Consiglio Italiano per i Rifugiati</i>	" 5
---	-----

Presentazione del Progetto

<i>Consiglio Italiano per i Rifugiati</i>	" 9
---	-----

■ L'INTEGRAZIONE

Riflessioni sul concetto di Integrazione	
IORELLA RATHAUS - <i>Consiglio Italiano per i Rifugiati</i>	" 13
Teorie sull'integrazione. Un breve excursus sul concetto	
MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 18
L'integrazione in Italia: strumenti e nodi	
MARTINA DE LUCA COMANDINI - <i>Consiglio Italiano per i Rifugiati</i>	" 23

■ LA RICERCA

La Ricerca e la sua metodologia	
MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 31
Analisi dati quantitativi: Un universo per l'integrazione	
KATIA SCANNAVINI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 39
Interviste e focus group	
MARIA IMMACOLATA MACIOTI, MARA CLEMENTE - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 63
Il Nord: Torino e Bologna	
MARA CLEMENTE - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 65
Il Centro: Roma e Caserta	
MARA CLEMENTE - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 93
Il Sud: Catania, Lecce e Badolato	
MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 116
Focus tematici: il lavoro sommerso	
KATIA SCANNAVINI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 156
Focus tematici: le reti informali	
KATIA SCANNAVINI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 168

■ RAGIONANDO SU POSSIBILI INDICI DI INTEGRAZIONE

MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	
CARLO GENOVA - <i>Università degli Studi di Torino</i>	" 177

■ CONCLUSIONI

MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 183
---	-------

■ SUGGERIMENTI E RACCOMANDAZIONI

Suggerimenti	
MARIA IMMACOLATA MACIOTI - <i>Sapienza Università di Roma</i>	" 189
Raccomandazioni	
COMITATO SCIENTIFICO	" 195

Bibliografia	" 199
---------------------------	-------

Appendice	" 205
------------------------	-------

Prefazione

CHRISTOPHER HEIN, Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati

Al momento di scrivere questa prefazione arriva la notizia di una sentenza definitiva del TAR di Darmstadt in Germania che impedisce il rinvio di una richiedente asilo somala dalla Germania in Italia nei termini del Regolamento "Dublino II". Il motivo: in Italia non sarebbero garantiti gli standard minimi stabiliti dall'Unione Europea per il trattamento dei richiedenti asilo, ma anzi si ravviserebbe il rischio di trattamenti inumani vietati dalla Carta UE dei diritti fondamentali. Questa sentenza segue oltre 50 ordinanze di vari tribunali tedeschi e di alcuni altri Stati dell'Unione nelle quali, almeno temporaneamente, viene sospeso il rinvio di richiedenti asilo in Italia. Nelle motivazioni non si parla soltanto degli scarsi livelli di accoglienza ma anche di mancanza di prospettive per l'integrazione.

Provo grande disagio quando vengo intervistato da media stranieri su questa specie di sospensione dell'applicazione del Regolamento "Dublino II". Da una parte, devo riconoscere che esistono gravissime lacune e dall'altra, a volte, mi sembra ingiusto non riconoscere che l'Italia ha comunque fatto enormi passi avanti soprattutto se si confronta la condizione odierna di rifugiati e richiedenti asilo con quella di 20 anni fa. Rispondo che spesso il vero problema è proprio il Regolamento Dublino che costringe le persone a rimanere nel primo paese europeo di arrivo, senza considerazione alcuna di legami familiari e culturali o della grande diversità dei sistemi di asilo che esiste nell'Unione Europea.

Così richiedenti asilo, ma anche rifugiati riconosciuti, a volte inventano qualunque cosa pur di impedire il loro ritorno forzato in Italia.

Ma non è sufficiente affermare che certamente in Italia non abbiamo una situazione neanche lontanamente paragonabile a quella della Grecia, paese condannato tanto dalla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, quanto dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea di Lussemburgo, perché non garantisce un trattamento umano a rifugiati e richiedenti asilo.

Se è vero l'assunto introdotto a livello europeo¹ e ripetuto spesso nella presente pubblicazione, che l'integrazione inizia, o, meglio, dovrebbe iniziare al momento dell'arrivo e della prima accoglienza, è chiaro che l'attesa di molti mesi per trovare un posto in un centro e poi il prolungarsi, a volte per oltre un anno, della permanenza in grandi centri pensati e destinati soltanto a rispondere ad una prima breve accoglienza, come i CARA, costituisce un grande ostacolo alla futura integrazione.

Tra i problemi principali di una situazione oggettivamente lacunosa possiamo citare: primo, la frammentazione dei sistemi di accoglienza, tra CPA (Centri di Prima Accoglienza); CARA; SPRAR; Centri in aree metropolitane; Sistema di emergenza della Protezione Civile – con gestioni diverse, non collegate tra loro, senza una cabina di regia unica, e con standard molto eterogenei; secondo, la mancanza di percorsi programmati e trasparenti dalla prima alla seconda accoglienza e da lì alla semi-autonomia e all'autonomia completa con l'uscita dall'assistenza.

Un terzo elemento è rappresentato dai tempi, tanto per le procedure, quanto per la permanenza nei centri, che nella prassi, sono del tutto diversi da quelli previsti dalla legge².

Conviene ricordare che la legge prevede una procedura di asilo in prima istanza di 35 giorni e lo stesso periodo per la permanenza nei CARA. La legge prevede il rilascio dell'attestazione della richiesta di asilo dopo 3 giorni e il rilascio del permesso di soggiorno entro 20 giorni. I tempi, lunghi e imprevedibili, sono fattori che determinano uno stato psicologico di smarrimento, di incertezza, per non dire di abbandono, che rendono un successivo percorso di integrazione ancora più difficile³.

E non si può non parlare dei costi che questi tempi generano. Se i tempi della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale e conseguentemente la durata della permanenza nei grandi centri fossero più brevi, i fondi potrebbero essere destinati ad un vero programma nazionale di integrazione.

Il problema però è anche alla fonte, ovvero la normativa europea non rende obbligatorio per gli Stati membri predisporre ed attuare programmi di integrazione. La "nuova" Direttiva Qualifiche del 13 dicembre 2011 non ha posto rimedio al paradosso che i richiedenti asilo hanno il diritto all'accoglienza, ma i beneficiari di protezione internazionale non hanno un diritto positivo all'accoglienza o a programmi di integrazione.

L'Italia oggi, diversamente da 10 anni fa, dispone di una normativa sul diritto di asilo, anche se tuttora manca una legge organica, grazie all'obbligo di recepire la normativa comunitaria che si è sviluppata in questo periodo. Un chiaro segnale

¹ Vedi per esempio "Report of the third European Conference on the Integration of Refugees" European Commission, November 1999, page 20

² Conf cit. nota 1

³ Conf cit. nota 1 "Se le procedure per la determinazione dello status sono lunghe, come lo sono in alcuni stati, l'incertezza e l'insicurezza crescenti che la persona prova come conseguenza di questo limbo, oltre a impedirgli di portare avanti varie attività quotidiane per mancanza di diritti e di uno status riconosciuto, possono avere conseguenze psicologiche negative. Una volta ottenuto lo status, ciò può interferire sull'inclinazione e la forza del rifugiato verso l'integrazione in una società che, per così lungo tempo, gli è apparsa tanto inospitale", intervento di Antonio Vitorino, Commissario Giustizia e Affari interni.

dall'Unione Europea sul fatto che l'integrazione non è un optional e che gli Stati membri sono tenuti a predisporre programmi nazionali rivolti alla totalità dei beneficiari di protezione internazionale potrebbe dare una notevole spinta.

Ma non bastano le norme, neanche se fossero attuate così come sono state scritte. Ci vuole un nuovo orientamento culturale, una presa di coscienza del fatto che l'arrivo e la presenza di rifugiati non rappresentano un fenomeno transitorio, e molto meno di emergenza, ma un dato di fatto permanente e, entro certi parametri, anche programmabile. L'accoglienza, la procedura per la determinazione dello status e il supporto all'integrazione dovrebbero essere percepiti come impegni di "normale amministrazione" e non come calamità.

Conseguentemente l'obiettivo è quello di superare l'approccio per cui si affrontano le misure di integrazione sotto forma di progetti. I progetti sono utili per lo sviluppo di modelli e metodologie, per sperimentare l'innovazione, per affrontare ed approfondire problematiche specifiche e per condurre studi – ma non possono e non devono sostituire programmi permanenti.

Negli ultimi anni è da osservare una tendenza a prolungare la durata di progetti di accoglienza da uno a tre anni, anche se ancora oggi il Fondo Europeo per i Rifugiati viene invece gestito attraverso programmi della durata di 24 mesi.

L'integrazione in particolare non può essere gestita esclusivamente attraverso "progetti".

Molti dei risultati e delle evidenze che sono presentate in questa ricerca potranno apparire scontati, già conosciuti. Ma questo è il frutto di un vuoto più ampio: le mancanze del sistema normativo e delle previsioni in tema di integrazione, nonché la non lineare applicazione dei diritti riconosciuti in tema di accoglienza, sono un fatto imprescindibile da cui partire e da modificare se si vuole dare un senso all'integrazione dei rifugiati in Italia. Non è sufficiente andare a cercare buone prassi, progettualità territoriali, è ormai ora di uno scarto di responsabilità anche in termini di normativa.

Ci auguriamo che la pubblicazione che qui presentiamo sia uno strumento utile per un ripensamento e per spianare la strada non solo all'integrazione ma alla trasformazione dell'Italia in un paese d'asilo dove le persone costrette alla fuga dai propri paesi si sentano accolte e fiduciose di poter riprendere una vita normale.

Consiglio Italiano per i Rifugiati

Scopo finale è quello di elaborare raccomandazioni per rafforzare lo sviluppo dei servizi di accoglienza e integrazione in Italia grazie all'analisi dei dati e delle evidenze raccolte per mezzo di una ricerca sperimentale di tipo quali-quantitativo.

La ricerca si è inoltre concentrata su due focus tematici: la dimensione del lavoro nero e quella delle cosiddette “accoglienze informali”.

●●● Il gruppo di lavoro

Il partenariato è stato scelto al fine di garantire 2 diversi risultati, rappresentatività territoriale e solidità scientifica dello studio pilota.

Il Consiglio Italiano per i Rifugiati - CIR, capofila e responsabile per lo sviluppo della ricerca sui diversi territori, si è avvalso della ventennale esperienza nazionale e internazionale nel campo dell'asilo, un *know how* specifico in tema di integrazione dei rifugiati, una presenza territoriale con servizi diretti alla persona in 9 regioni italiane e consolidate reti locali. Rispetto ai territori coinvolti nella ricerca il CIR ha direttamente sviluppato l'attività di raccolta dati su Roma, Catania, Lecce e Badolato, dove gestisce da anni servizi diretti alla persona e collabora stabilmente con i servizi di accoglienza e integrazione locali.

Il partner **Dipartimento di Scienze Sociali (DiSS) della "Sapienza" Università di Roma** ha svolto, invece, il ruolo di responsabile scientifico dello studio. E' il Dipartimento che ha proposto la metodologia della ricerca, ha impostato gli strumenti per la raccolta dei dati e ha analizzato i dati raccolti. Si è scelto di collaborare con il Dipartimento perché nell'ambito della ricerca la sua attività abbraccia una pluralità di competenze e metodi. Le principali direttrici di ricerca del Dipartimento sono infatti rappresentate da rilevazioni, analisi e progettazioni aventi per oggetto gli aspetti sociali, culturali e organizzativi delle aree relative alle istituzioni, servizi, lavoro e risorse umane, processi culturali e territorio.

Il coordinamento del progetto è stato quindi suddiviso, secondo le competenze, su due diverse figure:

- Responsabile progetto del CIR, che si è occupato della pianificazione, dello sviluppo, del monitoraggio e della gestione delle attività progettuali.
- Responsabile scientifico dell'Università, che si è occupato dell'impostazione, del monitoraggio, dello sviluppo contenutistico e dell'analisi dei materiali secondari della ricerca.

Si è inoltre collaborato con due partner territoriali: l'Associazione Comitato per il Centro Sociale (Caserta) e l'Associazione Xenia (Bologna).

Il partner **Associazione Comitato per il Centro Sociale** ha avuto l'incarico di sviluppare la ricerca sul territorio di Caserta, attraverso la raccolta dati e l'organizzazione del *focus group*, e ha contribuito al Comitato Scientifico. Attiva nel casertano dal 1995, l'Associazione è riconosciuta come riferimento locale imprescindibile in tema di migrazioni e asilo, per la sua attività diretta con l'utenza e per quella di sensibilizzazione nei confronti della società civile. Nel corso degli anni, l'Associazione ha infatti portato avanti una prolungata azione sociale sul territorio, mettendo in campo numerose iniziative di carattere culturale, sociale e ricreativo. L'Associazione gestisce, inoltre, da 5 anni un centro di accoglienza SPRAR per categorie vulnerabili.

Il partner **Associazione Xenia** ha sviluppato la ricerca sul territorio di Bologna, attraverso la raccolta dati e l'organizzazione del *focus group*, e ha contribuito al Comitato Scientifico. Associazione di promozione sociale, è stata fondata nel 2004 da un gruppo di professionisti impegnati da diversi anni nel campo dell'immigrazione e dell'inclusione sociale. Offre servizi di inserimento lavorativo e abitativo rivolti ai cittadini stranieri e orientamento e assistenza per le pratiche

relative alla regolarità del soggiorno. A queste attività, l'Associazione Xenia affianca la realizzazione di progetti volti all'inclusione sociale dei cittadini immigrati e, in generale, delle fasce deboli, con il sostegno di Enti Locali, Nazionali e Fondazioni Bancarie.

La raccolta dati e l'organizzazione del focus group sul territorio di Torino è stata realizzata direttamente dall'Università degli Studi di Torino, grazie al supporto dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino.

Il coinvolgimento nel partenariato di soggetti con diversa natura si è rivelata un aspetto fondamentale dello studio pilota, ed ha garantito una suddivisione di compiti e di responsabilità efficaci. Lavorando a diretto contatto con i titolari di protezione internazionale (TPI) il CIR, l'Associazione Xenia e l'Associazione Comitato per il Centro Sociale, hanno garantito il raggiungimento del target e permesso una capillare raccolta dati nei territori interessati dallo studio. Deve anche essere sottolineato che non è stato infatti sempre semplice il coinvolgimento dei TPI: l'impegno, anche emotivo, richiesto nel collaborare in interviste che spesso hanno evocato vissuti difficili e dolorosi, si è sommato all'impossibilità, a causa delle regole di gestione del fondo, di riconoscere un contributo economico per ricompensare, almeno marginalmente, questa collaborazione. Tale difficoltà è stata superabile solamente grazie alla conoscenza e al rapporto pregresso esistente tra i titolari di protezione e i partner. Allo stesso tempo i partner territoriali si sono dimostrati portatori di una profonda conoscenza delle dinamiche e del sistema asilo sul territorio, ed hanno quindi garantito una reale rappresentatività della ricerca rispetto alle città coinvolte. L'inclusione del Dipartimento di Scienze Sociali (DiSS) della Sapienza Università di Roma come partner responsabile scientifico della ricerca, ha garantito d'altro canto la rigorosità dello studio.

Sulla composizione del partenariato, sui suoi punti di forza e di debolezza si tornerà in maniera diffusa nei contributi successivi.

Le attività della ricerca

Nella prima fase della ricerca si sono elaborati gli strumenti metodologici di raccolta dei dati primari: questionari, interviste a testimoni privilegiati, interviste a soggetti significativi e *focus group*. E' importante sottolineare che tutti gli strumenti metodologici - per la cui presentazione puntuale rimandiamo ai capitoli successivi - sono stati condivisi nell'ambito del comitato scientifico composto da un rappresentante di ogni organizzazione facente parte del partenariato. Questo ha permesso una maggiore aderenza degli strumenti identificati alla realtà dei titolari di protezione internazionale presenti sui vari territori, condizioni e contesti ben conosciuti dai partner territoriali.

La seconda fase ha, invece, riguardato la raccolta dei dati su tutti i territori interessati dallo studio.

Si sono raccolte:

- 11 interviste a testimoni privilegiati (3 a Roma, 1 a Badolato, 2 a Bologna, 1 a Catania, 1 a Caserta, 1 a Lecce, 2 a Torino), ovvero titolari di protezione internazionale che hanno avuto la capacità di restituire non solo racconti specifici, ma anche una visione d'insieme sul sistema di accoglienza (come, ad esempio, chi ha assunto un ruolo all'interno di comunità, di asso-

ciazioni, ecc.);

- 81 interviste a soggetti significativi per l'analisi del sistema di accoglienza e integrazione:
 - 37 interviste a titolari di protezione internazionale (7 a Roma, 3 a Badolato, 5 a Bologna, 4 a Catania, 6 a Caserta, 6 a Lecce e 6 a Torino);
 - 11 interviste focalizzate a titolari di protezione internazionale che vivono o in condizioni di estrema marginalità sociale o che lavorano in nero (5 sulle cosiddette "Aggregazioni informali" e 6 sul Lavoro nero);
 - 33 interviste a operatori che, a vario livello, lavorano nel settore dell'accoglienza e dell'integrazione (11 a Roma, 2 a Badolato, 4 a Bologna, 3 a Catania, 3 a Caserta, 3 a Lecce, 7 a Torino).

Si sono realizzati 7 focus group: uno su ogni territorio di sviluppo della ricerca. Nei focus group si sono messi a confronto i titolari di protezione internazionale e gli operatori che hanno dialogato sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione.

Sono stati raccolti 222 questionari distribuiti su tutto il territorio nazionale attraverso: i canali di diffusione diretta delle organizzazioni partner; il web; i servizi del terzo settore, comprese associazioni di rifugiati ed enti istituzionali che hanno dato il loro supporto alla ricerca (la Provincia di Roma – Dip. IX Servizio Immigrazione e Asilo; il Comune di Torino – Divisione servizi sociali e rapporti con le Aziende Sanitarie Settore Stranieri e Nomadi, la Provincia di Bologna, la Caritas Bologna, il Centro Interculturale Zonarelli, il Comune di Badolato, il Comune di Catania; i sindacati CGIL, CISL, UIL, Sei UGL, il Programma Integra, l'Associazione Integra Lecce, l'Associazione Rifugiati Napoli, l'Associazione Società Civile Congolese, l'Agenzia Habeshia). Il questionario, strutturato a domande chiuse e a scale di preferenze, era rivolto a rifugiati e titolari di protezione sussidiaria presenti in Italia da almeno tre anni ed è stato autosomministrato.

La terza fase ha previsto l'analisi dei dati raccolti e l'elaborazione della ricerca. E' importante sottolineare che nell'ambito di questo studio, partendo dalle risultanze della ricerca, si è cercato di elaborare e proporre una prima ipotesi di **indicatori** specifici per l'integrazione dei rifugiati. Avere indicatori potrebbe infatti permettere non solo di individuare possibili *gap* e difficoltà nel sistema di integrazione per titolari di protezione internazionale, ma anche di prevedere possibilità di intervento e di gestione di questo complesso fenomeno sociale.

Infine la ricerca presenta **suggerimenti e raccomandazioni** volte a migliorare i servizi di accoglienza e integrazione in Italia. Le raccomandazioni sono state elaborate a partire dagli esiti della ricerca e condivise con il comitato scientifico.

La ricerca, pubblicata in 3.000 copie e diffusa anche in formato elettronico (sarà scaricabile dal sito del CIR www.cir-onlus.org da fine giugno 2012), ha anche un supporto multimediale in cui è anche presentato un video composto da estratti dei focus group realizzati a Bologna e Caserta e da alcune delle interviste, copia elettronica della ricerca e degli strumenti metodologici utilizzati.

Vogliamo ringraziare tutti i titolari di protezione internazionale e gli operatori che hanno dato il loro contributo a questo studio.

L'integrazione

Riflessioni sul concetto d'integrazione

IORELLA RATHAUS, Responsabile del Settore Integrazione del Consiglio Italiano per i Rifugiati

La nozione d' integrazione sociale è una nozione complessa e pertanto non consente una definizione univocamente intesa e può essere colta solo attraverso un'osservazione che comprenda orizzonti disciplinari diversi . Il concetto è caratterizzato da un'implicita polisemia che rende particolarmente difficile una sua definizione esaustiva.

Del resto è lo stesso significato della nozione di integrazione a variare nel tempo e in relazione al contesto, in base anche alle circostanze storico-politiche e alla fase stessa del fenomeno migratorio. I mutamenti culturali che segnano le trasformazioni della società influenzano evidentemente la nozione stessa di integrazione, determinandone o accentuandone alcuni aspetti particolari, quali ad esempio: la partecipazione socio-economica, l'inclusione giuridica, l'intervento civile e politico, l'esercizio della piena cittadinanza. Parlare dell'integrazione dei rifugiati significa far riferimento a un processo più vasto di trasformazione sociale.

Le relazioni in gioco nel processo integrativo di un rifugiato, sono caratterizzate da una intrinseca e diffusa asimmetria, in particolare per quanto riguarda il diverso posizionamento tra rifugiato e cittadino italiano, nella scala delle relazioni socio-economiche.

Il concetto di integrazione sociale è quindi multidimensionale, in quanto strutturalmente sostenuto da una molteplicità di variabili interrelate e non sempre distinguibili in modo netto. Tra di esse pesano sia fattori oggettivi (strutturali o transitori che siano) quali la configurazione sociale, economica e culturale, la storia dei territori e le politiche sociali adottate, il tempo di permanenza del rifugiato all'interno di uno specifico servizio territoriale; dall'altra parte hanno rilevanza alcuni fattori soggettivi, quali l'approccio individuale al contesto di arrivo e le scelte compiute nel percorso di inserimento, la qualità dell'interazione con i cittadini italiani, le competenze pregresse (in particolare quelle linguistiche e culturali), il grado individuale di resilienza, la capacità di elaborazione, di autonomia, le circostanze familiari e l'eventuale adesione della famiglia al percorso di inserimento sociale, le aspettative nei confronti della società di accoglienza e ancora il ruolo della cultura di origine e delle precedenti esperienze di vita e di lavoro.

La letteratura esistente sul tema dell'integrazione dei rifugiati riflette un'ampia gamma di posizioni, ruoli e prospettive che politici e studiosi, chiamati a questo confronto, hanno assunto nel tempo. Sarebbe interessante affrontare un'analisi tematica sui tratti comuni e su quelli controversi che circondano la definizione di integrazione. Ma questo obiettivo esula da questo lavoro.

Comunque, solo in pochi casi la letteratura specialistica ha tentato in modo esplicito di fornire una definizione di integrazione in riferimento ai rifugiati. Il concetto è evidentemente particolarmente controverso. In un tentativo di schematizzazione si potrebbero individuare però almeno alcune aree tematiche fondamentali a una comprensione più ampia dell'integrazione dei rifugiati. Alcuni aspetti significativi e qualificanti che fanno da sfondo a risultati e indicatori emersi dalla ricerca.

Analisi del contesto politico e legale di riferimento: è cruciale cogliere il nesso tra la politica d'asilo/immigrazione e l'integrazione stessa. Esplorare ad esempio l'impatto delle politiche restrittive in ambito di immigrazione e asilo sull'integrazione effettiva dei rifugiati, così come interpretare le risposte governative nei confronti di questa sfida e il loro impatto. La cornice politico-legale non è evidentemente neutra e può influire particolarmente nel corso di alcune fasi critiche del ciclo vitale dei rifugiati. Se da una parte la cornice politico-legale riflette alcuni aspetti condivisi del sentire collettivo, essa è anche a sua volta utilizzata strumentalmente per influenzare questo sentire. Illuminanti in questo senso sono alcuni esempi concreti, come quello riportato nell'analisi di Valenta e Bunar, dove si descrive il caso della Svezia, suggerendo come la sua politica egualitaria nei confronti dei rifugiati (che già negli anni '70 erano inclusi a parità di diritto nel generoso sistema di welfare nazionale) fosse stata potentemente guidata dalla necessità del governo di definirsi in quel momento storico-politico, rispetto ad altri paesi europei, come nazione accogliente e inclusiva. Ma tornando al punto di nostro interesse, ci preme capire l'impatto che la previsione e fruizione di diritti sociali avanzati ha sul processo di integrazione. Masso (2009), in uno studio approfondito sulle caratteristiche dell'interazione fra cittadini e rifugiati in Europa, sostiene piuttosto che alcune esperienze positive che connotano il vivere assieme, osservate localmente, hanno un impatto più significativo sugli atteggiamenti individuali e quindi sull'integrazione, di qualsiasi politica governativa. Molto spesso, anche in sede europea, si dibatte inoltre sulla valenza "eccessivamente" attrattiva di scelte politiche solidali/generose in termini di diritti e benefici previsti per i richiedenti protezione internazionale. Ma, mentre questo tipo di asserzioni non sono provate, è indubbio che politiche che invece enfatizzano le limitazioni e il controllo, tendono verosimilmente a compromettere precocemente e spesso in modo definitivo il processo di integrazione, comunicando in modo preventivo un messaggio fortemente negativo o almeno contraddittorio nei confronti dei rifugiati, che vengono così percepiti come potenziali danneggiatori della società. Come avviene in altri stati europei, una delle forme più estreme che può prendere questo atteggiamento restrittivo è l'istituto del trattenimento, applicato in alcuni stati a chi chiede protezione internazionale e che fa sì che queste persone siano trattenute in stato di detenzione fino all'audizione da parte delle apposite commissioni. Questo trattamento riflette non solo una evidente supposizione di "alterità" ma persino una implicazione di criminalità. In qualche modo è come dire che gli altri sono da considerare "non credibili" fino alla prova di innocenza. L'evidenza suggerisce che spesso chi è responsabile delle politiche di accoglienza e integrazione non tenga conto della stretta connessione tra contesto giuridico-

sociale del paese ospite e processo di integrazione. Non è facilmente immaginabile che le persone attendano, anche per un periodo di anni, in un limbo, che la nazione ospite decida se accettarli o meno al suo interno. Il processo di integrazione o di alienazione inesorabilmente comincia a mettere radici. I rifugiati spesso soffrono conseguenze psicologiche perché impossibilitati a curare le proprie perdite proprio perché l'insicurezza del loro presente preclude loro la possibilità di sviluppare processi di attaccamento alternativi che consentano loro di guardare al futuro in modo più aperto.

Tracce di un discorso e di un collegato vissuto di "indesiderabilità" sono ravvisabili in vari paesi anche nelle cornici politico-legali non legate alla fase di valutazione. Secondo Mulvey ad esempio i richiedenti asilo in Gran Bretagna sono per legge collocati a un livello più basso di supporto finanziario, rispetto a quello previsto dal sistema nazionale per i cittadini indigenti (che già dovrebbe collocarsi appena al di sopra della soglia della povertà). Mulvey stesso sottolinea come questo atteggiamento *discriminatorio* rifletta un giudizio di valore, creando una distinzione tra chi "merita" questo supporto (i cittadini) e chi "ne abusa" (i richiedenti asilo). Questa nozione, sui gradi di "indesiderabilità" può essere ricostruita analizzando in modo longitudinale gli aspetti caratteristici della politica di integrazione degli ultimi venti anni nei principali paesi occidentali.

La questione della cittadinanza: la normativa internazionale in materia è in continuo mutamento e ad oggi manca un'analisi in grado di valutare il nesso tra cittadinanza e integrazione per i rifugiati. I rifugiati intervistati nell'ambito della nostra ricerca erano per lo più in Italia da un periodo di tempo non sufficiente ad ottenere la cittadinanza e, pertanto, non è stato possibile formulare osservazioni significative su tale questione. Comunque l'iter che i rifugiati devono affrontare in Italia per l'ottenimento della cittadinanza è spesso difficile e soprattutto privo di riferimenti certi, non solo per quanto riguarda i requisiti di accesso ma anche per quanto riguarda la fase istruttoria e la durata procedurale. Nella nostra esperienza, nessun rifugiato ha ottenuto la cittadinanza in meno di dieci anni dall'arrivo. Più autori (Kastles et al. 2002; Rutter et al. 2007) hanno riflettuto sulla nozione di cittadinanza, e sul fatto che essa possa già di per sé costituire uno strumento di integrazione o, comunque, un facilitatore per un'integrazione di successo. Per quanto riguarda il nesso tra cittadinanza e integrazione, risulta fondamentale considerare l'interfaccia tra i due aspetti della cittadinanza: quello "formale", strettamente legato allo status giuridico e quello, più ampio e simbolico, collegato all'impegno e al coinvolgimento sociale. Dobbiamo domandarci se i rifugiati siano in grado di impegnarsi in ambito civile e civico senza beneficiare dello stato di cittadino. Il ruolo assegnato alla cittadinanza nel percorso di integrazione, solleva anche aspetti profondamente collegati all'identità individuale e al senso di appartenenza. Proprio per questo ormai da alcuni anni la discussione sull'identità nazionale e culturale è diventata più esplicita nella politica e nella retorica che circonda l'integrazione dei rifugiati. Consideriamo il modello assimilazionista totalmente superato, ma non è difficile individuarne ovunque il retaggio. Appartenere viene spesso scambiato comunque con assomigliare, condividere quelle qualità che definiscono il gruppo (in questo caso la nazione). Come sottolineato da molti autori (McPherson, Mulvey, da Lomba) nel definire gli immigrati (siano essi economici o forzati) come "altri" da noi, immediatamente li si colloca nell'ampia nozione di "problema". Questo atteggiamento si evidenzia facilmente nei corsi di cittadinanza, tenuti nei vari paesi ospiti e che spesso sorgono proprio per definire chi siamo "noi" rispetto a "loro" proprio nell'intento di far familiarizzare lo straniero con

aspetti del “noi” che presupponiamo problematicamente diversi.

Il ruolo del capitale sociale: la centralità del tema delle relazioni sociali per la comprensione del fenomeno dell'integrazione dei rifugiati, è ben presente sia nella letteratura politica che accademica: che un rifugiato riesca o meno a integrarsi o almeno a destreggiarsi in un contesto sociale difficile, se non avverso, può dipendere anche dalla presenza o dall'assenza di un *capitale sociale* potenziale. L'espressione *capitale sociale* si riferisce a quei fattori che favoriscono la coesione e l'integrazione sociali intrinseche ai sistemi sociali. Molto spesso i rifugiati hanno subito eventi traumatici di natura estrema e distruttiva. Tali eventi tendono ad assumere una posizione centrale nella mente del *sopravvissuto* e conseguentemente a fungere da *organizzatori* della vita post-traumatica. L'individuo traumatizzato tende a ritirarsi dai rapporti emotivi con il mondo che lo circonda. Inoltre la condizione di rifugiato – come sottolinea Papadopoulos (2006) – è una condizione sia obbligata che definita dall'esterno. In primo luogo il rifugiato è un individuo che si è allontanato dal suo paese forzatamente, come risultato di una crisi dei rapporti con lo Stato ed è costretto ad adottare – anche a fini integrativi – dei rapporti sostitutivi. Putnam (1993) sottolinea pertanto l'importanza di un processo di ricostruzione della *reciprocità* e della *fiducia*, quali fattori determinanti nello sviluppo delle relazioni sociali e Colson (2003) va anche oltre sostenendo che lo sviluppo della fiducia dipenda dalla reciprocità. Ne consegue che per costruire ponti tra gruppi definiti, sia indispensabile creare opportunità di incontro e di scambio di risorse possibilmente su base di reciproca utilità. Questo può accadere quando i rifugiati e la comunità stabile sono in grado di condividere tratti del vivere quotidiano, per esempio nella scuola o in altri spazi pubblici, circostanza non scontata a causa di tanti fattori deterrenti per i rifugiati (fragilità sociale e economica, scarse competenze linguistiche). La sfida principale in questo senso sembra essere quella di riuscire a coinvolgere i membri della comunità stabile per i quali l'integrazione non è esattamente un tema prioritario. Una recente e innovativa iniziativa in Olanda, ha proposto e utilizzato il modello LETS (Local Exchange and Trading System) per incoraggiare la interazione reciproca. Il sistema è essenzialmente basato sul baratto tra merce e servizi che permette anche a quei richiedenti asilo che ancora non possono lavorare regolarmente di lavorare e scambiare valori con la comunità locale. Il fattore qualificante di queste esperienze è che esse sono in grado di mobilitare oltre a persone spinte da idealismo e solidarietà anche altre, francamente pragmatiche, attratte dalla semplice opportunità di un beneficio reciproco, circostanza che può favorire la costruzione di una relazione di fiducia, basata su rapporti strutturalmente paritari.

L' integrazione come Processo bidirezionale.

Da ormai oltre un decennio, l' *European Council on Refugees and Exiles* (ECRE) conduce una campagna che enfatizza la natura reciproca dell'integrazione dei rifugiati, e che guarda al fenomeno come a un processo dinamico e bidirezionale che pone contemporaneamente domande specifiche sia alle società di accoglienza che agli individui e/o comunità sopraggiunti successivamente (ECRE 1999). In particolare l'ECRE sottolinea che dal punto di vista del rifugiato, l'integrazione richiede una disponibilità di adattamento del proprio stile di vita alle nuove circostanze e da parte della società di accoglienza una volontà di adeguamento delle proprie istituzioni. L'integrazione è dunque multi-dimensionale anche perché coinvolge le condizioni di partecipazione sociale, anzi di una reale di partecipazione nella società , che si caratterizza con un forte portato di accettazione e volontà di inclusione all'interno della

Seguendo la formulazione dell'ECRE (1999), la società di accoglienza è quindi responsabile di creare le condizioni necessarie a promuovere l'integrazione e pertanto un significativo e focalizzato sforzo va posto nell'individuazione di queste condizioni. Un ruolo fondante va certamente assegnato alla garanzia di un quadro di riferimento appropriato in termini di diritti e di accesso alla cittadinanza; ma allo stesso tempo risulta evidente che i diritti legali in sé non sono sufficienti se non si prevede al contempo un accesso reale agli stessi.

Teorie sull' integrazione. Un breve *excursus* sul concetto

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

Come è noto l'uso delle parole cambia, laddove si parli di una lingua viva. Perché cambiano le circostanze e il linguaggio risente dei mutamenti occorsi. Mai poi come negli ultimi decenni, percorsi da novità rilevanti specialmente nel campo delle migrazioni e delle comunicazioni. Vi sono espressioni linguistiche che si perdono nella notte dei tempi mentre nuove espressioni si affacciano e, se rispondono effettivamente al sentire dei tempi, si diffondono, si affermano.

Parlare di «società multiculturali» in Italia, a fine anni '70, inizi anni '80, assumeva un significato di auspicio di incontro tra culture, di società aperta. Sembrava un fatto avveniristico. Tanto che l'espressione veniva guardata con evidente sospetto in certi ambienti per definizioni contrari ad aperture e dialoghi, intesi alla preservazione di una pretesa e inesistente «italianità» in un paese storicamente percorso da diverse popolazioni che vi si sono stabilite per lunghi periodi, vi hanno dimorato, hanno cresciuto figli nati da quelli che oggi definiremmo unioni o matrimoni misti.

In seguito però il concetto di multiculturalità è sembrato a vari studiosi poco adeguato ad esprimere l'esigenza di un accoglimento paritario, è sembrato poter indurre fraintendimenti, volontà di portare gli immigrati ad una accettazione acritica di quella che era la cultura del paese di arrivo (difficile parlare di accoglienza o di accoglimento, dati i ritardi su piano sia teorico sia normativo a riguardo). Addirittura in Italia una legge, la cosiddetta Turco-Napolitano, ha introdotto il concetto di intercultura. Un concetto che intendeva appunto esprimere l'esigenza di un confronto attivo, oltre che paritario, tra varie presenze e componenti.

Un'esigenza contraddetta già nella stessa legge che apriva i Centri di Permanenza Temporanea, i cosiddetti CPT, dando il via a una catena peggiorativa che avrebbe portato a definire come reato penale l'ingresso in Italia senza documenti in regola, oltre che ai Centri di Identificazione ed Espulsione.

Si tratta, va detto, di un fenomeno ben noto alla sociologia: quello di una scissione tra livello normativo teorico e pratica concreta. Gli Stati Uniti sono, ad esempio, per definizione una società libera e aperta: eppure molti migranti italiani, irlandesi, polacchi, asiatici, per non parlare dei messicani, potrebbero contraddire a ragione questa immagine vincente, ricordando ad esempio la storica Ellis Island o le impiccagioni di immigrati italiani colpevoli soprattutto di essere persone di grande povertà e ignoranza¹. Per non parlare della meno nota ma non per questo meno efficiente Angel Island, sita nella bella baia di S. Francisco, dove venivano

¹ Vedi ad es. la tristemente celebre impiccagione di 11 italiani già assolti da un tribunale a New Orleans, nel 1891; ma sempre a fine Ottocento ci fu il linciaggio di tre italiani nel Colorado, a Walsembourg (1895); ad Hanville, in Louisiana, l'impiccagione di tre italiani in attesa di processo, nel 1896. E nel 1899 il linciaggio di 5 italiani a Tallulah, in seguito a un diverbio con il dottor Hodges, che non voleva nella sua proprietà capre dei siciliani. Gli esempi potrebbero essere numerosi, anche altrove.

fermati gli asiatici: ancora oggi è possibile visitare gli alloggiamenti di allora, in cui la disperazione di migranti obbligati alla detenzione e oggetto di rigetto grida dai muri. Ma le scritte sono per lo più in cinese, poco fruibili quindi da americani e europei². Potrebbe contraddire l'immagine di una America del Nord aperta a chiunque voglia condividerne il sogno anche la più recente emigrazione messicana, contenuta dietro chilometri di 'muro' divisorio (si tratta spesso di lamiera), con torrette di guardia e uomini armati. A tratti, croci ricordano, anno per anno, il numero dei morti che hanno pagato con la vita il sogno di una nuova esistenza negli Stati Uniti.

Anche nelle elaborazioni sociologiche americane, a partire dallo stesso Talcot Parsons, la sociologia ha studiato l'esistenza di un divario tra norma e vita concreta, tra teoria e prassi. Tendenza in atto anche in Italia, laddove a proclamate istanze di apertura, di accoglimento su piano paritario di culture altre corrisponde una forte carenza di concreti interventi politici adeguati per gli immigrati, l'assenza di una normativa organica per i rifugiati. Non solo: dove i media e la politica, per anni, hanno diffuso immagini distorte del mondo delle migrazioni, comunicando e consolidando preconcetti e ignoranza in merito.

Certo, molto dipende quindi dall'uso che si fa, dal significato che si attribuisce a certe parole. Nel caso della parola 'integrazione' si può riandare, per una definizione di base, alla voce riportata in L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*³, secondo cui dovrebbe intendersi:

Stato variabile di una società -ovvero di un SISTEMA SOCIALE, di un GRUPPO, o altra collettività- caratterizzato dalla tendenza e disponibilità costanti da parte della grande maggioranza degli individui che la compongono a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie AZIONI ... con quelle degli altri individui a diversi livelli della STRUTTURA della società stessa (o di altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di CONFLITTO, oppure procedendo di norma a risolvere i casi di conflitto con mezzi pacifici. Lo stato di I. non è necessariamente il medesimo a tutti i livelli ed in tutti i settori d'una società o d'una qualsiasi collettività complessa; (...) L'I. sociale è al tempo stesso una condizione necessaria per l'esistenza durevole di collettività di qualsiasi tipo -è cioè un imperativo funzionale, nel linguaggio e nel quadro di riferimento del FUNZIONALISMO- e un effetto della loro prolungata esistenza. Essa va distinta dalla integrazione culturale, che si riferisce al grado di coerenza logico-funzionale esistente tra gli elementi di un sistema culturale, per es. una IDEOLOGIA.⁴

Stato variabile di una società, quindi, o di un sistema sociale o altra collettività. E in effetti l'Italia si è ritenuta un paese aperto, ospitale, immune da razzismo. Si era abituati, fin verso la fine degli anni '70 del Novecento, a stranieri che venivano per studio, al corpo diplomatico e consolare di vari paesi, a religiosi e studenti. Sarà solo verso i primi anni Ottanta che ci si renderà conto, in Italia, della presenza di immigrati provenienti all'epoca soprattutto dal Nord Africa, in genere

² Cfr. al riguardo di Branwell Fanning and William Wong, *Images of America. Angel Island*, Charleston Sc, Chicago IL, Portsmouth NH, San Francisco CA, Archadia publishing, 2006; o di Him Mark Lai, Genny Lim, and Judy Yung, *Island. Poetry and History of Chinese Immigrants on Angel Island, 1910-1940*, University of Washington Press, Seattle and London, 1991 (1980) e anche il mio *Angel Island, stazione per migranti asiatici*, ne «La critica sociologica», XLIV, 175, Autunno 2010, pp.95-97. In copertina, la campana che si trova sull'isola e segnala l'insediamento per il controllo dei migranti, con la scritta: *IMMIGRATION STATION ANGEL ISLAND CAL. 1910*.

³ L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1978.

⁴ Ivi, pp. 386-387

giovani, maschi, con poche eccezioni (Filippine, Capo Verde esportano donne) giunti in Italia in cerca di lavoro, di occasioni di miglioramento della propria preparazione lavorativa. Ci sono, inizialmente, piccoli nuclei di rifugiati: non così numerosi da avere attirato l'attenzione dei media. Non si tratta di fenomeni di massa. La maggioranza degli italiani può, in quegli anni, ritenersi sinceramente aperta al nuovo, pronta ad accettare nuovi soggetti in diversi livelli della struttura socio-politica. Si ipotizza di poter gestire e ridurre l'ipotesi di conflitto.

Ma poi i flussi migratori divengono una realtà più visibile, più massiccia. Occorrono leggi: ed ecco la prima normativa italiana, nell'86. Che considera però solo i lavoratori dipendenti. Ed è presto evidente che si tratta di un'ottica riduttiva, che andrà rivista. Che esiste anche il tema dei rifugiati, poiché la riserva geografica avanzata nella firma della Convenzione di Ginevra è sempre meno sostenibile. Cambiano i tempi, cambiano i concetti con cui si affrontano certi fenomeni sociali. Si aprono dibattiti.

Oggi la situazione è ben diversa da allora, i paesi di provenienza si sono moltiplicati. Sono diversi i canali di arrivo. Sono diversi anche i flussi di rifugiati, le cui ultime generazioni poco hanno in comune con i primi rifugiati giunti in Italia.

Oggi gli intervistati sono persone provenienti soprattutto dal Ghana, dall'Afghanistan, dallo Sri Lanka, dal Pakistan: paesi tutti con gravi situazioni di guerre interne, repressioni, difficoltà per un rispetto dei diritti umani.

Non tutti i rifugiati hanno alle spalle, come in altri tempi, studi superiori o universitari. Non tutti giungono con forti qualificazioni professionali. C'è una immediata esigenza di corsi di italiano, lingua che di regola è sconosciuta, ma anche di punti di riferimento per un alloggio, per un lavoro. Secondo vari rifugiati, è più facile essere aiutati da connazionali, da altri che vivono le stesse problematiche. Qualcuno, certamente, entra in percorsi assistiti: che hanno però la cattiva abitudine di terminare bruscamente. E ci si ritrova, troppo spesso, in mezzo a una strada. Lunga, ancora oggi, l'attesa di certificati validi, della qualifica di rifugiato: che del resto porta con sé pochi diritti. Non risolve, in genere, i principali problemi: la scarsa conoscenza linguistica, l'assenza di una casa, di un lavoro.

I media, negli ultimi venti anni, hanno gettato molti allarmi sulle presenze degli stranieri, spesso catalogati in modo sommario come clandestini, potenzialmente pericolosi: si è parlato di allarme sociale, di insicurezza dominante, di sicurezza da ricercare e ripristinare a ogni costo. Magari con le ronde. Si sono adoperate parole ambigue se non decisamente negative per comunicare un universo complesso, in cui ad esempio i rifugiati avrebbero dovuto essere considerati come una categoria a parte. Ma nell'immaginario collettivo le diverse situazioni e realtà si confondono e si avverte come un peso sempre meno tollerabile la presenza di immigrati e rifugiati.

Il vocabolario si adegua, come ci spiegano studi recenti. Come ha chiarito Giuseppe Faso. Ci sono infatti parole di per sé escludenti: una delle più utilizzate oggi è, ad esempio, il sostantivo «etnia» con annesso aggettivo «etnico». Un'altra, ovviamente, è «clandestino»: evocano in modo immediato pratiche di esclusione. Fanno pensare che il conflitto serpeggiante (dovuto a clandestini di varia origine) non possa più essere risolto pacificamente. Se le parole etnia ed etnico sono chiaramente parole di esclusione, di divisione, ne esistono altre più ambigue.

Diverso infatti è il caso di parole di maggiore complessità, come «consulta» oppure «integrazione» o anche «inserimento». Giuseppe Faso, in un suo fortunato testo intitolato *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*⁵ nota come fioriscano Consulte di immigrati e Consulte per l'immigrazione, confusione semantica di non poco conto. Preoccupa, a suo parere, una ripro-

posta di partecipazione sulla base dell'appartenenza nazionale se non per aree geografiche, in cui ogni gruppo nazionale eleggerebbe i propri rappresentanti, un po' come accaduto per le elezioni italiane dopo l'approvazione della legge Tremaglia, quando interi continenti dovevano esprimere un paio di candidati. Nel caso degli immigrati, si organizza la loro eventuale partecipazione (con voto, bene inteso, consultivo) ingabbiandoli in camicie predefinite, mentre non si riconosce il diritto individuale a esprimersi su linee programmatiche. Noi quindi, gli italiani, siamo individui con diritti individuali, pur se apparteniamo a società complesse. Loro, invece, gli immigrati, appartengono, in quest'ottica, a realtà ascrivibili.

Faso procede anche all'esame del termine «integrazione». Che molti intendono come sostituto di quello, ormai poco frequentabile, di «assimilazione», laddove ciò che sarebbe auspicabile sarebbe una ricomposizione dei settori della società (italiana, in questo caso), a livello più complesso. Troppo spesso invece chi parla di integrazione ha in mente, secondo l'analisi di G. Faso, il fatto che gli immigrati debbano integrarsi in una società preesistente, accettandone quindi modalità, usi, comportamenti, aspettative. Eppure dovrebbe essere evidente che non esistono oggi modelli di integrazione vincenti, da seguire: non hanno funzionato. Non funzionano.

La parola 'integrazione' comunque nell'ambito di questa ricerca non sottende l'idea dell'assimilazione. Il CIR, i partner del Progetto e i ricercatori universitari hanno ben chiaro cosa si vuole intendere: l'essere membri di una collettività a pieno titolo, in senso paritario.

Una ipotesi da verificare, quella di una realizzazione di una società di eguali, in Italia, tra nuovi e vecchi cittadini. E in effetti la ricerca servirà anche a questo: ad esplorare quel che pensano a riguardo gli operatori, quel che ne pensano i rifugiati.

Gli esiti tuttavia non sembrano essere particolarmente confortanti: vanno piuttosto nel senso di una situazione di protratto isolamento e difficoltà, se non di vera e propria esclusione. Con pochi casi soltanto in cui si può parlare di migliori situazioni e premesse, di profili più positivi. Ma lontana appare una paritaria, piena partecipazione; né la società italiana sembra aver percepito a pieno la necessità di ripensare se stessa in relazione ai tanti nuovi cittadini, le cui presenze sono pure state rilevate dall'Istat.

Di più: non è chiara, in Italia, secondo la maggior parte degli intervistati, operatori e rifugiati, la diversa realtà degli immigrati e dei rifugiati, spesso confusi come si trattasse di persone che sono nella stessa situazione: la mancanza di una normativa *ad hoc*, il ruolo non positivo giocato fino ad ora, in genere, dai media (per ora la cosiddetta "Carta di Roma", patto tra l'UNHCR, la Federazione Nazionale della Stampa ed altri soggetti per una corretta trattazione di queste tematiche non sembra aver sortito risultati apprezzabili) hanno prodotto una obliterazione della percezione del rifugiato come realtà specifica, a sé stante, da tenere presente e trattare in modo diverso rispetto a quella dell'immigrato. In questo senso sembra risultare dalla ricerca che c'è ancora molto lavoro da fare, in Italia, per una più corretta percezione dello status e quindi del ruolo del rifugiato.

Al momento, se si prende il concetto di integrazione, come si è detto, nel senso di una presenza a pieno titolo, dobbiamo registrare purtroppo in primo luogo l'esistenza di condizioni di fatto che negano per lo più questa interpretazione; e anche carenze a livello normativo, data la mancanza di una legge *ad hoc* che affronti in modo sistematico la tematica. Troppo spesso i rifu-

⁵ G. Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Derive Approdi, Roma 2008.

giati non sono in condizione neppure di conoscere e richiedere l'applicazione dei diritti (non molti) che la qualifica comporta, come si vedrà meglio nell'analisi delle risultanze della ricerca.

Diverse definizioni del concetto di integrazione, diversi pareri in merito ai suoi contenuti sono poi emersi dalla ricerca, a partire da posizioni minimaliste, secondo cui integrazione vorrebbe dire ricevere aiuti di base, ad altre invece più interessanti ed argomentate, quali la posizione di chi, lavorando nei servizi, fornisce una particolare accezione, secondo cui vi è integrazione se vi è un accesso paritario ai servizi.

Ma su questo si tornerà più avanti, in sede di analisi delle risultanze.

Ancora, va anticipata una certa differenza tra la definizione data all'epoca da L. Gallino di integrazione culturale e le istanze di oggi, che vorrebbero invece un dialogo paritario tra diverse culture: eppure anche questa istanza può concorrere a creare equivoci, poiché vari operatori italiani parlano di mancata realizzazione per una supposta indisponibilità in merito dei rifugiati.

L'integrazione dei rifugiati in Italia: strumenti e nodi.

MARTINA DE LUCA COMANDINI, Settore Integrazione, Consiglio Italiano per i Rifugiati

1. Una legislazione egualitaria

A differenza di quanto previsto in altri Paesi europei, la normativa italiana non istituisce un programma nazionale di integrazione a favore dei titolari di protezione internazionale. L'articolo 29 comma 2 del Decreto Legislativo 19 novembre 2007 n. 251 si limita a dire che si tiene anche conto delle esigenze relative all'integrazione dei titolari di protezione internazionale ed in particolare dei rifugiati in quanto all'attuazione dell'art. 42 del Testo Unico sull'Immigrazione - Dlgs 286/1998. In tal modo i titolari di protezione internazionale vengono equiparati ai cittadini immigrati senza prendere in considerazione la loro particolare situazione e vulnerabilità. Ai rifugiati vengono inoltre riconosciuti in principio gli stessi diritti e doveri riconosciuti ai cittadini italiani salvo i diritti politici. Per i titolari di protezione sussidiaria sono tuttavia previste limitazioni all'accesso ai diritti.

Questa legislazione egualitaria non tiene conto però del fatto che le condizioni di partenza dei rifugiati non sono le stesse di quelle che hanno i cittadini italiani. In un Paese come il nostro in cui la famiglia costituisce il più importante ammortizzatore sociale, non avere una rete familiare rappresenta, per i titolari di protezione internazionale, un elemento di grande svantaggio. A titolo esemplificativo, basti pensare all'importanza rivestita dai contatti in ambito lavorativo forniti dalle conoscenze familiari e amicali e alla funzione di garante ricoperta dalla famiglia rispetto al mercato degli affitti immobiliari. Non da ultimo, in assenza di un sistema scolastico capace di accogliere tutti i bambini fin dalla prima infanzia e di assicurare loro il tempo pieno, il supporto della famiglia d'origine rappresenta spesso per i genitori l'unica possibilità per poter lavorare entrambi.

Va inoltre considerato che l'appartenenza a culture "altre" implica l'utilizzo di chiavi di lettura della realtà diverse dalle nostre. È importante dunque tenere presente l'elemento culturale di cui sono portatori i rifugiati (e i migranti in genere) e di conseguenza riconoscere le specifiche difficoltà che possono incontrare nel rapportarsi ai servizi territoriali. Valorizzare la differenza culturale significa anche riconoscere il potenziale del contributo che i rifugiati portano alla società italiana. A tal proposito, la mediazione linguistico-culturale costituisce un'importante strumento per la promozione di pari opportunità di accesso ai servizi pubblici e privati e al mercato del lavoro, e rappresenta una pratica fondamentale per gli stessi operatori dei servizi. Le potenzialità della mediazione culturale non sono tuttavia ancora valorizzate come dovrebbero e sono molti i contesti in cui è auspicabile che presto ci si avvalga della collaborazione di mediatori.

Parlando della specificità della condizione di rifugiato, va infine ricordato che, secondo la letteratura scientifica internazionale, in Europa una percentuale variabile tra il 20% e il 35% dei rifugiati è sopravvissuto a esperienze di tortura o violenza estrema. La radicalità di tali esperienze rende evidentemente queste vittime persone estremamente vulnerabili. Portatori di aspettative spesso eccessive, molti rifugiati percepiscono l'assenza di norme mirate alla loro integrazione come incoerenza del sistema: il riconoscimento dello status di rifugiato non troverebbe riscontro nel riconoscimento parallelo e nel supporto dei bisogni che la condizione comporta. Spesso i rifugiati riferiscono infatti di sentirsi prigionieri di un Paese che pur offrendo loro protezione, non garantisce condizioni di vita dignitose. Nella speranza di trovare in altri Paesi europei maggiori supporti all'integrazione, molti richiedenti asilo e anche beneficiari della protezione internazionale lasciano l'Italia. Tuttavia le conseguenze dell'applicazione Regolamento Dublino rischiano di ritardare il percorso di integrazione e rendere più difficile il riconoscimento dello status di rifugiato.

2. I fondi specifici per i rifugiati

In assenza di un quadro nazionale unitario delle politiche di integrazione, la gestione di interventi mirati a sostegno dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale, è affidata alle singole comunità locali, per quanto riguarda lo SPRAR e alle regioni per le misure previste dal Testo Unico Immigrazione, che lavorano in sinergia con le realtà del privato sociale presenti sul territorio. L'accoglienza del richiedente asilo è un obbligo giuridico per gli Stati membri dell'Unione Europea. La Direttiva n. 2003/9/CE, recepita in Italia con il D.lgs.140/05, prevede le norme minime sull'accoglienza dei richiedenti asilo finalizzate a "garantire loro un livello di vita dignitoso e condizioni di vita analoghe in tutti gli Stati membri".

Gli enti locali che presentano progetti destinati all'accoglienza di richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione sussidiaria, ricevono infatti finanziamenti specifici da parte del "Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo" (FNPSA)¹, gestito dal Ministero dell'Interno. Il decreto legislativo del 28 novembre 2005 ha indicato le linee guida, i criteri e le modalità di presentazione delle domande per l'accesso alla ripartizione annuale del Fondo².

Finanziamenti specifici complementari a tale fondo sono quelli previsti dalla quota dell'Otto per mille dell'Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche (IRPEF) e dal Fondo Europeo Rifugiati (FER). I progetti approvati e finanziati da questi fondi vengono implementati dalle organizzazioni del Terzo Settore.

La quota dell'Otto per mille dell'IRPEF, disciplinato dall'art. 47 della legge n. 222 del 20 maggio 1985, è destinata alla diretta gestione statale a sostegno di interventi straordinari tra i quali viene compreso quello dell'assistenza ai rifugiati. Il regolamento di attuazione per l'utilizzazione della quota, prevede infatti interventi "diretti ad assicurare a coloro cui sia stato riconosciuto lo status di rifugiato secondo la vigente normativa o, se privi di mezzi di sussistenza ed ospitalità in Italia, a coloro che abbiano fatto richiesta di detto riconoscimento, l'accoglienza, la sistemazione, l'assistenza sanitaria e i sussidi previsti dalla vigente normativa"³.

Il Fondo Europeo per i Rifugiati (FER), istituito con la Decisione n. 573/2007/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 maggio 2007 per il periodo 2008-2013 e regolato con Decisione applicativa 815/2007CE del 2 novembre 2007, è finalizzato a sostenere le politiche ed i sistemi dell'Asilo degli Stati membri e promuove lo scambio delle migliori prassi in tale ambito.

3. I differenti aspetti dell'integrazione

Parlare di integrazione in termini concreti significa pensare a molteplici aspetti della vita delle persone: dall'inserimento economico, a quello sociale e culturale. Significa quindi ragionare su tematiche quali l'accesso all'alloggio, alla formazione e all'occupazione, la costruzio-

¹ Fondo istituito con la Legge 189/2002.

² Provvedimento del Ministero dell'Interno che ha dato attuazione al D. Lgs. 140/2005.

³ D.P.R. del 10 marzo 1998 n. 76. La disciplina recata da tale regolamento è stata modificata e integrata dal D.P.R. del 23 settembre 2002 n. 250.

ne di una rete amicale, la partecipazione alla vita civile, la conoscenza della lingua e della cultura del Paese che accoglie.

A partire dall'individuazione di queste aree di integrazione, possiamo tentare un'analisi degli strumenti e dei servizi volti ad agevolare l'iter di integrazione dei rifugiati in Italia. Sarà possibile quindi individuare eventuali nodi da sciogliere per facilitare tale percorso.

3.1 L'integrazione comincia dall'accoglienza

Il richiedente protezione internazionale ha diritto all'accesso alle misure di accoglienza sin dal momento della presentazione della domanda di asilo⁴.

Non sempre tuttavia questo diritto viene nella pratica tempestivamente rispettato. A questo proposito va considerato che il tempo che trascorre tra la domanda d'asilo e l'inserimento in un centro di accoglienza può mettere a grave rischio il benessere psico-fisico dei richiedenti, peraltro già provati dalle esperienze vissute. Accolti in un centro, i richiedenti protezione internazionale hanno diritto alla permanenza in struttura per il tempo necessario all'esame della domanda d'asilo. Nel caso in cui la procedura amministrativa, per cause non imputabili al richiedente, non giunga a termine entro sei mesi dalla presentazione della stessa, al soggetto interessato viene rilasciato un permesso di soggiorno di durata semestrale che autorizza l'attività lavorativa. Il richiedente conserva comunque il diritto di usufruire delle misure di accoglienza nel centro assegnato a condizione però di contribuire alle relative spese⁵.

Il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo comprende differenti tipologie e strutture di accoglienza: CPSA (Centri di primo soccorso e Accoglienza), CDA (Centri di accoglienza), CARA (Centri di accoglienza per Richiedenti Asilo). SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). I CPSA sono strutture istituite con Decreto interministeriale del 16 febbraio 2006 e sono dedicate all'accoglienza temporanea, mediamente 48 ore, dei richiedenti asilo. I CDA, istituiti con la Legge n. 563/95, garantiscono una forma di prima assistenza dei richiedenti asilo, in attesa dell'esito della domanda d'asilo. I CARA sono stati istituiti con il D.Lgs. n. 25/08 con la finalità di accogliere i richiedenti protezione internazionale nei casi particolari previsti dal decreto suddetto⁶. Va sottolineato che, nonostante l'accoglienza dei richiedenti asilo nei CARA dovrebbe prevedere un periodo molto breve (fino ad un massimo di 35 giorni), di frequente il periodo di permanenza si protrae molto più a lungo, spesso oltre la comunicazione della decisione adottata dalla Commissione Territoriale, perché mancano ipotesi di accoglienza successiva. Questa circostanza fa sì che il CARA venga assimilato ad altre forme di accoglienza.

Il centro di accoglienza rappresenta per i richiedenti asilo molto più di un luogo dove dormire e mangiare: giunti in Italia a seguito di una fuga dal proprio Paese e dei traumi subiti, spesso anche durante il viaggio, essere accolti in una struttura significa trovare un luogo sicuro dove poter elaborare l'accaduto e cominciare ad immaginare di ricostruire la propria vita.

La presenza di operatori qualificati, i servizi e le opportunità che vengono loro offerte all'interno dei centri, costituiscono la base essenziale per iniziare un buon percorso di integrazione. La possibilità di comunicare i propri pensieri e sentimenti attraverso il supporto di

⁴ D.Lgs. 140/05 art. 5 comma 5

⁵ D.Lgs. 140/05 art. 11, comma 4

⁶ D.Lgs. 25/08 art. 20

mediatori culturali rappresenta un elemento fondamentale in tal senso.

Nel panorama del sistema di accoglienza italiano un'esperienza privilegiata è costituita dallo SPRAR, sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati istituito dalla legge Bossi-Fini nel 2002⁷ e costituito dalla rete degli Enti locali che accedono al "Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo". Gli Enti locali, con il contributo delle realtà del Terzo settore, offrono infatti interventi di "accoglienza integrata" che, oltre al vitto e all'alloggio, prevedono servizi di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, volti alla realizzazione di microprogetti individuali di inserimento socio-economico. Per gli anni 2011-2013 lo SPRAR dispone di 151 progetti territoriali che offrono oltre 3000 posti in accoglienza, divisi tra categorie di richiedenti ordinari, vulnerabili e con disagio mentale. Nonostante l'importanza che questa esperienza rappresenta, un elemento di criticità è costituito dall'insufficienza dei posti di accoglienza messi a disposizione che risultano molto limitati rispetto alle domande presentate.

3.2 L'assistenza pubblica: assistenza sociale e sanitaria

In materia di assistenza pubblica, l'art. 23 della Convenzione di Ginevra del 1951 stabilisce che gli Stati contraenti devono concedere ai rifugiati lo stesso trattamento concesso ai loro cittadini.

Il D.lgs 251/2007 all'art. 27 ha sancito il diritto per i rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria al medesimo trattamento riconosciuto al cittadino italiano in materia di assistenza sociale e sanitaria relativamente alla fruizione delle provvidenze e prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale. I rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria hanno così diritto agli assegni di maternità per ogni figlio nato, all'assegno per nucleo familiare con almeno tre figli minori, all'assegno sociale (ma in questo caso è richiesto il requisito del soggiorno legale e continuativo sul territorio nazionale per almeno dieci anni), alle pensioni di invalidità e di inabilità, a contributi economici previsti a tantum.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, i richiedenti e i titolari di protezione internazionale "hanno l'obbligo di iscrizione al Servizio sanitario nazionale e hanno parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani per quanto attiene all'obbligo contributivo, all'assistenza erogata in Italia dal Servizio sanitario nazionale e alla sua validità temporale."⁸

Va sottolineato tuttavia che il SSN non è sempre facilmente accessibile ai titolari di protezione internazionale: la frammentazione dei servizi e delle aree medico-specialistiche, nonché gli iter burocratici molto articolati, richiedono una conoscenza approfondita della cultura sanitaria italiana e ostacolano l'instaurazione della relazione di fiducia tra medico e paziente.

In particolare, va considerato che i rifugiati sono portatori di problematiche sanitarie specifiche, soprattutto dal punto di vista della salute mentale.

Costretti a fuggire dal loro Paese, talvolta in seguito a esperienze di tortura o violenze estreme, hanno dovuto affrontare la separazione improvvisa dai familiari e la difficoltà o l'impossibilità di comunicare con loro in seguito alla fuga. Molti di loro inoltre hanno subito un

⁷ Legge n. 189/2002.

⁸ D.Lgs. 286/1998 art. 34.

periodo di detenzione. Giunti infine in Italia, la mancanza di risorse economiche per far fronte alla propria sussistenza e a quella dei familiari, il senso di spaesamento provocato dal ritrovarsi in un contesto tanto diverso da quello a cui si appartiene, l'attesa estenuante dell'esito della richiesta di asilo, mettono a dura prova la capacità di resilienza del richiedente asilo.

Questa estrema sofferenza spesso si manifesta attraverso sintomi psico-somatici anche severi. È la sintomatologia dei "disturbi post traumatici da stress", che per essere curata richiede competenze mediche e psichiatriche specifiche. Per questa ragione, il Progetto NIRAST (Network Italiano Richiedenti Asilo Sopravvissuti a Tortura) ha realizzato una rete di centri medico-psicologici del SSN, diffusa su tutto il territorio nazionale, integrati tra loro ed altamente qualificati nell'identificazione, certificazione e cura dei richiedenti asilo sopravvissuti a tortura e traumi estremi.

Complice la crisi economica che attraversa l'Italia, i rifugiati, come i cittadini italiani, fanno i conti con la scarsità dei fondi destinati all'assistenza pubblica. Si assiste infatti ad una forte diminuzione dei servizi di tipo assistenziale (ad esempio inserimento scolastico per i bambini e servizi per l'infanzia, servizi di assistenza domiciliare, disponibilità dei contributi economici). Soprattutto per quanto riguarda le grandi città, il rapporto numerico assistenti sociali-utenti è attualmente inadeguato ad accogliere la domanda delle persone che si rivolgono ai servizi socio-sanitari. In questo delicato contesto si inseriscono le attività e i progetti implementati dalle organizzazioni del Terzo Settore che spesso offrono un supporto decisivo ai richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Va rilevato tuttavia che la provvisorietà dei progetti realizzati, proprio per la loro caratteristica di non essere strutturali ma delimitati in un tempo molto breve (1-2 anni circa), rende difficoltoso realizzare interventi a favore di rifugiati capaci di affrontare percorsi più ampi e funzionali al raggiungimento di una autonomia sufficientemente stabile.

3.3 L'accesso alla formazione e al lavoro

Tra i rifugiati che arrivano nel nostro Paese ci sono alcuni che hanno un alto tasso di istruzione e preparazione professionale, hanno un diploma di istruzione secondaria o la laurea. Questi rifugiati si scontrano tuttavia con la difficoltà di vedersi riconosciuta la propria formazione e competenza professionale. In assenza della documentazione originale che attesti i propri titoli di studio, non è infatti possibile ottenerne il riconoscimento. I rifugiati sono così costretti a riprendere gli studi, tornando indietro nel loro percorso e frequentando a volte addirittura la scuola media. Il diploma di terza media è infatti il titolo di base necessario per avere accesso a molti corsi di formazione professionale. Questa regressione rappresenta una perdita netta certamente in termini di qualificazione professionale ma anche di identità e autostima. Il passaggio da un contesto in cui il proprio bagaglio intellettuale viene riconosciuto a un contesto in cui questo aspetto della propria personalità viene negata, è spesso fonte di umiliazione e scoraggiamento. Aver maturato una lunga esperienza professionale non facilita le cose: anche in ambito lavorativo la mancanza di una certificazione attestante la propria professione vanifica la possibilità di dimostrare le proprie competenze e capacità riducendo di gran lunga l'accesso alle opportunità lavorative.

La perdita di riconoscimento sociale seguita alla privazione della propria identità intellettuale e professionale produce effetti negativi anche sul ruolo che i rifugiati ricoprono all'interno della propria famiglia. Disoccupati o impegnati in lavori poco qualificati, i capifamiglia si sen-

tono privati di una parte della loro autorevolezza. Lontani dai propri cari, spesso preferiscono dunque tacere con i familiari riguardo alle proprie condizioni di vita. Quando questo accade, e nel caso il nucleo abbia la possibilità di ricomporsi attraverso il ricongiungimento familiare, l'impatto dei ricongiunti con la realtà italiana può risultare quindi molto doloroso.

In linea generale, va peraltro sottolineato come i titolari di protezione internazionale, anche quando nel Paese d'origine svolgevano lavori piuttosto qualificati, danno prova di possedere un lucido senso di realtà dimostrandosi disponibili a svolgere ogni tipo di occupazione, a partire da quelle più umili.

Tra gli strumenti utili a facilitare l'accesso lavorativo vi è quello del cosiddetto "bilancio delle competenze". Non ancora fruibile per la certificazione delle competenze, costituisce però un buon mezzo per acquisire autoconsapevolezza riguardo alle proprie capacità. Altro strumento è il tirocinio formativo che permette di acquisire conoscenze e allo stesso tempo mettere a frutto le proprie esperienze pregresse. Il tirocinio costituisce inoltre occasione di aggiornamento, soprattutto per quanto riguarda il *know-how* di tipo tecnologico.

Per ricevere supporto nella ricerca di un lavoro, molti rifugiati si rivolgono ai Centri Orientamento al Lavoro (COL) e ai Centri per l'impiego. Collocati in molte città italiane, questi centri forniscono servizi territoriali, ponti tra domanda e offerta lavorativa, con lo scopo di offrire al cittadino assistenza e consulenza utili per la costruzione del percorso lavorativo. In particolare, nell'ambito dei COL, si riscontrano esperienze di lavoro con i rifugiati piuttosto positive. Va sottolineato però che i buoni risultati raggiunti in tali contesti sono da imputarsi in gran parte all'interesse e alla passione dei singoli operatori che, nonostante l'insufficienza degli strumenti disponibile (primo fra tutti la mediazione culturale) collaborano a stretto contatto con le organizzazioni impegnate nel settore.

A rendere i titolari di protezione internazionale ancor meno facilitati all'inserimento in ambito lavorativo contribuisce la scarsità di opportunità di occupazione. I rifugiati si trovano spesso costretti a rivolgersi al mercato del lavoro nero, finendo così in un circolo vizioso dal quale difficilmente riescono ad uscire. L'assenza di un contratto regolare, oltre a privarli dei diritti fondamentali dei lavoratori, ostacola loro l'accesso al mercato regolare degli affitti immobiliari, per non parlare dell'accesso alla concessione di cittadinanza. L'irregolarità delle condizioni alloggiative impedisce poi l'accesso alla residenza e ai servizi territoriali. Un'agevolazione in tal senso è fornita dalla possibilità di richiedere una residenza fittizia ai servizi sociali o alle organizzazioni del Terzo Settore. Va considerato inoltre che il contratto di affitto è requisito essenziale per ricevere supporto da parte di molti progetti di integrazione gestiti dalle realtà del privato sociale e finanziati dalle istituzioni pubbliche.

3.4 L'accesso all'alloggio

Così come accade per il lavoro, anche per quanto riguarda l'accesso all'alloggio i rifugiati tendono a fare riferimento alla rete dei connazionali, cosa che spesso significa accettare subaffitti o affitti in nero. Infatti in assenza di un contratto di lavoro regolare e di una rete familiare, diviene ancor più difficile superare la diffidenza dei proprietari immobiliari e fornire le garanzie formali da questi richieste per l'affitto (caparra, deposito, mensilità anticipate, fidejussioni bancarie). Inoltre, utilizzare la mediazione di un'agenzia immobiliare significa dover disporre di un'ulteriore mensilità del canone di affitto. Emerge così la necessità di supportare i rifugiati attraverso progetti di sostegno all'inserimento abitativo. Diversi contributi in tal

senso vengono offerti dalle organizzazioni del Terzo settore attraverso i finanziamenti specifici delle amministrazioni locali e del FER.

Di fronte all'emergenza alloggiativa, le risposte delle istituzioni sono ancora inadeguate e insufficienti: basti pensare agli alloggi di edilizia pubblica e ai residence comunali creati per contrastare tale emergenza. Non di rado accade che al termine del periodo trascorso in accoglienza presso una struttura, i titolari di protezione internazionale devono fare nuovamente i conti con l'assenza di una casa. "La perdita della casa e la ricerca di *Asilo* rappresentano la trama su cui si tesse la condizione di rifugiato/a"⁹.

3.5 La conoscenza della lingua italiana

Per una reale integrazione è indispensabile possedere una buona padronanza della lingua italiana. L'offerta di corsi di italiano per stranieri è piuttosto ampia, sia nell'ambito del privato sociale che nel settore pubblico. Molte sono le iniziative delle associazioni del Terzo settore: caratteristiche di queste scuole è la gratuità dei corsi, la riproduzione a cicli ricorrenti o continuativi durante l'anno, la finalizzazione all'integrazione sociale. Sempre più si avverte inoltre la necessità di consolidare esperienze di insegnamento specifiche per i rifugiati vittime di tortura. La difficoltà di accedere ad una lingua complessa quale è l'italiano, viene amplificata infatti dai problemi di concentrazione e di memoria spesso collegati a esperienze traumatiche estreme.

A livello pubblico, punto di riferimento sono i Centri Territoriali di istruzione Permanente (CTP), istituiti ai sensi dell'O.M. 455/97, che rappresentano l'insieme dei servizi e delle attività di istruzione e di formazione degli adulti presenti sul territorio. Questi Centri svolgono attività di accoglienza, ascolto e orientamento, di alfabetizzazione, di apprendimento della lingua; di sviluppo e consolidamento di competenze di base e di saperi specifici; di recupero e sviluppo di competenze culturali e relazionali per una attiva partecipazione alla vita sociale; di acquisizione e sviluppo di una prima formazione o riqualificazione professionale; di sviluppo della personalità e arricchimento culturale dei soggetti in situazione di marginalità. L'attività dei CTP viene valorizzata anche in quei territori dove sono presenti centri di accoglienza dello SPRAR: anche in presenza di scuole all'interno delle strutture, è condivisa infatti la necessità di fare parallelamente riferimento a corsi esterni, facilitando così la conoscenza del territorio e il rapporto con la società.

3.6 Lo status di rifugiato quale condizione di separazione forzata dai propri familiari: il diritto al ricongiungimento familiare

Una reale integrazione non può non tenere conto del diritto all'unità familiare. Questo è particolarmente vero nel caso dei titolari di protezione internazionale. A differenza dei migranti per motivi economici che, seppur nella sofferenza data dalla lontananza dai propri cari, hanno un progetto di migrazione che motiva e supporta la loro scelta, i rifugiati vivono la lontananza da casa come una separazione forzata e improvvisa che, accanto a tutto quello che la fuga comporta, li priva anche del ruolo di coniugi, genitori, figli.

La condizione di rifugiato, in quanto persona che non può far ritorno nel proprio Paese,

⁹ Pina Deiana, Relazione finale Progetto "Domus" realizzato dal CIR e finanziato con la quota dell'otto per mille IRPEF

rende difficile mantenere saldi i legami affettivi nel tempo. Costante è poi la preoccupazione per l'incolumità dei propri familiari che spesso vivono in condizioni di pericolo, talvolta a rischio di persecuzione. La normativa italiana in materia di accesso al diritto di ricongiungimento familiare opera una distinzione tra rifugiati e titolari di protezione sussidiaria. Stabilisce infatti che se a richiedere il ricongiungimento familiare è un rifugiato, non va dimostrata la disponibilità di un alloggio né dei requisiti economici previsti per gli altri casi¹⁰.

¹⁰ D.Lgs. 5/2007 attuazione della direttiva 2003/86/CE relativa al ricongiungimento familiare.

La ricerca e la sua metodologia

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

1. I questionari

La ricerca si è avvalsa di diversi approcci. Si è in primo luogo ipotizzato un questionario che si è previsto di distribuire a rifugiati e persone che avessero ottenuto la protezione internazionale da almeno tre anni, supponendo quindi un certo grado ormai di conoscenza della lingua italiana e, forse, un certo inserimento, elementi che si supponeva avrebbero consentito la comprensione delle domande e permesso, se non favorito, risposte adeguate.

Il ricorso al questionario è un fatto usuale laddove ci si rivolga a un numero significativo di persone. Si tratta infatti di uno strumento che può raggiungere più individui in vario modo, che non necessariamente suppone la presenza attiva del ricercatore. Pone domande stereotipate, cui dovrebbe essere relativamente semplice rispondere. È quindi uno strumento largamente utilizzato nelle scienze sociali, anche se non offre garanzie di 'oggettività', come molti si ostinano a credere: risponde infatti anch'esso a scelte, presupposti, opzioni dei ricercatori, dell'équipe di ricerca. Può tuttavia offrire risposte facilmente quantificabili, percentuali utili a indirizzare la riflessione. La sua distribuzione non richiede l'alto grado di preparazione che è necessario per ricerche più intese ad approfondimenti qualitativi.

Per l'elaborazione del questionario, in questo specifico caso ci si è basati su strumenti già utilizzati in ricerche precedenti, collezionati dal CIR ed esaminati poi con tutto il gruppo di lavoro, testati in varie sedi. L'Università, nelle persone di Maria Immacolata Macioti e Katia Scannavini, ha insistito per un questionario più breve e meno impegnativo in termini di tempo e di fatica richiesta per la compilazione e, quindi, per la lettura dei risultati e l'interpretazione; tuttavia ha prevalso il desiderio di attingere a una ampia mole di informazioni, per cui il questionario, nella sua stesura finale, era comprensivo di 69 domande con molteplici alternative; per la maggior parte si trattava di domande chiuse; ma tra queste vi erano anche diverse domande che si è preferito lasciare aperte per permettere agli utenti di esprimere al meglio il loro parere. Come spesso avviene, probabilmente il CIR ritiene di avere perso la possibilità di raggiungere informazioni rilevanti, mentre da parte degli universitari si è avuta l'impressione che il questionario rimanesse uno strumento poco agile, non facilmente imputabile in un computer per una analisi quantitativa a causa delle domande aperte che richiedevano comunque un lavoro preliminare di confronto e attribuzione su un raggio circoscritto di ipotesi interpretative: come accade in genere in tutte le situazioni di compromesso. Comunque i risultati che si possono evincere dai questionari sembrano poter fornire interessanti suggerimenti interpretativi, oltre a conferme di ipotesi già presenti al momento della stesura.

La ricerca nel suo complesso è stata presentata nelle varie sedi, in genere da persone che lavoravano con il CIR o da persone di realtà consociate. Nel caso del Comune di Torino, con la presenza anche di un membro della Università facente parte della équipe di ricerca, il prof. Carlo Genova.

Fondamentalmente i questionari sono stati auto-somministrati: messi in rete, distribuiti presso i centri CIR, dell'Associazione Xenia e dell'Associazione Comitato per il Centro Sociale, in varie città italiane, in certi casi, ad esempio a Torino, anche i servizi comunali che si sono fatti carico di una loro presentazione e distribuzione.

Complessivamente sono rientrati n. 222 questionari, così suddivisi:

- 57 dal Sud d'Italia
- 63 dal Nord
- 89 dal Centro

Cui vanno aggiunti 13 questionari privi dell'indicazione circa il luogo di provenienza e privi di indicazioni circa la residenza del mittente. Probabilmente la relativa lunghezza e complessità del questionario ha fatto sì che l'autosomministrazione non fosse agevole né percorribile per molti. Si era infatti ipotizzato che, poiché si sarebbe trattato di rifugiati presenti in Italia da più di tre anni, non si sarebbero riscontrate particolari difficoltà nella interpretazione delle domande, nell'ottenimento delle risposte. Poiché però la ricerca ha evidenziato le forti difficoltà linguistiche che caratterizzano ancora oggi molti dei rifugiati che sono stati intervistati dagli operatori in una seconda fase, o che hanno partecipato ai focus group, probabilmente bisogna ipotizzare che i 222 questionari che sono tornati riempiti corrispondono a rifugiati con maggiori capacità linguistiche e relazionali tra coloro che hanno potuto avere notizia della ricerca. In vari del resto si sono avvalsi, come si è chiarito nella sezione apposita, dell'aiuto degli operatori.

Nell'insieme delle possibili modalità di interazione, il questionario inteso come mezzo tecnico permette infatti una interazione mediata tra individui lontani nello spazio (tutta Italia) e anche nel tempo (arco di qualche mese), pur conservando i caratteri dialogici dello scambio. Si è quindi trattato del primo strumento cui si è pensato di ricorrere.

Va ancora detto che i questionari non corrispondono a un campione statisticamente rappresentativo. Tuttavia, venendo essi da più città e realtà del Nord, del Centro e del Sud se ne possono certamente trarre indicazioni persuasive. Tanto più che i risultati emersi dai questionari andranno poi a confrontarsi con quanto derivato da strumenti qualitativi come le interviste focalizzate e i focus group. Nell'insieme, quindi, un'ampia e articolata ricerca che utilizza vari strumenti e mette a confronto le risultanze emerse.

2. Interviste focalizzate

Accanto ai questionari si è ritenuto opportuno procedere anche con il ricorso a diversi mezzi, mezzi che consentissero una interazione più diretta o 'faccia a faccia', per utilizzare un'espressione tecnica. Una interazione quindi tra intervistatore e soggetto da intervistare in cui ci fosse compresenza fisica, in cui si realizzasse la loro condivisione di uno stesso contesto spazio-temporale. Una interazione che consentisse, che comportasse una certa dialogicità. Si è quindi ritenuto opportuno procedere anche con interviste semi strutturate e poi con focus group. Sempre, nelle ricerche sociologiche, si ricorre a interviste libere laddove si intenda lasciare agli interlocutori maggiori spazi espressivi attraverso uno strumento agile e poco strutturato. Cosa essenziale se l'argomento oggetto dell'indagine si ritiene problematico: e la situazione di molti rifugiati o detentori di protezione sussidiaria rientra certamente in questi casi. Si è quindi proceduto, sulla base di confronti reciproci, ad ipotizzare e fissare alcune aree problematiche. Queste avrebbero dovute essere presentate, comunque, nelle interviste. Non necessariamente nello stesso ordine in cui erano

state scritte, naturalmente. L'intervista focalizzata su alcune tematiche riesce bene proprio perché lascia libertà all'intervistatore di porre domande che possono seguire un percorso logico ma anche un iter determinato dalla sensibilità dell'intervistatore e da quella di chi viene intervistato, dall'andamento del colloquio. Nella conversazione – questo tipo di interviste esclude per definizione il ricorso a modi inquisitivi, che accentuino il distacco, le diverse posizioni di potere tra intervistatore e io narrante – quindi un tema può affiorare prima di un altro, può tornare più volte: segno, in questo caso, di una rilevanza del tema, quanto meno agli occhi dell'io narrante. È quindi opportuno avere chiari alcuni argomenti base da trattare: ma poi i colloqui dovrebbero essere il più spontanei e ampi possibili, proprio per dar modo all'intervistato di esprimersi al meglio¹. In questo caso, le tematiche riguardavano il sistema di accoglienza, il percorso di integrazione (ne erano a conoscenza? Se sì, come mai? Ne hanno usufruito? Se sì, come, in che termini?), ecc.; il lavoro (assenza del lavoro; lavoro in linea con quanto si faceva al paese di origine; diverso. Lavoro in regola o meno, ecc.). Inoltre, il tema della lingua: grado di conoscenza, modalità di apprendimento ecc.; situazione abitativa (dove vivono? Hanno casa? Se sì, come affittuari? Condivisa con altri? Come si è trovata l'abitazione? Ecc.); tempo libero: si ha tempo libero, ha senso parlare di tempo libero? Chi lavora ne ha? Se sì, come lo utilizza? Ci sono margini perché i rifugiati possano seguire ulteriori corsi di istruzione o di formazione? Chi non lavora ha, purtroppo, giornate intere vuote davanti a sé. Come impiega il tempo? La ricerca di lavoro lascia margini per altre ipotesi, magari per l'apprendimento dell'italiano o per altro? Questi i temi di fondo, che avrebbero dovuto essere, comunque, posti: il che non escludeva che si potessero toccare, se del caso, altre tematiche.

Certamente, il successo o l'insuccesso di un approccio di questo genere dipende in gran parte dalla capacità, dall'esperienza dell'intervistatore. L'aver somministrato questionari o l'aver intervistato alcune persone per trarne dati non è necessariamente sufficiente per la conduzione a buon fine di una intervista libera, non direttiva. In questo caso, le interviste sarebbero state condotte non da ricercatori universitari ma da operatori: con vantaggi e svantaggi. Vantaggi derivati da una probabile pregressa conoscenza da parte loro degli intervistati, che avrebbero quindi potuto rispondere con tranquillità a domande poste da persone note, di cui si fidavano. Svantaggi derivati dal fatto che probabilmente il tipo di interviste cui erano abituati gli operatori erano di altro genere, più centrate su fatti concreti, su esigenze specifiche.

Nella piena consapevolezza della particolarità di questa situazione, dopo alcuni aggiustamenti, la scheda base che gli intervistatori hanno poi avuto in mano è risultata forse più articolata e ampia di quanto non si prevedesse inizialmente, di quanto non si sia usi fare nell'ambito di ricerche universitarie. Comunque, le interviste, da condurre sulla base di domande che fungessero da stimolo rispetto alle aree ritenute dall'équipe di maggiore interesse, sono state di fatto elaborate e quindi affidate agli operatori del CIR e ai partner del progetto (Associazione Xenia e Associazione

¹ Cfr. il libro, uscito a cura di Massimo Pistacchi, *Vive voci. L'intervista fonte di documentazione*, Roma, Donzelli Editore, 2010. Sono intervenuti nel testo, oltre al curatore e ad Antonella Fischetti e Piero Cavallaro, dell'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi, docenti e ricercatori di varie discipline: Sandro Portelli, Giovanni Contini, Sara Zanisi, noti cultori di storia orale; giornalisti come Dino Pesole, Dario Laruffa, Marino Sinibaldi; l'antropologo Pietro Clemente e Elena Bachidu; e ancora, Martina Giuffrè e Valentina Lapicciarella Zingari. Per la sociologia, Roberto Cipriani, Maria Immacolata Macioti, Franco Ferrarotti. Oggi è sempre più evidente l'importanza dell'intervista ma anche della catalogazione, della gestione dei supporti. Sempre più si fa attenzione alla affidabilità e qualità delle registrazioni. Alla sua conservazione e alla comunicazione delle risultanze.

Comitato per il Centro Sociale) che hanno scelto altresì i soggetti da intervistare, a partire dalla loro conoscenza del territorio e quindi dalla possibilità di selezionare, da parte loro, soggetti significativi ai fini dell'esplorazione delle tematiche chiamate in causa dalla ricerca stessa. Le interviste sono state rivolte a due diverse categorie di soggetti: a) ad operatori del settore (mediatori linguistici, assistenti sociali, avvocati, gestori di attività o centri intesi all'aiuto o al disbrigo delle pratiche ecc.); b) a detentori di protezione sussidiaria e rifugiati, sempre con almeno tre anni di residenza in Italia alle spalle.

Il fatto che gli intervistati conoscessero già gli intervistatori è stata una variabile presa in esame per i suoi possibili aspetti positivi ma anche negativi, prima della scesa sul campo: si è ipotizzato che gli aspetti positivi sarebbero stati comunque prevalenti e che quindi si sarebbe proceduto in tal senso. I risultati hanno poi confermato queste ipotesi: gli intervistati si sono mostrati rassicurati dal fatto che le domande venivano poste da persone a loro note, con cui erano già stati tessuti rapporti e hanno di regola risposto senza troppe reticenze alle domande. Se in certi casi hanno risposto brevemente, questo è da ascrivere purtroppo ad una più che modesta conoscenza della lingua italiana. I rifugiati infatti che si sono maggiormente espressi sono stati quelli che meglio avevano acquisito una conoscenza linguistica ed erano quindi in grado di elaborare più compiutamente il proprio pensiero circa le aspettative (troppo spesso, molto alte), l'impatto con la realtà italiana (di regola, deludente), le eventuali realizzazioni, le valutazioni circa un percorso compiuto: questo, nel migliore dei casi.

D'altro canto non si può escludere che una leggera distorsione sia derivata proprio dalla presenza degli operatori: gli interlocutori erano stati, erano anche utenti dei servizi del CIR e degli altri partner; si saranno ben guardati dall'esprimere giudizi meno che positivi sull'operato di un ente con cui hanno avuto e avranno a che vedere, necessariamente. Hanno certamente, più volte, avanzato richieste che avevano più a che fare con l'operato di queste organizzazioni che con la ricerca vera e propria. Lo stesso ragionamento si può fare con riguardo agli operatori di altri enti, associazioni, cooperative, sempre intesi all'aiuto a immigrati e rifugiati (cfr., ad esempio, il caso di Bologna). Un limite, certamente, una relazione sbilanciata: che tuttavia non sembra avere avuto un peso tale da inficiare la validità delle risposte, che del resto hanno chiamato in causa situazioni ed entità diverse, altri contesti. Anche se le interviste sono risultate più orientate di quanto non sarebbe forse avvenuto con diversi interlocutori. D'altro canto, gli intervistatori erano ben consapevoli dell'importanza della tematica, che non intendeva limitarsi all'acquisizione di qualche accademismo, non era finalizzata a un intervento pratico delimitato ma chiamava in causa temi di grande impatto sociale. La facilità dell'interazione, la conoscenza della tematica da parte degli operatori, hanno permesso l'esplicitazione di elementi critici, hanno evitato in genere possibili fraintendimenti a riguardo. Tutto ciò ha permesso di superare inevitabili momenti di aggressività da parte dei meno fortunati tra gli interlocutori, di rassicurare e incoraggiare tutti all'espressione di stati d'animo sia positivi che negativi, di aspettative, di suggerimenti.

A loro volta gli intervistatori hanno preparato sintetici verbali di intervista esprimendo pareri in merito, sia in relazione alle risposte ricevute, sia a partire dalla loro pregressa conoscenza dei soggetti della ricerca ma anche del contesto e delle circostanze: un contributo quindi di un evidente interesse e peso.

Va ricordato che agli intervistati sono stati richiesti infatti anche suggerimenti per un miglioramento dell'attuale sistema di integrazione e accoglienza: e si è avuta una tendenziale unitarietà di risposte che hanno chiamato in causa la conoscenza della lingua ma anche l'importanza di un

lavoro e, quindi, di una casa. E, soprattutto, di una continuità, laddove di regola gli aiuti sono frammentari, delimitati nel tempo, le associazioni, gli enti che se ne occupano non sembrano in contatto reciproco ma anzi appaiono troppo spesso ignorare l'uno l'operato dell'altro. Ma su questi aspetti si tornerà più avanti.

Un eventuale studio linguistico evidenzerebbe il fatto che, come si accennava, non sempre la padronanza della lingua italiana si è dimostrata pienamente raggiunta: la limitata capacità espressiva si è manifestata attraverso risposte a volte decisamente sintetiche, tendenti al «sì» o a un «no» piuttosto che non ad una articolata spiegazione. Fatto che incide decisamente in senso negativo, limitante, su questo tipo di strumento metodologico. Un'analisi del linguaggio non verbale, quale la postura del corpo, l'atteggiamento, la gestualità ecc. avrebbe probabilmente colto segni di disagio. Ma su questo aspetto si potrà utilmente tornare quando si parlerà di un altro momento della ricerca, quello legato piuttosto ai focus group.

Nella trascrizione delle interviste, in certi casi, si avverte a volte anche un certo imbarazzo dell'operatore che gestisce l'intervista, che oscilla a volte tra il più familiare «tu» e il più formale ma, di regola, evidentemente meno utilizzato «lei», cui tuttavia si è ritenuto di dover ricorrere in questa circostanza. Alle volte, sono state poste insieme più domande, con il risultato che di regola l'intervistato risponde piuttosto all'ultima.

Ma è bene sottolineare che la ricerca ha evidenziato un alto grado di fiducia, da parte degli intervistati, nei confronti della 'moralità' degli intervistatori: gli intervistati hanno dichiarato nomi e cognomi, mostrato documenti che sono stati fotocopiati, a riprova della durata della permanenza in Italia. In certi casi, i loro stessi volti sono stati ripresi. Eppure, gli intervistatori hanno garantito loro, se lo avessero ritenuto necessario, l'anonimato: e gli intervistati hanno accettato la loro parola, mostrando quindi, implicitamente, una grande fiducia nei loro confronti. Fiducia ben riposta, poiché in questo rapporto di ricerca tutti i nomi dei rifugiati sono stati mutati, mentre si sono lasciati quelli degli operatori che avevano confermato la propria disponibilità a comparire con nome e cognome: la maggioranza.

Va ancora ricordato che le interviste hanno riguardato due diverse categorie: quella degli operatori, da un lato; quella dei rifugiati e di coloro che avevano una tutela umanitaria, dall'altro. Le risposte si sono quindi naturalmente differenziate a seconda delle diverse ottiche: ma a volte si sono registrati notevoli punti di convergenza.

3. I focus group

I focus group sono stati previsti nelle città di Torino e Bologna per il Nord d'Italia; di Roma e Caserta per il Centro; di Catania, Lecce e Badolato per il sud: sette in totale, quindi. Si tratta di città tutte interessate da una significativa presenza di rifugiati, oltre che di migranti e richiedenti asilo, città in cui esistevano contatti pregressi che avrebbero certamente aiutato la buona riuscita di queste iniziative. Grandi città ma anche realtà medie come ad esempio Catania, Lecce, e più piccole, come Badolato.

In ognuna di queste località si sono in genere recate, per la gestione del focus group, due persone: una per il CIR, un'altra facente parte dell'équipe della Sapienza e più in particolare del Dipartimento di Scienze Sociali. Ha fatto eccezione la città di Torino, dove erano già presenti due persone che avevano seguito sin dai primi incontri la ricerca, vale a dire il prof. Carlo Genova e la dott.ssa Erica Marella, scelta perché aveva a suo tempo seguito con successo in Roma il master

universitario denominato "Immigrati e Rifugiati", oltre che per il suo attuale impegno nel settore delle migrazioni. Un'altra eccezione è stata rappresentata da Badolato, dove si sono recati esclusivamente esponenti del CIR, decisione giustificata da un lato dai protratti rapporti tra il CIR e questa realtà, dall'altro da un numero di rifugiati non esorbitante. A Bologna invece sono state presenti la dott.ssa Mara Clemente, Dottore di Ricerca alla Sapienza e la dott.ssa Martina Socci del CIR. A Caserta insieme alla dott.ssa Mara Clemente ha partecipato la dott.ssa Yasmine Mittendorff del CIR. A Catania e Lecce invece con la dott.ssa Gaia di Castro, del CIR, si è recata la prof.ssa Macioti. A Roma ha partecipato la dott.ssa Katia Scannavini, coordinatrice del Master Immigrati e rifugiati, già dottore di ricerca nel dottorato "Teoria e ricerca sociale" della stessa università Sapienza di Roma.

In due casi, a Bologna e a Caserta, si è proceduto ad una video ripresa dell'incontro: la presenza della cinepresa ha certamente avuto un certo peso negativo rispetto alla spontaneità degli interventi, con particolare riguardo a Caserta. Meno invadente invece si è rivelata la stessa presenza della videocamera a Bologna, dove il disagio è stato quindi meno avvertito. D'altro canto, a fronte di questi aspetti negativi che erano impliciti, va detto che le videoriprese consentono un ritorno su quelle occasioni, oltre a una presa di coscienza altrimenti impensabile circa quello che è stato il linguaggio del corpo, il tono della voce, la gestualità ecc, elementi tutti che come è noto sono un tratto rilevante se non essenziale di una conversazione, di cui fanno parte a pieno titolo e che rischiano, altrimenti, di sfuggire all'osservazione di chi è implicato nella conversazione o di chi è occupato a moderare o a stimolare il dibattito o, magari, a prendere appunti.

I focus group, in linea generale, si sono rivelati occasioni di confronto e scambi di grande interesse, anche perché sono stati in quella sede ripresi e approfonditi temi emersi in precedenza da questionari e interviste. Hanno partecipato a queste occasioni di confronto reciproco sia operatori sia titolari di protezione sussidiaria e rifugiati. Spesso, si è trattato di persone già protagoniste delle interviste, che hanno avuto così modo di approfondire i loro punti di vista. Gli esiti sono stati differenti, nelle varie sedi, sia per la diversità del numero dei partecipanti sia per le diverse capacità linguistiche, oltre che per la particolarità delle situazioni rappresentate, notevolmente diverse tra il Nord, il Centro e il Sud d'Italia: tanto che si è giunti alla decisione di analizzare separatamente i materiali, per le tre aree.

Hanno partecipato, insieme, operatori del settore e rifugiati: inevitabilmente si è registrata in genere una prevalenza della voce degli operatori rispetto a quella dei rifugiati, tendenza che si è cercato di correggere con domande dirette ai rifugiati presenti, con sollecitazioni particolari a loro rivolte. Ma non ovunque e non sempre si è riusciti a dare uno spazio paritario alle due componenti. È pur vero però che in certi casi la conoscenza della situazione da parte degli operatori si è rivelata un elemento di notevole arricchimento del dibattito.

Anche se in seguito si esaminerà meglio il contenuto emerso, vale la pena qui anticipare che sono emerse situazioni di forte disagio e criticità che hanno chiamato in causa da un lato la mancanza di una politica italiana con riguardo ai rifugiati, dall'altro gli stessi accordi di Dublino con gli annessi regolamenti di attuazione, che non consentono un ulteriore prosieguo dell'*iter* migratorio, costringendo le persone a rimanere nel paese di arrivo. Una normativa teoricamente equa, che era stata ideata per una più giusta ripartizione del peso dei richiedenti asilo tra le varie nazioni europee e a sgravio della Germania che da sola, per anni, aveva sopportato il carico di oltre la metà dei rifugiati in Europa, si è rivelata con il tempo uno stru-

mento inadeguato e costrittivo. Tanto più che, dicono i rifugiati, in altre nazioni europee esistono percorsi assistiti di inserimento. Assente, ci è sembrata, la percezione da parte degli utenti del fatto che alcuni servizi offerti da enti privati, ma anche dallo stesso SPRAR, sono in realtà esistenti ed operanti grazie a denaro pubblico.

Insomma, i focus group si sono rivelati, nonostante limiti e difficoltà, momenti di confronto importanti, sedi privilegiate dell'espressione del malcontento e del disagio, oltre che, al contrario e, in casi purtroppo minoritari, di una discreta soddisfazione per un livello di inserimento accettabile, se non pienamente soddisfacente. Come si vedrà meglio in seguito, questi casi riguardano soprattutto giovani che hanno potuto studiare e impadronirsi di un buon livello di conoscenza dell'italiano, che ha consentito in seguito un buon livello di apprendimento in qualche corso di formazione che ha quindi fornito loro la chiave per l'ingresso nel mondo del lavoro, nonostante le oggettive difficoltà legate al momento di crisi economica che ha investito l'Italia e un po' tutto l'Occidente. Importante quindi, nelle loro riflessioni, la continuità degli interventi, l'aver loro potuto vivere un percorso accompagnato.

Così come era accaduto con le interviste, i focus group hanno consentito l'emergere del vissuto, permettendo quindi ai ricercatori di attingere a uno spessore interpretativo che la sola lettura dei questionari non avrebbe certamente permesso. I limiti già presentati e sottolineati non sembrano tali da inficiare la portata di quanto offerto in queste circostanze.

Il problema della trascrizione delle interviste

Mentre il questionario prevede risposte scritte, ciò non accade per le interviste e per i focus group, che chiamano in causa l'oralità, il linguaggio, sia verbale che corporeo. Ma per riflettere poi sui contenuti, per rendere fruibili ad altri i risultati, è necessario un successivo passaggio del parlato alla scrittura. Un fatto non lineare né semplice, che richiede tempo, dedizione, capacità interpretativa, ricostruzione dei significati di eventuali silenzi e pause, di possibili rumori. A volte le voci si sovrappongono. Non è mai semplice, la trascrizione. Ad oggi, non esistono sistemi affidabili, meccanici, utilizzabili per il passaggio dall'oralità alla scrittura. Che è di regola più gestibile laddove sono gli stessi protagonisti, o uno tra loro, a realizzarlo. Il CIR, l'Associazione Xenia e l'Associazione Comitato per il Centro Sociale hanno quindi preso in carico la trascrizione delle interviste; a volte, fatte dagli stessi operatori che avevano effettuato l'intervista. Probabilmente, le trascrizioni non danno pienamente conto del linguaggio utilizzato nella realtà, spesso non corretto, stentato, con molti errori nell'espressione italiana. Tratteggiato da silenzi impacciati, dovuti alla ricerca di una parola che non si trova. Pochi infatti sono, tra gli intervistati, coloro che dominano bene la lingua italiana. Più presenti, naturalmente, tra operatori e mediatori di origine straniera. Solo in piccola parte tra i rifugiati che sono stati presenti in questa ricerca. Sia a Catania che a Lecce così come a Caserta e altrove le difficoltà linguistiche sono state evidenti. Nella trascrizione, che è stata a cura degli stessi operatori che hanno realizzato le interviste, si è cercato, più che non di dar conto delle difficoltà linguistiche, di rendere al meglio il pensiero dei rifugiati, ipotizzando che questo fosse l'aspetto più utile da tenere presente. I contenuti quindi, in certi casi, hanno avuto la prevalenza su una forma che è stata resa al meglio, anche forzando, in certi casi, il linguaggio: ma questa non voleva essere un'analisi linguistica. Le difficoltà linguistiche che, a tratti ancora, ciononostante, è possibile riscontrare, sono un indice di ben più gravi difficoltà, per alcuni, nell'uso della lingua italiana.

Gli interventi delle scriventi, intesi a migliorare la comprensione del testo, di regola molto contenuti, sono indicati tra parentesi e in corsivo in modo da poterli facilmente distinguere dal parlato degli operatori e dei rifugiati.

Per l'utilizzo dei focus group

Alle collaboratrici della prof.ssa Macioti, presenti a vari focus group, è stato chiesto di stendere appunti durante lo svolgersi stesso del confronto o immediatamente dopo. Testi scritti quindi che accompagnano le registrazioni e le videoregistrazioni, che agevolano la riflessione sottolineando interventi, punti più rilevanti secondo operatori e studiosi. Che danno conto dei momenti più tesi, di quelli più rilassati. Del linguaggio corporeo, delle pause e dei silenzi protratti, dell'accavalarsi delle voci. Della difficoltà a far sì che tutti potessero intervenire ed esprimersi al meglio, evitando per quanto possibile che qualcuno fosse marginalizzato nel dibattito mentre altri avocavano a se stessi la maggior parte del tempo a disposizione, dell'attenzione dei ricercatori. Si è posta particolare attenzione nel far parlare le donne presenti: poche, rispetto agli uomini, abituate a essere rappresentate da un marito, da un fratello, più che non ad esprimersi in prima persona.

Ove possibile, si sono utilizzati locali in cui lavorano gli operatori, magari ospiti del Comune. Sempre le sedi hanno offerto una generosa disponibilità, nonostante le oggettive difficoltà di spazi, approntando stanze con un tavolo intorno al quale fosse possibile sedersi, prendere insieme un caffè, parlare in un clima per quanto possibile tranquillo, senza troppe interruzioni né telefoniche né di altro genere. Sono stati chiusi, all'uopo, i cellulari. E restano, naturalmente, i file audio, suscettibili quindi di riascolto, in caso di dubbi o perplessità.

La 'restituzione'

Cosa ne è venuto, cosa ne verrà a chi ha partecipato alla ricerca nella veste di interlocutore, di testimone privilegiato? In questo caso, i partecipanti hanno messo a disposizione il loro tempo con generosità (scarso, il tempo libero, per chi lavora. Molti parlano di mezza giornata a settimana. E per chi non lavora il tempo è comunque dedicato alla famiglia, per i fortunati che ce l'hanno, o alla ricerca del lavoro), senza ricevere gratificazioni immediate né compensi. A volte hanno potuto accedere a un rinfresco: non sempre, perché vari di loro hanno dovuto rinunciare per non tardare al lavoro, perché passava una corriera, un treno.

Sono previste delle presentazioni dei risultati della ricerca nelle varie località interessate: ma si può supporre che queste saranno rivolte in primo luogo agli operatori del settore e che non sempre i rifugiati, specie se occupati, potranno accedervi.

C'è da augurarsi quindi che, in assenza di 'ritorni' immediati, se ne abbiano di più meditati e importanti, quali potrebbero in effetti derivare da una presa d'atto da parte delle autorità competenti, da parte dei legislatori oltre che degli enti per definizione interessati alla tematica dei rifugiati, di chi formalmente dovrebbe godere di una protezione sussidiaria. Fatto tanto più necessario e importante in quanto dalla ricerca sono emerse fondate osservazioni critiche sulla 'accoglienza' in Italia o, per meglio dire, sulla mancanza di serie politiche con riguardo ai rifugiati certificati tali dallo stesso stato italiano. Sulla necessità di superare il momento di iniziative anche lodevoli ma frammentarie, di creare percorsi più continuativi, che accompagnino il passaggio dalla preparazione teorica a quella professionale, aprendo reali prospettive di inserimento lavorativo e, alla lunga, di carriera. Ma di questo si parlerà meglio più avanti.

Analisi quantitativi dei dati: un universo per l'integrazione

KATIA SCANNAVINI, MA e Dottorato di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Coordinatrice del Master "Immigrati e Rifugiati", Sapienza Università di Roma

La definizione del questionario di rilevazione

La ricerca proposta in sede progettuale ha avuto come obiettivo principale il volere approfondire un tema che non mostra a tutt'oggi di essere stato particolarmente affrontato, e che si pone come foriero di possibili ulteriori indagini e approfondimenti. Indagare l'integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni è stato quindi lo scopo principale della ricerca, che si è declinata in tanti aspetti diversi e che ha delineato dei risultati interessanti, capaci di restituire delle indicazioni e di aprire margini per specifici approfondimenti.

La complessità della questione oggetto della ricerca e quindi le finalità individuate hanno determinato la scelta dell'approccio metodologico, che è stato di tipo *quali-quantitativo*.

La dimensione quantitativa è stata definita attraverso la formulazione di un questionario semi-strutturato da diffondere anche in auto somministrazione e che – oltre a registrare i principali dati anagrafici degli intervistati – ha raccolto informazioni relative alla situazione lavorativa, a quella abitativa, al tempo libero e più in generale al progetto di integrazione.

I questionari sono stati diffusi attraverso i partner di progetto, che hanno quindi proposto ai propri beneficiari di rispondere alle varie domande. Ciò ha consentito di stabilire sin dal principio la possibilità di garantire una rappresentatività geografica di chi ha risposto. La diffusione, inoltre, è stata ulteriormente sostenuta programmando una modalità di somministrazione attraverso l'uso di internet: è stato quindi predisposto lo stesso questionario in formato *online* e pubblicizzato nelle rete di quanti si occupano a vario titolo e varia misura dei servizi rivolti ai titolari di protezione internazionale. Nei mesi dedicati a questa fase progettuale - da novembre 2011 ad aprile 2012 - sono stati raccolti 222 questionari (57 al sud, 89 al centro e 63 al nord) un campione quindi circoscritto, ma con il quale è stato possibile raccogliere una serie di dati e indicazioni interessanti e significative. La stesura delle domande ha richiesto tre elementi fondamentali:

- l'esperienza dei ricercatori coinvolti: tutti con competenze specifiche sul tema;
- la conoscenza della popolazione alla quale è stato somministrato il questionario: anche in questo caso l'esperienza pluriennale dei partner di progetto ha garantito la formulazione di quesiti aderenti alla realtà;
- la chiarezza delle ipotesi progettuali, che hanno a loro volta richiesto una condivisione delle principali componenti di un concetto così complesso quale appunto quello dell'integrazione.

Il questionario ha poi previsto delle domande a risposta aperta e domande a risposta chiusa. Con le prime si è deciso di dare all'intervistato la possibilità di rispondere liberamente a una serie di questioni; mentre con le seconde l'intervistato ha avuto modo di scegliere la propria risposta tra un ventaglio di possibilità. Le domande a risposta aperta sono comunque state codificate all'interno di un numero limitato di categorie, al fine di potere comporre una matrice di dati coerenti.

te con quelli ottenuti dalle domande aperte. L'operazione di codifica delle risposte aperte è avvenuta dopo la raccolta dei dati (*post-codifica*), richiedendo inevitabilmente una certa 'arbitrarietà' da parte del codificatore. Tuttavia le domande a risposta aperta sono state un numero limitato e le risposte hanno consentito una codificazione che non ha determinato dubbi o difficoltà particolari. La scelta di inserire delle domande a risposta aperta è nata dal fatto di essere consapevoli dei condizionamenti determinati anche dalle domande a risposta multipla. Queste, infatti, seppure garantiscono a tutti gli intervistati uno stesso quadro di riferimento, risentono comunque delle scelte del ricercatore, che può non avere previsto tutte le possibili alternative, producendo quindi una «chiusura prematura dell'orizzonte teorico»¹. Inoltre le domande con proposte chiuse inevitabilmente influenzano le risposte degli intervistati, soprattutto di quelli che non hanno chiara la domanda o non hanno un'idea precisa rispetto alla propria risposta. Non c'è da escludere, poi, che le domande non abbiano lo stesso significato per tutti gli intervistati.

Ad ogni modo, come si è detto in precedenza, si è cercato di ovviare ai tutti limiti previsti dall'utilizzo di un questionario cercando di valorizzare le competenze dei vari partner e quindi dibattendolo lo strumento e soprattutto individuando un linguaggio semplice e formulando domande concise e risposte con un numero di alternative ragionevole, in modo da non confondere l'interlocutore. Si è poi scelto in alcune circostanze di utilizzare parole di senso comune e tralasciare il linguaggio tecnico (ad esempio nel richiedere il titolo di studio si è scelto di non dare nel ventaglio di risposte l'opzione "diploma di laurea", piuttosto si è scelto di indicare semplicemente "laurea/università", dove il secondo termine è servito a semplificare ulteriormente la comprensione dell'intervistato). Si sono poi evitate domande con risposte dal significato non bene definito o comunque interpretabile in modo soggettivo: ad esempio non si è chiesto se la propria situazione lavorativa fosse stabile oppure no, sia perché il termine poteva non essere conosciuto, ma soprattutto perché il concetto di stabilità lavorativa potrebbe essere soggetto a interpretazioni individuali e legate a parametri o necessità soggettive. Per questo motivo è sembrato più opportuno chiedere il tipo di contratto (laddove posseduto), aggiungendo un paio di domande: una per chiedere il tipo di lavoro svolto, l'altra per sapere se questo fosse ritenuto soddisfacente e perché.

Si è avuta, inoltre, attenzione a evitare parole con forte connotato emotivo, domande complesse, domande tendenziose, domande troppo astratte, domande imbarazzanti e mancanza di focalizzazione temporale. Tutto ciò proprio per permettere all'intervistato di avere maggiore possibilità di rispondere in modo sereno e senza condizionamenti.

Per giungere alla stesura definitiva del questionario è stato pensato anche un momento di pre-test: nel quale una versione iniziale è stata sottoposta a un gruppo di intervistati residenti a Roma, con i quali è stato possibile prendere contatto attraverso la sede del CIR. Il contatto diretto con gli intervistati ha quindi permesso di raccogliere in modo puntuale le indicazioni emerse e di apportare alcune ulteriori modifiche, da cui poi la stesura definitiva dello strumento di raccolta dei dati. Il questionario, come sempre accade, si è poi rivelato uno strumento decisamente utile anche se forse meno semplice e meno breve di quanto non avremmo desiderato.

Come si accennava, una parte dei questionari è stata somministrata nelle sedi dei vari partner di progetto. Ciò non ha solo garantito una rappresentatività geografica, ma ha anche permes-

¹ P. Corbetta, 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Volume II: Le tecniche quantitative*, il Mulino, Bologna, p. 147.

so di potere intervenire su richiesta dell'intervistato per chiarire ulteriormente lo scopo dell'indagine e per sciogliere eventuali perplessità. Anche per questo motivo il questionario è stato discusso con l'Unità di ricerca e agli intervistatori è stata data la possibilità di rivolgersi in qualsiasi momento al coordinamento dell'indagine.

Al termine della raccolta dei dati si è scelto di analizzarli con tecniche statistiche, quindi dopo la post-codifica delle risposte aperte si è prodotta una matrice-dati utilizzando il *software* SPSS. La matrice «casi per variabili» (C x V) è stata definita inserendo in ogni riga i casi ottenuti e in ogni colonna le variabili, così da ottenere per ogni cella un dato, ovvero il valore assunto da una determinata variabile rispetto a uno specifico caso. Con la matrice-dati è stato quindi possibile calcolare le frequenze alle risposte ottenute e proporre una serie di incroci, precedentemente condivisi con tutti i partner di progetto, al fine di analizzare i dati interessanti per gli obiettivi progettuali e necessari per comprendere in modo più puntuale quanto è stato rilevato nel complesso della ricerca e quindi anche nella fase di raccolta dei dati attraverso gli strumenti dell'approccio qualitativo (le interviste in profondità, i focus group e i diari di campo dei ricercatori coinvolti nella raccolta dei dati) e la conseguente osservazione sul campo.

Le caratteristiche del campione

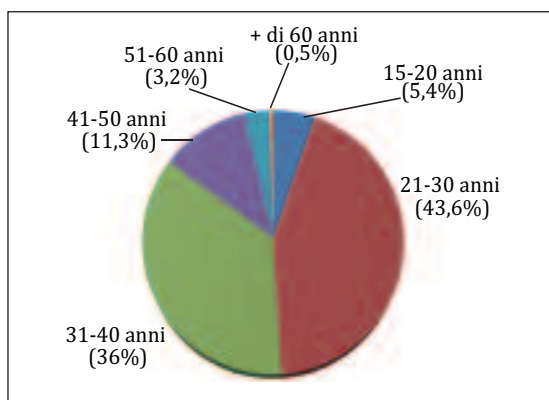
I 222 questionari raccolti rappresentano quindi un campione circoscritto, tuttavia i dati ottenuti permettono una serie di indicazioni interessanti e stimolanti anche per futuri approfondimenti.

La maggior parte degli intervistati ha un'età compresa tra i 21 e i 30 anni (43,6%), una buona percentuale (36%) è rappresentata anche da coloro i quali si collocano tra i 31 e i 40 anni. Poco più dell'11% ha meno di 50 anni, ma più di 41. Il restante 9% circa si distribuisce tra: la prima fascia di età (15-20 anni); quella compresa tra i 51 e i 60 anni e una persona è *over 60* [Tab. 1 – Graf. 1].

Tab.1 : Classi di età (v.a. e %)

Età	v.a.	%
15-20	12	5,4
21-30	97	43,6
31-40	80	36,0
41-50	25	11,3
51-60	7	3,2
più di 60	1	0,5
Totale	222	100,0

Grafico 1: % delle classi di età



L'80% degli intervistati è di genere maschile, che in termini assoluti si traduce in 178 beneficiari, a fronte di 44 donne.

Tab. 2: Genere (v.a. e %)

<i>Genere</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
F	44	19,8
M	178	80,2
Totale	222	100,0

La distribuzione del genere per fasce di età è omogenea, si ha così che solo 9 donne tra le 44 intervistate non ha un'età compresa tra i 21 e i 40 anni, fasce d'età nelle quali si distribuisce quindi circa il 76% delle donne titolari di protezione internazionale presenti in Italia da più di 3 anni e che hanno risposto alle domande della ricerca [Tab. 3].

Tab. 3: Intervistati per genere e fasce d'età (v.a.)

	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>Totale</i>
15-20	2	10	12
21-30	21	76	97
31-40	14	66	80
41-50	5	20	25
51-60	2	5	7
più di 60	0	1	1
Totale	44	178	222

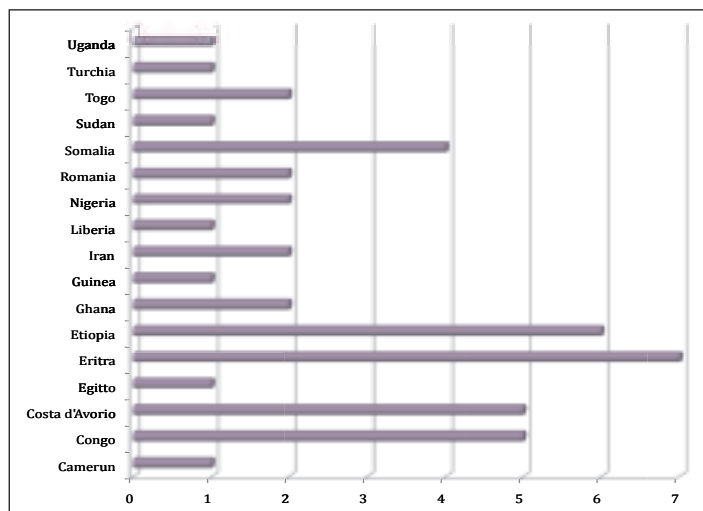
I paesi di origine sono diversi, tuttavia la maggior parte degli intervistati proviene dalla Somalia, dall'Eritrea, dal Sudan e dall'Afghanistan; seguiti poi dalla Costa d'Avorio, dal Congo, dal Togo, dal Ghana, dall'Etiopia e dall'Iran. Altri vengono dal Camerun, dall'Iraq, dalla Nigeria, dalla Turchia, dall'Albania, dalla Guinea, dalla Liberia, dal Bangladesh, dal Gambia, dalla Mauritania, dalla Romania. Infine, alcuni casi singoli che segnalano come paese di origine: il Burkina-Faso, il Burundi, l'Egitto, il Marocco, il Nepal, il Pakistan, il Rwanda, lo Sri-Lanka e l'Uganda [Tab. 4].

Tab. 4: Paese di origine

Paese	v.a.	Paese	v.a.
Afghanistan	21	Iraq	5
Albania	4	Liberia	4
Bangladesh	2	Marocco	1
Burkina Faso	1	Mauritania	2
Burundi	1	Nepal	1
Camerun	6	Nigeria	5
Congo	13	Pakistan	1
Costa d'Avorio	15	Romania	2
Egitto	1	Rwanda	1
Eritra	26	Somalia	27
Etiopia	11	Sri Lanka	1
Gambia	2	Sudan	23
Ghana	12	Togo	13
Guinea	4	Turchia	5
Iran	11	Uganda	1
		Totale	222

Tra le donne intervistate i paesi maggiormente rappresentati sono l'Eritrea, l'Etiopia, la Costa d'Avorio, il Congo e la Somalia [Grafico 2].

Grafico 2: Paesi di provenienza delle beneficiarie intervistate



Il 34,2% degli intervistati ha un diploma di scuola superiore; più del 40% si distribuisce quasi equamente tra chi ha un titolo di studio corrispondente alla scuola elementare o alla scuola media (rispettivamente il 18,5% e il 21,2%). Una buona percentuale (il 17,1%) si è laureata [Tab. 5].

Tab.5: Titolo di studio (v.a. e %)

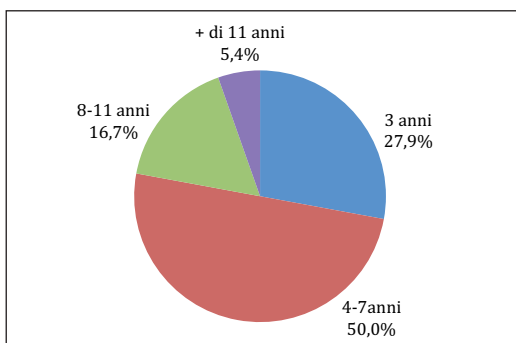
<i>Tipo di formazione</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Scuola elementare (o primaria)	41	18,5
Scuola media	47	21,2
Scuola superiore	76	34,2
Scuola professionale	10	4,5
Laurea/università	38	17,1
Corsi post-laurea	6	2,7
Non risponde	4	1,8
Totale	222	100,0

Come più volte accennato, la ricerca si è rivolta a titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni, non ci sono stati quindi casi in cui non sia stato rispettata tale caratteristica. Dai dati emerge che la metà degli intervistati è in Italia in un periodo che va da un minimo di 4 anni a un massimo di 7; il 27, 9% è presente da tre anni, il restante 22% circa si distribuisce da chi è in Italia da un minimo di 8 a un massimo di 11 anni e da chi ha già superato anche gli 11 anni [Tab. 6 e Grafico 3].

Tab. 6: Anni di presenza in Italia

	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
3 anni	62	27,9
4-7 anni	111	50,0
8-11 anni	37	16,7
più di 11 anni	12	5,4
Totale	222	100,0

Grafico 3: % anni di presenza in Italia



Tutto ciò a evidenziare come poco più del 72% degli intervistati sia in Italia da più di 4 anni e come quindi sia ampiamente corrispondente agli obiettivi di progetto. Anche in questo caso il valore aggiunto è stato apportato dalla *partnership* progettuale, che si è impegnata direttamente sul campo. Ogni partner non solo ha avuto cura di distribuire il questionario tra i beneficiari indi-

viduati, ma – dove possibile – si è fatto in modo di intercettare quei beneficiari che più a lungo sono presenti in Italia e che potessero perciò dare conto di una serie di indicazioni ancora più significative ai fini progettuali.

L'aspetto temporale della presenza in Italia ha permesso quindi di intervistare beneficiari che hanno avuto modo di entrare in contatto con il sistema paese e con i vari aspetti del vivere sociale, molti anche attraverso le esperienze vissute insieme alla propria famiglia. È opportuno, infatti, evidenziare che il 44,1% degli intervistati ha dei figli e che di questi il 22,5% vive in Italia. Un'altra buona percentuale dei figli degli intervistati (22,1%) vive nel paese di origine e il 6,3% è in paese diverso dall'Italia e da quello di provenienza.

Un mezzo per l'integrazione: il lavoro

Nei precedenti capitoli si è evidenziata la complessità del concetto di integrazione e quindi la difficoltà nell'individuare gli elementi portanti e imprescindibili. Nonostante tale problematicità, non vi è dubbio sull'importanza che il lavoro assume nell'esperienza quotidiana di ogni beneficiario di protezione internazionale (e chiaramente in termini più ampi di ogni migrante e ancora meglio di ogni cittadino). Il lavoro è quindi un elemento fondamentale, intorno al quale ruotano le possibilità di risposta ai principali bisogni degli individui. Certo, è importante lavorare per assicurarsi la sopravvivenza, ma in genere attraverso la soddisfazione e il riconoscimento professionale passano molti altri indicatori che evidenziano come un beneficiario di protezione internazionale riesca concretamente a vivere la propria quotidianità e quindi la propria integrazione nel nuovo paese di residenza. Alla domanda "Lavori?" il 51,4% ha risposto positivamente, mentre il 44,6% ha dichiarato di non avere un lavoro. Alcuni poi, 9 intervistati (ovvero il 4,1%), non hanno risposto alla domanda [Tab. 7]. Le principali motivazioni a questa mancata risposta potrebbero essere trovate nella vergogna, spesso diffusa, di chi non ha avuto l'opportunità di trovare un lavoro o comunque di averlo perso; o ancora il non rispondere potrebbe significare il non volere dichiarare un'attività professionale svolta senza la tutela di un contratto di lavoro.

Tab. 7: Intervistati che lavorano (v.a. e %)

	v.a.	%
Sì	114	51,4
No	99	44,6
Non risponde	9	4,1
Totale	222	100,0

Approfondendo la questione rispetto al genere, delle 44 donne intervistate 28 (ossia il 63,7%) ha un'occupazione; mentre il campione maschile si divide tra 86 che lavorano, 84 che non hanno un'occupazione e i restanti 8 che preferiscono non rispondere [Tab. 8].

Tab. 8: Intervistati che lavorano per genere (v.a.)

		Lavori?			Totale
		Sì	No	Non risponde	
Genere	F	28	15	1	44
	M	86	84	8	178
Totale		114	99	9	222

La Tab. 9 evidenzia poi le occupazioni dichiarate dagli intervistati, incrociando il risultato con il titolo di studio. La maggior parte di chi ha un lavoro svolge un'occupazione non sempre in linea con la propria qualifica: c'è chi nonostante abbia conseguito un diploma post laurea lavora come operaio; tra i 18 laureati che lavorano c'è anche chi fa il bracciante agricolo, chi il custode, chi distribuisce giornali o lavora in un magazzino o ancora lavora come un muratore, altri svolgono delle attività socialmente più riconosciute, come chi è responsabile degli sportelli per l'immigrazione o svolge l'attività di interpretariato; un beneficiario laureato svolge – in linea con i propri studi - l'attività di pediatra.

I 35 diplomati di scuola superiore sono impiegati soprattutto nel settore della ristorazione (come camerieri e cuochi), nel commercio (come commessi), nel terziario (come operai) o, ancora, svolgono attività di interpretariato.

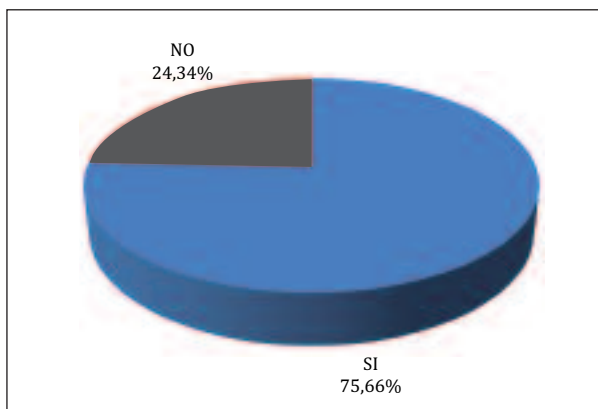
Al di là del tipo di titolo di studio, il 17% - ovvero la maggioranza di quanti lavorano – è un operaio non specializzato. Percentuali minori, ma che sommate insieme rappresentano il 40% degli intervistati lavoratori, è impiegato nel settore delle pulizie, come assistente domestico (o come gli stessi intervistati si definiscono, come badanti), nel settore agricolo come braccianti, nel commercio come commessi e nella ristorazione (fanno soprattutto i cuochi).

Tab. 9: Tipo di occupazione per tipologia di studio conseguito

Occupazione	Titolo di studio							
	Non risponde	Post-laurea	Laurea/	Scuola superiore	Scuola professionale	Scuola media	Scuola elementare	Totale
addetta imballaggio	0	0	0	0	0	1	0	1
addetto alle pulizie	0	0	0	1	0	3	4	8
aiuto cuoco	0	0	0	0	0	1	0	1
ambulante	0	0	2	0	0	1	0	3
badante	0	0	0	1	0	2	5	8
benzinaio	0	0	0	0	0	0	1	1
bracciante	2	0	1	0	0	1	4	8
cameriere	0	0	0	4	0	0	2	6
cassiera	0	0	0	0	0	1	0	1
commesso	0	0	0	3	0	2	2	7
cuoco	0	0	0	5	1	1	0	7
custode	0	0	1	0	0	0	0	1
distribuzione giornali e volantini	0	0	1	0	0	0	1	2
elettricista	0	0	0	1	0	0	0	1
giardiniere	0	0	0	1	0	0	1	2
impiegato	0	2	1	1	0	0	0	4
interprete	0	0	1	5	1	0	1	8
magazziniere	0	0	1	0	0	3	0	4
mediatore culturale	0	1	1	2	0	0	0	4
muratore	0	0	1	1	0	2	0	4
operaio	1	1	1	7	1	7	1	19
operatore sociale	0	0	2	1	0	1	0	4
pasticcere	0	0	1	1	0	0	0	2
pediatra	0	0	1	0	0	0	0	1
portiere	0	0	0	1	0	0	0	1
responsabile sportello immigrati	0	0	2	0	0	0	0	2
sarto	0	0	0	0	0	1	0	1
segretaria	0	0	1	0	0	0	0	1
Totale	3	4	18	35	3	27	3	112

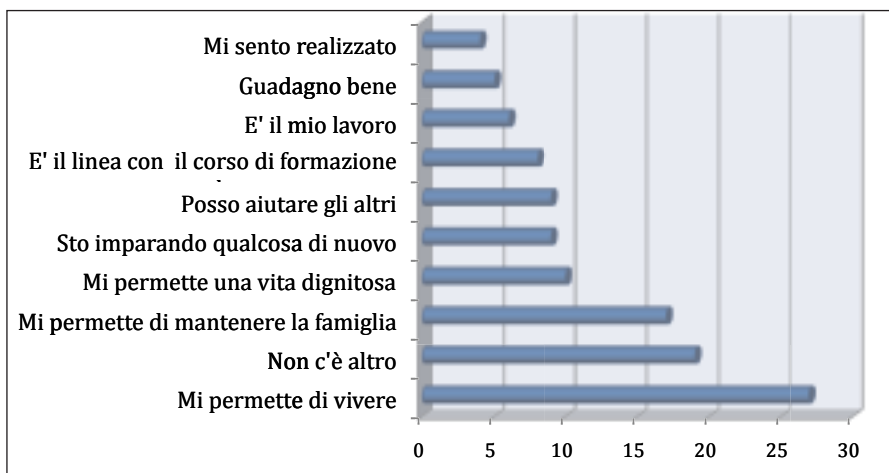
Alla domanda “Ti piace il lavoro che fai?”, ben il 75,7% risponde in termini affermativi e solo poco più del 24% non si ritiene soddisfatto [Grafico 4].

Grafico 4: Apprezzamento verso la propria occupazione



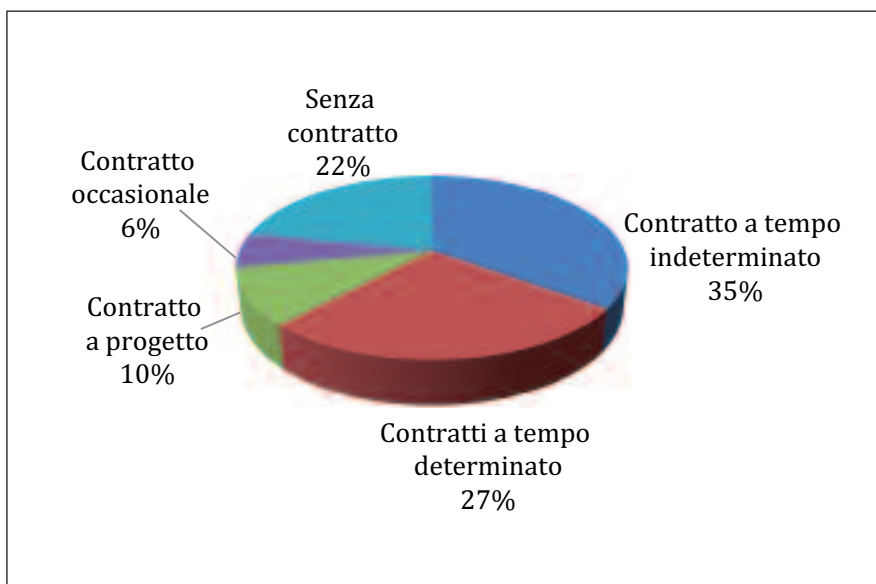
Tuttavia, alla domanda per quale motivo piace il proprio lavoro si ridimensiona notevolmente la positività delle risposte affermativo. Analizzando le prime otto motivazioni, la maggior parte degli intervistati si ritiene soddisfatto perché il proprio lavoro gli (o le) consente di vivere. Si risponde poi positivamente perché si è coscienti che il momento economico è difficile e non trovando quindi altre occupazioni, non si può che essere contenti per il solo fatto di lavorare. A prescindere dalla propria occupazione, la soddisfazione rispetto al proprio lavoro è data dal fatto che tale impiego permette agli intervistati di mantenere la propria famiglia e di vivere una vita dignitosa. Se queste sono le prime quattro motivazioni più diffuse, c'è poi anche chi trae soddisfazione ponendo attenzione a quanto di nuovo sta imparando o ancora chi è contento di aiutare gli altri, questo poi è ancora più vero se i destinatari del proprio lavoro sono altri richiedenti protezione internazionale o più in generale dei giovani migranti. La soddisfazione per alcuni è legata al fatto di svolgere un'attività per la quale si è frequentato un corso di formazione, in questo caso si tratta di quanti hanno conseguito un attestato o un diploma come mediatore culturale. Solo alcuni rispondono che piace loro l'occupazione nella quale sono impegnati perché rappresenta concretamente il proprio lavoro o perché si guadagna bene o – infine – perché si sentono realmente realizzati [Grafico 5]. È evidente quindi come, approfondendo la questione, si arriva a comprendere che se si ritiene il lavoro un mezzo per l'integrazione, è necessario che il lavoratore sia soddisfatto nella propria attività; al contrario, il lavoro risulta una fonte di sostentamento necessaria, ma che a sua volta può comunque rappresentare un elemento di frustrazione o persino di mortificazione.

Grafico 5: Perché ti piace il lavoro che fai?



La sicurezza del proprio impiego rappresenta un altro elemento fondamentale, che concorre decisamente alla soddisfazione nel proprio lavoro, ma che soprattutto incide profondamente nel percorso di integrazione di un individuo. Chiedendo quindi a quanti hanno un lavoro che tipo di contratto hanno firmato, si ha quanto evidenziato dal Grafico 6:

Grafico 6: Tipologia contrattuale (%)



Il 62% degli intervistati lavora con un contratto subordinato (35% a tempo indeterminato e 27% a tempo determinato); il 10% ha un contratto a progetto e il 6% un contratto di tipo occasionale. Il dato più preoccupante è quello secondo cui il 22% degli intervistati hanno un lavoro, ma senza essere stati messi in regola. Si tratta quindi di una percentuale significativa di persone costrette a lavorare nel sommerso e che – a fronte dell'attuale crisi economica – non lamenta la propria condizione, che non viene mai segnalata tra le motivazioni per le quali si sarebbe disposti a cambiare il proprio lavoro.

Una questione interessante da analizzare riguarda la correlazione esistente tra la condizione lavorativa del titolare di protezione internazionale e il proprio percorso di accoglienza e di integrazione. In particolare è interessante comprendere in che modo le attività e i servizi promossi nei CARA e nei centri SPRAR possano avere influito nella ricerca e nell'ottenimento di un'occupazione. Gli intervistati che sono passati per un CARA e/o per uno SPRAR nella maggior parte dei casi (il 56,6%) hanno un'attività lavorativa e ciò è vero soprattutto per quanti hanno un'età compresa tra i 21 e i 30 anni e ancora tra i 31 e i 40 anni [Tab. 10].

Tab. 10: Condizione lavorativa di chi ha vissuto in un CARA e/o in uno SPRAR per fasce di età (v.a.)

Età	Lavori?		Totale
	No	Sì	
15-20	1	5	6
21-30	31	33	64
31-40	16	27	43
41-50	5	8	13
51-60	2	0	2
più di 60	1	0	1
Totale	56	73	129

È bene evidenziare che rispetto al totale del campione intervistato il 58,1% dei titolari di protezione internazionale ha vissuto in un CARA e/o in uno SPRAR, nello specifico 69 intervistati (pari al 31,1% del campione) hanno trascorso alcuni mesi in un CARA e 60 (27% del totale) in uno SPRAR, così come dimostra lo scorporamento dei dati proposto nella tabella 11.

Tab. 11: Condizione lavorativa scorporata tra chi ha vissuto in un CARA e/o in uno SPRAR per fasce di età (v.a.)

		Lavori?		
Permanenza in un CARA	Età	No	Sì	Totale
	15-20		1	1
	21-30	18	14	32
	31-40	12	14	26
	41-50	3	5	8
	51-60	1		1
	più di 60	1		1
Totale (CARA)		35	34	69
		Lavori?		
Permanenza in uno SPRAR	Età	No	Sì	Totale
	15-20	1	4	5
	21-30	13	19	32
	31-40	4	13	17
	41-50	2	3	5
	51-60	1	0	1
	più di 60	0	0	0
Totale (SPRAR)		21	39	60

Per completare l'analisi, è necessario indagare per quanto tempo gli intervistati che hanno un lavoro e che sono passati per un CARA e/o per uno SPRAR abbiano affettivamente vissuto nei centri e quindi per quanto tempo abbiano potuto accedere ai servizi proposti. Ebbene, se suddividiamo il tempo trascorso in tre principali archi temporali (da 0 a 6 mesi, da 7 a 12 mesi e più di 12 mesi), la maggior parte di chi ha oggi un'occupazione ha avuto una permanenza nei centri inferiore a un anno. Se prendiamo in considerazione i 34 intervistati che lavorano e sono passati per un CARA, è interessante notare che per 28 di loro la permanenza in un CARA è stata di un periodo compreso tra 0 e 6 mesi, 7 sono rimasti per circa un anno e solo 2 hanno vissuto nel centro per 2 anni. Simile risulta in parte la lettura che si ottiene dai dati relativi a quanti lavorano e hanno trascorso un periodo della propria vita in uno SPRAR. In questo caso si tratta di 39 intervistati: 10 hanno vissuto in un centro SPRAR per un periodo compreso tra 0 e 6 mesi, ben 22 sono rimasti nel centro per un tempo che va da un minimo di 7 a un massimo di 12 mesi e solo 7 hanno trascorso nel centro SPRAR più di 12 mesi. Tutto questo porterebbe a pensare che per favorire l'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale non bisognerebbe superare un anno di permanenza nei centri di accoglienza, se infatti si supera tale soglia – almeno per i soggetti intervistati – si delinea un minore impatto occupazionale. Sicuramente, non è possibile al momento prescindere da una situazione di forte crisi del mercato del lavoro, che ha senza dubbio impattato anche sulla stabilità lavorativa dei beneficiari di protezione internazionale. C'è poi da ricordare che i mesi di permanenza nei centri in alcuni casi si sommano, in quanto chi passa per un CARA

potrebbe chiaramente anche essere accolto in un centro SPRAR, a dire quindi che la permanenza a questo punto è la somma dei mesi trascorsi nelle due strutture. Tuttavia, sembrerebbe che chi fuoriesce dal circuito dell'accoglienza in un periodo che va dai 6 ai 12 mesi ha una condizione lavorativa più vivace e fattiva; al contrario, la prolungata permanenza può determinare una difficoltà maggiore nell'inserimento lavorativo. Il punto centrale rimane l'analisi dei servizi ai quali si può accedere e come effettivamente questi incidano nell'orientamento e nell'inserimento lavorativo e sociale dei beneficiari di protezione internazionale. Del resto trascorrere molto tempo in un centro e non avere acquisito strumenti che in modo graduale e costruttivo portino verso l'autonomia non può che determinare una difficoltà nel sapersi muovere in un mercato del lavoro così complesso, come appunto è quello italiano. In un contesto, infatti, dove i Servizi per l'Impiego riescono a determinare un incontro positivo tra domanda e offerta pari a meno del 10% dei posti di lavoro attivi, va da sé che tutta la rete informale assume un ruolo decisivo, una rete alla quale senza dubbio un cittadino straniero, ma ancora di più un beneficiario di protezione internazionale, accede con molta fatica. Si delineano in tale situazione ampi margini per le attività nel mercato del lavoro sommerso o comunque in attività lavorative meno qualificate e da svolgere per lunghi orari. Si tenga presente che il 29,3% di tutti gli intervistati ha dichiarato di avere lavorato in nero almeno una volta dall'arrivo in Italia.

Rispetto, infine, all'incidenza dei corsi di formazione frequentati in Italia sull'inserimento lavorativo si ha che su 114 titolari di protezione internazionale inseriti nel mondo del lavoro il 40,4% ha svolto dei corsi di formazione professionale (non sempre però ritenuti validi e soddisfacenti) [Tab. 12]. Più in generale, come vedremo nei prossimi paragrafi, la soddisfazione per corsi fatti è considerata nella maggior parte dei casi per lo più soddisfacente, tuttavia nella concretezza molto più raramente i dati restituiscono un'effettiva concretizzazione di quanto appreso in questi corsi.

Tab. 12: Frequentazione di corsi e condizione lavorativa attuale (v.a.)

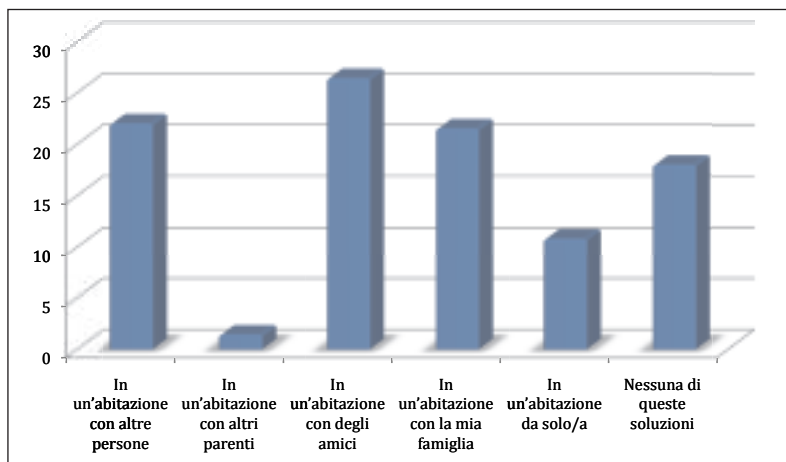
		Lavori?			Totale
		<i>Non risponde</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	
Hai frequentato dei corsi di formazione professionale?		9	21	11	41
	No	0	45	57	102
	Sì	0	33	46	79
Totale		9	99	114	222

●●● La situazione abitativa

L'integrazione di un individuo passa senza dubbio anche dalla condizione abitativa nella quale vive: la casa rappresenta un luogo primario nella stabilità e nella sicurezza dell'esistenza di qualsiasi persona. Tutto ciò acquista un valore ancora più significato e determinante per chi si trova in un paese diverso da quello di origine a causa di una fuga inevitabile. Il distacco forzato rispetto al proprio contesto rende molto vulnerabili i richiedenti e i titolari di protezione internazionale. Ricominciare a vivere passa inevitabilmente anche per la ricostruzione del proprio sé e del proprio ambiente: la casa quindi assume un valore determinante e fondante per chi – in condizioni di indiscutibile svantaggio – tenta di inserirsi in un nuovo contesto, con l'idea che probabilmente non avrà più modo di tornare nel paese di origine.

Il 26,4% degli intervistati vive con degli amici e il 22% con delle altre persone, quindi quasi la metà dell'intero campione convive con altre persone che non appartengono alla propria famiglia. Poco più del 10% vive da solo e il 21,5% con il proprio nucleo familiare [Grafico 7 – Tab. 13].

Grafico 7: Situazione abitativa



Tab. 13: Situazione abitativa (%)

Dove vivi?	%
In un'abitazione con altre persone	22
In un'abitazione con altri parenti	1,4
In un'abitazione con degli amici	26,4
In un'abitazione con la mia famiglia	21,5
In un'abitazione da solo/a	10,8
Nessuna di queste soluzioni	18,0
Totale	100,0

Al 18% che dichiara di non vivere in nessuna delle condizioni delineate, si è chiesto di specificare la propria condizione abitativa: un paio di persone vivono a casa del proprio datore di lavoro (si tratta di alcuni intervistati che lavorano come assistenti agli anziani); pochi altri vivono ancora presso un centro di accoglienza; la maggior parte vive in una casa occupata, nei dormitori o ancora in luoghi definiti dagli stessi intervistati come baraccopoli o sono senza fissa dimora. In termini assoluti si tratta di 57 titolari di protezione internazionale, che sebbene siano in Italia da più di tre anni, non hanno ancora una situazione abitativa autonoma e dignitosa: un dato quanto meno preoccupante.

Sebbene quasi il 50% degli intervistati si dichiara soddisfatto della propria condizione abitativa, l'altra metà degli intervistati non lo è affatto o addirittura decide di non rispondere [Tab. 14]. Chiedendo, inoltre, di specificare le motivazioni della propria soddisfazione o del mancato benessere, gli intervistati nel primo caso segnalano il fatto di essere contenti di avere "Un tetto sotto il quale mangiare" o comunque, più in generale, sono contenti di vivere con la propria famiglia, in un quartiere sicuro, in una casa grande. Coloro i quali, al contrario, non si ritengono soddisfatti sono gli intervistati che raccontano di non avere i servizi fondamentali: vivono in case sporche, senza riscaldamento e in diversi casi anche senza acqua. Molti altri non sono contenti, in quanto la propria precaria condizione abitativa preclude la possibilità di vivere con la propria famiglia, un obiettivo fondamentale per la maggior parte dei titolari di protezione internazionale.

Tab. 14: Soddisfazione per la propria situazione abitativa

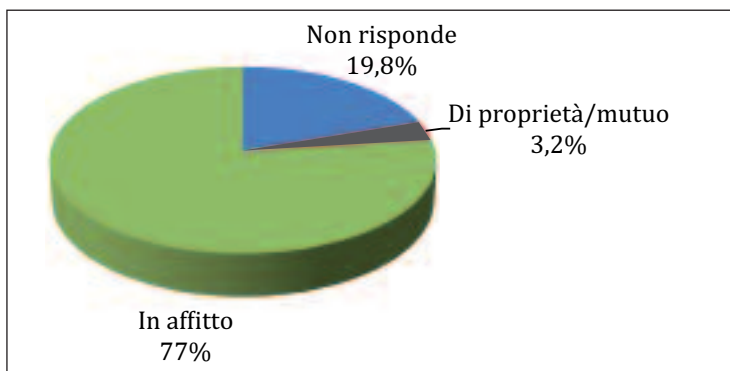
	<i>v.a</i>	%
Non risponde	24	10,8
No	88	39,6
Sì	110	49,5
Totale	222	100,0

Solo 7 intervistati vivono in una casa di proprietà per la quale stanno pagando un mutuo, in 171 (il 77%) sono invece in affitto [Tab. 15 e Grafico 8]. Il 20% circa non risponde e di fatto coincide con quanti si trovano in una condizione abitativa precaria, ovvero quanti precedentemente hanno dichiarato di vivere in case occupate, presso dei dormitori, in alcuni centri di accoglienza o addirittura per la strada.

Tab. 15: Condizione abitativa (v.a. e %)

	<i>v.a.</i>	%
Non risponde	44	19,8
Di proprietà/ mutuo	7	3,2
In affitto	171	77,0
Totale	222	100,0

Grafico 8: Condizione abitativa (%)



Come per la condizione lavorativa, è interessante anche in questo caso comprendere la situazione abitativa che oggi hanno coloro i quali sono passati durante la fase di accoglienza per un CARA e/o per un centro SPRAR. La Tabella 16 pone in evidenza come nella maggior parte dei casi (il 49,2%) i titolari di protezione internazionale intervistati che sono passati per un CARA vivono attualmente in un'abitazione con degli amici o con altre persone.

Tab. 16: Dove vive chi è passato per un CARA (v.a.)

<i>Condizione abitativa</i>	<i>Esperienza in un CARA</i>
In un'abitazione con altre persone	13
In un'abitazione con altri parenti	1
In un'abitazione con degli amici	21
In un'abitazione con la mia famiglia	8
In un'abitazione da solo/a	9
Nessuna di queste soluzioni	17
Totale	69

Ai 17 intervistati che hanno risposto di abitare in una situazione diversa da quelle indicate nella Tab. 16 è stato quindi chiesto di specificare la propria condizione abitativa. Le risposte sono state le seguenti:

- 9 intervistati sono in una casa occupata
- 2 vivono presso l'abitazione del proprio datore di lavoro
- 2 in un dormitorio
- 2 in un centro di accoglienza
- 1 presso un centro della Caritas
- 1 vive per la strada

Nella Tabella 17 si riporta la condizione nella quale vivono coloro i quali hanno trascorso dei mesi in un centro SPRAR:

Tab. 17: Dove vive chi è passato per un centro SPRAR (v.a.)

<i>Condizione abitativa</i>	<i>Esperienza in un Centro SPRAR</i>
In un'abitazione con altre persone	9
In un'abitazione con altri parenti	1
In un'abitazione con degli amici	19
In un'abitazione con la mia famiglia	14
In un'abitazione da solo/a	8
Nessuna di queste soluzioni	9
Totale	60

Anche in questo caso la maggior parte degli intervistati vive con degli amici o con delle altre persone (28 titolari di protezione internazionale su 60), mentre 14 vivono con la propria famiglia e 8 da soli. Sono 9, poi, le persone che vivono in una condizione diversa da quelle proposte:

- 2 vivono presso la casa del proprio datore di lavoro
- 5 in una casa occupata
- 2 in un centro di accoglienza.

Il tempo libero

Una sezione del questionario è stata dedicata al tempo libero, nella consapevolezza che la gestione del proprio tempo sia in grado di restituire una fotografia dello stile di vita degli intervistati e quindi anche di alcune condizioni fondamentali per comprendere il tipo di integrazione nel quale si trovano coinvolti.

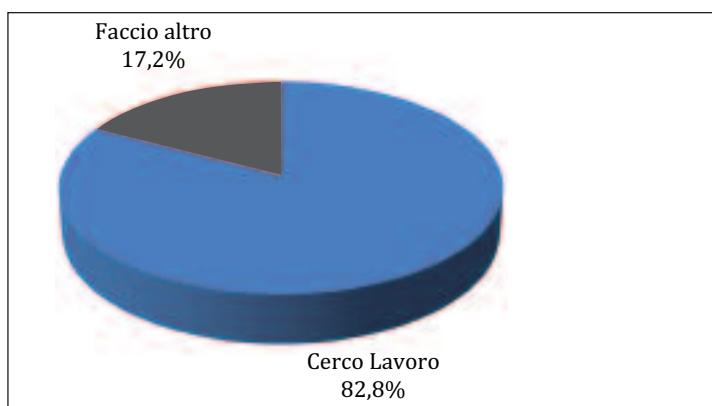
Un primo dato significativo riguarda la disponibilità di tempo libero di chi non ha un lavoro [Tab. 18].

Tab. 18: Tempo libero e condizione lavorativa (v.a.)

Condizione lavorativa	Tempo libero a disposizione			
	<i>Non risponde</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>Totale</i>
Non risponde	9	0	0	9
No	15	3	81	99
Sì	7	18	89	114
Totale	31	21	170	222

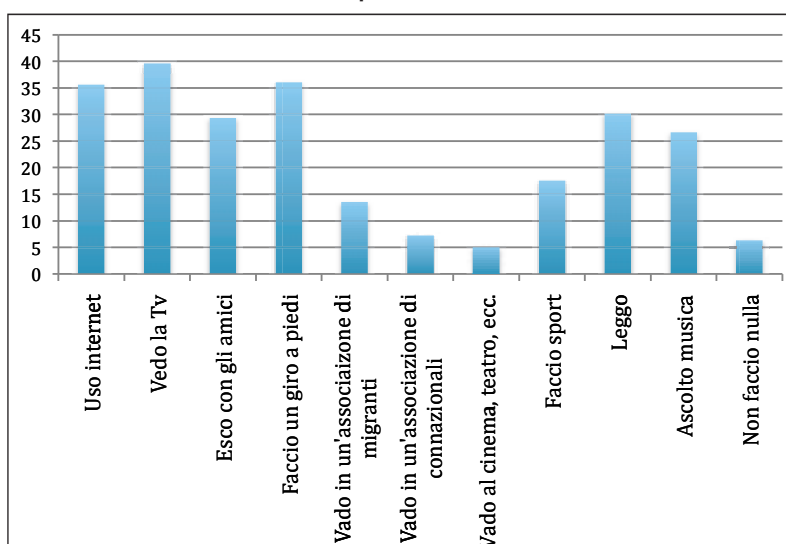
Sebbene chi non lavora dichiara di avere tempo libero a disposizione, di fatto non è nelle condizioni di poterlo realmente sfruttare e non si riconosce nelle possibilità di risposta relative appunto a come si impiega il tempo a disposizione, o meglio ne indica diverse. Ma alla voce altro, 82 intervistati sui 99 senza lavoro impiegano la maggior parte del proprio tempo libero a cercare un'occupazione, non avendo in altre parole del tempo reale da dedicare ad attività di ristoro e svago [Grafico 9].

Grafico 9: Impiego del tempo libero di chi non ha un'occupazione (%)



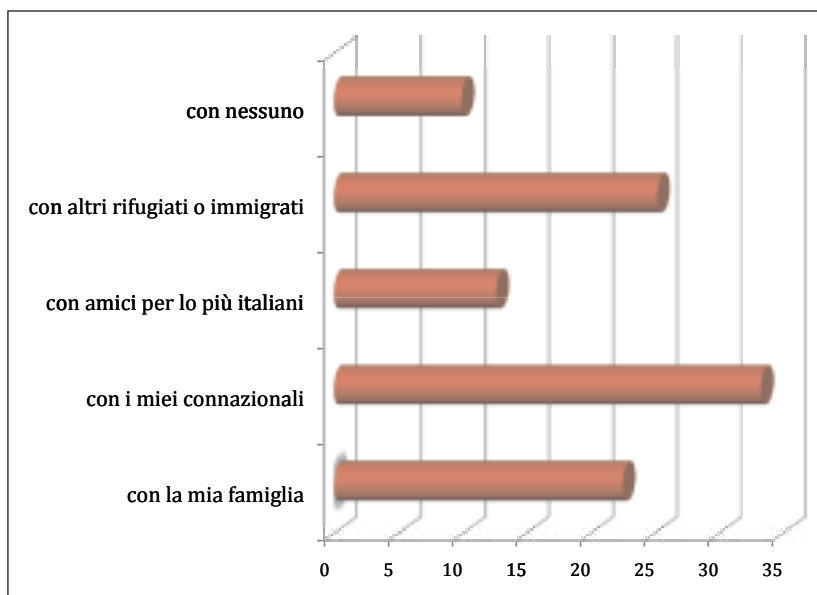
Più in generale i 222 intervistati hanno risposto che nel tempo libero vedono la televisione (39,6%), fanno un giro a piedi (36%), usano internet (35,6%), leggono (30,2%), escono con gli amici (29,3%), ascoltano musica (26,6%), fanno sport (17,6%), vanno in un'associazione di migranti (13,5%), frequentano un'associazione di connazionali (7,2%), non fanno nulla (6,3%) o vanno al cinema, al teatro, ecc. (5%) [Grafico 10].

Grafico 10: Attività svolte nel tempo libero



La maggior parte degli intervistati (33,3%) trascorre il tempo libero a disposizione con i propri connazionali, alternativamente una buona percentuale (25,2%) spende le proprie ore libere con rifugiati o immigrati provenienti anche da altri paesi. Il 22,5% lo passa con la propria famiglia e solo il 12,6% con degli amici italiani. Circa il 10% trascorre il tempo libero in solitudine [Grafico 11]. Ma la risposta più significativa resta quella dell'uso del tempo libero per la ricerca di lavoro: dato confermato poi nei focus group e nelle interviste.

Grafico 11: Con chi si condivide il tempo libero



Il percorso di integrazione nel suo complesso

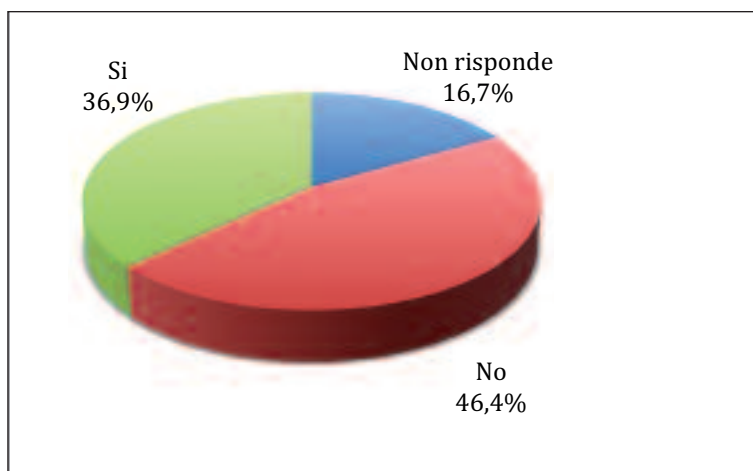
È stato chiesto agli intervistati di valutare nel complesso il proprio percorso di integrazione, individuando delle domande di carattere più ampio e alcune invece dedicate specificatamente ai servizi dei quali si è usufruito (corsi di lingua, corsi di formazione, di educazione culturale, di orientamento e inserimento lavorativo).

Il 16,7% non risponde alla domanda "Hai seguito un progetto di integrazione?", molto probabilmente si tratta di circa 40 persone che, nonostante siano in Italia da più di tre anni, non sanno cosa intendere con il termine integrazione. Un dato di per sé rilevante, soprattutto se si pensa a come gli enti a vario titolo promuovano attività alle quali attribuiscono (a volte in modo discutibile) una tale valenza. È poi interessante evidenziare che il 46,4% risponde di non avere mai seguito dei corsi volti all'integrazione, si tratta di altre 103 intervistati del campione a disposizione. Solo, quindi il restante 37% circa ha svolto una qualche attività attinente a un percorso di integrazione [Tab. 19 e Grafico 12]

Tab. 19: Chi ha seguito un progetto di integrazione (v.a.)

Condizione lavorativa	Tempo libero a disposizione			
	<i>Non risponde</i>	<i>No</i>	<i>Sì</i>	<i>Totale</i>
Non risponde	9	0	0	9
No	15	3	81	99
Sì	7	18	89	114
Totale	31	21	170	222

Grafico 12: Chi ha seguito un progetto di integrazione (%)



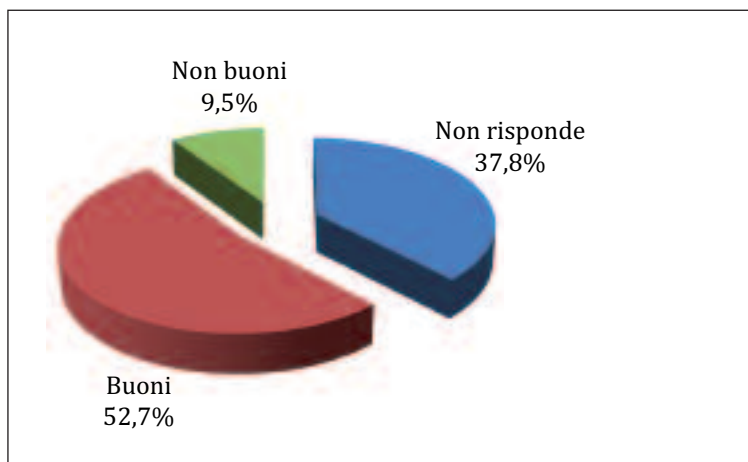
Nello specifico si è quindi chiesto a tutti gli intervistati se hanno seguito dei **corsi di lingua italiana**, un prerequisito che oggi anche la legge sull'immigrazione definisce imprescindibile per una buona integrazione degli stranieri. Ebbene, il 16,2% non risponde a tale domanda, si tratta di fatto della stessa percentuale (con uno scarto di solo 0,5%) [Tab. 20].

Tab. 20: Chi ha seguito corsi di lingua italiana (v.a. e %)

<i>Hai seguito dei corsi di lingua italiana?</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Non risponde	36	16,2
No	43	19,4
Sì	143	64,4
Totale	222	100,0

Se si chiede di valutare il corso frequentato, più del 50% degli intervistati attribuisce un giudizio positivo a questa esperienza. Il 37,8%, che equivale a 84 intervistati, non risponde, ciò a dire che oltre ai 43 che non hanno frequentato il corso, ai 36 che non hanno dato risposta in questo senso, se ne aggiunge qualcun altro che ha frequentato un corso, ma che preferisce non valutarlo [Grafico 13].

Grafico 13: Valutazione del corso di lingua italiana (%)



Se si incrociano le risposte relative alla valutazione dei corsi di lingua italiana con la condizione lavorativa degli intervistati, è possibile notare come sia per chi lavora sia per chi al momento non ha un'occupazione la valutazione nella maggioranza dei casi rimane comunque positiva. Sebbene i numeri di chi non è rimasto soddisfatto siano piuttosto esigui, va comunque detto che la percentuale di chi lavora e ritiene di avere frequentato dei corsi di lingua italiana non buoni raddoppia rispetto a quanti hanno espresso lo stesso giudizio, ma si trovano attualmente senza un'occupazione [Tab. 21].

Tab. 21 Valutazione dei corsi di lingua italiana frequentati/condizione lavorativa (v.a.)

Come valuteresti i corsi di lingua italiana che hai frequentato?		Lavori?			Totale
		Nr	No	Sì	
	Non risponde	9	34	41	84
	Buoni	0	58	59	117
	Non buoni	0	7	14	21
Totale		9	99	114	222

Le stesse domande sono state rivolte agli intervistati per comprendere se hanno frequentato corsi di formazione professionale e di cultura italiana, proprio per comprendere la soddisfazione e l'impatto che possono avere avuto nella vita quotidiana dei titolari di protezione internazionale intervistati durante la seguente indagine.

Rispetto ai corsi di **formazione professionale** chi li ha frequentati (79 intervistati) preferisce nella maggioranza dei casi (57) non esprimere un giudizio [Tab. 22].

Tab. 22: Valutazione dei corsi di formazione professionale (v.a.)

		Se sì, come valuteresti i corsi di cultura italiana che hai frequentato?			
		Nr	Buoni	Non buoni	Totale
Hai frequentato dei corsi di formazione professionale?	Nr	41	0	0	41
	No	92	10	0	102
	Sì	57	21	1	79
Totale		190	31	1	222

Oltre all'impatto dei corsi professionali, è fondamentale comprendere se gli intervistati hanno potuto usufruire di servizi per l'inserimento al lavoro e come questi siano stati utili nella ricerca della propria occupazione professionale. Sono 93 gli intervistati che hanno usufruito di un aiuto per la ricerca del lavoro; per 51 di questi la valutazione è positiva, mentre 7 giudicano il servizio non buono e i restanti 35 preferiscono non rispondere. La questione centrale è se tale servizio alla fine è concretamente servito per l'inserimento lavorativo dei titolari di protezione internazionale che sono stati intervistati. Solo 69 intervistati sul totale del campione ha affermato che il servizio di accompagnamento al lavoro ha concretamente portato a dei risultati positivi.

Il 46,8% degli intervistati ha usufruito di un servizio di assistenza medica. Sono però in molti a non rispondere, più del 20%. Probabilmente la domanda non è stata compresa o ancora, per timori o per non volere approfondire le motivazioni (che comunque non erano richieste dal questionario). Ad ogni modo, chi ha risposto di avere utilizzato un servizio di assistenza medica lo ha giudicato in termini positivi; solo una piccola percentuale (pari a circa il 5%) ha definito il servizio non buono.

Nel suo insieme, quindi, la fotografia che restituisce il campione indagato è un quadro ancora molto lacunoso per tanti aspetti. Senza dubbio la fragile condizione economica che sta segnando la storia del mercato del lavoro attuale amplifica la condizione di vulnerabilità in cui versano i titolari di protezione internazionale, che proprio perché vivono in una condizione di maggiore insicurezza esistenziale e quotidiana soffrono maggiormente le incertezze del momento storico. Ciò a dire che sebbene si tratti di persone presenti in Italia da più di tre anni, vivono ancora in una condizione di marginalità sociale. La mancanza di un lavoro stabile è certamente un dato in linea con la tendenza del paese, tuttavia denuncia al contempo la poca incidenza delle politiche di accoglienza e di inserimento nel tessuto sociale. Se è vero che in alcune aree mancano i servizi, in

altre sono senza dubbio più presenti. Il problema di fondo sembrerebbe la mancanza di dialogo da parte degli enti che si occupano a vario titolo e in varia misura dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale. La mancata armonizzazione degli interventi produce attività che in termini assoluti possono essere considerate anche positive ma che, nella relazione con gli altri servizi o, ancora, con la concretezza della realtà, perdono tragicamente di spessore e di incisività.

Ai titolari di protezione internazionale spesso non resta quindi altra via che una lotta continua alla sopravvivenza, così come è stato sottolineato da chi ha descritto la propria condizione abitativa e lavorativa. Più che un campione statistico, alla categoria dei richiedenti e dei titolari di protezione internazionale si richiede di essere i *campioni* della propria vita, così come comanda la cosiddetta *legge del più forte*: arriva a un traguardo solo chi ha avuto maggiori energie e risorse. E, magari, più fortuna. Ha quindi ancora senso parlare di integrazione? I risultati emersi dalle interviste e dai focus group ci confermano che per la maggior parte dei titolari di protezione internazionale la situazione è ancora oggi troppo critica perché la parola 'integrazione' abbia un senso.

Interviste e focus group

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma
 MARA CLEMENTE, Dottore di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma

Va ancora chiarito, prima di passare all'analisi delle risultanze, che si è deciso di studiare la situazione tenendo distinte le tre aree del Nord, del Centro, del Sud, nel rispetto delle diversità dei contesti dal punto di vista socio-economico, delle diversità dal punto di vista degli arrivi, delle residenze dei migranti e dei richiedenti asilo, oltre che dei rifugiati. Si è potuto constatare che ancora sembra sussistere oggi un fenomeno già individuato da Luigi Perrone¹, uno dei primi sociologi ad occuparsi, in Italia, di migrazioni, secondo cui spesso si arrivava al Sud, ci si rimaneva qualche tempo, cercando un lavoro, una situazione favorevole al cui interno inserirsi. In un secondo momento, ci si rendeva conto che è sì vero che spesso le persone sono disponibili, amichevoli, che i rapporti sociali sono meno traumatici del previsto, ma purtroppo è anche vero che non c'è lavoro.

Si preferiva quindi andare verso il Nord Italia, area ritenuta a ragione più favorevole, più promettente da questo punto di vista. E in effetti in molti hanno trovato lavoro in qualche azienda, in qualche fabbrica. Ma hanno trovato anche molta difficoltà nell'avere una casa in affitto, nei rapporti sociali; hanno dovuto prendere atto di una maggiore freddezza intorno a sé. Dopo qualche tempo, magari dopo qualche anno, si tornava quindi nel Sud: dove però ormai il lavoro era sempre più difficile da trovare, sempre più raro. Dove la situazione rischiava ieri e tanto più rischia oggi di diventare drammatica. Dove si sopravvive con l'aiuto di un parente, di un amico. Di qualche ente caritatevole: ma questo non risolve la situazione. Pesa l'assenza della propria famiglia: ma come percorrere le vie del ricongiungimento familiare, sempre lunghe, difficili, costose, in mancanza di una sicurezza lavorativa e abitativa? Molti rinunciano, pospongono questa decisione: ci si penserà più avanti, quando la situazione sarà migliore. Intanto passano gli anni, i figli crescono lontano, senza il padre. A volte, si cerca di rifarsi una vita qui, nella consapevolezza di un ricongiungimento impossibile. Ancora oggi, un itinerario tentato, percorso, frequentato da vari rifugiati e detentori di protezione sussidiaria, che ripetono tappe già presenti anni addietro: nel Nord sembra esservi ancora oggi più possibilità di trovare lavoro. Lavoro tendenzialmente più in regola di quanto non accada nel Sud. Ma poi, per qualche motivo, in vari tornano al Sud, in Puglia, in Calabria, in Sicilia: e la situazione lavorativa si fa drammatica.

Qualcuno c'è, nell'universo dei rifugiati intervistati, che le pratiche di ricongiungimento le sta facendo: ma anche lì, se da un lato si sarebbe felici di poter rivedere una moglie, una figlia, resta il problema di fondo di come si potrà mantenerle in modo adeguato, di come reggere il confronto con le loro aspettative: il loro immaginario circa il padre, il marito, sarà certamente ben diverso dalla realtà dei fatti, dalla situazione in cui verranno a trovarsi. La gioia del ricongiungi-

¹ Luigi Perrone, *Porte chiuse*, Editore Liguori, Napoli 1995.

mento, che di per sé dovrebbe essere un fattore di assicurazione e di equilibrio, rischia di mutarsi in preoccupazione profonda, in angoscia.

Ancora, va notato che sembra più semplice l'ambientazione (se non l'integrazione) in un piccolo paese piuttosto che non in una grande città. Il piccolo paese è limitante, tanto più che coloro che ci vivono spesso tendono a non uscirne, vivono al suo interno come in un guscio di sicurezza maggiore, ne conoscono le strade, le piazze, gli abitanti, gli animali. Ne sono conosciuti. I piccoli paesi consentono maggiormente contatti ravvicinati, partite di calcio amichevoli, lo scambio di qualche stentata parola. Sono rassicuranti. L'altro lato della medaglia però è dato dal fatto che non offrono molte possibilità di nuovi incontri, di rapporti diversi, di conoscenza. Lì si è arrivati, lì si tende a rimanere in una piccola comunità relativamente calda e protetta. Ma in questo caso o meglio, in questi casi restano fuori, si allontanano le possibilità di inserimento in un più stimolante contesto sociale, dove i rapporti possono essere, certamente, più duri, ma dove forse si potrebbero avere più occasioni. Si tratta di una tema caro alla sociologia: quello dei rapporti comunità/società. Dove si riconoscono di regola alla comunità la capacità di assicurazione, la trasmissione dell'idea di un ambiente familiare, se non proprio favorevole non ostile. Ma la calda comunità, alla lunga, rischia di mutarsi in un ghetto. Poiché non funziona come cerniera verso la più vasta società².

Ed è purtroppo il caso di vari dei protagonisti delle interviste, dei focus group. Sono finiti in un piccolo paese che offre poche prospettive, lì sono rimasti. Gli orizzonti si restringono. D'altro canto per persone ferite dalla vita la tentazione della assicurazione è comprensibile, forte. Esemplificativo al riguardo il caso di un rifugiato che da un campo a Trapani è stato portato a Badolato, dove per otto mesi è stato in carico al CIR. Ora vive lì da quattro anni, e dice che il paese gli piace:

«Sì, mi piace, ma il nostro paese è un'altra cosa. Poi io da quattro anni sempre a Badolato sono andato a Catanzaro solo in questura e una volta a Soverato. Ora ho un problema di lavoro devo andare in ufficio ma non sono andato perché non so dove è l'ufficio. Ora chiedo a un amico, io a Soverato non conosco le strade.»

A Badolato sì, si sente al sicuro: «sì vado al lavoro, vengo a casa se ho tempo libero». Ma certo sarebbe difficile parlare di una sua piena integrazione in Italia.

² Chi si è interessato di comunità in relazione/contrapposizione alla società è stato Ferdinand Toennies. Cfr. il suo *Comunità e società* tr. it. Comunità, Milano 1963. Da allora si sono avuti numerosi studi in merito alle comunità, spesso basati sull'osservazione partecipante, intesi a studiare soprattutto i processi di partecipazione, quelli organizzativi, le modalità di istituzionalizzazione, ecc.

Il Nord: Torino e Bologna

MARA CLEMENTE, Dottore di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma

● ● ● Premessa

Nel Nord del paese la ricerca ha riguardato le aree di Bologna e Torino.

In ciascuna città è stato realizzato un focus group e sono state raccolte complessivamente ventisette interviste: dodici a Bologna e quindici a Torino.

Sia i focus group sia le interviste hanno coinvolto operatori e titolari di protezione internazionale (di seguito TPI). Il focus group di Bologna ha visto la partecipazione di un collaboratore del Dipartimento di Scienze Sociali della Sapienza di Roma (Mara Clemente, PhD) e un collaboratore del CIR (Martina Socci, Master in Tutela Internazionale dei Diritti Umani della Sapienza); quello di Torino è stato tenuto da un ricercatore dell'Università degli Studi di Torino (Carlo Genova), oltre a un'operatrice (Erika Elisa Marrella, Master Immigrati e Rifugiati della Sapienza). La raccolta e la trascrizione delle interviste, nel caso di Bologna, è stata realizzata da un operatore dell'associazione Xenia (Monica Ceccarelli); a Torino è stata affidata al prof. Carlo Genova e alla dott.ssa Erika Elisa Marrella. Di seguito sono riportati estratti di queste interviste ma in tutti i casi i nomi dei TPI sono stati sostituiti con nomi di fantasia per garantirne l'anonimato.

Nelle pagine che seguono, l'analisi dell'esperienza dei TPI attualmente residenti nel territorio di Bologna e Torino è preceduta dal punto di vista degli operatori sociali ovvero dalla loro valutazione dei diritti reali dei TPI nei territori di riferimento, oltre che dei servizi offerti e dell'idea di integrazione che accompagna il proprio lavoro.

Sono soprattutto gli operatori bolognesi a porre l'accento sul cambiamento che caratterizza il sistema dei servizi presenti sul territorio. Anche quando soddisfatti delle attività delle strutture di riferimento, questi esprimono perplessità, talora forti critiche, rispetto al più ampio sistema all'interno del quale operano, che non sembra rispondere alle esigenze che giungono dai TPI, i richiedenti asilo e, più in generale, dalle migrazioni.

Il confronto con la tradizione di servizi bolognesi costituisce un elemento di riferimento nel valutare l'attuale risposta alle esigenze di integrazione dei TPI, determinando preoccupazione e un complessivo giudizio critico, soprattutto tra gli operatori italiani. Tra questi vi è chi ricorda con orgoglio la risposta della città di qualche tempo fa, quando le migrazioni costituivano ancora un fenomeno nuovo: tra le altre cose, Bologna ha ospitato un partecipato studio e confronto che ha portato all'approvazione di una legge regionale con l'obiettivo di porre le basi per una prima legge nazionale sull'emigrazione del 1986. La città è stata la sede di numerose iniziative finalizzate alla valorizzazione culturale della più ampia popolazione migrante, inizialmente soprattutto maschile e poi anche femminile.

L'attuale contingenza economica sembrerebbe contribuire alla crisi dei servizi che riguarda l'intera popolazione con la conseguenza che i TPI «democraticamente condividono con tutti le difficoltà di accesso ai servizi». Oltre a una sostanziale delega al privato sociale, da più parti viene sottolineata la mancanza di raccordo tra i differenti attori, ovvero una crisi del sistema, di una solida rete in grado di rispondere alla nuova e mutevole domanda di servizi nell'ambito di una stra-

tegia ampia e coerente. Un dialogo che sembra divenire particolarmente critico quando coinvolge attori afferenti al settore pubblico. Il risultato è che, nel complesso, si assiste al passaggio da un approccio "preventivo" a un approccio "emergenziale" alle specifiche esigenze del territorio, tra le quali quelle poste dall'integrazione dei TPI.

1. L'esperienza degli operatori sociali

«Ma, se i diritti sono visti come una presa in considerazione della domanda, cioè io vengo, sono in difficoltà, ecc., va bene. È la seconda fase dell'accoglienza il problema. Ma a priori, secondo me, se ci si confronta ad esempio con la Germania o con la Francia, l'Italia ci accoglie, accetta la tua richiesta perché sei in difficoltà. Da noi si dice che c'è un modo molto educato per far scappare una persona quando non vuoi che stia a casa tua: la persona viene a bussare, la fai entrare, ma non le dai da sedere. In piedi si stancherà e dopo andrà via. È quello che succede in Italia. Molti entrano, non so se possono pensare di rimanere qui, da chi sono accolti. Entrano, perché hanno diritto, ma alla fine non gli si dà da sedere. Alla fine quindi forse prenderanno un'altra strada».

Le parole di Paterne, di origini congolese, attualmente residente a Torino, esprimono una riflessione comune tra gli operatori sociali di Bologna e Torino, oltre che tra gli stessi TPI. L'Italia, rispetto ad altri paesi europei, sembrerebbe accogliere le domande di asilo dei richiedenti protezione internazionale con una maggiore apertura. Questi ultimi non esprimono un giudizio sulla giustizia delle domande di asilo, che si sono viste approvate, nonostante i lunghi tempi di attesa e le numerose difficoltà, nonostante la politica governativa e intergovernativa degli ultimi anni, tendenzialmente restrittiva.¹

Il loro giudizio si concentra sui percorsi di accoglienza che seguono l'accoglimento delle domande e che sono ritenuti per lo più inadeguati. I diritti ai quali Paterne fa riferimento sono quelli di accesso al mercato del lavoro, il diritto alla casa, il diritto alla salute. Prima ancora, il diritto di essere informati e orientati, soprattutto al momento dell'arrivo nel paese, quando manca spesso ogni sostegno materiale e relazionale oltre che la stessa condivisione di un comune codice linguistico e di significati.

Non che l'Italia non riconosca questi diritti. Piuttosto si tratterebbe di diritti nominali. Sembrerebbe mancare, secondo gli operatori, una volontà di renderli effettivi, in maniera temporaneamente continuata e territorialmente omogenea. Quindi, afferma Cristina Molfetta dell'Ufficio Pastorale Migranti di Torino:

«Quello che c'è scritto sulla carta non corrisponde poi a quello che effettivamente succede alle persone, dalla residenza alla sanità, al diritto al lavoro, ai sussidi. Ma non

¹ Sono numerosi gli operatori sociali che richiamano l'attenzione sulla controversa questione del riconoscimento della tutela internazionale in Italia: «La nostra percezione – spiega Paola Vitiello del Centro Ascolto Caritas di Bologna – è che ci siano moltissimi dinieghi». Tra i problemi aperti, secondo l'operatrice: «Ho la percezione che molti migranti economici chiedano l'asilo e che le stesse nigeriane, e chi le pilota, adesso chiedano l'asilo, piuttosto che l'articolo 18. Anche perché così veniva loro suggerito. L'uso dell'asilo spesso è pilotato. Dicono che in commissione arrivano delle storie che sembrano fotocopie».

è neanche così detto che non lo siano, dipende proprio dal territorio specifico, magari all'interno della stessa regione, una cittadina fa una cosa, quella vicina ne fa un'altra, quindi diciamo così: non è garantito a livello statale, non c'è un controllo perché questi diritti siano esigibili su tutto il territorio ed è molto affidato al caso, al buon senso dell'operatore, al funzionario che sta dietro lo sportello. E questa casualità determina una non sicurezza, comunque alla fine tu sei una persona uguale ad un'altra su un territorio che si dice uno Stato e non è possibile che la risposta che tu ricevi possa essere duecento risposte diverse. Quindi se ricevi duecento risposte diverse mi verrebbe da dire che lo Stato non vigila sul fatto che quello è un diritto, ma diventa una casualità. Potrebbe essere che qualcuno per suo buon cuore te lo concede, ma non è già più diritto o è un diritto a macchie di leopardo. E alla fine è talmente casuale che le persone smettono di chiederlo. Ricevono così tanti no che alla fine non chiedono nemmeno più l'unica occasione in cui ci sarebbe magari un funzionario o un operatore che gli direbbe di sì».

Così nell'esperienza di Paterne:

«Non c'è un'armonizzazione delle politiche. Si chiama SPRAR il sistema ordinario per tutti, ma bastano due orette di viaggio e lo stesso SPRAR cambia. Si dice che si deve tener conto del contesto. Va benissimo, ma un minimo di standard...».

A cosa è dovuto dunque il gap tra l'affermazione dei diritti dei TPI e la loro effettività, innanzitutto temporale e spaziale?

Nelle parole di Cristina Molfetta emerge una prima risposta a questa domanda: la mancanza di un sostanziale coordinamento tra i diversi attori, pubblici e del privato sociale, nell'ambito di un ampio piano di accoglienza e integrazione nazionale di lungo periodo. Ancora secondo la Dottoressa Molfetta il risultato sarebbe la frammentazione dei servizi e dei percorsi di accoglienza oltre che le frequenti contraddizioni nella fruizione dei diritti che possono variare in base al territorio o mutare nel tempo. Probabilmente anche in risposta a questo, quando possibile, si realizza un meccanismo di migrazione interna al paese dei TPI in base alla possibilità dei differenti territori di rispondere a specifiche esigenze.

Vi è una seconda spiegazione che, sovrapponendosi alla prima, viene posta in evidenza dagli operatori sociali. Questa richiama l'attenzione sull'entità dell'investimento finanziario nell'integrazione che, per la sua limitatezza, può intervenire sulla professionalità del personale e la qualità dei servizi offerti oltre che sulla limitata possibilità di accesso a questi da parte dei TPI. Così, Maria Rosaria Cagnazzo dell'Ufficio stranieri di Torino:

«L'assenza di risorse economiche crea maggiori problemi, perché per quanta buona volontà e buone intenzioni ci si possano mettere, è dura. Io lavoro a volte prevalentemente col volontariato, perché non ci sono risorse, però mi chiedo quando questo non ci sarà più o sarà dimezzato, quindi anche le risorse della chiesa o del privato sociale diminuiranno notevolmente, come già è successo, mi chiedo cosa farò, di cosa mi occuperò io. Perché la risposta non può essere personale, la risposta necessariamente è istituzionale».

Quindi da più parti si insiste sul ruolo strategico di alcune figure professionali rispetto alle quali

sono numerose le questioni problematiche. Tra questi vi sono innanzitutto i mediatori culturali.

Essi svolgono innanzitutto un lavoro di traduzione linguistica. Come traduttori sono percepiti dai TPI che condividono il ruolo fondamentale di questa figura già all'interno delle Commissioni Territoriali che valutano le domande di asilo. Tuttavia i mediatori sono o dovrebbero essere molto di più. Sono gli operatori a stressare il ruolo di ponte tra differenti culture che ha o che dovrebbe avere il mediatore culturale con la possibilità di una traduzione culturale, oltre che linguistica, presupposto per la creazione di una relazione fiduciaria tra soggetti stranieri. Nelle parole di Maria Rosaria Cagnazzo (Ufficio stranieri di Torino):

«Se una persona mi dice delle cose, non ho bisogno solo di capire quello che mi sta dicendo, ho bisogno di capire anche perché lo sta dicendo, qual è tutto il background culturale che ti porta a dire quelle cose, ad avere una certa visione di quella che può essere la cultura italiana o di quello che è la cultura di provenienza. Quindi a noi interessa capire anche questa cosa e sicuramente con i mediatori, se sono ben formati, si riesce a creare proprio questo ponte tra le due culture, magari non al momento dello sportello, ma successivamente quando si fanno gli incontri più definiti, più concentrati alla ricostruzione della storia di vita, la figura del mediatore è assolutamente importante».

A conferma dell'importanza di questa figura, vi è chi propone una sua più estesa presenza oltre che una specializzazione in base agli ambiti di riferimento (sanitario, scolastico, ecc.) e la considerazione delle specificità dei paesi di origine: «il mediatore hutu che deve fare da interprete-mediatore a un tutsi: quanto è affidabile questa cosa? – domanda Donatella Giunti della Prefettura torinese. Però è un ragionamento di tipo generale che riguarda tutti i luoghi dove ci sono delle lotte, delle guerre civili all'interno della stessa area». Insomma, occorre un utilizzo attento del mediatore culturale, declinato in base alle differenti situazioni, che non interferisca con lo stesso percorso di integrazione dei TPI:

«Lungo il percorso che va dall'arrivo all'integrazione – precisa Lucrezia Ricciardi della Cooperativa Orso di Torino - [esistono] momenti diversi. Esistono momenti in cui è impossibile lavorare senza il mediatore, momenti in cui è impossibile lavorare con il mediatore. È impossibile lavorare senza quando la persona non ha il requisito della lingua o quando è molto resistente perché lì evidentemente c'è un gap che qualcuno deve colmare. Ci sono dei momenti in cui invece la presenza del mediatore rischia di inquinare il rapporto che la persona ha con l'operatore e inquinare anche le ipotesi che si fanno sulla risoluzione dei problemi. Quando per esempio la persona ha conquistato dei pezzi di autonomia o di integrazione e ha questo risultato da portarti, se c'è il mediatore è come se questo risultato non fosse solo suo».

D'altra parte, se è relativamente facile trovare un mediatore arabo, cinese, anche somalo, rimane il fatto che si tratta di una figura talora difficile da individuare per tutte le provenienze e le culture: i paesi e le lingue di provenienza dei rifugiati politici sono molti e differenti e talvolta è difficile coprire la domanda proveniente dal territorio. Intanto il rischio ricorrente è quello di rinunciare alla sua professionalità: «di mediatori culturali non ce n'era nessuno – ricorda Cristina Molfetta (Ufficio Pastorale Migranti di Torino) – quindi cominci a dire va bene, almeno qualcuno

che parli la lingua».

Gli operatori convergono sull'importanza di questa figura, sull'opportunità di una più ampia e attenta presenza; ma intanto, precisa Cristina Molfetta, «sono sicuramente mal utilizzati e spesso anche sottopagati, "precarizzati" dal sistema Italia, per cui in tutti i punti chiave dove magari li trovi, sono delle figure super-precarie, spesso non pagate dagli enti più istituzionali, come ad esempio la Prefettura».

Assai controversa è, inoltre, la questione dell'accesso a progetti come quello dello SPRAR del quale in Italia possono beneficiare solo un numero circoscritto di richiedenti asilo e rifugiati.

La questione è particolarmente sentita dagli operatori bolognesi. Questi individuano tra i limiti del sistema i criteri di accesso ai progetti la cui esistenza è a volte ignota ai potenziali beneficiari. Quindi Tamara, giunta in Italia dalla Russia, apprende solo durante il nostro incontro dell'esistenza del servizio di cui non ha mai beneficiato. Insomma, i criteri di accesso allo SPRAR sembrerebbero tradursi in una sorta di "vittoria al Bingo" per coloro i quali vi rientrano.

Tuttavia le criticità sembrerebbero numerose, soprattutto in un momento di forte crisi economica: «Sei accudito per dieci, dodici mesi – spiega Paola Vitiello del Centro ascolto Caritas di Bologna –, dopodiché oggi c'è il vuoto. Un tempo alla fine del progetto SPRAR c'era un lavoro, adesso la situazione è disperata».

Tra le altre cose, TPI e operatori talora convergono sulla possibilità di una sorta di "adagiamento" ovvero di una deresponsabilizzazione dei TPI inseriti in questi progetti. Nelle parole di Paterne (Congo):

«Io vengo da una cultura in cui a quattordici anni si pensa già a fare qualcosa, di togliersi un po' dalle mani dei genitori perché di solito da noi si dice "devi sapere il prezzo del pane quando la mamma e il papà sono ancora in vita", vuol dire essere già un po' autonomi. Per quello ogni tanto è un po' una provocazione un progetto in cui un rifugiato deve mangiare e dormire, ma non si possono dare i ticket, ecc. Questo è veramente un passo indietro. Non diamo i ticket perché li usano solo per mangiare, quindi diamogli da mangiare. Ma, se parliamo di integrazione, diamo la possibilità alle persone almeno di andare a comprare il pane, sapere quanto costa, non aspettare lì che ti portino un piatto di pasta. È vergognoso quello».

Insomma, la previsione degli SPRAR non basta. Viene richiamata l'attenzione sulle modalità di realizzazione dei progetti: le attività previste, la filosofia che li anima, le attività di controllo. Così Maria Rosaria Gagnazzo (Ufficio stranieri di Torino):

«Anche se i progetti come lo SPRAR lo prevedono, [il problema] è avere un controllo maggiore sui progetti, richiedere degli standard. Ci sono già degli standard che un progetto SPRAR deve rispettare, però noi vediamo che questi standard non vengono rispettati. (...) Abbiamo anche tante indicazioni da parte delle persone che sono state accolte nei progetti e in un anno non hanno mai fatto nulla. (...) Forse è vero che quelle persone non abbiano mai frequentato una scuola o che non abbiano mai fatto un tirocinio formativo, anche se queste cose sono previste all'interno dei progetti. Quindi secondo me bisognerebbe cercare di creare più uniformità all'interno dei progetti per TPI esistenti».

Eppure non mancano esperienze positive.

Tra queste, vi è quella di Divine, di origini congolesi, che giunge in Italia con la sua bambina e che ha la possibilità di accesso a un progetto SPRAR in tempi brevi rispetto al suo arrivo nel paese. In questo modo può far fronte alle necessità di base. Tra le altre cose può accedere a corsi di formazioni e tirocini che si concludono con un contratto a tempo indeterminato. Probabilmente un'esperienza eccezionale quella di Divine, che chiama in causa le motivazioni, oltre che la qualità dell'offerta ricevuta, la professionalità del personale incontrato.

Mohamed ha origini somale e accede allo SPRAR in tempi più lenti rispetto a quelli di Divine, dopo aver perso un lavoretto con il quale si era sostenuto fino a quel momento. Anche nel suo caso il progetto si rivela un'esperienza positiva:

«È stata una fortuna per me perché ho conosciuto la gente con cui lavoro adesso. L'ho conosciuta là. Grazie a questo progetto, se non ci fosse stato non li avrei conosciuti. Hanno visto che non ero uno appena entrato, hanno visto che ero sveglio, che mi mancava solo il lavoro e mi hanno assunto così. Però uno appena entrato in Italia per la prima volta, se dopo un anno di progetto SPRAR lo sbattono fuori, non serve a nulla. Per me è servito, ma ad uno appena entrato non serve a nulla. Solo un anno non è sufficiente».

In qualche modo Mohamed sembra confermare la relativa bontà dello SPRAR. Nel complesso sono condivisi gli obiettivi ma non necessariamente le esperienze concrete. Quindi l'opinione prevalente degli operatori di Bologna e Torino è che le esperienze del servizio SPRAR non necessariamente assicurino l'integrazione e mettano a riparo da una situazione di marginalità economica e sociale. Solo eccezionalmente gli operatori attribuiscono all'attuale gestione degli SPRAR la possibilità di realizzare un percorso di accompagnamento verso l'autonomia e l'integrazione.

Intanto l'inefficacia dei diritti dei TPI ha numerose e complesse risposte. Può esporre, secondo gli operatori, al rischio di devianza oltre che essere ragione di un profonda sensazione di impotenza, dolore e talora rabbia. D'altra parte questi non possono rientrare nel paese di origine e soprattutto non possono spostarsi verso altri paesi europei.

Quali le reazioni degli operatori stessi, in tali circostanze, rispetto al proprio lavoro? Nel Centro e soprattutto nel Sud Italia sembrerebbero emergere tre differenti tendenze. La prima, maggioritaria, è quella di coloro che reputano che nei servizi in cui operano si compiano molti sforzi senza che questi abbiano sempre gli effetti desiderati. Una seconda posizione, minoritaria, è quella di chi è piuttosto positivo nei confronti della capacità di intervento del servizio in cui opera. Infine, vi è una terza posizione, anche essa minoritaria, di quegli operatori che percepiscono ed enfatizzano le profonde carenze dell'attuale risposta alle necessità e, con esse, la propria sfiducia e stanchezza. Date le differenze strutturali del territorio, questa distinzione, che richiama il classico schema interpretativo mertoniano, risulta forse meno adatta a dar conto delle risposte degli operatori di Bologna e Torino. Rileva piuttosto la risposta rispetto alle possibilità di azione per il futuro.

Tra le altre cose viene invocata una coerente risposta territoriale di lungo termine; un efficace coordinamento dei differenti attori e servizi; un raccordo tra i percorsi di apprendimento linguistico e professionale, da un lato, e il mondo del lavoro dall'altro; un attento controllo della gestione degli scarsi fondi disponibili, oltre che un maggiore investimento per l'integrazione dei TPI.

In maniera diffusa si converge su un punto: l'integrazione dei TPI in Italia riflette le debolezze del più ampio sistema del welfare italiano. Rispetto a questo stato di cose, gli operatori di Bologna

e Torino convergono diffusamente su una posizione sintetizzata nelle parole di Simona Sordo della Cooperativa Orso:

«Il problema secondo me sarebbe da porre nei termini di accesso ai beni comuni, ci sono dei beni comuni che sono beni comuni per tutti, per chi è di origine autoctona o di origine straniera che si trovano privati di opportunità, di accesso all'istruzione, al lavoro, alla formazione, ma c'è invece per queste persone qua. Certo c'è un gap da recuperare, io sarei per il diritto a recuperare il gap. Poi qua c'è il fatto che tu magari arrivi da un paese particolare e hai un vissuto alle spalle al punto che in qualche modo devi essere accolto e non hai un'altra volta la possibilità di tornare indietro. Quindi questo richiederebbe un lavoro sulla legislazione europea, però non la metterei sul piano di diritti specifici rispetto ai rifugiati perché mi sembra che anche nei loro confronti sia un problema mal posto, perché poi genera tutta una serie di costruzioni, di habitus, del mitico abito del rifugiato che ingabbiano le persone anziché liberarle».

A questo punto, prima di proseguire con l'analisi dell'esperienza dei TPI, vorrei soffermarmi sul concetto di integrazione così come inteso dagli operatori sociali di Bologna e Torino.

1.1. Il concetto di integrazione

«Una persona – spiega Paola Vitiello del Centro ascolto Caritas di Bologna – può dirsi integrata quando ha risolto lavoro, casa, cure e relazioni. È integrata una persona che ha sviluppato rapporti con gli altri, con le istituzioni, con le associazioni e non è isolata e ha la possibilità di dire qualcosa sulla propria cultura e su di sé che non siano degli stereotipi. Uno che può giocare in prima persona in una relazione significativa. Questo però non te lo giochi in un ufficio della Caritas, ma in un condominio, a scuola, in un campo da calcio».

Questa l'idea di integrazione che propone l'operatrice bolognese. In realtà è tutt'altro che scontato definire il concetto. «Guarda, è una domanda da cento milioni», precisa Joli Ghibaudi del Gruppo Abele. Quindi l'operatore prosegue con una idea di integrazione che rinvia al rispetto e alla convivenza civile a partire dalla comunicazione e della conoscenza reciproca:

«Integrazione significa riuscire a non assimilare le persone ma a fare in modo che queste persone riescano ad essere riconosciute dalla popolazione autoctona, italiana in questo caso dato che siamo in Italia, e che si riesca ad avere un rapporto paritario. Quindi non pietistico, non "sono buono e ti accolgo", ma cerco di capire quali sono i tuoi valori, qual è la tua cultura, qual è il tuo modo di ragionare, com'è la lente che usi per leggere le cose che ti capitano e io cerco di farti capire qual è la mia e insieme troviamo una modalità di vivere. È convivenza civile che però richiede un movimento non solo da una parte».

In altri casi il concetto di comunicazione rinvia, prima di ogni altra cosa, a quello di autonomia e autodeterminazione. Così, secondo Cristina Molfetta (Ufficio Pastorale Migranti di Torino) per integrazione si deve intendere l'«autonomia sociale, abitativa e lavorativa delle persone» all'interno di un contesto "misto" costituito «in parte della tua comunità di appartenenza, ma in parte

anche del territorio dove stai vivendo». Così Loretta Michellini dell'Associazione Mondo Donna di Bologna: «Io sostengo sempre che l'integrazione passa sempre da una capacità economica. Senza quella si può parlare di tanto ma non di vera integrazione. L'integrazione dipende anche dalla fortuna di trovare un contesto che ti aiuta, poi senz'altro anche le capacità personali».

L'idea di appartenenza è evocata dalla definizione di integrazione che propone Simona Sordo (Cooperativa Orso di Torino): «Integrazione significa sentirsi parte, in qualche modo sentirsi parte in diversi contesti in cui vivi, sentirsi quindi anche liberi di accedere alle risorse e opportunità che questi contesti offrono».

Rispetto, autonomia, appartenenza, sono solo alcuni dei concetti evocati dall'utilizzo del termine integrazione. Un termine multidimensionale, plurale.

Se da un lato gli operatori propongono definizioni non univoche di integrazione, d'altra parte, tutti sono d'accordo nel rifiuto della definizione di integrazione in quanto assimilazione, definizione percepita come prevalente nell'opinione pubblica. È quanto emerge dalle parole di Joli Ghibaudi (Gruppo Abele):

«Normalmente in Italia per integrazione si intende che lo straniero deve in qualche modo adattarsi al contesto italiano. Secondo me questa non è integrazione, è assimilazione. Secondo me anche il contesto italiano deve farsi delle domande e muoversi per creare la possibilità alla gente di inserirsi, quindi di avere relazioni. Perché se non hai una relazione significativa con queste persone ma le vedi sempre come altro, non è integrazione».

In qualche modo, un'idea di integrazione in quanto assimilazione sembrerebbe evocata anche da una delle operatrici. Così Donatella Giunti, assistente sociale della Prefettura di Torino:

«Integrazione significa dare la possibilità alle persone che arrivano nel nostro paese di fare dei percorsi che, da una parte, gli consentano di avere una vita autonoma in ambito lavorativo e abitativo e, nello stesso tempo, aiutarli a capire quali sono le nostre regole, e terzo anche rendere conto che i percorsi per restare nel nostro paese non sono così lineari, che ci sono dei pezzi di impegno reciproci, questo soprattutto negli ultimi anni. (...) Non può più esistere un diritto senza un dovere e viceversa. I percorsi di inserimento sociale sono comunque frutto di uno sforzo reciproco. Quindi una sorta di contratto in una relazione di aiuto, ma anche di controllo».

Tra i primi doveri del TPI indicati da Donatella Giunti, vi è quindi quello dell'utilizzo della lingua italiana:

«Nel caso voglia restare in Italia, ci resta alle condizioni dell'Italia, secondo i diritti umani ovviamente. E per fare il suo percorso di inserimento e di integrazione, ci sono una serie di regole. In primis la lingua perché è un veicolo di comunicazione, è l'unico. Perché se tu non parli e non leggi – lo scrivere può arrivare dopo –, tu non parli con l'autista del pullman, un'istituzione, il medico e se lavori non sei in grado neanche di leggere il cartello "attenzione non entrare" o "mettiti le scarpe antinfortunistiche se no ti fai male". Poi la questione anche di dati di realtà: la casa c'è ma te la devi conquistare, il lavoro c'è ma te lo devi conquistare, te lo conquisti sapendo lavorare, sapendo parlare la lingua».

Quindi, durante l'intervista, la Giunti ritorna più volte sui diritti e i doveri spettanti ai TPI durante il percorso di accoglienza e integrazione nel Paese. Insiste anche sulla necessità di sensibilizzazione della popolazione italiana rispetto alle difficoltà e i traumi che condividono i TPI giunti in Italia. Più avanti si darà conto del fatto che nell'esperienza di questi, le difficoltà non cessano con l'ingresso nel paese. Lo stesso apprendimento della lingua italiana, anche a distanza di alcuni anni, risulta spesso essere tutt'altro che scontato.

Quando il concetto di integrazione stabilisce un confine tra un dentro e un fuori, richiama l'adeguamento a una situazione preesistente e rigida, finisce anche col non piacere alla gran parte degli operatori. Tra questi vi è quindi chi arriva a rifiutare lo stesso utilizzo del termine integrazione a vantaggio di altri come quello di "convivenza" o di "interazione". Maria Rosaria Cagnazzo (Ufficio stranieri di Torino), riflette sulla questione:

«È una parola [integrazione] che preferirei non facesse parte del mio vocabolario (...). Io preferirei parlare più di inserimento, di interazione, più che di integrazione, perché secondo me il concetto di integrazione maschera un po' quello che è il dominio di una cultura sull'altra perché come integrazione intendiamo che una persona si deve integrare, lasciare parte di quello che è stato nel passato per inserirsi in un contesto nuovo. Per me invece è l'inserirsi su un territorio, fare dei percorsi di cittadinanza, relazionarsi col territorio, il che significa, per una persona, portare quello che è stato all'interno di una situazione nuova e diventare qualcos'altro, perché è chiaro che non ci si può dimenticare di quello che è e nessuno ti può chiedere di dimenticare o cancellare. Quindi sicuramente ciò che le persone desiderano arrivando in Italia è relazionarsi con il territorio, mantenendo anche la propria appartenenza e diventando qualcosa di nuovo, perché uno non cambia totalmente, ma non può neanche dimenticare ciò che è stato. Quindi preferirei non usare il termine integrazione».

Insomma, sembrerebbe emergere un primo paradosso. Apparentemente conciliante, il termine integrazione finisce col dividere a più livelli. Divide rispetto al suo significato. Divide rispetto al suo stesso utilizzo, finendo con l'essere rifiutato da molti operatori sociali.

2. L'esperienza dei titolari di protezione internazionale

L'esperienza dei TPI incontrati a Bologna e Torino appare relativamente positiva se paragonata a quella che caratterizza il Centro e il Sud del paese dove la gravità dello sfruttamento lavorativo e le forme di razzismo descritte appaiono spesso particolarmente drammatiche. Soprattutto coloro che sono giunti in Italia da più tempo, prima dell'attuale crisi economica, hanno avuto la possibilità di entrare nel mercato del lavoro dopo l'esperienza di alcuni corsi di formazione professionale e di tirocini o borse lavoro. In alcuni casi, comunque minoritari, sono riusciti a inserirsi con contratti di lavoro a tempo indeterminato. Solo eccezionalmente sono riportati episodi di grave discriminazione e violenza e la percezione del razzismo sembra rinviare spesso alla eventuale assenza di lavoro. Tuttavia, nel complesso, la condizione rimane assai difficile.

Le contingenze economiche hanno reso particolarmente complesso l'accesso al mercato del lavoro a coloro i quali sono recentemente arrivati nel paese. La generale precarietà lavorativa restituisce una sensazione di particolare insicurezza. Accanto al lavoro, a Bologna e Torino, viene evi-

denziato un altro grosso nodo problematico: la casa, sempre particolarmente onerosa, alla quale è assai difficile accedere in assenza di un solido contratto di lavoro.

Alla insicurezza che restituisce il problema della ricerca del lavoro e della casa, si aggiungono presto nuove esigenze dalla risposta non scontata. Una fra tutte, quella del ricongiungimento familiare, che trova un primo limite del tipo di protezione riconosciuta, come nel caso di Anele, di origini somale: «mi hanno dato tre anni di protezione sussidiaria e non posso ricongiungere i miei genitori e la mia famiglia». In altri casi il ricongiungimento familiare pone il problema della necessità di rispondere alle aspettative dei familiari spesso ignari dei nuovi problemi quotidiani. Difficoltà talora difficili da immaginare fin quando si è circondati dalla guerra e dal sangue. Così Anele:

«L'Italia mi ha salvato la vita. Prima mi ha salvato Dio, però secondo mi ha salvato l'Italia portandomi via dal gommone, mi hanno aiutato e salvato. E quando siamo arrivati a Lampedusa, credevamo che ci saremmo trovati bene, che sarebbe cambiata la vita, che avremo vissuto bene. Perché la nostra testa ormai... Io ho 25 anni, non ho mai visto il mio paese tranquillo, ho solo sempre visto la guerra, morti, sangue, problemi. Ho sempre visto queste cose. E quando sono arrivata in Italia, credevo sarebbe cambiata la mia vita, che avrei trovato lavoro e mi sarei trovata bene. Invece non è cambiata la mia vita, è sempre difficile, non c'è niente. In Italia ho trovato altri problemi».

Il risultato è che a molti l'Italia sembra tradire i diritti oltre che i sogni che aveva promesso. Così Ibrahim, della Costa d'Avorio: «Quello che hanno scritto non è quello che fanno per noi. Io ho un libro sui rifugiati, ho dimenticato il suo nome. Ho preso questo libro a Napoli. Quello che hanno scritto, non è quello che fanno qua».

Insomma, le aspettative con le quali si è scappati dal dolore e dalla guerra finiscono con l'infrangersi dinanzi a quella che viene percepita come una nuova guerra dalla quale, questa volta, non è possibile scappare: non si può tornare indietro né si può proseguire oltre l'Italia. Cerca di farlo Anele, che raggiunge la Svezia, la Germania, la Norvegia, per poi essere trasferita nuovamente in Italia:

«Sì, non c'è la guerra, però qui [in Italia] è come la guerra adesso. Quando sono arrivata in Italia mi hanno preso le impronte per tutta l'Unione Europea e non posso andare in un altro paese dell'UE. Siccome mi hanno preso le impronte, mi hanno chiesto tante cose, loro sanno che non posso tornare al mio paese, che sono scappata da una cosa pericolosa».

Ma facciamo un passo indietro, ripercorriamo il momento dell'arrivo nel paese e gli eventuali percorsi di accoglienza di cui hanno esperienza i TPI incontrati a Bologna e Torino.

2.1. I percorsi di accoglienza

«Sono arrivato prima a Napoli, mi sembra, ma – precisa Ibrahim della Costa D'avorio – non sapevo il nome in quel momento». Le parole di Ibrahim nella descrizione del suo arrivo in Italia sottolineano l'estraneità e il vuoto che caratterizza questo momento. Un vuoto innanzitutto materiale e relazionale. Mancano informazioni, riferimenti, orientamenti. Anche Mohamed, somalo, da

quasi dieci anni in Italia, nel ricordare il momento del suo arrivo:

«(...) uno appena entrato non sa come funziona, e poi io non sono arrivato da un altro paese europeo, sono arrivato dall'Africa, è difficile sapere che c'è un ufficio, non mi viene neanche in mente. Poi sì, ho chiesto: alcuni non mi hanno risposto, alcuni mi hanno tenuto due o tre mesi in un posto dove entri alle dieci di sera e esci alle sette di mattina. Era un dormitorio, se c'è caldo, pioggia, neve, è sempre uguale. Dormi con spacciatori, con ubriachi, loro non dividono la gente. Se ti va bene dormi lì, se non ti piace vai via».

Talvolta si raggiungono le coste italiane su uno di quei barconi che si vedono al tg oppure nascosto all'interno di una nave merci. Altre volte si arriva in aereo, in genere con dei documenti falsi. Qualche altra volta via terra, magari con un permesso turistico. In tutti i casi inizia un nuovo e lungo percorso, finalizzato innanzitutto al riconoscimento della tutela internazionale. Intanto occorre un letto dove dormire. Un pasto caldo.

Mohamed, giunto dalla Libia a bordo di un barcone, dopo circa un paio di settimane a Lampedusa, viene trasferito a Crotone, dove rimane un mese. Quindi «mi hanno dato una ricevuta», oltre alla somma di circa 250 euro che sarebbero dovuti servire per raggiungere Roma. Mohamed otterrà il riconoscimento della tutela internazionale dopo un anno. Intanto rimane in strada. I tempi possono essere molto lunghi e nell'attesa sono in pochi a non fare esperienza di una notte in stazione. Spesso si passa da un dormitorio all'altro.

Non è detto che sia scontata la convivenza con la marginalità in cui si viene a trovarsi. Paterne, che dopo la laurea inizia alcune esperienze all'interno di organizzazioni umanitarie in Congo, ricorda che all'arrivo in Italia

«(...) sono andato nel dormitorio di Corso Tazzoli e lì una sera mentre stavo entrando nella stanza ho visto un ragazzo che si stava bucando. Questo mi ha fatto un'impressione! Non avevo mai visto questa cosa, nemmeno potevo immaginarlo. Sono uscito di fretta e per entrare avevo veramente paura, ma non volevo vivere di nuovo l'esperienza di dormire fuori. Così sono entrato nella stanza e ho dormito lì. Ogni tanto davo un'occhiata perché non sapevo che reazione potesse avere quello che si iniettava il ragazzo».

Talvolta non si fa che passare da un dormitorio all'altro, in base alla disponibilità dei posti, in base a lunghe liste di attesa. Si tratta per lo più di "non-luoghi" (M. Augé, 2009). Ambienti anonimi e insalubri. Così il dormitorio finisce col divenire un luogo di trasmissione di malattie. È sempre Paterne a parlarne:

«È una pagina molto scura quella della salute, l'ho vissuta qui. Prima ti parlavo del dormitorio di via Sacchi. Ho fatto due o tre settimane lì e c'era un po' di tutto. A fianco a me, dove dormivo, c'era una persona che tossiva ogni due minuti in modo molto strano e per due o tre settimane io ero costretto a stare lì. Eravamo dieci in una stanza, con i letti a castello. Dopo tre mesi ho cominciato a tossire anch'io. Quando sono andato allo stage una mattina sono tornato stanchissimo e ho cominciato a sentirmi male. Vomitavo sangue. Ho chiamato il 118, sono venuti a prendermi. Siamo andati alle Molinette e poi mi hanno trasferito al San Luigi ed è venuto fuori che l'avevo preso

nel dormitorio. Questo veramente mi ha fatto molto male. C'è questa malattia in Congo, ma non avrei potuto prenderla».

Quando si dispone di una rete informale delle conoscenze, questa può indirizzare verso un dormitorio piuttosto che un altro. Indicare una mensa. Un ufficio e il suo significato. Può fornire quegli orientamenti e suggerimenti dai quali assai di rado si è altrimenti raggiunti. Talvolta, nei casi più fortunati, può offrire un tetto.

Intanto in questa prima fase dell'arrivo in Italia, si può creare una grossa biforcazione delle esperienze tra coloro che sono inseriti relativamente presto in specifici percorsi – è questo il caso del Sistema di Protezione dei Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) –, e coloro che restano ad aspettare “in strada” come Mohamed (Somalia).

Tra i più “fortunati” c'è Divine, di origini congolesi, giunta in Italia con la sua bambina che ha un problema di albismo. Divine giunge in aereo da Malta, dove le rifiutano la richiesta di protezione internazionale, e in Italia viene inserita quasi subito in uno SPRAR:

«Quando sono venuta qui in Italia non conoscevo nessuno e sono andata all'ufficio stranieri a Torino. Ho dormito un giorno o due [in strada] e c'era un signore che mi ha portata all'ufficio stranieri perché mi ha visto con la bambina e quando sono arrivata all'ufficio stranieri loro mi hanno aiutato ad avere il documento e a fare tutto. (...). Ho dormito due giorni [in strada] perché non avevo nessuno in Italia e da quando sono andata all'ufficio stranieri loro mi hanno trovato un posto dove abitare, mi hanno messo in comunità, per avere un documento loro hanno fatto tutto, sono passata in commissione con la mia bambina, per avere un documento, la visita, la crema, loro l'hanno comprata per me, loro hanno fatto di tutto per me e alla fine mi hanno aiutato mettendomi in un progetto che mi dava i ticket e tutto il resto, aiuto per la spesa anche per la crema per mia figlia perché lei non può stare senza perché è bianca e questa crema costa, poi hanno comprato per me gli occhiali, hanno fatto tutto finché mi hanno trovato lavoro. (...). Lavoro come cuoca da due anni».

L'esperienza dell'accoglienza in ingresso di Mohamed e di Divine si colloca su due posizioni opposte. Nel mezzo troviamo una molteplicità di sfumature. Tutti i TPI, anche i più fortunati, convergono nel ricondurre agli altri paesi europei una più solida e equa possibilità di prima accoglienza. Quindi Divine concorda con la lettura di Mohamed: «Se li confronto [gli altri paesi europei] con l'Italia, ci sono molte differenze perché là è garantita almeno la loro vita quotidiana. Un rifugiato appena entrato almeno non si preoccupa di cosa mangia e dove dorme».

Intanto, anche quando giunge il riconoscimento della tutela internazionale, il cammino non si fa necessariamente meno complesso: «Quando mi hanno dato i documenti con la protezione sussidiaria – ricorda Anele (Somalia) – mi hanno detto “vai fuori dal cancello”, io non parlavo italiano, non avevo vestiti, niente di niente e loro mi hanno detto “vai fuori”». Anche Paterne (Congo), oggi in una situazione relativamente serena, ricorda: «Spesso dico “per fortuna che a quel tempo non capivo l'italiano. L'operatrice che mi ha accolto mi ha detto “Mi spiace, non possiamo fare nulla!”». È la prima cosa che ho imparato in italiano».

Vi è chi ha la possibilità di entrare subito in un progetto di accoglienza/intergrazione. Vi è

chi non entrerà mai. Quindi chi avrà esperienza di ingresso e uscita continui da specifici progetti. In tutti i casi il percorso di integrazione è assai lungo e dall'esito non scontato. Ma cos'è l'integrazione per un TPI?

2.2. Il concetto di integrazione

Ho già avuto modo di soffermarmi sulla multidimensionalità del concetto di integrazione. Un concetto non scontato. Un concetto che divide e che di frequente viene rifiutato dagli operatori sociali.

Volgendo lo sguardo ai TPI, emerge innanzitutto come la parola non sia necessariamente presente nel vocabolario comune: «Integrazione? Cosa vuol dire?», domanda qualcuno. D'altra parte, il concetto prevalente di integrazione rinvia all'idea di assimilazione. Nelle parole di Mohamed:

«(...) abbiamo un detto in Somalia: "Se vai in un paese in cui tutta la gente non ha occhi, tu devi copriti gli occhi, altrimenti non puoi vivere con loro". Una volta che lasci il tuo paese non puoi dire "la mia cultura": no, non esiste più. Devi seguire la cultura che trovi nel nuovo paese».

Quindi aggiunge:

«(...) nel mio paese ci sono tante cose che sono normali e qui non lo sono e viceversa. Io non posso litigare con una persona italiana e dire "nel mio paese si faceva così, ora tu devi fare così", no, non posso dirlo. Io sono venuto qua e quindi io devo seguire lui, non è lui che deve seguire me. Io sono venuto a casa sua».

Così anche Divine: «Quando tu vieni e tu sei nuova e vai in un altro paese tu ti devi integrare, capire cosa fanno loro e prendere questo comportamento. Per fare le cose come si deve»; e Ibrahim (Costa D'Avorio):

«Per me integrazione è quando qualcuno arriva da un altro paese e deve sapere come vivere, deve imparare come si vive in Italia. Tutte le cose che fanno gli italiani deve farle anche lui, non so come dire. (...) Non so come spiegarti, una persona deve imparare a vivere come loro, come gli italiani. Quando si arriva, bisogna essere un po' aperti».

Tra i TPI intervistati, Paterne è tra i pochi a conoscere il termine che mette in discussione. Probabilmente le differenti letture riflettono i diversi livelli di istruzione. I vari percorsi. Paterne, che giunge dal Congo dove, dopo la laurea, ha iniziato a lavorare all'interno di una organizzazione umanitaria svedese, rimane colpito dall'analisi del concetto di Gustavo Zagrebelsky in occasione di un convegno. Quindi, sottolineando il rischio dell'assimilazione culturale, pone l'accento sul carattere multidimensionale dell'integrazione: «Non mi convince molto questa parola "integrazione". Tra l'altro c'è una difficoltà ad usarla, ad esempio si dice "lui è integrato perché lavora" come se il lavoro fosse uno strumento per misurare il livello di integrazione. Io parlerei di più di inserimento sociale, non di integrazione».

3. La casa

Qual è la situazione della casa a Bologna e Torino? “Disastrosa”, “tragica”. “Non sempre facilissima”, secondo i più ottimisti. Nell’esperienza degli operatori, l’autonomia abitativa per i TPI rappresenta uno degli aspetti più problematici, talora più complesso dello stesso ingresso nel mercato del lavoro.

A spiegazione della difficoltà sono talora indicate questioni razziali, di discriminazione dello straniero, soprattutto se nero, ma è opinione diffusa che il problema principale sia storicamente rappresentato dall’elevato costo degli affitti cui non corrisponde un sufficiente potere economico dei TPI, oltre che dei migranti e, sempre più spesso, degli stessi italiani.

Il risultato è il proliferare di differenti forme di accoglienza informale: dormitori, case occupate, ripari di fortuna.

FOCUS – CASE OCCUPATE A TORINO

La conoscenza dei TPI da parte della cittadinanza torinese sembrerebbe rinviare innanzitutto alla realtà delle case occupate.

Tra queste l’occupazione più grossa è quella di via Bologna, dove il numero dei TPI oscilla in base alle stagioni dell’anno – più numerosi nel periodo autunnale-invernale (fino a un centinaio di persone) rispetto al periodo primaverile-estivo quando molti si spostano per lavorare in altre regioni. La palazzina è stata occupata nel 2008 e ospita sudanesi, eritrei, etiopi, molti dei quali più o meno stabilmente insediati da vari anni. Questa circostanza ha contribuito a creare una gestione organizzata della struttura sulla quale sembrerebbe esservi una rilevante forma di controllo che vuole, tra le altre cose, che non vi possa entrare chiunque essendo necessario il parere favorevole degli occupanti. La palazzina è l’unica occupazione di proprietà comunale e un paio di anni addietro l’amministrazione è intervenuta per l’allacciatura del riscaldamento d’inverno – in tutte le altre case occupate di Torino non ci sono che stufette elettriche. Tra gli occupanti di via Bologna vi è una dimensione solidaristica: coloro i quali lavorano, provvedono alle spese per tutti quanti. Insomma, nei momenti di difficoltà, certamente frequenti, vi è un sostegno comunitario rilevante. Tutto questo, secondo alcuni, potrebbe rendere difficile la possibilità di immaginare un futuro differente per i suoi abitanti che, d’altra parte, almeno da un punto di vista spaziale, sono inseriti nel quartiere e hanno buone relazioni con i suoi abitanti.

Sembrerebbe che non sia altrettanto ben vista dai torinesi l’occupazione di corso Peschiera, la meglio nota Casa Bianca, parzialmente sgombrata qualche tempo fa. In questo caso la dimensione comunitaria di via Bologna manca. A questo concorre probabilmente la stessa struttura, suddivisa in appartamenti su più piani, di cui ciascuno si occupa per proprio conto. D’altra parte questa circostanza sembrerebbe favorire la presenza delle donne tra gli occupanti. Difficile la stima del numero di questi, per lo più etiopi, ma anche eritrei, sudanesi, in numero minore somali. Nel complesso la mancanza di un controllo condiviso della struttura concorre a rendere le condizioni abitative molte cattive e le stesse stufette utilizzate per provvedere alle esigenze di riscaldamento del periodo invernale possono facilmente rappresentare un pericolo per la sicurezza. Tuttavia e ancora una volta per la stessa tipologia spaziale di Casa Bianca, i suoi abitanti considerano questa come una sistemazione dal carattere definitivo.

Quando la palazzina di corso Peschiera è stata sgombrata, le persone sono state trasferite in due differenti strutture: i TPI considerati vulnerabili sono stati ospitati a Settimo, tutti gli altri in una Caserma in via Asti.

Una parte di queste ultime sono poi state spostate in Corso Chieri. In origine si trattava di circa una ventina di somali, ma attualmente il numero e l’identità delle persone che soggiornano a Corso Chieri non è facilmente quantificabile a causa della forte mobilità che le caratterizza.

Eppure il mancato accesso alla casa e, con essa, a una residenza, porta con sé il rischio di innescare un circolo vizioso dal quale è difficile uscire. Nelle parole di Joli Ghibaudo del Gruppo Abele:

«Il problema è che anche per lavorare tu avresti bisogno della residenza: se non hai una casa, se non sei inserito in un percorso SPRAR, se sei nelle case occupate, il Comune la residenza non te la dà. Però se non hai la residenza non puoi iscriverti al Centro per l'impiego, o meglio, qui a Torino siamo riusciti a strappare alla Regione Piemonte un accordo per cui basta il domicilio per l'iscrizione al Centro per l'Impiego però è un accordo che è un escamotage, in realtà questi avrebbero diritto alla residenza. (...) Ci sono anche delle residenze che sono fittizie, come ad esempio per i senza fissa dimora in via Casa comunale 1 e 2. Poi ci vogliono diciotto mesi per averla, ma intanto con la ricevuta puoi fare delle cose. Senza residenza non puoi prendere la patente, non puoi iscriverti all'università, non puoi avere un conto corrente. Ci sono una marea di cose che non puoi fare. Non sei preso in considerazione neanche dai servizi sociali».

Con l'obiettivo dell'autonomia abitativa, gli operatori sociali esprimono una pluralità di esperienze e di possibili percorsi.

Da più parti viene sottolineata l'opportunità di sostenere progetti per l'affitto in condivisione, soprattutto in uscita dalla comunità, nell'ambito di un più ampio percorso per la piena autonomia. Si tratta, secondo Simona Sordo (Cooperativa Orso di Torino), di una proposta che chiama in causa un lavoro sulla dimensione relazionale e comunitaria, oltre che strettamente abitativa. Si tratta di:

«Dover immaginare delle forme di convivenza, rispetto a cui è necessario per le persone fare un grosso lavoro di accompagnamento. Talvolta può anche essere una forzatura rispetto alle volontà individuali del soggetto, che magari preferirebbe una dimensione più autonoma o più solitaria, però c'è un dato di realtà con cui confrontarsi: la sostenibilità della situazione abitativa. E poi c'è un dato anche di socialità, nel senso che comunque diventa anche una modalità di entrare in relazione e di iniziare a livello di gruppo ad affrontare delle situazioni. L'altra dimensione che emerge molto è il fatto che le problematiche si affrontano o a livello individuale o a livello della comunità nazionale di appartenenza. È difficile che si formino dei gruppi terzi e che possano in modo più laico, più svincolato dai vincoli della comunità per poter affrontare le questioni. Questi passaggi, quando li abbiamo realizzati, si sono dimostrati molto interessanti. Non siamo riusciti ad esempio a costruire delle coabitazioni di studenti oppure di famiglie. È interessante il processo che si costruisce perché cambia la rete della solidarietà, del supporto, dell'aiuto reciproco e anche della responsabilità».

Maria Rosaria Cagnazzo (Ufficio stranieri di Torino) porta l'attenzione sull'esperienza di una agenzia di intermediazione per la locazione e la possibilità di agevolazioni (un somma di danaro a fondo perduto) ai proprietari di case che accettano di affittare a stranieri. Un percorso che tuttavia prevede l'accettazione da parte dei proprietari di una tipologia di contratto di locazione che non necessariamente è la più gradita. In altri casi, con l'obiettivo di incoraggiare le possibilità di affitto si ha l'intestazione dei contratti di locazione alle cooperative operanti nel territorio come forma di garanzia di pagamento per i locatori.

Piuttosto discutibili sembrerebbero quei progetti finalizzati a sostenere l'accesso alla casa attraverso il pagamento dell'affitto, per un breve e circoscritto periodo di tempo, da parte di soggetti terzi rispetto al TPI -locatore. Ancora una volta è la Cagnazzo a riportare l'esperienza di un progetto:

«[Con il progetto] è stata trovata la casa e sono stati pagati i primi mesi, ma finito l'intervento la signora non aveva un lavoro e purtroppo adesso si trova in grosse difficoltà perché lo sfratto è imminente e non può pagare. La situazione diventava evidentemente critica, forse abbiamo creato più problemi di quanto non ce ne fossero già prima, perché la signora prima era in una casa occupata e almeno da lì nessuno la mandava via. Adesso, in una casa in affitto con le utenze da pagare e non avendo lavoro, è dura».

Probabilmente l'autonomia abitativa è una questione che richiederebbe interventi strutturali, che riguardano i TPI e, più in generale tutte le situazioni di particolare fragilità economica. Quindi non costituirebbe una soluzione, secondo molti operatori, il ricorso ad azioni specifiche focalizzate sui TPI. «La fame di casa – ricorda Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) riguarda tutti: di disoccupati, italiani e stranieri, ce n'è a iosa, di italiani che perdono la casa, che sono sulla strada o che dormono in macchina, ce ne sono. Quindi secondo me dovrebbe essere un servizio di tutti, indipendentemente che tu sia italiano o straniero».

4. L'apprendimento dell'italiano e i percorsi di formazione

La conoscenza della lingua italiana tra i TPI è fondamentale ai fini della possibilità di esprimere i propri diritti e doveri e di una più ampia integrazione: gli operatori dell'intero territorio italiano non hanno dubbi. Nelle parole di Paola Vitiello (Centro ascolto Caritas di Bologna): «Se uno non riesce a dire niente di sé, non riesce a comunicare. Nella vita pratica è tutto, anche sul lavoro: se non capisci stai attento alla spina elettrica, prendi la scossa e hai un incidente sul lavoro. Però a parte la vita pratica, la lingua è uno strumento per dire chi sei tu, per dare voce ai sentimenti. Sulla lingua bisogna fare degli investimenti fortissimi».

I TPI intervistati a Torino e Bologna condividono la consapevolezza dell'importanza della conoscenza della lingua. Tuttavia, non sempre questa si traduce in una competenza linguistica sufficiente a sostenere, tra le altre cose, l'ingresso nel mercato del lavoro. Nel Nord Italia, le competenze linguistiche dei TPI incontrati sembrerebbero più solide rispetto a quelle di molti TPI sul territorio del Centro e del Sud Italia.

Tra questi, l'esperienza della partecipazione a corsi di italiano trova poche eccezioni. È questo il caso di Mohamed, di origini somale, che vive in Italia da circa nove anni e non ha mai frequentato una scuola di italiano: «L'ho imparato per strada, lavoravo alla bancarella, un lavoro nero a Roma. L'ho imparato da solo. Ho imparato "come ti chiami, dove abiti", così al volo. Adesso sono nove anni che sono in Italia, è ovvio che anche chi non va a scuola in questo tempo imparerà».

Tuttavia, anche quando si ha esperienza della frequentazione di corsi di italiano, sembrano persistere alcuni elementi problematici rispetto alla conoscenza della lingua. Le motivazioni sono diverse.

L'italiano si presenta come una lingua complessa, assai distante dalle lingue di provenienza dei

TPI i quali conoscono di regola un'altra lingua europea, spesso l'inglese e/o il francese, oltre alla lingua locale. L'apprendimento dell'italiano può rilevarsi quindi particolarmente spinoso per coloro i quali hanno esperienza di un basso livello di scolarità. In questi ultimi casi, i percorsi di apprendimento della lingua possono essere particolarmente lunghi e talora rallentare il già difficile inserimento lavorativo.

Quindi vi sono due questioni che, talora in momenti differenti rispetto all'arrivo nel paese, possono intervenire in maniera particolarmente discriminante rispetto all'apprendimento della lingua italiana.

La prima rinvia al passato, ovvero al percorso doloroso, spesso traumatico, che contraddistingue l'esperienza di molti TPI. Probabilmente, soprattutto nella prima fase della permanenza nel paese, questo può incidere sulle stesse motivazioni all'apprendimento di una nuova lingua. Si tratta di una fase in cui, non di rado, l'elaborazione del dolore e il sostegno psicologico si rendono particolarmente necessari, ma non scontati. Intanto, come ho avuto modo di sottolineare in precedenza, si impongono subito nuovi e pressanti problemi, a partire da quello del riconoscimento della tutela internazionale e dell'accesso alla casa e al lavoro. Non va sottovalutata, infine, la scarsa conoscenza del contesto e, con essa, la stessa piena consapevolezza dell'importanza dell'apprendimento dell'italiano.

Per questo complesso di fattori, tra gli operatori, vi è chi sottolinea l'eventualità di specifici percorsi di apprendimento della lingua italiana per i TPI. Tra questi vi è Cristina Molfetta (Ufficio Pastorale Migranti di Torino), che propone una differenziazione che tenga conto innanzitutto delle differenze tra i TPI e i migranti economici.

D'altra parte, i TPI condividono con questi ultimi il complesso inserimento nel mercato del lavoro, particolarmente sentito in questa fase di crisi economica. La conoscenza della lingua italiana può sostenere l'inserimento lavorativo, ma il lavoro – la sua stessa ricerca, oltre che il tipo di gestione del tempo che impone – può a volte rallentare l'apprendimento della lingua italiana. Questo rende complessa e onerosa la frequentazione dei corsi e il relativo studio. «Io ho i bengalesi che lavorano – ricorda Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli di Torino) – e quindi vanno poco a scuola».

Le proposte degli operatori torinesi finalizzate a favorire l'apprendimento della lingua italiana sembrano quindi articolarsi su tre differenti livelli.

a) La possibilità da parte dei TPI di avere esperienza del diritto/dovere di apprendimento dell'italiano attraverso un sistema che tenga conto sia dei traumi passati e sia delle attuali difficoltà di cui sono portatori. In questo direzione afferma Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli): «forse devono chiedere ai richiedenti asilo un obbligo di frequentare due anni di italiano, dando però la possibilità di farlo decentemente».

b) Più in generale l'offerta di corsi di apprendimento della lingua italiana sembrerebbe richiedere una particolare cura sia nell'articolazione della didattica (corsi con un numero limitato di studenti, con una conoscenza della lingua italiana e una formazione scolastica equivalente, ecc.) sia nella scelta del personale docente. Tra gli operatori non manca chi, come Enrica Boffetta, ricorda come sia diffuso l'affidamento dell'incarico di docenza a volontari, non necessariamente qualificati, oltre che di materiali didattici inadatti (libri per bambini utilizzati con adulti) che possono intervenire demotivando l'apprendimento della lingua. La questione rinvia, ancora una volta, alla disponibilità di fondi per l'integrazione, ovvero alla sua esiguità.

c) In alcuni casi gli operatori torinesi esprimono l'opportunità di una esperienza "ampia" di

apprendimento linguistico, che possa motivare e sostenere lo studio dell'italiano tra i TPI, oltre che favorire la socialità e la conoscenza del contesto territoriale in cui vengono a trovarsi. Così Joli Ghibaudi (Gruppo Abele): «(...) e poi si organizzano anche visite alla città, visite ai musei, anche per dare una visione della città che non sia solo quella vado dell'assistente sociale, ecc. È interessante questo perché non è solo scuola, è anche un modo per stare assieme».

Volgiamo lo sguardo al più ampio complesso dei percorsi di formazione dei TPI presenti sul territorio bolognese e torinese. Alle esperienze in corso. Al rapporto con l'ingresso nel mercato del lavoro. Prima ancora, al livello di scolarizzazione dei TPI in ingresso nel paese.

Nell'esperienza degli operatori, il livello di scolarizzazione dei TPI è piuttosto vario. Molti di questi svolgono il loro lavoro con TPI con un livello assai basso di scolarizzazione. Il sesso e la provenienza sembrerebbero intervenire in maniera discriminante rispetto alla scolarizzazione dei TPI: «Diciamo che il mondo francofono – spiega Maria Rosaria Cagnazzo (Ufficio Stranieri di Torino) – ha sicuramente un'istruzione più elevata rispetto alle cittadine nigeriane che hanno un'istruzione più bassa e le cittadine somale che a volte hanno un livello di analfabetismo conclamato. La maggior parte purtroppo è analfabeta». D'altra parte, aggiunge l'operatrice, «ci rendiamo conto che la maggior parte delle ragazze iraniane che sono qui presenti, sono quasi tutte studentesse universitarie, magari arrivate qua come richiedenti asilo, ma nel loro paese già erano delle studentesse e qua hanno ripreso gli studi universitari».

Il livello di scolarizzazione è uno degli elementi che possono intervenire in maniera discriminante sul successo del percorso formativo dei TPI. D'altra parte, il collegamento tra questo ultimo e le possibilità di inserimento lavorativo sembrerebbe forte, sebbene non scontato. Un elemento discriminante è talora rappresentato dalla possibilità che i percorsi formativi includano tirocini/borse lavoro. Questi, infatti, possono favorire l'incontro e la conoscenza tra domanda e offerta di lavoro, fatto determinante in un momento di forte crisi economica: «Oggi il lavoro scarseggia – ricorda Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) – e un modo per entrare nelle aziende è proprio quello di farti conoscere durante il tirocinio di un corso di formazione. Se sei bravo poi magari riesci a trovare chi ti paga una borsa lavoro». Vi è chi richiama l'attenzione, soprattutto in questa particolare contingenza economica, sull'importanza sul monitoraggio e il controllo dei rapporti che si instaurano durante i tirocini e le borse lavoro. Spiega Loretta Michellini (Associazione Mondo Donna di Bologna):

«Accompagniamo il percorso dai primi contatti con il datore di lavoro, prendiamo i contatti con i Servizi per l'erogazione delle borse lavoro e monitoriamo l'andamento del rapporto di lavoro. Il monitoraggio è molto importante perché spesso i datori di lavoro cercano di non dare luogo alle assunzioni. Il rapporto con i datori di lavoro deve essere personalizzato e deve avere una metodologia riconosciuta. Il monitoraggio non può avvenire telefonicamente, ma con incontri mensili tra le nostre operatrici e i datori di lavoro».

In ogni caso, quando l'offerta formativa è realmente qualificante, potrebbe stimolare opportunità di lavoro autonomo: «Qualcuno sì, qualcuno addirittura si è aperto la partita iva e ha messo su un'attività per conto proprio».

Così, Mohamed (Somalia), che non ha mai studiato poiché dopo la morte del padre ha dovuto contribuire al sostegno della famiglia, in Italia fa un corso come muratore e riesce a trovare un'occupazione dopo alcuni mesi di stage:

«Ho fatto una scuola di muratore, appena ho avuto un documento ho cercato una scuola, era l'unico modo per cercare un lavoro regolare. Se non conosci nulla, non puoi cercare un lavoro regolare. Se tu dici sono operaio, è difficile essere operaio e non conoscere nulla, non si può. Si chiamava scuola edile di Terni. È durata sei mesi più tre mesi di stage. (...) Mi ha assunto la stessa ditta in cui ho fatto lo stage. Ho lavorato con loro un anno, poi l'ho mollata perché non era una ditta brava».

D'altra parte Anele (Somalia), anch'essa con un basso livello di scolarizzazione, ha difficoltà di inserimento anche dopo il corso per addetta alle pulizie al quale pure sta partecipando. Probabilmente, le difficoltà linguistiche di Anele non sostengono il suo inserimento in una fase economicamente critica per l'Italia e gran parte dell'Europa:

«Ho fatto un corso professionale di sei mesi per addetta pulizie. Dopo ho fatto uno stage, ma non ho trovato lavoro. Gli italiani sono razzisti. Non si trova lavoro. Quando vai in un posto per cercare lavoro ti dicono di andare a imparare l'italiano e quando hai imparato l'italiano, comunque non c'è niente. In Italia adesso non c'è niente».

Come per l'apprendimento dell'italiano, la consapevolezza dell'importanza di un percorso formativo che comprenda la possibilità di un contatto con le aziende, è spesso maturata solo nel tempo dai TPI. In una prima fase, la partecipazione a questi può essere interpretata come un ostacolo alla possibilità di ricerca di un lavoro e di un'autonomia. Nelle parole di Maria Rosaria Cagnazzo: «La maggior parte delle rifugiate non fanno questo tipo di percorso, perché porta via molto tempo, distoglie da quello che è l'obiettivo fondamentale una volta che si arriva in Italia, che è quello di inserirsi soprattutto a livello lavorativo. Quindi è una cosa di seconda importanza».

Volgendo l'attenzione all'offerta formativa, l'operatrice dell'Ufficio stranieri di Torino introduce una seconda questione: «Diciamo che purtroppo le richiedenti asilo e rifugiate prendono quello che c'è, tante volte non si può scegliere, quindi la scelta ricade sui corsi che vengono attivati, che in genere sono un po' sempre gli stessi». La gran parte degli operatori suggerisce piuttosto una esperienza di formazione "personalizzata", che muova dalle conoscenze e competenze pregresse, ma che tenga conto anche delle motivazioni e aspirazioni dei TPI. In questo modo possono essere incoraggiati percorsi, talora relativamente lunghi, il cui successo prevede sempre un attento accompagnamento e la loro effettiva realizzazione. È questa l'esperienza di Cristina Molfetta:

«(...) dodici operatori, questo vuol dire che uno al massimo ha una decina di persone, per cui diventa un lavoro abbastanza personalizzato. Quindi so che quando si prende in carico una persona e si fa il bilancio di competenze, si valuta quello che ciascuno vuole fare e ci sono state persone che hanno fatto dei corsi professionali più o meno lunghi per arrivare da dove erano a quello che volevano fare. Non solo, ci sono delle persone che hanno preso la patente di guida, persone che hanno aperto la partita iva, quindi c'è stato un accompagnamento che li ha portati ad avere quello che gli serviva per arrivare al loro obiettivo».

Probabilmente l'attenzione alle competenze e alle aspirazioni, oltre che alle esigenze del mercato del lavoro, nella formazione dei TPI, si fa particolarmente rilevante quando i livelli di formazione sono relativamente alti. Rimane il fatto che, secondo gli operatori, non si può mai perdere

completamente di vista la reale offerta di lavoro proveniente dal mercato del lavoro. «Per i corsi professionali – ricorda Chiara Zaniboni della Cooperativa La strada di Bologna – ascoltiamo le loro richieste [dei TPI], ma cerchiamo anche di orientarli. I corsi che funzionano bene sono quelli molto legati al territorio, con contatti con le aziende per favorire l’inserimento». Una particolare attenzione al mercato del lavoro è quella che suggerisce Donatella Giunti (Prefettura di Torino):

«È importante, più che l’analisi di desideri, il bilancio delle competenze, cioè recuperare che cosa la persona ha nel suo background culturale, scolastico e lavorativo e vedere cosa può fare qua, in modo che faccia poi dei percorsi di formazione professionale e di avvio al lavoro. In modo che le persone possano acquisire, riacquisire, aggiornare delle proprie competenze che potevano avere. Faccio un esempio di una famiglia del nord Africa, lui è orafo. È ovvio che lì la lavorazione dell’oro è di un certo tipo e qui è diversa. Fai sei mesi per capire come funziona qui, però parti già da una base perché presumo che i materiali su cui faccio la lavorazione sono uguali. Poi magari là usavo un macchinario e qua ne devo usare un altro. Vale per questo, vale per la saldatura, vale per la cura delle persone. Però fare in modo di avere un po’ più di conoscenza di quel che sono le esigenze del mercato del lavoro, cosa che secondo me manca. Dire “allora mi mancano degli elettricisti, ho un fanciullo ventenne, venticinquenne che non ha mai lavorato o che comunque non ha nessuna competenza pregressa, faccio in modo che vada a fare l’elettricista perché so che entro sei mesi, un anno esce formato”. Elettricista piuttosto che calzolaio. Se proprio non gliene frega nulla, ovviamente no».

5. Il lavoro

La situazione lavorativa dei TPI incontrati a Bologna e Torino è relativamente varia.

Nel complesso l’attuale crisi economica sofferta da diversi paesi europei tra cui l’Italia, da un lato, ha reso più complesso l’ingresso nel mercato del lavoro di coloro i quali sono giunti nel paese in tempi relativamente recenti e, dall’altro, ha rimesso in discussione il percorso, di per sé complesso, di coloro che sono giunti precedentemente. A questo riguardo, Donatella Giunti (Prefettura di Torino):

«Adesso [la possibilità di un lavoro è] bassa, perché c’è la crisi. Non dipende dalla loro condizione, è legato alla crisi perché molti sono stati licenziati o sono in cassa. Questo periodo, 2011/inizio 2012, non è significativo rispetto al fatto del riuscire a trovare lavoro perché sono preparato, perché sono bravo, perché mi sono formato. Prima invece sì, le percentuali erano abbastanza alte. Anche di borse lavoro, ce l’hai ma se prima avevi la finalità di un possibile inserimento lavorativo e un’assunzione, adesso fai la borsa lavoro sapendo che al 90% finisce con un contratto a tre mesi. Ma non perché la persona non è capace, ma perché proprio non c’è possibilità».

«I rifugiati si collocano come gli altri nella catastrofe generale», ricorda Paola Vitiello (Centro ascolto Caritas di Bologna), che sottolinea la grave difficoltà in cui versano molti:

«Tutte le chiese sono travolte da gente che chiede da mangiare. Mentre anni fa dicevamo alle parrocchie che era più importante l’ascolto della busta con il cibo, oggi

non possiamo più dirlo, perché ormai ha fame. Ci sono persone che per dare da mangiare alla famiglia devono fare il giro delle parrocchie. Sono soprattutto le donne a fare questo. Si fa ascolto su problematiche psicologiche, disagi mentale, ma meno rispetto a prima, adesso si fa molto più sostegno alimentare».

Concorrendo con altri, numerosi fattori – tra gli altri, le competenze linguistiche, la qualità dei percorsi formativi, le competenze e le esperienze pregresse, il sostegno della rete informale di riferimento piuttosto che di coloro che accompagnano in percorsi di inserimento, oltre che le aspettative e la “disponibilità della persona” ovvero la possibilità di adattarsi alle tipologie o alle condizioni di lavoro proposte, ecc. – sembrano delinearsi tre differenti esperienze tra i TPI incontrati nel Nord del paese.

La prima, probabilmente minoritaria, indubbiamente connessa anche al periodo nel quale si è giunti nel paese, è quella di coloro che si dichiarano almeno relativamente realizzati. Si tratta di chi ha esperienza di un contratto di lavoro relativamente solido o che ha una occupazione che in qualche modo risponde alle ambizioni professionali anche se non necessariamente a quelle economiche.

Tra questi vi è Divine (Congo), che viene inserita in un progetto SPRAR relativamente presto rispetto al suo arrivo nel paese e che oggi lavora a Torino come cuoca, con un contratto a tempo indeterminato, dopo un corso formazione e una borsa lavoro in un ristorante. Divine aveva già lavorato per un breve periodo come cuoca, a Malta, dove si è fermata prima di raggiungere l'Italia. Difficile dire se il lavoro di cuoca risponda alle ambizioni lavorative di Divine che, d'altra parte, ha come primario obiettivo la stabilità economica della famiglia: «Quando si cerca lavoro quello che c'è prima tu lo devi fare, questo lavoro è quello che è venuto prima. Abbiamo i figli, per mantenere loro dobbiamo provare. Siamo abituate adesso e siamo contente».

Si sente realizzato Paterne, anche lui di origini congolesi, da circa dieci anni in Italia. Paterne lavora come mediatore culturale, dopo una laurea e l'esperienza in alcune organizzazioni umanitarie in Congo. In Italia si rileva fondamentale un corso di formazione e, probabilmente ancor prima, la rete informale di riferimento. La realizzazione professionale di Paterne sembrerebbe chiamare in causa, prima ancora che la stabilità economica, il riconoscimento e l'apprezzamento dei colleghi. Un fatto non scontato. Paterne sente di aver dovuto dare dimostrazione delle sue capacità e con orgoglio sottolinea di esserci riuscito. Quindi racconta l'episodio che gli ha dato questa possibilità:

«Era il mio referente politico in Francia, che era primo ministro in Congo, ministro della giustizia ed allora stava al nord della Francia. Così l'ho chiamato e lui ha detto che era disponibile. È venuto in Italia alla conferenza dell'Agape e per me è stata una bella cosa perché capita spesso sia agli operatori che alla gente in giro di minimizzare le persone. Forse quando hanno visto che questa persona era diversa, aveva circa 80 anni e io l'ho affiancato quando avevo circa 17 anni. La visita di questa persona ha cambiato un po' il mio rapporto con gli altri. Se prima vedevano solo che ero in difficoltà, quando hanno visto chi era la persona che è venuta, hanno pensato che chi avevano accolto forse non era quello che pensavano. Questo ha cambiato molte cose».

L'esperienza di Paterne offre uno nuovo spunto alla riflessione sul rapporto tra la formazione e l'occupazione dei TPI, da un lato, e i loro titoli di studio, le competenze e le pregresse experien-

ze lavorative dei TPI, dall'altro. Una questione aperta è quella del riconoscimento dei titoli di studio, tutt'altro che scontato. Il problema si ripropone però per la valorizzazione di certe competenze o esperienze pregresse, talora invocata da qualche operatore. Questa sembrerebbe trovare diversi limiti: la scomparsa di alcuni mestieri o la loro differente concezione, per citarne alcuni. Come spiega Maria Rosaria Cagnazzo (Ufficio stranieri di Torino):

«Prima di proporre dei corsi di formazione si parte sempre dalle loro conoscenze e competenze, però è molto difficile. Abbiamo provato qualche volta su donne che per esempio sapevano cucire e nel proprio paese facevano le sarte, per cercare di trovare qui dei tirocini che potessero riprendere le loro conoscenze, ma è stato difficilissimo. Anche perché ci sono alcuni mestieri che qua ormai non vengono più fatti e di conseguenza è stato difficile trovare qui alcuni tipi di attività lavorativa».

Si tratta di una esperienza assai diffusa tra gli operatori sociali di Torino e Bologna. Tra questi, Joli Ghibaudo (Gruppo Abele):

«Quasi tutti avevano lavorato, hanno esperienze lavorative come manovali edili, come meccanici, abbiamo però capito che queste categorie sono molto diverse dalle nostre, ad esempio un manovale edile nel loro paese si occupa anche dell'impianto idraulico o elettrico. Questo per gli uomini. Le donne: qualcuna ha lavorato, però sempre lavori poco qualificanti, ad esempio come commesse o donne delle pulizie».

Anche a Bologna Chiara Zaniboni (Cooperativa La strada) sostiene che «difficilmente una volta in Italia [i TPI] riescono a riprendere la stessa attività: solo quelli che facevano lavori più qualificati».

Ritorniamo alle differenti tipologie di esperienze nel mercato del lavoro dei TPI nel Nord Italia. In molti casi, la stabilità economica, per non parlare del riconoscimento professionale, sono assai incerti e instabili. È questo il caso di Mohamed, di origini somale: un basso livello di scolarizzazione, ma una discreta conoscenza della lingua italiana e, dopo diversi anni nel paese, anche una conoscenza relativamente buona del territorio. Anche attraverso agenzie di lavoro interinale, Mohamed trova la possibilità di fare dei lavori di volantinaggio, di inserirsi nel settore delle pulizie, per poi iniziare a lavorare come operatore in un centro accoglienza. Non di rado svolge più lavori contemporaneamente. D'altra parte il momento di crisi economica crea una forte instabilità e talora solo i differenti inquadramenti contrattuali possono fare la differenza:

«(...) poi ho lasciato io perché non mi è piaciuto il contratto che mi hanno offerto. Un contratto a progetto, mi hanno rovinato tante cose perché chi lavora con contratto a progetto, se perde il lavoro non può fare domanda di disoccupazione. Con questi due mesi ho rovinato "la mia disoccupazione". Poi sono stato senza lavoro quasi otto mesi, senza disoccupazione, non prendevo neanche un euro, vivevo con i risparmi del passato».

Esperienze di incertezza e instabilità come quelle di Mohamed sono assai diffuse. Talvolta si sovrappongono o si alternano a momenti di particolare marginalità economica come quella espe-

rite da Ibrahim (Congo) o da Anele (Somalia). Il primo non riesce a trovare altro se non un lavoro occasionale, in nero, un paio di giorni a settimana, di carico e scarico merce in un mercato. La giovane somala, invece, non fa che entrare e uscire da progetti che dovrebbero accompagnare il suo inserimento, innanzitutto lavorativo. Anele ha un basso livello di istruzione. La sua esperienza lavorativa è circoscritta ad un breve periodo, quando si è trovata in Libia nella necessità di pagare il gommone che l'avrebbe portata a Lampedusa.

Sembrerebbe che le contingenze economiche contribuiscano a mettere a dura prova la possibilità di una autonomia economica e, con essa, la sicurezza dei TPI, incoraggiando, da un lato, il lavoro nero e, dall'altro, l'esperienza di migrazioni nazionali o il desiderio di lasciare l'Italia.

Anele è tra coloro che, a fronte della difficile integrazione nel paese, nutre la speranza di un altrove più accogliente e racconta: «Sono andata in Svezia, in Germania, in Norvegia, dappertutto. E tutti loro hanno visto le mie impronte, la polizia mi ha portato di nuovo in Italia». Sono in molti a condividere la spinta migratoria di Anele, oltre che la sua insicurezza, la delusione, talora la rabbia e la sensazione di impotenza. Così ricorda Mohamed: «Se continua così, nessuno rimarrà. Già adesso il 60% dei somali che conosco che sono entrati in Italia sono andati via: alcuni sono tornati in Somalia, altri si sono sistemati in altri paesi europei. Sono andati via, scomparsi. Quelli che conosco adesso sono nuovi».

Se le esigenze sono particolarmente pressanti, a fronte della mancanza di occupazione, molti si spostano stagionalmente verso il Sud del paese, per lavorare nella raccolta della frutta, ad esempio, dove è assai diffusa l'esperienza del lavoro nero. A Bologna questa sembrerebbe più rara. Piuttosto, spiega Loretta Michellini dell'Associazione Mondo Donna, «quello che può succedere è che le donne vadano a fare delle pulizie da delle famiglie, per arrotondare, a volte non lo sappiamo neppure, ma lavoro nero vero e proprio no». Nella città di Torino, questo ultimo sembrerebbe connesso, invece, per lo più alle attività nei cantieri edili. Probabilmente, se i riferimenti istituzionali, e non, sui quali i TPI possono contare sono deboli, si hanno maggiori probabilità di avere esperienza di lavoro nero.

In ogni caso l'atteggiamento degli operatori sociali rispetto a questo può essere anche molto diverso. Vi è chi esclude con forza l'eventualità del lavoro nero. È questo il caso di Joli Ghibaudi (Gruppo Abele):

«Personalmente faccio sempre molta attenzione comunque a cercare delle situazioni di lavoro regolare perché queste persone, proprio perché sono disperate, sono molto appetibili e quindi normalmente in nero e molto sfruttate il lavoro lo trovano. Però non è corretto e non è giusto. Soprattutto perché si rischia di alimentare i giri della malavita e dell'illegalità e questo non è assolutamente pensabile».

D'altra parte, vi è chi ritiene che, sebbene al nero (ma ricordiamo che le forme possono essere molto diverse), sia sempre meglio avere un lavoro. Così Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli):

«Il che va anche bene nel senso che non stanno lì a ozio. Anche perché se hai la famiglia da mantenere cosa fai? E anche lì alcuni si sono organizzati. Trovano lavoro tramite loro contatti e di nuovo tutti i bengalesi fanno una cosa specifica, perché magari vengono qui e hanno l'amico bengalese che gli dice dove lavorare, oppure hanno l'amico che lavora a Porta Palazzo e ci vanno in venti».

Intanto, sia pure in forma minoritaria, vi è chi sostiene, tra i TPI, l'opportunità di liste protette per l'inserimento lavorativo. «Ci sono queste liste un po' speciali per chi è disabile. Secondo me – propone Paterne – la categoria del rifugiato deve entrare in queste liste speciali». Si tratta di una posizione che non sembra trovare il sostegno degli operatori sociali: gli stessi italiani condividono con i TPI profonde difficoltà di accesso al mercato del lavoro trovando nel sistema del *welfare* la principale debolezza del paese. D'altra parte, sono evidenziate specifiche circostanze in cui le condizioni di partenza dei differenti soggetti non sono realmente paritarie e richiederebbero un trattamento differenziato. È questo il caso, nell'esperienza di Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) di:

«(...) alcuni progetti che riguardano l'imprenditoria femminile in generale. Poi quando si parla di donne straniere si incontrano delle difficoltà, perché magari i requisiti che sono richiesti da questi bandi sono pensati soltanto per le donne italiane e quindi quando vuoi aiutare le donne a utilizzare i fondi che sono rivolti in generale a tutte le donne è molto difficile. (...) Perché ci sono tante donne che magari anche nel loro paese erano piccole imprenditrici, piccole commercianti e che potrebbero fare anche qui delle cose. Però di fatto poi non ci sono le risorse economiche per poterle fare».

6. Il tempo libero

Cos'è il tempo libero? Da cosa è libero e per che cosa?

Paterne (Congo), mediatore culturale, quando non lavora, trascorre il tempo libero in famiglia, in chiesa o lavora per l'associazione che ha fondato. In maniera simile, Divine (Congo), cuoca, relativamente serena rispetto a un inquadramento contrattuale che le restituisce la possibilità di lasciare il passato alle spalle e rispondere alle esigenze della famiglia, nel suo tempo libero va in chiesa e soprattutto ha la possibilità di rimanere accanto alla famiglia che vede poco durante la settimana lavorativa. In entrambi i casi, non c'è la chiusura all'interno dell'ambiente del connazionali, piuttosto il tentativo di relazionarsi con italiani oltre che altri stranieri. Probabilmente per Divine il tempo libero è qualcosa in più del tempo liberato dal lavoro, è piuttosto il tempo liberato dal passato: «Adesso sono qui, mi riposo un po', provo a dimenticare il passato, quello che ho visto. Adesso voglio andare avanti».

D'altra parte, è difficile pensarsi in un presente senza un lavoro. Quindi Ibrahim (Congo), che associa al tempo libero la musica, la tv, il pc, precisa che in realtà «se non c'è lavoro, non c'è tempo libero». E quando gli si chiede se vorrebbe fare qualcosa nel tempo libero, risponde senza esitazione «Sì, mi piacerebbe trovare lavoro. Lavorare di più, ma con il contratto, non senza».

Ecco che il pubblico e il privato finiscono con il ritrovarsi nel "tempo libero" in una sintesi non sempre felice. Al suo interno non smette di giocarsi la partita dell'integrazione sociale e, per chi rimane al margine, il tempo libero può finire con l'essere una condanna, innanzitutto alla solitudine. Il tempo libero di Ibrahim è un tempo solitario, del quale non fanno parte neppure i connazionali.

L'esperienza degli operatori talora converge con il punto di vista dei TPI. Probabilmente è una valutazione ottimistica quella di quegli operatori (in realtà una minoranza) che sostengono la disponibilità, in assenza di una occupazione, di molto tempo libero di cui possono disporre i TPI, magari per la fruizione dell'offerta culturale del territorio o per altre attività. D'altra parte gli operatori confermano: il tempo libero dei TPI, quando possibile, è dedicato innanzitutto alla famiglia.

Un riferimento molto forte è dato dai luoghi di culto quanto dalle associazioni di connazionali che agiscono come punto di sostegno oltre che di socialità. Intanto lo sport si conferma come forte elemento aggregativo, specie per gli uomini: «Diciamo che è più facile per gli uomini – ricorda Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) – perché hanno una grande passione per il calcio, per lo sport e quindi coinvolgerli su attività sportive, inserirli in squadre, ecc., questo è fattibile. Sulle donne è un po' più difficile perché sono più chiuse, poi dipende anche dal carattere delle persone». Così nell'esperienza di Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli): «Magari si organizzano per giocare a calcio o i bengalesi giocano a cricket». In ogni caso, «ci sono quelli che invece sono depressi e non escono».

7. I servizi sanitari

Altra questione delicata è quella dell'accesso al servizio sanitario.

Si tratta di una tipologia di servizi che, come quelli di mediazione, sono ritenuti particolarmente importanti, innanzitutto dagli operatori sociali. Infatti le condizioni fisiche e psichiche dei TPI sono spesso assai difficili, nonostante la giovane età. Sul loro corpo a volte rimane una profonda traccia del conflitto e delle numerose problematiche del contesto dal quale fuggono. Ma il corpo è anche il primo a comunicare il dolore soffocato, passato o presente.

«Molti sono malati, hanno cicatrici a causa di colpi di machete oppure dovuti a problemi nel paese, chi arriva dalla guerra. Molti sono arrivati con dei problemi non risolti, ad esempio una spalla rotta che non è stata curata, un altro ha problemi ad una gamba e da due mesi gira con una stampella. Questo aspetto qui è un aspetto enorme. A parte l'aspetto psicologico – aggiunge Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli di Torino) – per cui se hanno la tosse si sentono malati, ma ci sono anche problemi gravi, malattie sessualmente trasmissibili, ecc., nonostante la giovane età di questi uomini perché hanno tra i 18 e i 44 anni i più vecchi».

In alcuni casi, precisa Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) «le patologie che hanno, se le sono prese qua in Italia» o sono riconducibili alle spesso difficili condizioni del viaggio.

Quindi Simona Sordo (Cooperativa Orso) ricorda che:

«Il corpo che è il primo canale di manifestazioni, di problematiche che una persona incontra, legate anche all'inserimento, alla differenza di contesto, dal cibo al clima a tutti gli elementi di socializzazione, all'affettività che viene a mancare».

Dunque, aggiunge l'operatrice:

«Il corpo purtroppo è il primo canale e quindi tutto l'aspetto sanitario richiederebbe un'attenzione, una sensibilità, una competenza multipla perché chiede proprio di poter decodificare qual è il segnale che viene inviato dalla persona».

Nel complesso la risposta alle esigenze sanitarie dei TPI sembra essere spesso tutt'altro che scontata. Nella valutazione dell'offerta del servizio sanitario, talora il punto di vista dei TPI appare meno critico rispetto a quello degli operatori sociali: ma c'è da tenere presente il fatto che molti

rifugiati non conoscono il sistema di *welfare* europeo, non hanno quindi grandi aspettative a riguardo. Una barriera rispetto all'accesso alle cure proviene, ancora una volta, dalla difficile condivisione della stessa lingua e, in particolare, del codice linguistico e di significati che si riconnette alla salute. In alcuni casi eccezionali vi sono specialisti che mettono a disposizione in forma gratuita la loro professionalità (è quanto riportato dalle operatrici di Bologna), ma sembrerebbe piuttosto estesa la mancanza di attenzioni da parte dei medici di molti base. In alcuni casi, rileva il costo del servizio, sempre relativamente alto rispetto alla disponibilità economica dei TPI.

Voglio però soffermarmi su una terza figura, accanto a quella del mediatore culturale e dell'insegnante di lingua italiana, sulla quale gli operatori sociali richiamano l'attenzione. Si tratta dell'etnopsicologo. Nell'esperienza di Joli Ghibaudi (Gruppo Abele):

«È bene che ci sia uno psicologo che conosce la loro cultura. È anche capitato, ad esempio, il caso di una ragazza giovane che non ha più voluto andare al centro Franz Fanon e aveva anche gravi disturbi alimentari legati agli abusi subiti. L'abbiamo portata da una dietologa, in un centro di disturbi alimentari e lì l'hanno agganciata agli psicologi delle Molinette. Lì lei ci va perché li vede più come medici, mentre invece rifiutava gli altri. C'è anche questo, magari la figura dello psicologo nella loro cultura rappresenta delle cose che non sono accettabili. Purtroppo questo lo impariamo anche un po' sulla loro pelle, nel senso che non puoi mai dare niente per scontato, devi cercare di capire le loro reazioni, leggerle, per non fare guai».

Una professionalità chiave, insomma, rispetto alla possibilità di superare le barriere culturali. Una figura che potrebbe contribuire anche alla ricostruzione del percorso, della storia, dei richiedenti protezione internazionale. Che potrebbe sostenere il lavoro con il quale giungere all'audizione presso le Commissioni Territoriali. Una figura, ancora una volta, non scontata.

8. Stranieri in Italia

Le minoranze, soprattutto di origine immigrata, che vivono in Nord America, in Europa, che vivono in Italia, a Torino, a Bologna, hanno spesso esperienza quotidiana di un "ordinario razzismo". Annamaria Rivera, studiosa dei meccanismi della xenofobia e del razzismo, ha più volte richiamato l'attenzione su quel sistema di pratiche discriminatorie quotidiane che producono una stratificazione di disuguaglianza in termini di accesso alle risorse sociali, materiali e simboliche. Pratiche dalla forma sottile, indiretta. A queste richiama l'esperienza di Enrica Boffetta (Fondazione Dravelli di Torino):

«Vedere in corso Potenza una donna bianca di una certa età con venti ghanesi è un po' strano. Tutti ci guardavano, ma ci sono sguardi e sguardi. Anche parole o simili in giro, ma i neri hanno già subito cose di questo genere in Libia quindi forse ci sono abituati. Un giorno ho portato mio figlio ad una partita di calcio e un ragazzo mi ha detto stupito "ma tuo figlio non ha paura di me!". "Perché dovrebbe aver paura?" gli chiedo. Mi risponde che in Libia i bambini hanno paura. Cose del genere succedono anche a dei miei colleghi, ad esempio un giorno è venuto un signore a portare dei vestiti. Con me è stato gentilissimo, poi si è rivolto al mio collega e gli ha chiesto se scaricava lui i vestiti».

Appartenere a gruppi minoritari, essere stranieri, magari neri, significa spesso essere percepiti e categorizzati come differenti, problematici, pericolosi o devianti, e il trattamento discriminatorio è ritenuto legittimo. Per gli operatori questo è talora immediatamente, chiaramente percepibile, altre volte meno. Sembra non assumere sempre il carattere chiassoso e violento riferito da alcuni operatori nel Centro e nel Sud del paese.

Probabilmente anche per questa ragione alcuni TPI dichiarano di non subire episodi di discriminazione e razzismo. D'altra parte la percezione sembra aumentare in relazione alle difficoltà di inserimento lavorativo. Così Anele (Somalia): «Ho fatto un corso professionale di sei mesi per addetta pulizie. Dopo ho fatto uno stage, ma non ho trovato lavoro. Gli italiani sono razzisti. Non si trova lavoro. Quando vai in un posto per cercare lavoro ti dicono di andare a imparare l'italiano e quando hai imparato l'italiano, comunque non c'è niente». Intanto nella memoria di Ibrahim (Costa d'Avorio) è ancora forte il ricordo di un episodio di qualche giorno prima dell'incontro di intervista:

«Era mercoledì scorso, sono salito sul pullman 18. C'erano anche i carabinieri, sono saliti sul pullman e sono venuti direttamente da me per chiedermi il biglietto. Io ho risposto che non l'avevo. Mi hanno detto che se uno non ha il biglietto, deve scendere. Io ho detto che i carabinieri secondo me devono chiedere i documenti, non il biglietto del pullman. Perciò non ho fatto vedere il biglietto e mi hanno fatto scendere dal pullman. (...) Ce l'avevo, ma secondo me non è giusto che i carabinieri mi chiedano il biglietto del pullman. Possono farlo con i documenti, ma non col biglietto. (...) Alle altre persone non hanno chiesto niente, l'hanno chiesto solo a me. Per questo ho detto loro che se volevano vedere il mio biglietto, dovevano chiederlo anche a tutte le altre persone che erano sul pullman. Allora avrei fatto vedere il mio».

Forse solo successive, nuove indagini sul tema, potranno permettere di rispondere più ampiamente alla domanda sulle eventuali forme di razzismo verso i TPI nei territori di Bologna e Torino.

Intanto è trasversalmente condivisa l'idea della non-conoscenza dell'Altro, dello straniero, del TPI. Tra questi ultimi vi è chi fa notare che il proprio vissuto è noto per lo più a coloro che condividono un'esperienza di lavoro nel settore. D'altra parte è assai autocritica la valutazione di Loretta Michelini (Associazione Mondo Donna di Bologna) che mette in dubbio che la conoscenza dell'Altro, dei TPI, dei paesi e delle culture di provenienza, sia scontata tra gli stessi operatori sociali.

Assai forte, tra TPI e operatori, sia a Bologna sia a Torino, è quindi la critica del discorso mediale italiano. Per la forte attenzione al fenomeno delle case occupate, questo sarebbe colpevole, nel caso di Torino, dell'associazione della figura del rifugiato a quella dell'occupante. Sono numerosi i miti da combattere: tra questi vi sarebbe l'idea che i TPI e, più in generale i migranti, siano un costo per lo Stato.

Dunque che fare? Come in altre città di Italia, dove è stata realizzata l'indagine, sono poste grandi aspettative nell'attività di informazione e sensibilizzazione realizzata nelle scuole e, più in generale, rivolta ai giovani. Senza dimenticare la più ampia cittadinanza, anche quella più distante, quella al di fuori dell'associazionismo. Ma si tratta, in questo ultimo caso, di riuscire a entrare significativamente nelle relative agende. Così Loretta Michelini (Associazione Mondo Donna di Bologna) suggerisce di «organizzare iniziative di grandissima qualità nei luoghi centrali della città e non nei nostri luoghi, ma in quelli più rappresentativi della città». E precisa: «La cittadinanza è

poco interessata se non si fa qualcosa di altissimo livello». Vi è quindi chi richiama l'importanza di un coinvolgimento attivo delle stesse istituzioni nella più ampia attività di educazione e sensibilizzazione: «Facciamo serate, facciamo incontri con la popolazione. Cerchiamo - suggerisce Joli Ghibaudi (Gruppo Abele) - di coinvolgere gli amministratori proprio perché, se non c'è come interlocutore in una serata un amministratore, si rischia di parlarsi addosso. La sensibilizzazione è della gente, ma è anche dell'amministrazione».

Il Centro: Roma e Caserta

MARA CLEMENTE, Dottore di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma

●●● Premessa

Lasciando il Nord del paese, la ricerca è proseguita nel territorio di Roma e Caserta.

In ciascuna città è stato realizzato un focus group che, nel caso di Caserta, è stato videoregistrato. A Roma sono state raccolte complessivamente ventiquattro interviste: undici di queste a operatori sociali e tredici a titolari di protezione internazionale (TPI). A Caserta sono state raccolte nove interviste: tre di queste a operatori sociali e sei a TPI.

Anche a Roma e Caserta i focus group hanno visto la partecipazione del Dipartimento di Scienze Sociali della Sapienza di Roma (Mara Clemente per Caserta e Katia Scannavini per Roma) e del CIR (Gaia Di Castro e Yasmine Mittendorff per Caserta). La raccolta e la trascrizione delle interviste, nel caso di Roma, è stata realizzata dal personale CIR (Gaia Di Castro e Martina Soggi); a Caserta è stata affidata a un operatore dell'associazione Comitato per il Centro Sociale (Claudia Campolattano). Di seguito sono riportati estratti di queste interviste: in tutti i casi i nomi dei TPI sono stati sostituiti con nomi di fantasia.

Rispetto ai due territori del Centro Italia sui quali si è concentrata l'indagine va ricordato che la città di Roma, per la sua collocazione geografica e il suo ruolo di capitale del paese, rappresenta storicamente un punto di passaggio e/o di arrivo per molti TPI, oltre che per richiedenti asilo e migranti. Sembra che questo ruolo di punto di snodo centrale nel paese non sia stato modificato nella sostanza dall'istituzione delle Commissioni Territoriali per la valutazione delle domande di asilo, accanto alla presenza su tutto il territorio nazionale dello SPRAR. Per quanto riguarda il territorio di Caserta, occorre precisare invece il significato ampio, extra-cittadino, del riferimento a questo nelle pagine che seguono. Operatori sociali e TPI incontrati a Caserta svolgono le loro attività o sono residenti soprattutto al di fuori dell'area urbana della città. Nel casertano, infatti, la presenza dei TPI e, ancora una volta, di richiedenti asilo e migranti, interessa in primo luogo il litorale domitico, i comuni urbanizzati e l'agro aversano – in misura ridotta i comuni interni e montani. Si tratta, in altri termini, dei comuni di Castelvolturno e Mondragone e soprattutto di Casal di Principe, San Marcellino, Parete, Casapesenna, Gricignano, Aversa fino a Villa Literno.

●●● 1. L'esperienza degli operatori sociali

All'interno delle attività delle organizzazioni di riferimento, gli operatori sociali incontrati a Roma e Caserta trovano nei TPI uomini i loro interlocutori principali, anche se non esclusivi. La presenza femminile è piuttosto ridotta rispetto a quella maschile e probabilmente anche per questo motivo alcune strutture, soprattutto a Caserta, non sono necessariamente attrezzate per le diverse attività di accoglienza rivolte alle donne. L'età media è piuttosto bassa: i TPI sono tutti molto giovani e solo eccezionalmente la loro età arriva ai 45-50 anni.

Nel caso di Caserta, la fetta più estesa dell'utenza di riferimento, proveniente per lo più dall'Africa Centro-Occidentale, è ancora in attesa del riconoscimento della protezione internazio-

nale. Secondo le stime di alcuni operatori, solo la quarta parte di questa è rappresentata da titolari di protezione internazionale. Questa circostanza pone l'accento sulla necessità, sottolineata ripetutamente anche dagli operatori di Roma, di ripensare i lunghi tempi di attesa e il più ampio iter burocratico richiesti dalla relativa procedura. «Per quanto riguarda il riconoscimento dello status – ricorda Alberto Barbieri di Medici per i diritti umani (Medu) di Roma –, le procedure per la concessione protezione internazionale in Italia funzionano... sono sufficientemente eque. Tuttavia i tempi di attesa sono prolungati. Numerosi gli ostacoli burocratici». Probabilmente anche a causa del numero crescente delle domande d'asilo per l'emergenza Nord Africa.

Tra le città di Roma e Caserta esistono delle differenze, ma anche numerose convergenze.

Per le caratteristiche precedentemente descritte, la città di Roma è percorsa da una fitta rete di organizzazioni del privato sociale e di servizi destinati ai TPI. Gli operatori riconoscono la presenza di molte professionalità e competenze. Numerose le esperienze. Probabilmente a Caserta non troviamo un'offerta altrettanto ampia. D'altra parte permangono numerose criticità. Secondo alcuni operatori romani la comunicazione e la condivisione delle esperienze di intervento tra le differenti realtà operanti sul territorio sarebbero tutt'altro che scontate. Questa circostanza finisce col concorrere alla frammentazione dei servizi e alla duplicazione degli interventi, ai quali, ancora una volta, i TPI giungono per lo più attraverso i canali informali e indiretti, il passaparola, anche quando si tratta di servizi offerti dalle strutture pubbliche: «Per casualità, diciamo, - ricorda Valentina Vanni del Centro orientamento lavoro del Comune di Roma – hanno incominciato ad arrivare da noi i rifugiati, quindi si è sparsa la voce». Probabilmente, in forma e misura differente rispetto al territorio di Caserta, a Roma ritroviamo la complessità della comunicazione e del sostegno delle istituzioni pubbliche di cui molti operatori intervistati lamentano spesso la delega e l'abbandono. Il risultato è che, anche nella Capitale, l'offerta di servizi per i TPI, sebbene ampia, pare rispondere solo in parte alla relativa domanda. Solo eccezionalmente questi raggiungono i TPI che attraversano le periferie romane: al di fuori delle strutture preposte all'accoglienza e all'integrazione, permane una situazione di forte disagio, di mancata conoscenza e presa in carico di richiedenti asilo e rifugiati, delle loro storie, delle loro vite. L'esito è il rallentamento, talora l'ostacolo, delle effettive possibilità di inserimento lavorativo, di autonomia alloggiativa, di integrazione sociale nella Capitale. Accoglienza e integrazione possono facilmente cedere il passo alla marginalità.

Una situazione, quella romana, con numerosi chiaroscuri. Ampliando lo sguardo alla più ampia contesto nazionale, Alberto Barbieri (Medu) pone l'accento su due nodi problematici del sistema di accoglienza e integrazione dei rifugiati in Italia. Il primo rinvia al limitato investimento di risorse economiche necessarie allo scopo: il risultato è che l'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati possono finire con il rappresentare una possibilità a beneficio di pochi. Accanto a questa debolezza, troviamo l'assenza di un piano e di una strategia nazionale di lunga portata alle quali ricondurre la frammentarietà delle attività e dei servizi presenti sul territorio.

Intanto, rispetto agli operatori romani, l'esperienza degli operatori sociali di Caserta si fa particolarmente amara. Questi sembrerebbero soddisfatti del lavoro realizzato rispetto al quale, però, i mezzi appaiono più che mai scarsi. Alla domanda di servizi di accoglienza e integrazione posta dai TPI si riesce a dare una risposta solo in minima parte, in maniera circoscritta ai pochi che riescono ad essere accolti nei relativi progetti. Intanto, il vuoto delle istituzioni fa sentire con forza le specifiche problematicità di un territorio dove l'illegalità, la violenza, la radicata presenza della criminalità organizzata intervengono in maniera significativa. Come vedremo più avanti, Caserta è,

tra le altre cose, il territorio delle “stragi”.

È dunque assai difficile parlare di diritti. Di integrazione. Gli operatori di Caserta non si arrendono ma vivono quotidianamente la difficoltà di intervenire sui complessi meccanismi territoriali e nazionali dello sfruttamento, della discriminazione e della violenza di cui sono vittime i TPI.

Cosa fare? Quali le proposte degli operatori casertani? Le idee sono chiare, talora coincidenti con quelle degli operatori di altre aree del paese: al bando allarmismi e emergenze, occorre innanzitutto la presenza delle istituzioni, grandi assenti nel casertano. Così Imma D’Amico, responsabile del progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta:

«Le politiche portate avanti in Italia sono soprattutto dettate da allarmismi ed emergenze, non c’è una vera politica di accoglienza; per esempio se facciamo riferimento allo scorso anno e all’emergenza libica possiamo subito notare delle scelte sbagliate che sono state fatte. Per esempio si è voluta affrontare l’emergenza profughi dando in appalto alla Protezione Civile, a persone inesperte in materia sia dal punto di vista del primo soccorso, sia da quello legale che dal punto di vista dell’integrazione».

Le istituzioni delegano e abbandonano a se stesso il privato sociale. Le responsabilità, oltre che le difficoltà, sono tante, ancora più pesanti in assenza di un interlocutore istituzionale, di una rete di coordinamento, delle professionalità necessarie. Altre presenze ingombrano il territorio e con esso le possibilità concrete di integrazione dei TPI. Probabilmente è anche per queste specificità che gli operatori di Caserta non hanno dubbi sulla validità dei progetti SPRAR e sull’opportunità di investire su questi:

«Io credo – sostiene Imma D’Amico – che bisognerebbe rafforzare le politiche dell’integrazione, rafforzare ad esempio il sistema SPRAR che è un sistema vincente, poiché dove è attivo riesce ad entrare in contatto con le istituzioni ed è riconosciuto, riesce ad avere una rete e dei canali tali da sostenere i richiedenti la protezione internazionale. Dovrebbero essere anche gli enti pubblici, la Regione Campania ad esempio, a mettere in atto politiche di integrazione e soprattutto di formazione per i richiedenti. Solo dal momento in cui si riesce a garantire una formazione basilare al richiedente asilo, con una borsa lavoro magari, si evita che questo sia sfruttato e sottoposto al lavoro nero presente sul territorio. Una buona formazione specializzata che vada incontro alle esigenze del territorio, alle richieste di lavoro; un rafforzamento degli SPRAR e soprattutto un servizio sanitario pronto con ambulatori dedicati che riescano a far fronte alle svariate problematiche, infezioni, cancro, tumori, che spesso se sottovalutate hanno portato alla morte di molte persone tra i 45-50 anni presenti sul nostro territorio».

In maniera analoga, a Roma, Alberto Barbieri (Medu) afferma che il problema dell’attuale sistema di accoglienza e integrazione sarebbe «di tipo quantitativo più che qualitativo» e non ha dubbi sulla opportunità di potenziare e rafforzare lo SPRAR:

«In Italia c’è il sistema dello SPRAR che è concepito in maniera “coerente”: laddove ci sono finanziamenti adeguati, il sistema funziona, ma c’è gap tra la richiesta e l’offerta. Tuttavia i 3.000 posti dello SPRAR sono insufficienti; in Francia, un sistema analogo a quello dello SPRAR, ne prevede 30.000. Le inadeguate risorse economiche si

tramutano in numero inadeguato di progetti ovvero in insufficienti posti in accoglienza, in insufficienti percorsi di integrazione, ecc».

Gli interrogativi sui progetti SPRAR posti dagli operatori del Nord Italia, le perplessità degli operatori bolognesi, sono assai lontani. D'altra parte, differenti sono i territori, differenti le tradizioni di servizi. Nel Centro Italia i progetti SPRAR sono percepiti come fondamentali, vitali. Soprattutto nel caso di Caserta, è a questi progetti e a poche altre esperienze che si limita l'offerta di servizi per i TPI e, intanto, al di fuori di essi, irregolarità, violenza, illegalità, devianza, criminalità. Il problema che pone un progetto SPRAR è essenzialmente quello della possibilità di accogliere un numero maggiore di beneficiari, sempre assai esiguo rispetto alla presenza di TPI e richiedenti asilo presenti nell'area di riferimento. È piuttosto condiviso il miglioramento dei relativi progetti rispetto alle esperienze dei primi anni, ritenute da alcuni dal «taglio abbastanza assistenziale» (Maria Laura Capitta, Provincia di Roma). Quindi viene sottolineata ancora una volta l'opportunità di una programmazione ampia, di lungo respiro, e di un coordinamento sostanziale delle differenti attività:

«Esiste – ricorda Alberto Barbieri – una frammentazione delle iniziative che contribuisce ad alimentare la confusione e non a rafforzare lo SPRAR. Quindi occorre una linea strategica di gestione coerente che canalizzi le risorse nel potenziamento del sistema SPRAR in maniera che sia diffuso su tutto il territorio nazionale in maniera capillare con risorse e posti adeguati piuttosto che un sistema SPRAR insufficiente e altre iniziative parallele non coordinate che non contribuiscono a rafforzare il sistema ma lo indeboliscono. Quindi meno iniziative estemporanee e una visione strategica e coerente del sistema SPRAR».

Vi è chi sottolinea, tra le opportunità offerte dai progetti SPRAR, quella di una delocalizzazione e decongestione dei più affollati territori metropolitani. Così Valentina Fabbri della Cooperativa sociale Programma Integrale: «Questo [lo SPRAR] potrebbe essere un modo per delocalizzare e decongestionare quei territori soprattutto metropolitani dove i rifugiati si concentrano perché sono convinti che è il posto migliore dove stare: c'è la comunità o è l'unico posto che conoscevano prima di venire in Italia. (...) è un falso mito, perché magari poi [è] meglio [vivere a] Viterbo che Roma, però Viterbo chi la conosce? Questa potrebbe essere una strada».

Come nelle altre città in cui è stata realizzata l'indagine, gli operatori di Roma e Caserta, sottolineano l'importanza di investire su alcune figure, a partire da quella del mediatore culturale. Si converge nell'individuare il ruolo chiave di questi in alcuni campi, a partire da quello sanitario: i diversi modelli della cura del sé pongono numerosi conflitti culturali che non possono prescindere dalla conoscenza e il riconoscimento dei differenti modelli di cura della salute. Eppure la convergenza rispetto alla ruolo chiave del mediatore culturale non necessariamente rinvia a una condivisione delle aspettative ricondotte a questa figura che nasce dall'esigenza di sviluppare tra i diversi attori in gioco la capacità di ascolto e di apertura a nuove vedute: si tratta della costruzione e condivisione di uno spazio valoriale nuovo e plurale che sia espressione delle differenti culture di provenienza e dell'incontro di queste culture. Un ruolo non scontato che può essere frainteso dai differenti attori in gioco. Da qui alcune riflessioni che sembrano confermare la difficoltà del dialogo interculturale: «Ho conosciuto mediatori culturali splendidi – ricorda Maria Laura Capitta (Provincia di Roma) – che dedicavano tempo a spiegare al rifugiato cosa intendevamo noi per accoglienza e cura. Altri si schieravano con i rifugiati in questa "pretesa" – passami il termine –

rispetto ai diritti».

Assai condivisa è quindi la necessità di ripensare le competenze, rafforzate le professionalità di assistenti sociali, del personale medico e di tutte quelle figure che, anche per la presenza dei TPI, assistono al cambiamento dell'utenza di riferimento.

1.1. Il concetto di integrazione

Cos'è l'integrazione per gli operatori sociali di Roma e Caserta?

Le idee sembrano chiare. È piuttosto condivisa l'idea di integrazione:

«Prima di tutto – precisa Mamadou Sy del Movimento migranti e rifugiati di Caserta –, prima di sentirsi davvero integrato chi arriva in un altro paese dovrebbe avere il permesso di soggiorno per potersi sentire tranquillo e sereno sia nell'ambito lavorativo, che sociale, che di vita quotidiana. (...) Questo punto è fondamentale poi è ovvio che dovrebbe poter avere un alloggio dignitoso, la possibilità di seguire dei corsi di lingua, il lavoro che è un'altra delle cose fondamentali oltre al permesso di soggiorno».

Il concetto di integrazione proposto talvolta sembra esprimere tutto ciò di cui si lamenta l'assenza.

Quindi vi è chi fa notare che, economicamente quanto culturalmente, l'Italia sembrerebbe impreparata alla integrazione dei TPI: «Diciamo – sostiene Valentina Fabbri (Cooperativa sociale Programma Integra) – che non siamo una società che, per il momento (...) facilita [l'integrazione] sia per motivi strutturali evidenti, economici, sia per motivi proprio culturali». Quindi in alcuni casi lo stesso uso del termine integrazione appare retorico, superfluo. Così Valentina Vanni (Centro orientamento lavoro del Comune di Roma):

«Io penso che la restituzione di dignità sarebbe sufficiente. Stanno in condizioni veramente indegne e allora penso che una parola del genere sia una categoria che non possiamo utilizzare quando poi le persone dormono per strada o non mangiano nei centri di accoglienza perché ci sono delle problematiche. Però integrazione vuole dire integrazione di ognuno di noi nel senso che io credo che parta da un lavoro ma... no, neanche questo, perché il passaggio è ancora prima secondo me. Veramente non ti so rispondere, mi sembra retorica, ecco, non so come dirti. Dunque integrazione... che può voler dire? Vuol poter dire che nel momento in cui tu accogli la richiesta di asilo, mi accogli e dopo che mi accogli mi dai la possibilità di tirarmi su. Questo significa poter accedere a dei servizi che non siano di sola assistenza. Il lavoro per loro è il punto focale, non è solo restituzione di reddito, restituzione di dignità, risposta a quelle che sono le pressioni da parte delle famiglie, quello che loro pensano di dover essere di fronte agli altri. E poi, quando si apre quella finestra, entrano a bomba tutte le loro problematiche, l'incapacità a lavorare in una cucina perché si urla troppo magari... Gli ritornano in mente delle situazioni che sono troppo complicate. Quindi integrazione vuole dire condurre una vita più o meno normale essendo consapevoli di essere diversi, secondo me, cioè comunque siamo diversi e storie come quelle del rifugiato... perché non è un migrante normale, beh insomma... è complicato immaginare di essere uguali forse è da lì che bisognerebbe partire però francamente non saprei risponderti perché appunto inclusione, integrazione, mi sembrano tutte cose molto aldilà

dal venire».

In altri casi, ancora una volta, gli operatori temono l'assimilazione, l'asimmetria, alla quale potrebbe rinviare il concetto di integrazione. Da qui, il suo rifiuto e la proposta di alcune alternative terminologiche. Così Gian Luca Castaldi della Caritas Diocesana di Caserta:

«Io non amo molto questa parola, come tutti le parole che vengono da un verbo mi chiedo sempre chi è il soggetto e chi il complemento oggetto, nel senso chi integra chi. Mi piace parlare più di incontro, e credo che in Italia il grande problema sia questo, se si vuole parlare di accoglienza e integrazione senza mettere in discussione il nostro stile di vita, il nostro bagaglio culturale, ci sarà sempre un conflitto latente o inconscio, o una paura inconscia. Preferisco, quindi, parlare di percorsi che prevedono uno scambio tra le due parti, in un rapporto che definirei simmetrico non asimmetrico. E paradossalmente mi viene da dire quando l'integrazione funziona, smette di essere integrazione e diviene incontro».

2. L'esperienza dei titolari di protezione internazionale

Prima di approfondire il punto di vista dei TPI e la loro esperienza nei territori di Roma e Caserta ritengo di dovermi soffermare sulle difficoltà, talora la fatica della condivisione di un vissuto doloroso e incerto, di cui riferiscono operatori e ricercatori. L'indagine affronta temi delicati e, in alcuni casi, solo una profonda relazione fiduciaria ha creato le condizioni per la raccolta di queste esperienze.

Nel caso del focus group di Caserta, la possibilità di condividere in maniera ampia, anche con referenti esterni agli operatori di riferimento, esperienze drammatiche, la cui condivisione talora potrebbe accrescere la vulnerabilità dei TPI, sottolinea innanzitutto il ruolo chiave degli intermediari che rendono possibile la cosiddetta discesa sul campo. A questo si aggiunge la circostanza per cui, soprattutto in una realtà percorsa dal grave sfruttamento e talora dalla violenza, può essere tutt'altro che scontata la stessa disponibilità di tempo dei TPI. Anche durante il focus group romano, il confronto partecipato dei TPI che vi hanno partecipato doveva fare i conti con gli impegni lavorativi.

La questione pone l'accento sull'opportunità di prevedere e rendere possibile, per il futuro, un adeguato contributo economico da riservare a coloro che esprimono la loro disponibilità a partecipare a indagini su temi come quello oggetto di questa ricerca.

2.1. I percorsi di accoglienza e integrazione

Nel Centro Italia i percorsi dei TPI incontrati durante l'indagine riportano l'attenzione, tra le altre cose, sull'importanza del dominio della lingua italiana, il sostegno di una eventuale rete informale di riferimento, oltre che dei servizi presenti sul territorio. Tuttavia, a Roma e soprattutto a Caserta, la storica tradizione di servizi che attraversa alcuni territori del Nord Italia è assai lontana. La ridotta possibilità di accesso a questi si presenta come un elemento problematico almeno quanto la limitata estensione temporale di certi progetti, sempre inadeguati rispetto alle caratteristiche e le esigenze del territorio di riferimento.

Quella di Ameto (Togo) è un'esperienza diffusa soprattutto tra i TPI presenti sul territorio casertano. Ameto giunge sulle coste siciliane una decina di anni fa. Trascorre un paio di mesi a Crotone. Con un permesso di soggiorno di qualche mese, viene lasciato "libero" di andare. Inizia

così un lungo attraversamento della penisola alla ricerca di un tetto e di un pasto caldo. Arriva a Milano, dove ha almeno la possibilità di un pasto a una mensa della Caritas. Intanto non trova altri tetti sotto i quali trovare riparo se non quelli delle stazioni che attraversa. Ameto apprende presto che durante la stagione invernale, uno dei nemici è il freddo, accanto all'indifferenza e il sospetto che lo circonda:

«Alcune persone hanno avuto il permesso di soggiorno di tre mesi poi se ne sono andati e non ho saputo dove andassero, non è che andassero in un altro campo di rifugiati, ma veniva detto "vai dove vuoi". (...) Anche io non ero mai stato qua e non sapevo dove andare, ce ne siamo andati, alcuni dormivano sotto la stazione molte persone morivano la per il freddo, davanti a me sono morte due persone, a Milano. (...) Sì, dal freddo, se passavano i carabinieri o i poliziotti ci guardavano e nessuno chiedeva da dove venivamo e perché ci trovassimo lì, guardavano così e se ne andavano».

Intanto è assai difficile la ricerca di un lavoro. Anche quando si riesce a trovare un percorso da seguire, in un ambiente sconosciuto e inospitale, sono a volte insuperabili le difficoltà per chi è in attesa di regolarizzare la propria posizione in Italia. In destino è spesso quello di non smettere di attraversare la penisola. Intanto la disperazione aumenta e, con essa, la vulnerabilità:

«Poi un giorno sono andato a cercare lavoro, tramite un'agenzia, ma con il mio permesso di soggiorno di tre mesi non potevo lavorare, poi ho trovato una persona che mi ha detto di andare giù... Gli chiesi giù dove? Rispose giù al Sud, a Napoli ci sono molti stranieri come te, però io prima sono andato a Venezia, ma lì faceva troppo freddo e non conoscevo nessuno, e dopo sono andato a Napoli passando due giorni alla stazione, poi ho incontrato un amico che m'invitò ad andare a Castel Volturno perché c'erano tante persone che mi potevano aiutare, poi lì ho trovato la Caritas dove potevo mangiare ma dormivo in una casa con altre persone e mi chiedevano di pagare cinque euro al giorno ma non lavorando non me lo potevo permettere, e proprio di fronte alla Caritas, fuori, ho visto morire due persone dal freddo».

Oggi Ameto lavora come meccanico, lo stesso lavoro che faceva in Togo, da dove arriva. Si ritiene relativamente fortunato: ha uno stipendio basso, ma ha un contratto di lavoro. Prima ancora ha cercato di arrangiarsi in ogni modo, lavorando come bracciante a Foggia, spostandosi di continuo, per un paio di anni, tra il casertano e il napoletano, oltre che in Puglia. Dormendo nei campi, dentro una tenda.

Le storie talora si ripetono. Anche Amani (Costa D'Avorio) giunge in Italia una decina di anni fa. Un barcone lo porta a Lampedusa. Quindi viene spostato a Crotone dove rimane un paio di mesi prima di mettersi in cammino per Napoli: «Lì ho fatto delle interviste e mi hanno dato un permesso per tre mesi. Poi sono arrivato a Napoli». Anche per Amani, per molto tempo, l'unico tetto è quello della stazione. Attraverso un'associazione religiosa Amani e l'amico con cui condivide la notte trovano alloggio per un mese. Quindi viene indirizzato a Caserta dove è inserito all'interno di un progetto della Caritas. Per sei mesi ha un tetto, un pasto caldo. Riesce a frequentare dei corsi di italiano. Cerca lavoro, assai difficile da trovare senza una residenza. Amani è relativamente più fortunato di Ameto: sia pur temporaneamente, gode di un sostegno. Probabilmente il tempo di inserimento nel progetto che gli dà un tetto, un pasto, la possibilità di studiare l'ita-

liano, è troppo breve. Come è possibile apprendere l'italiano in sei mesi? Ancor più complesso è trovare un lavoro, specie a Caserta. Intanto il "Kaliffoo system", sul quale tornerò più avanti, è pronto ad accogliere. Amani tenta la fortuna fuori dall'Italia e trascorre un paio di anni a Helsinki. Ma il riconoscimento della protezione internazionale di Amani è avvenuto in Italia. Amani è un cosiddetto "caso Dublino": non potrà mai avere un contratto di lavoro fuori dal paese e viene presto trasferito in Italia. Nel rientro in Italia, Amani entra all'interno di un progetto SPRAR. Ancora una volta un progetto di breve durata che probabilmente non dà il tempo per un reale accompagnamento all'interno della società, innanzitutto del lavoro, specie in un territorio percorso da forte disoccupazione come quello casertano. D'altra parte l'inserimento all'interno di un progetto di accoglienza e integrazione, a Caserta, sembrerebbe essere l'unica possibilità, l'unica speranza di sopravvivenza. Al di fuori di questi vi è il vuoto istituzionale e il pieno dell'irregolarità, della devianza, della criminalità.

Agbessi (Ghana) è giunto in tempi relativamente più recenti, circa quattro anni fa. Al momento dell'intervista è all'interno di un progetto SPRAR. Agbessi non ha dubbi sulle opportunità aperte dal progetto. Attualmente lavora con un contratto a tempo indeterminato. In ogni caso, l'irregolarità non risparmia Agbessi: lavora cinque giorni a settimana, qualche volta sei, dalle 8.30 alle 17.30. La sua paga non supera i 150 euro a settimana e, se salta un giorno, diminuisce sensibilmente. La giornata è assai lunga: Agbessi non ha la patente di guida (assai cara e difficile da ottenere se non si possiede una adeguata conoscenza della lingua italiana) e per raggiungere il lavoro impiega circa un paio ore. Alle cinque del mattino è già in piedi e qualche volta è davvero duro seguire i corsi di italiani previsti dal progetto. Tuttavia Agbessi è cosciente della grossa opportunità che sta vivendo: è all'interno di un progetto e ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Eppure è assai difficile pensare che possa avere le forze e il modo per continuare a studiare l'italiano al termine del progetto. Ancora più complesso poter pensare alla sua autonomia abitativa. Alla sua più ampia integrazione.

Non sorprende dunque se ancora una volta, tra i TPI, il termine integrazione sia innanzitutto un termine sconosciuto, esattamente come la sua esperienza. Sono in pochi ad aver chiaro cosa si possa intendere per integrazione. Ci prova Amani (Togo): «Essere integrato significa che questo paese deve conoscere chi è Amani. (...) Se tu non conosci Amani, come fai a vivere con lui?». Eppure diffidenza, pregiudizio, razzismo, si sovrappongono presto a uno Stato percepito come assente: «Io penso – sono le parole di Amani – che il problema principale è il rapporto del governo italiano con i rifugiati, perché non viene dato un reale aiuto per iniziare un percorso di integrazione e pensa che gli italiani spesso non hanno un comportamento giusto nei nostri riguardi perché hanno un'opinione sbagliata».

3. La casa

Nel Centro della penisola la precarietà abitativa sembra rappresentare la regola.

La locazione di una casa e l'autonomia abitativa sono assai rare. Si tratta di un'esperienza alla quale si giunge solo faticosamente, condivisa per lo più da chi è già da qualche anno nel paese. Una meta che richiede un attento accompagnamento, oltre che un forte sacrificio. Talvolta le organizzazioni del privato sociale fanno da garante o sostengono il pagamento delle prime mensilità. In ogni caso si tratta di una meta incerta e precaria almeno quanto il lavoro.

Tra i più fortunati c'è Obi (Togo), in Italia dal 2004. Obi vive a Roma, nei pressi di Ponte

Lungo, dove divide la casa con un amico, un giovane tunisino:

«Anche in questa situazione sono stato aiutato, prima mi ha consigliato un mio assistente sociale di prendere contatto con Integra, che era un progetto che aiutava i rifugiati ad avere un piccolo contributo per dare come anticipo. Quindi Integra mi aveva dato 1800 €. Con questi soldi ne ho aggiunto un po' per dare come anticipo, per integrare questo appartamento. La prima difficoltà. La seconda è che uno deve essere sicuro di avere un lavoro perché dopo ogni mese deve pagare l'affitto e se non hai lavoro ti trovi ancora per strada quindi la nostra preoccupazione quotidiana è questa qua di poter trovare un lavoretto da fare tutti i giorni per poter affrontare l'affitto. Le bollette vengono come la pioggia».

Qualche volta si affitta un posto letto. Anche in questo caso i costi possono essere assai proibitivi in rapporto alle entrate dei TPI. Deludenti le condizioni. A Roma, ricorda Donatella D'Angelo (Associazione Cittadini del Mondo):

«Un posto letto, che quindi vuol dire [condividere gli spazi] con altre tre o quattro persone, costa più o meno trecento euro in periferia. E questo è un dato di fatto. Ed è anche difficile trovarlo. Poi vai a vivere con chi ti capita... Sappiamo di persone che vivono in diciotto in un appartamento di tre camere e mezzo, con un solo bagno. Dimmi tu qual è la differenza rispetto alla Romanina! E poi comunque se tu sei precario, come fai a garantire questi trecento euro tutti i mesi?».

Non meno precario è l'alloggio all'interno dei centri di accoglienza.

A Roma sono circa una ventina, per lo più in gestione ad organizzazioni del privato sociale. Si tratta di poco più di un paio di migliaia di posti letto: il numero complessivo dei richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione internazionale è di circa quattro volte maggiore. Il risultato è che i sei/dodici mesi di ospitalità sono spesso assai poca cosa rispetto alla lunga lista d'attesa.

Non sorprende quindi che, a partire da Roma, l'accoglienza abitativa sia innanzitutto informale. Solo in pochi non hanno avuto esperienza di qualche notte in stazione. In altri casi, si trova riparo sotto una tenda o una baracca. La rete informale dei conoscenti può sostenere l'accesso ad una delle occupazioni romane: il cosiddetto "Salam" della Romanina, in via Arrigo Cavaglieri; il "Natnet" di via Collatina; la baraccopoli di Ponte Mammolo, per citarne alcune. Si tratta di spazi degradati, periferici, insicuri. Alta la vulnerabilità rispetto all'eventualità di percorsi devianti. D'altra parte, almeno al loro interno, è talora recuperata una dimensione comunitaria e solidaristica. Nelle parole di Donatella D'Angelo che con l'Associazione Cittadini del Mondo assicura la presenza settimanale di alcuni servizi sanitari all'interno dell'occupazione della Romanina:

«A Pasqua ero con loro. (...) Dentro quelle stanze tutti venivano a farsi gli auguri. La solitudine lì non c'è! Parli nella tua lingua. Se hai un bisogno puoi fare riferimento al vicino. In Italia da quanti anni sono che non si fa? Forse l'ho fatto da piccola di andare dalla vicina di casa a chiedere qualcosa. Loro fanno riferimento l'un con l'altro. Loro possiedono una stanza che "è tutta la loro vita". Non è che ci puoi avere dieci pentole quindi, se per esempio hai un ospite, di sicuro devi chiedere agli altri qualcosa per cucinare, per fare il caffè. Lì c'è una protezione. Se fai un dolce, ad esempio, lo vai a portare a tutto il piano. Non hai una lira per mangiare? Qualcosa la rimedi sul piano. Ad esempio io sono andata a trovare una donna che aveva appena partorito. (...) Tutti

gli hanno portato qualcosa da mangiare. C'è questo tipo di solidarietà. Ci sono anche gli accoltellamenti, le liti, è vero. Non posso parlare solo di cose positive, ma insomma c'è di tutto».

A Caserta il problema dell'alloggio si ripropone con forza. L'esperienza dei TPI è quella di una grande difficoltà di accesso a condizioni minime di decenza, di sottrazione alla irregolarità e al diffuso sfruttamento.

Una tenda di fortuna nella campagna casertana o pochissimi metri quadri, talvolta lo spazio di un gradino, all'interno di un'abitazione condivisa (un edificio abbandonato o una casa abusiva) costituiscono spesso l'unica opzione abitativa. Qualche volta viene affittato il solo spazio per dormire. In inverno, il periodo di maggiore affollamento (nella stagione estiva molti si spostano in Puglia e Sicilia per la raccolta nei campi), le soluzioni sono quanto mai "originali". Assai nota è l'esperienza della "Shaulin House": un paio di centinaia di africani ammassati in un villino sventrato, mai terminato; con una decina di euro si può avere un materasso su una parte di pavimento all'esterno dell'abitazione; nel corridoio interno il prezzo raddoppia e si arriva a una quarantina di euro in una stanza condivisa con tanti altri disperati alla ricerca di un tetto. Alle strutture fatiscenti, si aggiunge così la criticità delle condizioni igienico sanitarie. All'interno di uno stesso stabile possono essere alloggiate fino a un centinaio di persone: la richiesta di alloggio è alta e la risposta degli enti locali è minima. Ancora una volta, l'accesso a un tetto riconduce spesso a contatti con i connazionali e a relazioni informali. Solo assai eccezionalmente si ha la possibilità di un contratto di affitto registrato, d'altra parte molte abitazioni sono inagibili o abusive. Quindi, quando esistente, la situazione contrattuale descritta è solitamente assai differente da quella reale.

Nel complesso l'accesso all'alloggio è oggetto di una forte speculazione da parte della popolazione locale oltre che delle organizzazioni criminali: soprattutto nell'area di Castelvoltturno le abitazioni sono affittate, anche da non appartenenti alla malavita, ma a condizioni di forte e grave sfruttamento. Nell'esperienza di Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta):

«(...) c'è un forte sfruttamento abitativo, nel senso che o spesso non vengono minimamente affittate a stranieri, soprattutto se provenienti dall'Africa, oppure si affitta a prezzi altissimi vista la scarsa possibilità di trovare un alloggio. Si fitta per lo più a posti letto, per avere un guadagno maggiore, fino ad arrivare ai casi limite in cui chi ha un appartamento fatiscente, dove un italiano non metterebbe mai piede, viene fittato a un prezzo altissimo come se si stesse affittando una palazzina intera. Per esempio nella periferia casertana, a San Clemente, ci sono interi quartieri affittati a stranieri a prezzi altissimi, soprattutto senegalesi, approfittando proprio di questa difficoltà di trovare un alloggio».

Il risultato è che «l'africano fa diventare oro le case, i negozi, ecc.». È forte la contraddizione: i TPI e, più in generale, i migranti, sono fonte di ricchezza per l'economia locale, eppure assai gravi e diffuse sono le forme di discriminazione razziale di cui questi sono vittima e che non fanno che aggravare la delicata situazione. Nelle parole di Imma D'amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«In queste zone, infatti, c'è un forte giro economico che si basa proprio sugli affitti che i proprietari di casa fanno dei loro appartamenti, spesso fatiscenti, alla popola-

zione immigrata. I prezzi sono molto alti per il livello igienico, sanitario e di sicurezza in cui sono costretti a vivere, e riescono ad affittarle perché sono le uniche persone a cui potrebbero affittarle. Chiaramente non ci sono contratti di locazione, di nessun tipo; nessuno nella nostra provincia affitterebbe un appartamento in maniera regolare ad un immigrato proprio perché c'è una grande paura e diffidenza nei confronti del diverso, dello straniero».

Nell'esperienza dell'operatrice, il problema non risparmia coloro i quali sono entrati all'interno di alcuni progetti di assistenza diretta. In uscita, infatti, la possibilità di un accompagnare un'autonomia abitativa deve sempre fare i conti con gli elevati costi di locazione e la diffidenza, talora il pregiudizio dei locatori. Da qui l'importanza di un grosso sforzo, una lunga mediazione:

«Risulta per noi quindi molto difficile trovare canoni accessibili per persone che hanno lavori precari, e soprattutto sono veramente poche le persone abituate ad affittare appartamenti a richiedenti asilo e spesso non vogliono, e ci vogliono circa tre mesi di mediazione per poter raggiungere un accordo».

Talvolta è la stessa parola "rifugiato" a creare un ostacolo. «La gente – spiega Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta) – non conosce il significato, e spesso per ignoranza confonde con terrorista, criminale, profugo, e in questi casi preferiamo usare la parola immigrato per evitare fraintendimenti».

Intanto, ancora una volta, dello "sciaccallaggio abitativo" e della "ghettizzazione" di Caserta devono dar conto le sole vittime: la legge, gli interlocutori istituzionali, quando presenti, aggravano il problema:

«Per non parlare – aggiunge Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta) – della poca conoscenza in materia da parte di chi lavora in questura, che chiedono magari anche al richiedente asilo appena arrivato la residenza e spesso sono molto più rigidi di quanto dovrebbero. Sarebbe interessante che si iniziasse a fare dei maggiori controlli e a denunciare queste situazioni, e davvero a quel punto inizierebbero a venir fuori situazioni imbarazzanti da perseguire dal punto di vista legale».

●●● 4. L'apprendimento dell'italiano e i percorsi di formazione

Volgendo l'attenzione alla competenza linguistica dei TPI è assai significativa la circostanza per cui, durante la ricerca a Roma e Caserta, la raccolta delle interviste abbia richiesto spesso l'utilizzo di una lingua veicolare, per lo più inglese. Lo stesso focus group casertano avviene prevalentemente in lingua inglese. Non tutti i titolari di protezione internazionale condividevano la conoscenza dell'italiano e, in un caso, mancava la stessa conoscenza dell'inglese. Nel complesso la competenza nell'uso dell'italiano dei TPI presenti sul territorio casertano è particolarmente debole. Anche quando vivono in Italia da diversi anni, la conoscenza della lingua può limitarsi a pochi vocaboli – "prendi!", "svita!", "taglia!" -, quelli utilizzati nel lavoro.

Eppure la competenza nell'uso dell'italiano è fondamentale per la stessa ricerca del lavoro: «Se poi sei così fortunato – precisa Valentina Fabbri (Cooperativa sociale Programma Integrale) – da essere "adottato" da un negozio che ti vuole proprio far lavorare con lui, allora lì sarà il lavoro a inse-

gnarti la lingua. Però quando sei... quando non hai nessuno accanto hai bisogno di sapere cosa ti stanno dicendo, [hai bisogno] di dire, di presentarti. Quindi la lingua serve per trovare lavoro».

D'altra parte, proprio il lavoro, ovvero la necessità di sopravvivenza, può rallentare l'apprendimento della lingua. La motivazione iniziale è talvolta scarsa. Diventa fondamentale la maturazione della consapevolezza dell'importanza della conoscenza della lingua. Nelle parole di Valentina Fabbri:

«Il rifugiato ha bisogno di lavorare. Magari pensa che imparare l'italiano sia una perdita di tempo. Allora [occorre] anche solo fargli cogliere che quello [che] si sta facendo, [lo] si sta facendo con serietà, perché ti sei comprato un libro, o perché ti danno un diploma (...). È importante per responsabilizzarli perché non è tempo perso, non è tempo sottratto al lavoro ma tempo investito [per trovare un lavoro]».

Eppure, quando anche quando esiste una forte motivazione, solo di rado si hanno la disponibilità di tempo e le energie necessarie per frequentare un corso di italiano. Le cose cambiano, almeno in parte, per coloro che sono all'interno di un progetto di accogliimento e integrazione, meno pressati, almeno temporaneamente, dall'esigenza e dalla fatica del lavoro. Così Imma D'Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«La risposta è positiva poiché nel momento in cui entrano nel progetto SPRAR non hanno i ritmi di vita di chi non è beneficiario, e quindi alzarsi presto per cercare lavoro e tornare stanco la sera, ma hanno una maggiore tranquillità mentale e la forza fisica per riuscire anche a studiare e si possono dedicare alla formazione non solo lavorativa ma anche linguistica e scolastica. Del resto molti di loro hanno veramente voglia di imparare e conoscere la nostra lingua e la nostra cultura, e si vedono i risultati poiché persone con cui non riuscivi a comunicare le vedi cambiate, maturate».

In ogni caso la permanenza all'interno di un progetto non può che essere relativamente breve. «Purtroppo – ricorda Maria Laura Capitta (Provincia di Roma) – quello che può offrire, quello che ha deciso di offrire il Governo italiano, è cosa ben limitata: sono appunto pochi mesi in cui dovresti imparare l'italiano o la lingua del paese che ti ospita, e trovarti un lavoro e una casa, che è esilarante per qualsiasi vecchio cittadino, figurarsi per una persona straniera, con altra cultura, altri tempi di relazione». Lo studio di una lingua tanto distante dalla lingua madre, soprattutto quando il livello di scolarizzazione non è alto, richiede spesso altri tempi, altri percorsi. Nell'esperienza di Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta) hanno «un livello di istruzione maggiore, anche i nigeriani, e leggermente inferiore i ghanesi; le persone che provengono, invece, dai paesi francofoni come il Burkina Faso o la Costa d'Avorio sono poco istruiti se non alfabeti. Nel caso dei ghanesi per esempio l'istruzione è di tipo professionale, legata alla formazione professionale e non teorica».

Nel complesso l'offerta formativa per l'apprendimento della lingua italiana sembrerebbe rispondere solo in parte alle esigenze, innanzitutto lavorative, dei suoi destinatari nonché ai differenti livelli di scolarizzazione e di conoscenza della lingua italiana. Ma quando i servizi non raggiungono le persone e le loro esigenze è come se non esistessero. Nelle parole di Donatella D'Angelo (Associazione Cittadini del Mondo di Roma):

«I corsi sono inesistenti! Il primo problema è che non ci sono la sera. Quelli ufficiali non hanno la capacità numerica. Non sono vicini ai posti dove c'è la gente. Non hanno i professionisti adatti. Se non parli bene italiano anche la parte sanitaria per me, come medico, è molto difficile. So di certo che per quanto riguarda i corsi di italiano non c'è proprio luce, nessuno ha corsi di italiano decenti. Ci sono organizzazioni che nascono e muoiono in continuazione... I corsi per loro non li puoi fare il lunedì dalle otto alle tredici».

D'altra parte, non di rado gli insegnati di lingua italiana sono volontari. Fatto che può talora limitare la disponibilità di tempo. Le professionalità. La possibilità stessa di differenziare i corsi in base ai differenti livelli di conoscenza dell'italiano e così non demotivare coloro che, talora con grande sforzo, decidono di frequentarne le lezioni.

Gli operatori sociali concordano sull'importanza di un più ampio percorso formativo, non solo linguistico, di tipo professionalizzante che risponda ad alcune caratteristiche. Si tratta innanzitutto di rispondere all'offerta di lavoro presente nel mercato, talvolta assai diversa in base ai differenti territori. Quindi, muovendo da questa, occorre diversificare i percorsi formativi, a volte ripetitivi nella loro offerta. Tutto questo può avere il significato di non poter tener conto delle ambizioni dei destinatari dei relativi corsi: «Prescindi – è questa l'esperienza di Valentina Fabbri (Cooperativa sociale Programma Integrale di Roma) – da quelle che possono essere le volontà o le propensioni perché se un rifugiato vuole fare l'artista non lo può fare. Non lo può fare quasi nessuno l'artista, però... Insomma, lo devi sempre riportare nella realtà». Prima ancora che con le ambizioni, sembra necessario fare i conti con le necessità di sopravvivenza dei TPI.

In ogni caso, nel territorio casertano, la stessa offerta formativa è particolarmente ridotta. Nelle parole di Imma D'Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta): «quando arrivano nel nostro Paese la prima cosa a cui si dedicano è il lavoro, la parte prettamente legale e quindi il conseguimento di un permesso di soggiorno. La formazione è quasi sempre secondaria. Anche perché in Italia, e soprattutto in Campania, la formazione è quasi nulla perché non siamo provvisti di un piano regionale per la formazione per i richiedenti asilo».

Non meno problematica, nel territorio casertano, è la qualità dei percorsi formativi. La possibilità di una maturazione delle competenze oltre che il collegamento con la domanda di lavoro, si ripropongono con forza, scontrandosi spesso con le concrete possibilità di assorbimento del mercato del lavoro. Così Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta):

«Nella nostra area di pertinenza i corsi non sono tantissimi e spesso come Caritas notiamo che il Terzo settore sta facendo un abuso della parola formazione. Ci sono molte realtà pseudo-formative che di fatto fanno ben poco, perché in questi corsi di formazione i ragazzi imparano poco o niente ed è difficile pensare a un inserimento nel mondo lavorativo. Paradossalmente imparano molto di più svolgendo un apprendistato nei luoghi di lavoro più che attraverso questi corsi professionali, e quindi noi preferiamo di gran lunga trovare un'esperienza lavorativa da far fare al ragazzo immigrato in modo che possa riuscire meglio a valorizzare le conoscenze che già ha, che spesso sono inadeguate, o ad acquisirne di nuove. Inoltre la maggior parte di loro ha bisogno di guadagnare per poter vivere, e a un corso di formazione preferiscono un apprendistato pagato».

Soprattutto a Caserta viene posto l'accento sull'opportunità che i percorsi formativi preveda-

no la possibilità di mettere in contatto offerta e domanda di lavoro. Rimane il fatto che questa ultima è assai scarsa, soprattutto in questa area del paese. Così, Imma D'amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«Il più delle volte riusciamo a garantire dei tirocini formativi ai nostri beneficiari in cooperative che per lo più si occupano di agricoltura biologica, di riciclaggio. Insomma nei sei o dodici mesi che sono accolti presso la nostra associazione cerchiamo di garantire anche una formazione lavorativa che li possa facilitare in un eventuale inserimento lavorativo, e ci occupiamo anche di cercare ditte che possono essere interessate a persone che abbiamo avuto questo tipo di formazione. È molto difficile trovare lavoro, soprattutto in questo periodo, ma cerchiamo nel nostro piccolo di fare da intermediari tra domanda e offerta garantendo ai nostri beneficiari un lavoro che rispetti i diritti fondamentali e che sia certificato da una forma di contratto».

5. Il lavoro

A Roma e Caserta, come nel resto del paese, i TPI sono tra le prime vittime della crisi economica che attraversa l'Italia e l'Europa e che è ragione di un grave e ampio peggioramento delle condizioni economiche e di lavoro.

Le possibilità di un collocamento nel mercato del lavoro, sia pur instabilmente e precariamente, riconducono innanzitutto alle competenze linguistiche e alle capacità professionali dei TPI. Intanto le contingenze economiche rendono imprescindibile un collegamento tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Il ruolo delle organizzazioni presenti sui territori e la possibilità di aprire dei percorsi appare quanto mai rilevante. Talvolta si tratta innanzitutto di fornire informazione: gli stessi documenti di un TPI possono produrre timori e sospetto. Vi è quindi chi sottolinea l'opportunità di ipotizzare sempre nuovi vantaggi innanzitutto per le imprese: «Piccoli incentivi – precisa Valentina Fabbri (Cooperativa sociale Programma Integrazione) – il riconoscimento a livello comunale del fatto di essere un ristorante etico perché assumi tre rifugiati; o lo sgravio sulla tassa dei rifiuti perché assumi tre rifugiati; o la guida turistica dove ci metti tutti i ristoranti che aderiscono a un'iniziativa specifica, che sono attività di promozione». Sembrerebbe più controversa e meno condivisa l'opportunità di individuare nei TPI una categoria protetta ovvero «mettere i rifugiati tra le categorie svantaggiate, quelle che obbligatoriamente possono essere assunte. Si è brutto, - aggiunge Valentina Fabbri – perché spesso non sono svantaggiati, nel senso sono persone in gambissima, però può essere uno stimolo per abbattere un pregiudizio perché partono da una situazione di svantaggio iniziale perché non hanno tempo né di fare *stage* né per studiare. Lavorare devono lavorare e basta».

Intanto, anche a Roma, irregolarità e lavoro nero sono assai diffusi. Nell'esperienza di Valentina Vanni (Centro orientamento lavoro del Comune di Roma):

«Tutto quello che è magazzinieri, che fanno soprattutto etiopi, eritrei, sono tutti al nero. C'è chi ci ha fatto vedere lettere di dimissioni già firmate nel caso in cui sia stato fatto un contratto. Diciamo nelle spedizioni, nel immagazzinaggio è tutto nero, nero, nero, nero. Nelle pizzerie, pizze a taglio o nei ristoranti, nero. Si muovono con un contratto chi sta nell'alberghiero, ci sono le agenzie interinali».

La precarietà e la ricattabilità dei TPI è quanto mai rilevante. Il risultato è l'esperienza di dure condizioni di lavoro che possono mettere a rischio le stesse condizioni di salute. Nelle parole di Donatella D'Angelo (Associazione Cittadini del Mondo):

«Loro sono sotto scacco continuamente, non possono dire di no, troppi ne vedo licenziati seduta stante. Questa è la condizione non solo dei rifugiati ma anche degli stranieri temporaneamente presenti sul territorio, quelli anche senza contratto di lavoro, immagina se dicono di no... Quindi se a te, alla fine delle ore di lavoro, il datore di lavoro ti dà altre mansioni, non puoi dire di no! I lavori pesanti vengono portati avanti senza controllo per ore, potrei pure non credere ad una persona, ma quando in tanti te lo dicono, vuol dire che è così. In più le schiene di questi ragazzi non è che sono state visitate dal fisiatra, come i nostri ragazzi, o comunque da un pediatra, questi spesso e volentieri un medico non l'hanno mai visto in vita loro, tranne se non hanno avuto qualcosa di grave».

Non meno grave è la discriminazione che attraversa il mondo, sia pur precario e sfruttato, del lavoro:

«Abbiamo avuto un'agenzia interinale – spiega Valentina Vanni (Centro orientamento lavoro del Comune di Roma) – che ci ha dovuto mandare indietro due facchini ai piani eccezionali, formatissimi, bravissimi, perché il padrone dell'albergo, il proprietario dell'albergo, era cristiano cattolico e loro musulmani. Ma prima di tutto è la persona di colore... quello nero [ad essere discriminato]».

Quando si supera l'ostacolo del datore di lavoro, il problema rimane: a partire dalla Capitale, è assai complessa la sola vista dello straniero, del nero, del diverso:

«Abbiamo avuto un supermercato che se ne è fregato altamente, che ha messo una persona in macelleria assistita, nero. Hanno dovuto buttare fuori i clienti perché i clienti si lamentavano che un "negro" toccava la carne che mangiavano. Con i ragazzi di colore abbiamo problemi [anche] nelle mense».

In un territorio, come quello di Caserta, tradizionalmente percorso da un alto tasso di disoccupazione, dall'irregolarità e dalla violenza, le condizioni di lavoro dei TPI si fanno, se possibile, ancor più dure. I TPI condividono con gli irregolari presenti sul territorio casertano una situazione di forte sfruttamento lavorativo che è alla base di uno strutturato sistema economico che vede la malavita nel ruolo di protagonista.

Il lavoro nero costituisce la regola e, quando si è in presenza di contratti regolari, questi, ancora una volta, descrivono delle condizioni economiche e lavorative assai differenti da quelle reali. Al rilevante monte ore di lavoro di almeno 10 ore al giorno corrispondono paghe assai basse: 20 euro o al massimo 25 euro al giorno; nella zona di Scampia si possono raggiungere i 35 euro ma si tratta di un fatto del tutto eccezionale. Costante è il peggioramento del trattamento economico, oltre che delle condizioni lavorative caratterizzate da maltrattamenti e violenze, registratosi nel tempo che non incoraggia a guardare con ottimismo il futuro: «finiranno col pagarci la giornata con un panino», secondo qualcuno.

I settori di impiego dei titolari di protezione internazionale (oltre che dei migranti) spesso variano in base alle differenze provenienze: i "francofoni" (soprattutto dalla Costa D'avorio) sono impiegati soprattutto nell'agricoltura, mentre gli anglofoni (nigeriani, liberiani, ecc.) nell'edilizia. In genere si tratta di attività che svolgevano già nei paesi di origine o nei paesi di transito. È questo il caso di Ameto che lavora nel casertano come meccanico, lo stesso la lavoro che faceva in Togo, suo paese di origine. Oggi Ameto è tra i pochi che può contare su un contratto di lavoro anche se la paga è bassa e gli straordinari non vengono mai pagati. Non sorprende che «i rapporti sono buoni con gli operai e colleghi, sono degli amici, con i padroni invece i rapporti non sono buoni».

Va quindi ricordato che, a differenza di quanto avviene in altri territori, nel casertano si ha una presenza stabile di TPI e migranti e forme di caporalato che riguardano soprattutto il settore edilizio - in particolare l'edilizia abusiva - rispetto a quello agricolo, che, a differenza di questo ultimo, è sempre attivo, nonostante una leggera flessione invernale. Il risultato è una situazione diffusa di "kalifoo-sempre" ovvero di lavoro (o schiavitù?) permanente anche se irregolare - il termine *kalifoo*, di origine libica, ha il significato di "schiavo a giornata".

Il settore edilizio, a differenza dell'agricoltura, è anche quello in cui il rischio di infortunio è complessivamente maggiore. Tra i partecipanti al focus group casertano, tre persone sono state vittime di incidenti sul lavoro. Il risultato è per l'edilizia abusiva, "l'africano è oro, ma anche carne da macello".

Nel complesso la radicata presenza della criminalità organizzata interviene in maniera significativa nell'esperienza dei titolari di protezione internazionale nel territorio di riferimento dove, tra le altre cose, ricorre il riferimento alla "strage". È forte la memoria della strage di Castelvoturno, del settembre del 2008, la c.d. "strage di San Gennaro", che ha portato alla morte di sei giovani africani. Secondo le inchieste della magistratura, l'episodio era finalizzato a diffondere la paura e a minare la fiducia nell'ordine costituito tra la comunità di colore; la violenza che ha caratterizzato l'episodio sarebbe da ricondursi anche al pregiudizio e l'odio razziale¹ da parte dei clan malavitosi della zona nei confronti della più ampia comunità di colore che vuole completamente assoggettata alla volontà dei clan.

Anche in risposta a episodi violenti come questi sembrerebbe aver fatto breccia una cultura della denuncia tra la comunità nera. Inoltre sul territorio di riferimento degli operatori sociali di Caserta si sta creando una rete contro lo sfruttamento lavorativo che ha portato alla firma di un Protocollo con la Procura, di accordi con la Questura, ecc.

Assai forte è anche la memoria dello "sciopero dei *kalifoo*" dell'ottobre del 2010, un fatto descritto come un evento storico durante il quale per la prima volta, in Campania e in Italia, la comunità migrante africana ha scioperato massicciamente, nonostante il rischio di rappresaglie da parte dei caporali. Si è trattato soprattutto di uno sciopero che, nonostante le difficoltà di organizzazione (diversi mesi di meeting, confronti, volantinaggio), ha anche innescato un forte dibattito all'interno della comunità nera. Secondo gli operatori, prima ancora dello sciopero, è stato tale dibattito, il senso di appartenenza e la consapevolezza del problema generato dalla sua organizzazione il più grande risultato dell'esperienza.

¹ Il razzismo è ancora oggi piuttosto diffuso in Italia sia a livello colto che negli strati più bassi della società. Cfr. al riguardo *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, a cura dell'associazione Lunaria, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.

Rimane il fatto che la disperazione di molti e la debolezza e talvolta la corruzione delle stesse istituzioni finisce con il dare un forte vantaggio al caporalato. TPI e operatori sociali ben conoscono il “Kalifoo system”. Nelle parole di Imma D’Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«Lavorano per lo più alla giornata attraverso il sistema delle rotonde, dove i caporali e datori di lavoro occasionali sono soliti passare per reclutare lavoratori tra gli immigrati che si recano lì proprio dalle prime ore della mattina. Loro sono soliti chiamarli “kalifoo gruond”, non ci sono né diritti né regole. La paga si pattuisce alla giornata con il rischio che non venga neanche pagato quanto pattuito, lavorano moltissime ore in condizioni pessime e senza che sia fatta rispettare alcuna legge sul lavoro».

Quindi rileva il fatto che il *Kalifoo ground* di Licola – dove è possibile reclutare schiavi a giornata – si trova esattamente di fronte alla stazione dei Carabinieri che, anche quando chiamati a intervenire sui caporali con le pistole puntate sui lavoratori neri, rimangono a guardare dalla finestra. Le forze dell’ordine non rispondono alle richieste di intervento provenienti dagli stranieri aggrediti e sono indicati come autori di furti e ricatti ai danni di questi con il risultato di aggravare il clima di violenza e illegalità che caratterizza la zona. Insomma, le istituzioni e i custodi dell’ordine finiscono con il farsi complici dell’insicurezza e dello sfruttamento.

Assai diffusa è la consapevolezza della difficoltà di intervenire sui complessi meccanismi territoriali e nazionali che a spiegazione dello sfruttamento, della discriminazione e della violenza di cui sono vittime i TPI, che rimangono quindi al di fuori di un reale percorso di integrazione. Assai forte è anche la consapevolezza di contribuire alla economia italiana nonostante lo spreco di risorse umane che caratterizza, più in generale, l’esperienza dello straniero.

6. Il tempo libero

Il tempo libero dei TPI è una dimensione che può talora concorrere a segnare distinzioni tra i diversi percorsi, tra le differenti esperienze.

La prima di queste è quella che riguarda coloro che sono inseriti e coloro che invece restano fuori dai progetti SPRAR. Sono per lo più i primi a poter disporre di un tempo libero da dedicare alla famiglia, ad attività sportive o culturali, a mantenere e costruire dei ponti tra passato e presente, tra qui e là. Probabilmente con più fatica, il tempo della relazione è il tempo dell’incontro, della conoscenza, della relazione, con il contesto che ospita ma che è spesso inospitale. Nelle parole di Imma D’Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«Chi è all’interno dei nostri progetti [SPRAR] spesso si reca qui nelle nostre strutture e partecipa ad attività sociali che ci sono giornalmente, utilizza i computer messi a disposizione per avere un qualche contatto con il proprio paese, le famiglie e per avere informazioni sulla situazione politica, sociale. Si dedicano allo sport, ad attività culturali. Ovviamente i rapporti con la famiglia per molti di loro sono fondamentali e anche i rapporti tra connazionali, a cui va anche aggiunta una diffidenza della popolazione locale ad entrare in contatto con loro. Sono davvero poche le occasioni di incontro e spesso siamo noi come associazione a crearle con studenti, con incontri tematici nelle scuole, laboratori; per strada con attività informative, concerti, letture di libri che possono trattare di un argomento delicato come l’immigrazione, mostre fotografiche. E

anche con la presenza di un comitato di quartiere, proprio nel quartiere di Caserta dove vivono i beneficiari dei nostri progetti, tramite il quale facciamo attività con bambini, nelle scuole, laboratori, "piedi bus", e loro si lasciano coinvolgere in tutte le attività del quartiere. Per loro la conoscenza e l'integrazione almeno nel quartiere dove vivono è di fondamentale importanza, quasi vitale».

Anche per coloro che hanno avuto esperienza all'interno di un progetto SPRAR arriva un momento in cui il tempo libero non può esistere se non in alternanza con il tempo del lavoro. Insomma il tempo libero innanzitutto divide, ancora una volta, coloro che lavorano da coloro che un lavoro non lo hanno. Quando esiste il lavoro e, con esso, il tempo libero, i suoi protagonisti saranno la famiglia, i conoscenti e amici, i connazionali; punti di incontro e aggregazione saranno i luoghi di culto, le associazioni. Ancora una volta entrano in gioco i differenti territori e la relativa offerta di servizi con i quali sostengono la complessa integrazione dei TPI. A Roma, Donatella D'Angelo (Associazione Cittadini del Mondo) sottolinea:

«Noi abbiamo aperto una biblioteca [la biblioteca multiculturale presso la scuola Jean Piaget], ma abbiamo molte difficoltà legate agli orari di apertura. Perché loro dovrebbero essere diversi da noi e leggere, ad esempio, il lunedì mattina?».

D'altra parte, il tempo vuoto, svuotato del lavoro e del tempo libero, può rischiare di essere il tempo della disistima, della sfiducia, dell'abbandono. Il tempo dell'alcol.

Così Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta):

«Gli italiani li considerano macchine da lavoro e pian piano anche loro rischiano di considerarsi tali. Quindi chi ha un lavoro stabile riesce anche a trovare dei modi costruttivi per organizzarsi il tempo libero, si incontrano tra amici in casa oppure a casa di qualche signora africana che cucina cibo tipico africano, oppure presso le chiese che da questo punto di vista hanno un forte elemento di aggregazione e nelle nostre associazioni. Mentre per chi non ha un lavoro stabile e fatica a trovarne uno, tornando dalle rotonde per l'ennesima volta senza aver trovato nessuna possibilità lavorativa, il tempo libero aumenta il rischio di assumere atteggiamenti disfunzionali come l'alcolismo o cose di questo tipo. Ci siamo infatti resi conto che essere considerati semplici macchine da lavoro li porta con il tempo ad avere una scarsa autostima, non si dedicano alle cose che gli piacerebbe fare e che potrebbero farli stare bene. Infatti è proprio per questa serie di motivi che noi come Caritas insieme al Centro Sociale Ex-Canapificio abbiamo cominciato un progetto di laboratorio musicale proprio per dar loro la possibilità di esprimersi tramite la musica e dedicare del tempo a qualcosa che gli piace».

7. I servizi sanitari

Nelle pagine precedenti ho già avuto modo di soffermarmi sulle caratteristiche della domanda di servizi posta, ma non necessariamente risposta, al sistema sanitario da parte dei TPI.

Le violenze e i traumi dai quali si fugge concorrono a descrivere le specificità di questa. Prima ancora può mancare un'esperienza di prevenzione, soprattutto in età pediatrica, circostanza che può essere all'origine di problemi anche molto gravi, protratti per lungo tempo. Senza dimenticare i nuovi mali, quelli del presente. Tra questi, innanzitutto le patologie da lavoro: per lo più pro-

blemi ortopedici, dovuti ai grossi sforzi, ai lavori sempre assai faticosi. Non sono meno gravi le ansie e le depressioni connesse alle inaspettate difficoltà: «A volte – racconta Ameto (Togo) – per causa di troppi pensieri, mi è venuta la tachicardia, per le troppe preoccupazioni. (...) Il medico mi ha dato solo delle medicine, ma non è come in Africa che quando sei ammalato i parenti si prendono cura di te, se sei ammalato qui devi lavorare per forza». Nell'esperienza di Donatella D'Angelo, dell'Associazione Cittadini del Mondo: «C'è chi ha una sua predisposizione, ma questa è gente che non ha avuto o che non avrà rose e fiori davanti a sé. È il vivere degli anni in un limbo, anzi in un inferno, che porta chi è ve ne ha la predisposizione, a patologie psichiatriche, perché le problematiche aumentano. È un disastro!». Quindi, si pone la domanda: «E chi li aiuta?».

Nell'esperienza degli operatori di Caserta, le organizzazioni del privato sociale presenti del territorio sostengono innanzitutto un servizio di orientamento e informazione rispetto ai servizi sanitari. Probabilmente più complesso è l'accoglimento e la risposta da parte del sistema sanitario. Così Imma D'Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta):

«Riscontriamo difficoltà dalle piccole cose, per esempio una visita di base, a cose più complesse. Non ci sono ambulatori dedicati, né sportelli con mediatori. Presso l'Ospedale di Caserta dal 2008 è attivo uno sportello NIRAST per vittime di violenza e tortura, ma non riesce a garantire risposte adeguate alle richieste di cura e presa in carico che provengono dal territorio. Fino a qualche anno fa un buon servizio era offerto dagli operatori di Medici Senza Frontiere con sede a Castel Volturno e quel servizio è stato ricordato come un buon esempio di come dovrebbe essere un ambulatorio pensato ad hoc per una città come quella di Castel Volturno che oggi ne è priva».

Insomma, i servizi possono rilevarsi inadeguati. Utopistica l'idea di investire le scarse risorse disponibili sulle necessarie figure professionali: «Alcune volte – ricorda Mamadou Sy del Movimento migranti e rifugiati di Caserta – non riescono ad essere curati e spesso perché c'è poca conoscenza da parte degli operatori sanitari. Spesso non sono preparati anche a livello linguistico e c'è bisogno del ruolo dei mediatori culturali per poter spiegare la situazione». «Sarebbe opportuno – concorda Imma D'Amico – che tutti gli uffici pubblici avessero delle figure che facciano da tramite, dei mediatori culturali, soprattutto nel settore sanitario. Il problema principale, a mio avviso, è la mancanza di fondi necessari e la scelta di utilizzare i pochi fondi a disposizione mai verso l'accoglienza e l'integrazione ma sempre in politiche migratorie sbagliate».

Intanto, non meno rilevanti sono i problemi posti dai numerosi incidenti sul lavoro soprattutto in un territorio come quello casertano caratterizzato, tra le altre cose, da irregolarità e sfruttamento lavorativo. In questo caso un dei problemi che emerge è quello di una nuova, intollerabile complicità delle istituzioni. Nelle parole di Gian Luca Castaldi (Caritas Diocesana di Caserta):

«Per non parlare dell'omertà che c'è intorno agli incidenti sul lavoro; noi spesso informiamo su questo tipo di incidenti e diciamo agli immigrati di dire precisamente come è avvenuto, dove, perché, e capita che l'immigrato parli precisamente dell'accaduto e spesso in ospedale si preferisce scrivere incidente domestico, e in questo modo il sistema sanitario diventa complice di una situazione di omertà e impunità».

A Roma, la valutazione dell'offerta dei servizi sanitari degli operatori sociali non è sempre omogenea.

A livello regionale è stata resa possibile l'iscrizione al servizio sanitario nazionale con il possesso del cedolino di prima istanza. Nella Capitale non mancano servizi medici specializzati: molti di questi, ancora una volta, gestiti per lo più da organizzazioni del privato sociale. Tuttavia, sono soprattutto gli operatori che lavorano nell'offerta di servizi sanitari, che probabilmente conoscono più da vicino l'area di intervento, a porre l'accento sulle sue criticità. Donatella D'Angelo, dell'Associazione Cittadini del Mondo, sottolinea, quindi, come la stessa iscrizione al servizio sanitario nazionale sia un fatto tutt'altro che scontato anche se le strutture del territorio dovrebbero essere incoraggiare a sostenere questa: «[Le Asl hanno] fra i loro punteggi, come punteggio positivo, il fatto che loro fanno integrare gli stranieri, in particolar modo i rifugiati politici, che sono quelli che, comunque, vivranno fra di noi ancora di più degli stranieri temporaneamente presenti sul territorio». Eppure, anche su questo aspetto, alla delega al privato sociale, si accompagna spesso la difficoltà di un reciproco sostegno, non solo economico. Fatto che richiama in causa le carenze strutturali e contingenze del più ampio sistema del welfare italiano. Come sempre, sono soprattutto i più deboli della società a farne le spese e negli ultimi tempi, ricorda la D'Angelo, «c'è proprio un allontanamento di queste persone [i TPI], per cui noi abbiamo ricominciato a vedere persone con faringiti che diventano broncopolmoniti, o tonsilliti che diventano... Insomma con le varie complicanze: ipertensioni arteriose non controllate e quindi gente con ictus a trentacinque, quaranta anni. Le normali complicanze sanitarie le vediamo continuamente».

Vi è un aspetto sul quale Donatella D'Angelo richiama l'attenzione più volte rispetto ai differenti servizi offerti ai TPI sul territorio romano, a partire da quello sanitario: sono i servizi a dover raggiungere le persone, non il contrario. Eppure a Roma, questi – i servizi mensa così come i dormitori, i corsi di italiano quanto quelli per imparare un mestiere, fino ai servizi sanitari – sono per lo più centralizzati, lontani dalle periferie vissute da coloro che sono ai margini economici, sociali, ma anche territoriali della società.

Questa circostanza concorre a rendere ancor più precarie, in questo caso, le condizioni di salute dei TPI:

«le epidemie di influenza lì dentro [il riferimento è al cosiddetto Salam della Romanina, dove l'associazione in cui opera la dottoressa svolge un servizio ambulatoriale settimanale, ormai da diversi anni] che diventano una cosa "mortale" perché, se non hanno un accesso subito al medico, possono portarsi avanti delle patologie e delle complicanze veramente importanti e comunque c'è una convivenza tale che chiaramente determina una possibilità di contagio pazzesca».

Da qui l'opportunità posta in evidenza soprattutto dagli operatori sociali romani impegnati sul fronte dell'offerta dei servizi sanitari ai TPI di modellare il servizio in base al target di riferimento. Tutto questo è altro dalla previsione di liste speciali. Risponderebbe piuttosto alla missione stessa delle strutture di riferimento. Eppure sono in forma eccezionale, i servizi, a partire da quelli sanitari, vanno incontro al proprio target. Quando avviene, questo sembrerebbe per lo più rimesso alla buona volontà degli operatori, non di rado volontari. Nelle parole di Donatella D'Angelo:

«[Per raggiungere il maggior numero di TPI] noi andiamo la sera tardi. Questo lo abbiamo scelto, anche se per noi è difficilissimo, perché il palazzo [il riferimento è all'occupazione della Romanina] è freddissimo d'inverno e caldissimo d'estate. I disagi sono tantissimi e quindi andarci la sera tardi non fa piacere a nessuno, perché tutti noi

lavoriamo tutto il giorno, quindi andare lì alle sette è “mortale”. Però abbiamo scelto questo orario e non riusciamo a tornare indietro rispetto a questo orario perché loro [i TPI della Romanina] stanno tutto il giorno in giro a cercare lavoro, a cercare da mangiare, a cercare una soluzione nella loro vita e loro “si trascinano” a casa solo a quell’ora. Noi spessissimo alle dieci e mezza, quando stiamo andando via, vediamo arrivare l’altra “ondata” di rifugiati, perché c’è un autobus solo che ti porta lì. (...) Lì ci arriva un autobus dalla metropolitana e quindi questi arrivano ad “ondate” e se tu stai tentando di andare via e arriva una ennesima “ondata”, sono altre venti persone che arrivano...».

Nelle parole di Alberto Barbieri (Medu) ritroviamo una sintesi delle differenti questioni che concorrono alla sostanziale negazione del diritto alla salute dei TPI, innanzitutto nel Centro Italia:

«Il diritto alla salute non è separato dagli altri: c’è nella misura ci sono gli altri diritti – il diritto all’alloggio, al lavoro, all’educazione, ecc. Per il diritto alla salute succede quanto accade in altri ambiti. Da un punto di vista legislativo, la legislazione c’è ed è protettiva per i rifugiati: richiedenti asilo e rifugiati hanno diritto all’iscrizione al sistema sanitario nazionale al pari del cittadino italiano. Il problema è che una percentuale molto alta, i due terzi circa, non sono iscritti al sistema sanitario nazionale. Perché? Perché non hanno avuto informazione e orientamento adeguati quindi non sono informati di questa possibilità. Naturalmente in molti casi non è sufficiente dare la mera informazione: bisogna orientare, fare dei percorsi di orientamento... Spesso si tratta di persone che non hanno esperienza di un sistema sanitario come quello europeo per cui occorre spiegare il nostro sistema, il significato del medico di famiglia, il funzionamento degli ospedali, ecc. Se tutto questo non avviene, la persona non ne fruisce. Poi ci sono barriere oggettive, linguistiche sia col medico di famiglia che negli ospedali. A questo si aggiungono i problemi che hanno gli stessi italiani quali le lunghe liste attese. Insomma i rifugiati e, più in generale, i migranti sperimentano in maniera moltiplicata gli stessi problemi che riscontra il cittadino italiano. Poi c’è deficit di servizi specifici per le persone più vulnerabili: vittime di tortura, ecc. Quindi, sulla carta il diritto alla salute è garantito ma nella pratica ci sono molti ostacoli».

8. Stranieri in Italia

Chi sono i TPI? Quale la loro storia?

L’esperienza dei TPI converge con il punto di vista degli operatori sociali di Roma e Caserta: i TPI sarebbero, sono degli sconosciuti. Si ignorano le loro storie, i drammi vissuti, le difficoltà sul territorio italiano. Talvolta la stessa parola “rifugiato” suona nuova e offensiva. Qualche operatore preferisce utilizzare quella di “immigrato” con lo scopo di non spaventare l’interlocutore.

Sono trasversalmente condivise le responsabilità del discorso mediale italiano. Alla scarsa informazione si accompagna spesso una terminologia impropria: fatto più volte sottolineato dagli studiosi, da addebitare in buona parte all’effetto di molti anni di disinformazione operata dai media. “Clandestino” è il termine più discusso per la confusione e la paura che ad esso, impropriamente, si riconnettono, grazie alle pretestuose campagne di c.d. “sicurezza”, che hanno contraddistinto la conduzione politica dell’Italia fino a tempi recenti.

Fondamentale è l'incontro e la conoscenza dell'altro. «Inizialmente c'è stupore per quello che sentono – spiega Imma D'Amico (progetto Acc.R.A. – SPRAR di Caserta) – perché molti non avrebbero mai immaginato che potessero esistere storie del genere, e realtà del genere; e di solito allo stupore segue un immediato interesse e una voglia di fare qualcosa per sentirsi utili, e sì, alcuni si fanno coinvolgere anche nelle nostre attività».

Da qui l'importanza di momenti di dialogo, «occasioni pubbliche, tramite assemblee, manifestazioni, volantaggi nella città – propone Mamadou Sy (Movimento migranti e rifugiati di Caserta) -, in cui rifugiati e immigrati possano parlare agli altri delle loro storie e delle loro esperienze. Dimostrando che non siamo le persone che loro credono, e spiegare che siamo persone che hanno perso tutto e si sono ritrovate in un paese sconosciuto da soli».

Nella Capitale non mancano progetti di educazione e sensibilizzazione. Molti di questi sono rivolti alle scuole, ai giovani. Numerosi gli eventi, le attività, le occasioni di incontro. Probabilmente la conoscenza reciproca, la sensibilizzazione, sembrano trovare maggiori ostacoli a Caserta dove, nonostante l'impegno degli operatori, «nelle scuole – spiega Imma D'Amico – c'è sempre meno spazio per queste iniziative, le persone sono molto diffidenti e reticenti a riguardo e sta diventando sempre più difficile mettersi in contatto con studenti, ragazzi, giovani, e cercare di parlare di queste problematiche».

Eppure, probabilmente in forme differenti, il territorio romano quanto quello casertano, esprimono l'esigenza di insistere nella ricerca di nuovi interlocutori, luoghi e occasioni di incontro e sensibilizzazione. Come ho anticipato nelle pagine precedenti, nella Capitale una forte discriminazione lavorativa riduce le possibilità di accesso al mondo del lavoro dei TPI. Talvolta anche coloro che si dichiarano non-razzisti, pongono la domanda: «ma non è che mi attaccheranno qualcosa di male?». È soprattutto tra questi ultimi che si gioca l'integrazione. «L'integrazione – ricorda Valentina Fabbri (Cooperativa sociale Programma Integra) – la fanno loro, cioè la fa il vicino di negozio del banga (...). Non la fa lo sportello, la fa società normale che ti conosce: la fa il benzinaio, collega di un benzinaio marocchino o rifugiato del Pakistan». Intanto una complessa comunicazione, a volte forme di discriminazione e razzismo, percorrono certi uffici e servizi che trovano negli stessi TPI la principale utenza di riferimento: «Anche l'operatore – riconosce Maria Laura Capitta (Provincia di Roma) – può essere lievemente razzista, può essere per l'omologazione: tu sei qui e ti adegui. Intanto l'operatore può essere sommerso dal lavoro, può non rispettare l'entità dell'altro. L'altro che arriva può essere anche molto fastidioso, può esigere delle cose irrealizzabili perché non è ben informato sulla realtà dove va a catapultarsi oppure va solo informato».

Intanto, spiega Imma D'Amico, gli stessi TPI, «conoscono solo la parte peggiore, perché hanno solo a che fare con datori di lavoro che li sfruttano, proprietari di casa che non hanno un comportamento adeguato, persone che li isolano e li evitano, per esempio sui pullman o per strada. E anche quando si rivolgono alle istituzioni che dovrebbero difenderli trovano un muro». Insomma la discriminazione razziale accompagna ogni momento della giornata: è negli occhi di chi è accanto sull'autobus e nelle risposte dei titolari dei negozi dove ci si ferma a fare acquisti, oltre che dei datori di lavoro. Il risultato è che a casa e a lavoro, nelle relazioni col vicino e il passante, viene continuamente rivissuto il trauma dal quale si fugge. Anche a causa della forte discriminazione razziale risulta assai difficile pensare e progettare un percorso e l'eventuale integrazione all'interno della società italiana.

Rimane il fatto che nella maggioranza dei casi i rapporti tra italiani e stranieri, tra cui gli stessi TPI, sono inesistenti e assai numerosi sono gli atteggiamenti e gli episodi di discriminazione e violenza. Dalla strage di Castel Volturno, del settembre del 2008, ricorda Mamadou Sy (Movimento migranti e rifugiati di Caserta), la situazione non è cambiata, piuttosto si è aggravata. Il razzismo è talora un fatto chiassoso. Altre volte silenzioso e pungente. «La discriminazione – ricorda Alberto Barbieri di Medu – è anche non dare le sufficienti informazioni, non dare la sufficiente attenzione a un problema. La discriminazione è più sottile rispetto all’episodio eclatante di razzismo. Può essere più sottile ma anche più insidiosa. La discriminazione è anche vedere persone che vivono in condizioni disastrose dall’altra parte del marciapiede e non fare niente per risolvere il problema. È una sorta di discriminazione non tanto attiva quanto un grosso episodio di razzismo, ma altrettanto grave. L’indifferenza è un elemento di discriminazione grave».

Il Sud: Catania, Lecce e Badolato

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

●●● Premessa

Innanzitutto va detto che si è ritenuto di dare un particolare spazio all'analisi della situazione emergente dall'universo dei rifugiati sentiti al Sud per la particolare drammaticità di certe situazioni che, pur presenti anche al Nord e al Centro, si presentavano qui con particolare forza ed evidenza.

Per quanto attiene al Sud d'Italia va ricordato che si sono avuti n. tot 28 di interviste e tre focus group tenutisi a Catania, Lecce e Badolato. Quello di Badolato, tenuto da operatori CIR, quelli di Catania e Lecce con la presenza di Gaia Di Castro per il CIR, oltre che di Maria I. Macioti della Sapienza. Ai focus hanno partecipato più persone, sia tra gli operatori che tra i rifugiati, spesso persone che già erano state intervistate e che in queste occasioni hanno avuto occasione di ribadire le proprie opinioni ma anche e soprattutto di confrontarsi con altri in situazioni analoghe o diverse, oltre che con vari operatori, persone che lavorano in diversi servizi, come assistenti sociali ma anche come operatori sanitari e avvocati. Quindi, un ampio materiale su cui si potrà riflettere anche al di là del momento formale della scadenza del progetto.

Una prima, indispensabile notazione: la crisi economica che ha investito il mondo occidentale si risente decisamente nel sud d'Italia e condiziona duramente la vita tanto degli italiani quanto degli stranieri; tanto dei rifugiati che dei migranti. I rifugiati anzi hanno l'aggravante di trovarsi in una situazione forse peggiore, per certi versi, rispetto agli immigrati: sono decisamente vincolati alla permanenza in Italia, nonostante da più parti si siano ascoltate voci che deplorano il momento dell'arrivo in Italia, con il relativo obbligo, una volta inoltrata la domanda, di rimanere in un paese che a loro dire offre poco o niente ai rifugiati. Voci di scontento si sono levate a Catania così come a Badolato o a Lecce. E abbiamo ascoltato operatori che dicevano della fatica con cui erano riusciti a dissuadere alcuni rifugiati dal compiere gesti autolesionistici intesi alla cancellazione delle impronte: premessa per possibili, futuri spostamenti. Quasi tutti infatti pensano che nel Nord Europa vi siano paesi più accoglienti, con veri e propri percorsi che accompagnano il richiedente asilo non solo fino al momento del riconoscimento ma anche nel prosieguo, fino alla sua sistemazione, coronamento di un iter di studio e apprendimento di capacità professionali.

Il quadro generale dato dalla crisi non aiuta: il lavoro è scarso, vari tra gli intervistati non trovano nulla da mesi o trovano per un paio di giornate: entrate quindi assolutamente inadeguate per il proprio sostentamento, che certo non consentono alcuna progettualità. Tanto meno il perseguire discorsi di ricongiungimento familiare, anche se gli studi ad oggi mostrano come di per sé avere qui la propria famiglia possa essere un fattore di rassicurazione psicologica, di stabilità. Ora invece chi ha già qui la famiglia non riesce a mantenerla in modo adeguato, con tutti i problemi di autostima, di perdita di prestigio agli occhi dei familiari che ne derivano; chi non è riuscito a farsi raggiungere fino ad ora dalla famiglia con difficoltà si immette oggi lungo un percorso che già in partenza si rivela particolarmente duro e in salita.

1. L'esperienza degli operatori sociali

Ma quale è l'atteggiamento degli operatori sociali, in circostanze così difficili, circa il proprio ruolo, il proprio lavoro? Ci sembra di poter dire che esistono diverse tendenze al riguardo: quella cioè di chi è piuttosto positivo circa la capacità di intervento del servizio in cui opera: e si tratta di una posizione minoritaria ma indubbiamente interessante; quella di coloro che reputano che si compiano, da parte dei servizi, molti sforzi che però non sempre vanno a buon fine a causa del quadro generale di riferimento, della mancanza di linee di continuità, dei percorsi di regola troppo brevi, del mancato raccordo tra tentativi di preparazione linguistica e professionale da un lato e mondo del lavoro dall'altro: e si tratta di una posizione largamente condivisa. Inoltre, esiste una terza posizione, minoritaria, che riguarda coloro che, forse sentendosi più vicini ai rifugiati, vedono soprattutto, e sottolineano, le profonde carenze esistenti oggi, al riguardo, nel concreto. Che sembrano profondamente scoraggiati, tanto da portare avanti, certamente, il lavoro che è a loro richiesto, ma stancamente, in modo rituale, per richiamarci a una nota categoria a suo tempo ipotizzata da Merton con riguardo ai vari tipi di possibili comportamenti. Una categoria cioè riguardante persone che hanno, in sostanza, rinunciato al raggiungimento dei fini proposti dalla società.

Ma vediamo più da vicino queste diverse posizioni, che si possono esemplificare attraverso la presentazione di alcuni casi emblematici. Ancora una cosa corre l'obbligo di ricordare, prima di procedere con l'esame dei diversi atteggiamenti degli operatori: questi possono essere tanto persone nate e cresciute in Italia quanto invece persone giunte in Italia da altri paesi e che inserite ormai da tempo collaborano a pieno titolo con i servizi, come accade ad esempio a vari mediatori culturali, una figura della cui necessità sembrano convinti un po' tutti coloro che si sono espressi nell'ambito di questa ricerca.

1.1 Consapevoli di aver fatto molto, piuttosto soddisfatti del proprio lavoro.

L'lo narrante è, nel caso che viene qui presentato, una operatrice sociale di Badolato, Maria Teresa Napoli¹, che da tredici anni coordina l'azienda sanitaria provinciale con riguardo a tutte le problematiche riguardanti l'immigrazione, sia dal punto di vista gestionale che amministrativo e organizzativo. Sia di tipo tecnico che clinico. Ha quindi maturato nel tempo una certa conoscenza del settore, ha del resto alle spalle una formazione nel campo della medicina transculturale. Si muove quindi su due livelli: quello cioè dell'attività clinica presso un consultorio, con rapporti diretti con gli utenti cui si somma però una attività di tipo aziendale piuttosto impegnativa, che include rapporti extra istituzionali per migliorare l'accesso dei migranti e offrire una migliore qualità dei servizi. Un compito complesso poiché il territorio di Badolato è stato accorpato, come azienda, a quelli di Lamezia Terme e di Catanzaro. Le buone pratiche dell'azienda di Catanzaro da lei già coordinata, dice l'operatrice, sono state così trasferite a Lamezia Terme. Su tutto questo lavoro quindi già molto complesso sono venute poi a inserirsi le rivoluzioni del Nord Africa, da cui gli esodi verso l'Italia; una situazione vista dal governo italiano più come una situazione di allarme ed emergenza che non come un fattore di innovazione e sviluppo. Circostanze quindi che aggravavano una situazione già differenziata: a Lamezia Terme si trattava di formare il personale, di ipotizzare ogni cosa, laddove invece altrove si trattava di consolidare e rafforzare percorsi già avviati. Questo, anche se nell'universo dei rifugiati non si riscontrano queste presenze, più recenti, che le rivoluzioni in Nord Africa sono degli inizi del 2011.

Gli utenti, spiega l'operatrice, erano di tutti i generi, dai migranti a titolari di protezione sus-

sidiaria, dai richiedenti asilo ai rifugiati già titolari di permessi di soggiorno. In genere, con una maggioranza di giovani uomini. Negli ultimi anni, di provenienza per lo più dall'Afghanistan, laddove nel passato erano più presenti congolesi e altri africani di provenienza dal Corno d'Africa, asiatici.

Si tratta di un'operatrice ben consapevole delle tante difficoltà che si incontrano in questo ambito, delle incomprensioni reciproche che possono sorgere: racconta ad esempio la storia di un mediatore che avrebbe «distrutto un percorso di presa in carico». Una situazione grave, in cui non si sarebbe permessa «la tutela del minore di questa famiglia con delle denunce molto gravi: parlo di tentato omicidio, di abuso, di molestie sessuali, di violenza sessuale. Parliamo di cose gravi! L'utilizzare la rigidità culturale per non permettere a questa famiglia di fare un percorso di presa in carico perché si potessero tutelare i minori di questa famiglia è stato un grave danno e questo è stato fatto da una persona, almeno da quello che ha riferito, io non ho visto i documenti, non è compito mio farlo, che aveva un certo percorso di studi». Un problema particolare, che a suo dire i mediatori sono, in genere, decisamente utili e la loro presenza più che positiva. Forse, in questo caso avrebbe giocato la personalità singola, più che non un tratto culturale. Da qui all'avanzamento di una esigenza di professionalità il passo è breve: «Il limite della mediazione culturale è, quindi, la mancanza di professionalità. Questo, anche per gli operatori italiani. È la mancanza di professionalità. Noi rischiamo di essere soggettivi se non siamo professionali. Per questo ribadisco la necessità di mantenersi neutri nell'approccio con l'altro perché se non sono professionale proietto me sull'altro». Quindi, importanza degli studi, di un diploma, corsi di formazione seri, un certo distacco rispetto agli interlocutori-utenti. Tanto più che si sta parlando di sanità: e «la mediazione in sanità è una cosa molto delicata. Non è la mediazione che si fa in uno sportello di un patronato, questura, prefettura. La mediazione in sanità significa permettere a me operatore di fare una diagnosi e se io non faccio una buona diagnosi non saprò fare un buon percorso terapeutico e poi mi serve per fare un buon percorso di cura. Per cui il mediatore della sanità deve essere straordinariamente formato, deve saper lavorare su di sé.»

Tra i campi di preparazione e l'intervento l'operatrice cita un settore che riguarda da vicino la protezione internazionale come quello del disturbo post-traumatico da stress, oltre a quello delle MGF, Mutilazioni Genitali Femminili.

A suo dire, le persone di cui si occupano nel passato lavoravano come agricoltori, medici, chimici, ingegneri, casalinghe se donne. Oggi, in Italia, partecipano per quanto a lei risulta a raccolte agricole, nell'edilizia, altri come magazzinieri. Vi è chi fa il mediatore. Interessante poi una specificazione: «alcuni con livelli culturali alti si adattano a fare qualsiasi lavoro. Hanno una grande disponibilità che spesso non viene ben utilizzata dalla nostra società.»

In genere, non sono soddisfatti del lavoro. Contratti? Pochi coloro che hanno un contratto: lo hanno, certamente, le cosiddette 'badanti'. Ma non sempre hanno un contratto rispondente alla realtà. «C'è uno sfruttamento continuo», chiarisce l'operatrice: e si tratta di una voce tra le tante che confermano e ribadiscono questa realtà.

In quanto all'accesso alla salute per i titolari di protezione internazionale, lei si augura che sia al 100% realizzato, visto che «il migrante sotto protezione ha pieni diritti, quindi, ha facilità di accesso». Nessuno dubita del fatto che esista una teorica facoltà di accesso: pure, molti rifugiati intervistati o partecipanti ai focus group hanno evidenziato forti difficoltà proprio nell'accesso alle

¹ Intervistata da Marialuisa Mancuso, del CIR di Badolato.

cure. L'operatrice comunque ritiene che il problema di fondo sia quello di una maggiore professionalità da parte degli operatori che stanno al *front-office* e all'accoglienza. Esistono poi limiti del sistema informatico.

Sostanzialmente lei ritiene che si faccia già molto, in questi settori: «L'ente (*in cui lavora*) fa tanto. Noi dobbiamo però calibrare le prestazioni. Noi da anni stiamo cercando di fare attività di sensibilizzazione, non è facile perché noi cerchiamo di raggiungere le aree più a rischio». A rischio, nel senso che si corre il rischio di non realizzare il progetto di integrazione. Anche i due SPRAR presenti sul territorio, a suo parere, funzionano bene: «lo posso dire che nel mio campo si faccia tanto. Noi sul nostro territorio abbiamo due SPRAR che fanno tanto». Dovrebbe quindi essere relativamente possibile se non facile, a suo parere, l'integrazione. Tanto più che si tratterebbe di un territorio particolarmente sensibile, in cui si sono avute storie positive, di integrazione riuscita. Al contrario, «chi non si integra è una potenziale persona che può portare disagio a se stesso e agli altri, può essere risucchiato nelle bande... può essere collocato in una posizione sociale di emarginazione», con tutti i rischi che ne derivano.

E torna il discorso della soddisfazione per il lavoro compiuto, anche e proprio in vista dell'integrazione:

«Io sono soddisfatta grazie al lavoro di squadra che facciamo. Sicuramente si potrebbe fare di più. Sono contenta di non aver fatto ambulatorio per migranti perché il lavoro di questi anni ci ha permesso di rendere al meglio i servizi sanitari. Per me integrazione è offrire a tutti gli stessi servizi, perché è un lavoro lungo ma che cambia la mentalità degli operatori stessi. Io ho fatto un grande lavoro per far capire che i migranti (e i rifugiati) hanno diritto ad usufruire, a godere di tutti i loro diritti spettanti al pari degli italiani. Questo è un grande lavoro e devo ringraziare il Direttore che ha sostenuto questa tesi, che chiede a tutti di mettersi in discussione, cambia la mentalità. La mia azienda ha fatto tanto ma se mi confronto...io dico che sono al primo livello...(...) Io mi auguro di potenziare questo lavoro di crescita culturale della mia azienda. Adesso per esempio abbiamo proposto una community informatica, perché l'autoformazione è importante (...) Questo si può fare con pochi soldi.»

Quindi, una operatrice abbastanza contenta del lavoro fatto e degli esiti, piuttosto identificata con il lavoro, con l'azienda sanitaria di cui fa parte. Cui piacerebbe ci fosse una rete tra operatori, al fine di un maggiore funzionamento delle singole strutture.

Se ci si rifacesse alla 'teoria dei comportamenti' di R. K. Merton², questo potrebbe essere un caso da raccogliere nella voce prioritaria della tipologia, quella cioè di coloro che accettano le mete culturali proposte dalla società e utilizzano i mezzi messi a disposizione per realizzare le mete stesse.

Positiva, tra le altre, anche la voce della dott.ssa Paola Scuderi, responsabile per il Comune di Catania dei progetti SPRAR, la quale sottolinea che Catania è stata una delle prime realtà ad aderire al percorso del Servizio Centrale, all'epoca PNA: collegato alle prefetture. Ma già da prima,

² Allievo di T. Parsons, R.K. Merton ha preso in esame il funzionamento del sistema sociale ipotizzando vari possibili comportamenti, a seconda del tipo di accettazione delle mete culturali (ad esempio, il successo) che la società propone con forza e dei mezzi che essa offre per la loro realizzazione.

nella sua ricostruzione, ci si interessava attivamente di migranti e richiedenti asilo. Già dal 1994, quando

«...fu attivato un gruppo di lavoro propedeutico alla creazione, avvenuta nel '95, del centro interculturale aperto al pubblico per permettere alle comunità straniere di conoscere e fruire dei servizi della città. A Catania tra il '94 e il '98 crescono le presenze straniere e si registrano sporadiche richieste d'asilo.»

Oggi la situazione appare ben diversa:

«L'ufficio da me coordinato presenta due aree di competenza: una, informativa e di mediazione, che si realizza attraverso uno sportello informativo, con figure professionali quali: l'avvocato del CIR, l'operatore sociale del CIR, il mediatore culturale ed altre figure di supporto; l'altra, di formazione e promozione culturale, che prevede progettazione di attività interculturali con l'ausilio di fondi nazionali ed europei e corsi di italiano, come L2, ai quali accedono anche i nostri richiedenti asilo. Nei progetti SPRAR i beneficiari sono obbligati alla frequenza di tali corsi poiché la conoscenza della lingua italiana è necessaria per avviare i percorsi di integrazione. Pertanto, chi decide con libertà di aderire al percorso di accompagnamento all'interno di una casa d'accoglienza SPRAR, ha in qualche modo l'obbligo non solo morale di seguire i nostri corsi. Questo ci consente di seguire l'ospite nell'apprendimento rapido della lingua. Tutto ciò ci permette di conoscere l'altro, cosa molto importante per i futuri percorsi di vita; in questo modo riteniamo di poter incidere anche a livello educativo.»

La dottoressa Scuderi sottolinea le differenze intercorse, nel tempo, tra le provenienze dei richiedenti asilo e dei rifugiati:

«Negli anni sono avvenuti molti cambiamenti che riguardano lo status, il genere e le aree di provenienza; se inizialmente si registravano richieste da parte di cittadini eritrei, sierra leonesi ed etiopi, oggi i cittadini somali sono prevalenti. Nel tempo sono apparsi i primi afgхани, di etnia pashtu ed azara e anche i nigeriani. E comunque i flussi sono strettamente connessi ai conflitti internazionali. Gli afgхани sono solo uomini, le nigeriane solo donne mentre i somali comprendono i due generi. Essendo titolari, come Comune, di due progetti SPRAR, ordinari e vulnerabili, sono presenti indifferentemente donne, uomini e, oggi, anche 9 minori. È chiaro che il lavoro si modifica rispetto alla presenza etnica e si modifica in quanto i vari gruppi in questa coabitazione devono essere orientati. La qualità dell'accompagnamento è individualizzata poiché l'attenzione alla persona significa proprio questo: fare in modo che ognuno oltre alla tutela legale, importantissima e fondamentale, abbia anche l'opportunità di poter scegliere un nuovo progetto di vita.»

Dalle parole della Dottoressa Scuderi si evince quindi la consapevolezza del tanto lavoro fatto, delle tante attività messe in atto, dell'impegno profuso: lo sportello, aggiunge, lavora cinque giorni a settimana, è aperto a tutti. Si lavora a largo raggio su tutto il territorio, gli operatori continuano a seguire gli ospiti anche al di là della prima fase di tutela. Certo, situazioni meno fortunate esistono: ma questo non è risolvibile sempre da parte del Comune, può dipendere da vari fattori.

Fattori che vanno dalla crisi generale, che comporta difficoltà ulteriori nel mercato del lavoro, a comportamenti o atteggiamenti particolari dei rifugiati, che non sempre comprendono, a suo parere, l'esigenza di uno scambio, di un percorso condiviso.

Anche la dott.ssa Napoli, anche altri operatori appaiono consapevoli del molto lavoro fatto, dell'impegno erogato, rispetto ai primi tempi, quando l'Italia si era trovata totalmente impreparata di fronte a questo fenomeno.

1.2 Si fa il possibile ma non basta: i mezzi non sono adeguati al fine

In genere molti operatori, anche operanti nelle stesse zone, forse anche perché molto a contatto con le persone implicate, forse perché maggiormente coinvolti nelle traversie dei rifugiati, hanno un atteggiamento meno ottimista che può essere riassunto in espressioni di un certo pessimismo, temperato però dalla consapevolezza che esistono casi 'riusciti': tra gli operatori ascoltati, questa appare la posizione maggioritaria.

Un mediatore culturale sudanese, Elsheike Khalid Osman Babiker, ad esempio spiega che esistono, sì, alcune iniziative importanti, ma si avrebbe in genere un divario tra aspettative e realtà, tra l'impegno nei paesi di origine e la situazione di forzato non impegno in senso politico in Italia. Né ci sono sempre corsi adeguati, con riguardo al mondo del lavoro, con qualche eccezione. Ma vediamo più da vicino le sue parole:

«Nel loro paese chi ha ottenuto lo status hanno una preparazione medio-alta perché hanno studiato nel loro paese per lottare per i loro diritti; in Italia purtroppo il percorso, non c'è una preparazione seria dei corsi. Si danno le prime basi e poi uno provvede da solo. Non ci sono dei veri corsi all'altezza dei titolari di protezione internazionale (TPI)... Sì, ci sono delle borse-lavoro, dei corsi di formazione. Nel comune di Aciri abbiamo avviato corsi di formazione per esempio falegnameria, per lavorare il vetro. I ragazzi hanno imparato abbastanza ma i periodi sono ridotti. Poi quelli che hanno imparato nel territorio non riescono ad esercitare perché l'offerta lavoro è molto ridotta, con la conseguenza che hai imparato ma vai via e te lo butti dietro; oppure, quelli che lavorano nel settore vengono sfruttati e mal pagati e gli passa la voglia di esercitare la professione che hanno imparato.»

A suo parere sarebbe tuttavia possibile migliorare la situazione. Né si tratta di una vaga, non elaborata ipotesi, poiché l'operatore indica in realtà un percorso possibile: si potrebbe intervenire, a suo parere:

«Secondo me, coinvolgendo gli enti pubblici. Magari possono garantire i loro diritti e la serietà dei corsi con la stabilità dei corsi per l'insediamento lavorativo. Quando c'è un ente pubblico che sostiene qualcuno nel suo percorso di integrazione, di accesso al mercato del lavoro, allora anche il datore di lavoro rispetta molto la legge. Quando magari dietro di lui non ha le spalle coperte, il discorso sarà molto difficile. Però, come suggerimento, meglio coinvolgere gli enti locali. Abbiamo sperimentato questo con le borse lavoro: sono state pagate dalla Regione Calabria e hanno avuto risultati molto positivi.»

Risultati molto positivi, quindi. Certo, per pochi casi. In questo specifico esempio, si tratta di

pochi giovani: tuttavia, la loro riuscita può essere presa a modello di un percorso riuscito:

«Sì, sono solo cinque casi, ma i ragazzi si sono inseriti sul territorio, hanno continuato a fare la professione che hanno imparato. Sono piccoli buoni esempi; però ci vuole un coinvolgimento maggiore, comune, anche, magari, camere di commercio, che hanno l'autorità di sostenere il ragazzo durante il suo percorso.»

In linea generale, si potrebbe comunque, a suo parere, pensare a un miglioramento nei percorsi di inserimento dei Titolari di Protezione Internazionale:

«Con i Centri per l'impiego fanno dei corsi di formazione magari abbastanza seri e cercano di individuare le aziende serie: magari coinvolgendo di più i centri per individuare l'azienda, anche per accompagnare il ragazzo per la formazione, il bilancio di competenza, il colloquio individuale, per capire le sue capacità e orientarlo nel settore dove può svolgere la sua attività e successivamente il ragazzo avrà dei contatti con i consulenti del CPI. Per esempio a Lamezia ci sono i consulenti che li seguono nell'orientamento, che prevedono la presenza nel centro del legale (dello) psicologo e (del) mediatore culturale. C'è uno sportello per dare loro consapevolezza dei loro diritti e doveri. Questo, con dei progetti della Provincia. Stanno facendo grandi passi grazie alle strutture SPRAR che ci sono. »

La situazione lavorativa dei Titolari di Protezione Internazionale non è sempre ottimale. Nei paesi di origine, a suo dire, svolgevano attività quali la falegnameria, mentre altri lavoravano nel settore tessile o in quello alimentare, anche come piccoli imprenditori. Oggi, molto resta da fare:

«A livello generale direi che c'è tanto da fare, a livello locale ci sono delle piccole iniziative che incoraggiano, esempi di buone prassi. Per esempio, alcuni ragazzi che hanno avuto esperienze positive attraverso lo SPRAR hanno avuto questo sostegno. Sono iniziative che incoraggiano gli altri centri a seguire questi esempi. Per esempio abbiamo lo SPRAR di Lamezia e di Acri che sono abbastanza seri, seguono i ragazzi a 360 gradi, non solo nel periodo di sei mesi di accoglienza, ma anche dopo. Il rapporto dura per anni, sono seguiti nella fase del lavoro e per la tutela dei loro diritti, come lavoratori. Tutto dipende anche dalla serietà delle persone, di chi lavora all'interno dello SPRAR. Da lì tutto nasce.»

A suo parere le ore dedicate all'apprendimento linguistico, di regola 60, sono poche rispetto all'apprendimento della lingua. Perché non portarle a 140, come consentito del resto dalla normativa sul lavoro, per gli stranieri? Sei mesi sono pochi, per un buon percorso di inserimento: insufficienti per una piena integrazione. Così come troppo scarse sono le cifre di coloro che sono ammessi a questi che vengono visti come percorsi privilegiati, per pochi:

«Anche la scelta delle persone che dovrebbero fare parte dell'accoglienza sono troppo ridotti: allargare il periodo di permanenza ed i posti di accoglienza: sono troppo limitati. Tipo in un centro SPRAR nella provincia di Crotone, una struttura in sé precaria, che viene finanziato ogni anno, i ragazzi vengono ospitati in questo centro isolato dal mondo, quasi un deserto. Il periodo di accoglienza viene rinnovato ma riman-

gono isolati, non hanno imparato niente, fanno dei corsi isolati. Questa realtà vanifica lo scopo stesso dello SPRAR con lo scopo (con l'esito) che aumentano il precariato, non sono in grado a parlare italiano. In realtà li trattengono per scopi economici ma i ragazzi non hanno imparato niente del tessuto sociale dove vivono. Dovrebbero, quindi, essere collocati se non proprio in città ma in centri vicini per creare il presupposto dell'integrazione. Isolandoli non fa bene. Per andare in città devono aspettare e fare chilometri a piedi.»

Quindi la mancanza di contatti sociali viene qui vista e interpretata come un fattore negativo, che non favorisce un corretto tipo di contatto e scambio con gli altri. Ma vengono altresì indicati come elementi importanti la continuità del percorso, il lavoro e l'alloggio: temi su cui si tornerà più avanti. Il nostro interlocutore sottolinea inoltre la difficoltà di accesso ai servizi sanitari: un accesso già difficile, ricorda, per gli italiani. Tanto più difficile quindi per persone che non conoscono il sistema di riferimento, che non sempre comprendono da subito le vie per l'accesso. Un accesso che in certi casi è facilitato dal mediatore culturale, laddove si prevede questa figura:

«Il punto di forza è la presenza del mediatore culturale, la presenza del mediatore facilita l'accesso, riesce a garantire l'accesso con l'accompagnamento nei vari reparti per visite specialistiche ambulatoriali ecc, perché già il mediatore è una garanzia in sé. L'altro punto di forza: ci sono dei centri specializzati tipo la medicina dell'immigrazione e del viaggiatore, c'è un centro a Lamezia, garantisce tutte le prestazioni sanitarie e l'accesso alla struttura tramite questo centro che prende in carica il cittadino straniero che procede allo screening, tramite medici specializzati, assistenti sociali e poi lo accompagna, per esempio da un reparto all'altro, il reparto è pronto ad accoglierlo, così c'è una garanzia perché il mediatore trova le strade già aperte. Questo è un punto forte. Debolezza: la mancanza del mediatore culturale in tutte le strutture, la mancanza di personale medico che non è formato per accogliere un utente straniero.»

Un punto di debolezza, a suo parere, è dato dal fatto che il mediatore lavora a singhiozzo. Eppure, lui dice e ne sembra convinto, il mediatore sarebbe la 'chiave di accesso', il facilitatore dell'integrazione. Dove il mediatore c'è l'integrazione sarebbe elevata; dove il mediatore non c'è, sarebbe «pari a zero».

Molto si fa ma molto di più si dovrebbe fare per agevolare certi percorsi, per far capire che il tempo libero potrebbe essere utilizzato per arricchire la conoscenza linguistica, i rapporti sociali.

Molto ancora andrebbe fatto, a suo parere, per far conoscere meglio agli italiani questa realtà (gli italiani, a suo parere, confondono gli immigrati con i rifugiati). In questo senso egli sottolinea le responsabilità dei media: un discorso che non è certo il solo a fare.

Anche un'operatrice di Catania, Angela Ghennet Lupo, sottolinea la difficoltà che molti hanno, provenendo da altre realtà, nel comprendere come si possa accedere ai servizi. A suo parere è probabile che nei CARA, Centri accoglienza dei richiedenti asilo, queste informazioni di base siano state date: ma probabilmente non c'è, al momento, una adeguata comprensione linguistica. C'è certamente, al contrario, uno stato d'animo di confusione, incertezza, fuga dalla realtà: non è forse il momento più adatto per fornire informazioni di cui può non comprendersi a pieno la portata. Inoltre gli operatori dei CARA non possono sapere dove poi i richiedenti asilo andranno a stare, in quali luoghi: e quindi le informazioni date sono necessariamente generiche. Altro sareb-

be affiancare poi il rifugiato, spiegargli le modalità di accesso, il funzionamento reale dei servizi. Tanto più che, come mette in risalto Nives Bellomo, assistente sociale presso l'Azienda ospedaliera Garibaldi di Catania³, spesso i richiedenti asilo o protezione non sanno che avrebbero diritto all'assistenza sanitaria, né ne sono consapevoli, a volte, gli stessi rifugiati proprio perché si tratta di persone che parlano male l'italiano o non lo parlano affatto.

Servirebbero mediatori linguistici: date le difficoltà anche finanziarie, si ricorre a volte a traduzioni fatte per telefono, da parte di medici e infermieri che hanno pazienti che non comprendono bene la lingua italiana: ma questo non avrebbe senso nel caso di vittime, ad esempio, di tratta, di persone che hanno subito torture, dopo il rapporto interpersonale è fondamentale.

Pienamente consapevole delle difficoltà implicite nella vita nel territorio catanese è la dottoressa Scuderi, che ci ospita nei locali del Comune per il focus group: sa che da parte di un rifugiato è difficile dare fiducia a un territorio. Che esistono fughe, ritorni. Parla di somali ed eritrei che sono partiti e sono dovuti tornare indietro, forzati a questo dagli accordi di Dublino.

E un avvocato presente, l'operatrice legale del CIR, così integra quanto sta emergendo: «C'è» –dice- «il mito dell'accoglienza, vedi i paesi dell'Europa del Nord, si favoleggia di una accoglienza che c'è stata, un tempo. Non più sostenibile, né al Nord né qui». Una situazione difficile quindi, che richiederebbe più mezzi, che postulerebbe una maggiore continuità e che si trova a fronteggiare invece scoraggiamenti, interruzione di buone pratiche, espulsioni da sistemi di aiuto previsti per un limitato periodo di tempo: ma per chi perde l'ospitalità e si ritrova in strada, si tratta di situazioni intollerabili.

Con situazioni del genere, come si vedrà meglio più avanti, hanno a che vedere i servizi. Gli operatori comunque hanno almeno una certezza: «Se sei seguito da un servizio, è più facile ottenere diritti». Quindi, pur nella consapevolezza di avere un compito difficile, di svolgerlo in un'epoca di particolare penuria, molti operatori hanno comunque consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo, del proprio operato al fine dell'integrazione dei rifugiati. O meglio, di quei rifugiati che riescono a seguire. Cercano tuttavia, auspicano mezzi diversi di intervento, innovazioni nel settore. Ipotizzano soluzioni, mezzi diversi, come una assistente sociale catanese secondo la quale

«Basterebbe poco a dare riferimenti, vedi anche il cambio di provincia. Un semplice foglio da dare all'arrivo ai richiedenti asilo, con numeri di telefono per tutta la Sicilia. Magari le informazioni sono date all'inizio, in condizioni tremende, appena arrivati, si devono ancora riprendere. Le notizie andrebbero riprese dopo, se ne traggono benefici.»

1.3 Operatori più scoraggiati: non si crede più tanto alla realizzazione delle mete

Esiste anche il caso, come si accennava, di operatori che vivono il loro impegno verso i rifugiati pur sentendosi inadeguati non in quanto persone ma a causa delle circostanze, della situazione in cui si trovano oggi a vivere sia loro che i rifugiati stessi. Soprattutto nei focus group è emerso con chiarezza il problema della disoccupazione di alcuni rifugiati: che nonostante tutta la

³ Intervistata da Angela Ghennet Lupo, del CIR di Catania. Interessante la notazione della Bellomo, che ipotizza che spesso lo straniero non comprende pienamente quanto gli viene detto, per problemi linguistici che non intende però evidenziare, di modo che l'operatore resta magari nella convinzione che lo straniero abbia perfettamente compreso quanto gli è stato detto: una delle più usuali e ricorrenti difficoltà comunicative. A suo parere le donne avrebbero particolari difficoltà nel comprendere il nostro sistema sanitario in relazione a tematiche di tipo ginecologico e di controllo delle nascite.

buona volontà da mesi non trovano lavoro, vanno avanti con piccoli aiuti di amici, di qualche ente. Altri hanno trovato lavori estremamente saltuari, magari due giorni in vari mesi. In vari dictoni: «magari trovare un lavoro nero! Sempre è lavoro», o «Si è pagati poco? 10 euro al giorno? Fa 300 alla fine del mese! Magari!»: non stupisce che alcuni operatori si sentano frustrati nel loro compito, non vedano come sia possibile ipotizzare la risoluzione di certe situazioni.

Sembra incongruo parlare di integrazione, in casi del genere. Non si trovano soluzioni dignitose per i rifugiati; e, insieme, alcuni operatori non vedono neppure un brillante futuro per se stessi. Particolarmente logorante appare il lavoro di *front-office*, poiché si è di fronte a richieste e situazioni dolorose che si ripetono nel tempo e che sembrano irridere la buona volontà degli operatori, la possibilità di dare soluzioni non solo a un singolo caso ma alla tematica nel suo insieme. Tanto più poi se si tratta di operatori che hanno varie esperienze alle spalle. Ci si interroga infatti, in questi casi, su quale integrazione si possa ipotizzare, in assenza di un lavoro, visto che quello del lavoro è un tema basilare sul quale si incentrano molti altri, conseguenti aspetti. Integrazione vorrebbe dire:

«...opportunità per coloro che arrivano. Non possiamo parlare di integrazione se una persona non lavora o non ha una casa. La lingua è un ostacolo all'inizio però il vero ostacolo è il lavoro. Il lavoro è centrale nel percorso di un migrante in generale, ma anche di un richiedente la protezione internazionale. È centrale nella vita di chiunque. Attraverso il lavoro si realizzano una serie di tutele.»

Oggi alcuni operatori sono pienamente consapevoli della inesistenza di un reale collegamento tra il mondo della formazione e il mondo del lavoro. Del fatto che anche molti italiani vivono in situazioni di difficoltà, al riguardo. Che la maggior parte dei rifugiati che ha un lavoro non è contento di quanto fa, poiché in genere i suoi diritti non sono pienamente rispettati e non ha alcuna sicurezza per il domani.

In quanto ai corsi preparatori, sia linguistici che formativi, alcuni operatori ritengono che molti di questi non abbiano un reale valore in quanto concepiti soprattutto per 'far girare la macchina': si presentano progetti, si ottengono denari, si pagano un poco i docenti, si fanno corsi a prescindere dalle effettive necessità del mercato del lavoro. I bambini sono tenuti all'obbligo scolastico mentre per gli adulti non è previsto un percorso strutturato per l'apprendimento della lingua: che dovrebbe rientrare, secondo una operatrice, in un insieme di altre iniziative previste e strutturate, poste a tutela dei titolari di protezione internazionale. «Questa visione manca», chi parla ne è convinto.

Non ci sono collegamenti con le aziende. Mancano, sottolineano, nel Sud d'Italia almeno, investimenti. Non si procede alla contrattualizzazione. C'è troppo lavoro nero. Come si può parlare di integrazione, in queste circostanze?

Gli operatori fanno quello che possono, ma non sarebbero in condizioni tali da assicurare un vero servizio di accompagnamento, come sarebbe necessario. Al più potrebbero assicurare un servizio di intermediazione tra domanda e offerta, organizzare incontri mediati tra lavoratori e datori di lavoro al fine di attenuare i problemi di comunicazione, di far giungere le parti a un qualche accordo lavorativo.

Esiste, certamente, il Centro per l'impiego: ma non riesce a porsi neppure come efficace soggetto di mediazione: i rifugiati di regola trovano lavoro soprattutto attraverso amici, conoscenti. Attraverso il passaparola.

Esistono progetti di *'housing sociale'*. Ma anche con riguardo alle abitazioni il pubblico non riesce a intervenire in modo dirimente: gli interventi intesi a facilitare l'incontro tra domanda e offerta nell'ambito alloggiativo non sono strutturali, incidono poco: eppure è ben noto il ruolo dirimente giocato da questo fattore in un percorso di integrazione.

In quanto al ricorso all'assistenza sanitaria, molto resta ancora da fare, secondo vari operatori. Sia nel senso dell'informazione ai rifugiati circa i loro diritti, sia nella direzione, invece, degli stessi servizi⁴. I rifugiati, dice un'operatrice legale di Lecce, la dott.ssa Monica Starace⁵:

«In genere arrivano sani e poi si ammalano. Credo che le persone che riescono ad affrontare un percorso di fuga così difficile, un viaggio in condizioni estreme, siano tutto sommato le persone più forti e sane. È chiaro che una volta giunte qui, se le condizioni di vita non sono ottimali, finiscono per ammalarsi.

Sicuramente c'è uno scollamento tra il momento dell'arrivo e quello in cui si attua una vera e propria tutela in ambito sanitario. Credo che appena arrivano vengano anche sottoposti a delle visite nelle strutture, ma una volta fuori bisognerebbe che fossero meglio informati su quello che significa, concretamente, diritto alla salute. Non sempre questo succede.»

Non tutti i rifugiati, probabilmente, vengono a sapere del loro diritto all'assistenza nello stesso modo, nella stessa fase del loro percorso:

«Alcuni di loro lo hanno saputo nelle strutture di accoglienza, altri perché si sono rivolti in seguito a servizi di orientamento e consulenza come il nostro o come quello di altri enti e associazioni. Credo che vada fatta anche una maggiore sensibilizzazione nei confronti delle strutture pubbliche per spiegare che si tratta di persone che ne hanno diritto.»

Difficile che i rifugiati possano rivolgersi privatamente a medici, a specialisti. Tra una carenza e l'altra i bisogni primari dei titolari di protezione internazionale, dei rifugiati, non sono ancora soddisfatti:

«No, i loro bisogni primari non sono ancora soddisfatti. Ecco perché non possiamo parlare ancora di integrazione. Per i richiedenti la protezione inseriti in progetti come gli SPRAR vi sono delle tutele significative, ma una volta fuori da questi progetti non sono sicura che riescano a mantenere sempre i risultati conseguiti»

Difficile, dato il quadro d'insieme, per gli operatori, lavorare in queste condizioni senza scoraggiarsi. Si continua quindi, da parte di alcuni operatori, a compiere il proprio lavoro, vivendo tuttavia con la sensazione che si tratti di una goccia in un mare, che le mete non saranno raggiunte. Che il futuro dei titolari di protezione internazionale è un futuro precario. E che rischia di

⁴ Va ricordato che, secondo l'Eurobarometro, (EU-SILC; dati sulla sanità dell'OCDE, 2011) l'Italia sarebbe il terzo peggior paese (dopo Grecia e Polonia) con riguardo ai bisogni insoddisfatti di esami medici nel 20% dei poveri, nel 2009.

⁵ Intervistata da Donatella Tanzariello, la dott.ssa Starace è operatore legale presso l'Istituto di Culture Mediterranee, opera sul territorio della provincia leccese.

esserlo anche il lavoro professionale svolto da molti operatori. Perché purtroppo, come spiega la dott.ssa Starace,

«Non c'è una formuletta. Bisognerebbe vedere quali sono i punti critici e su quelli intervenire con puntualità, ma questo vorrebbe dire ridisegnare un po' l'intero meccanismo dell'accoglienza e della tutela... Credo che in una visione complessiva della regolamentazione dell'immigrazione e della protezione internazionale l'Italia abbia da imparare e debba acquisire prassi, in maniera continuativa, da quei paesi che hanno esperienze di accoglienza e di integrazione di più lunga data e di migliore riuscita della nostra.»

Eppure, l'integrazione dovrebbe essere un diritto.

1.4 L'integrazione, un concetto da chiarire, secondo gli operatori

Se quasi tutti gli operatori concordano sul fatto che i rifugiati solo in basse percentuali hanno raggiunto un livello accettabile di integrazione, vi sono tra loro notevoli differenze con riguardo all'uso del termine.

a) Non va bene parlare di integrazione.

Vi è da ricordare la significativa presa di posizione di Rosalba Bove d'Agata, coordinatrice del Centro Servizi immigrazione Salento-Provincia di Lecce⁶, secondo la quale quello di integrazione è un concetto da dimenticare a favore di quello di 'interazione', più adatto a richiamare la possibilità di scambio, di confronto con gli altri:

«È una parola che sto cercando di cancellare dal mio vocabolario, perché non mi piace più, preferisco parlare di 'interazione'. La parola integrazione può essere molto pericolosa perché può significare anche omologazione, fare integrare una persona vuol dire far diventare un altro come me, come noi e questa non è la situazione ottimale. Io userei la parola 'interazione', cioè scambio, confronto con l'altro. Il mio lavoro mi consente di crescere ogni giorno, mi insegna a correggere alcuni aspetti che credevo oramai acquisiti. Per me il concetto d'integrazione, come citato, va perseguito solo laddove sia il rifugiato a desiderarlo. In questo caso il percorso di integrazione va rispettato.» Così si spiega, ancora, la responsabile leccese: «Io personalmente cerco di entrare in relazione con le persone per comprendere cosa desideri realmente il singolo migrante o titolare di protezione. Mai omologare i progetti di vita degli individui. Io cerco da subito di ricordarne il nome, di capire cosa lui voglia. Bisogna strutturare un progetto su ogni persona insieme alla persona stessa. Evitare di portarli dove noi vogliamo. Mi è capitato il caso di una famiglia cinese presente sul territorio da molti anni. Loro hanno rinunciato alla cittadinanza cinese per acquisire quella italiana. Avevano un noto ristorante cinese in città. Sono diventati italiani, marito moglie e due figli. Hanno in seguito dovuto chiudere il ristorante, poi una salumeria, a causa della crisi. Sono diventati italiani ma sono senza lavoro, non possono neanche tornare nel loro paese di origine senza un visto e sono disperati. Questo sì è un caso limite! Per questo ogni progetto e percorso deve essere con loro concordato.»

⁶ L'intervista è stata realizzata da Donatella Tanzariello. L'intervistata ha ribadito il proprio convincimento in merito anche nel focus group, mostrando una forte coerenza.

b) L'integrazione come processo

Si tratta di una definizione che è tra quelle più largamente accettate, sia da operatori italiani che stranieri. Tutti coloro che lavorano con i rifugiati sanno bene che l'integrazione è un qualcosa di complesso, che richiede tempo e buona volontà. Che non è data una volta per tutte ma che si tratta di un itinerario non sempre lineare né certamente in discesa. Ad esempio, Khalid Osman Babiker Elsheike, mediatore culturale, esperto della tematica, di origine sudanese, impegnato a Crotone, trova che l'integrazione è:

«Un processo diciamo abbastanza duro, che dovrebbe essere, a mio parere, bidirezionale: da una parte e dall'altra, dal lato dei migranti e di chi si occupa di rifugiati. Per i migranti di fare un passo verso il territorio dove vivono per la cultura del posto, la lingua, dall'altra parte sotto il profilo dell'accoglienza, di aiutare, informarli dei loro diritti e doveri, della cultura del posto e poi conoscere la loro cultura e dargli una mano per mantenerla.

Venti anni fa si parlava di tolleranza, poi di accoglienza, ora di integrazione. L'integrazione è un percorso, non è niente di definitivo, che dovrebbe portare all'inserimento nel tessuto sociale, mantenendo anche la sua cultura e la sua identità. Vive nella collettività, nella società dove lavora e ha messo radici, e magari anche il frutto nella società dove ha scelto di vivere».

c) L'integrazione sarebbe più che fattibile ma i mezzi proposti da enti locali e stato sono insufficienti

Si tratta di una posizione che affiora in varie dichiarazioni: gli operatori hanno la consapevolezza delle tante esigenze che si vengono a manifestare, ma non sempre hanno i mezzi per far fronte alle pur legittime aspettative e richieste. In vari ad esempio sanno che ci vorrebbe una maggiore informazione, nei primi tempi degli arrivi: fatto confermato da molti rifugiati che hanno dichiarato che a Lampedusa, all'arrivo, non avevano ricevuto informazioni sulla possibilità di fare richiesta d'asilo. Il tema era emerso più tardi, in un qualche centro di accoglienza. Che ci vorrebbe un maggiore raccordo tra CARA e percorsi successivi. Ma in una Europa in crisi, in una Italia in cui vi è una estesa area di sofferenza, la carenza di mezzi viene vista come un ostacolo, al momento, pressoché insormontabile.

d) L'integrazione non va in porto perché gli immigrati e i rifugiati non comprendono che ci si attenderebbe da loro confronti, aperture.

Alcune operatrici, anche con grande esperienza alle spalle, come Nives Bellomo, assistente sociale presso l'azienda ospedaliera Garibaldi di Catania, una formazione legata alle tematiche delle migrazioni, sottolineano la impossibilità o la mancata comprensione da parte dei rifugiati di cosa si intenda come integrazione. La Bellomo chiarisce così il proprio parere a riguardo:

«L'integrazione è un processo, come accennavo prima, dove intervengono diversi elementi; uno di questi è la disponibilità della persona straniera, il livello di capacità di adattamento, il livello di accettazione della comunità che accoglie, parlo anche di società che accoglie, quindi il livello di preparazione all'accoglienza, le risorse esistenti... E poi c'è un moltiplicatore: la combinazione di tutte queste cose. A parte questo vedo in questo processo, come determinante, la verifica del percorso sia da parte dello

straniero che si deve rendere conto di quello che ha fatto fino a quel momento, sia da parte degli operatori che sono dentro a questo percorso»

Lei è ben consapevole dell'importanza della lingua, della sua padronanza, per qualsiasi processo di integrazione: ma la conoscenza della lingua non basta.

«Prima di tutto dico una cosa banalissima: occorre che la persona rifugiata, in particolare, sappia l'italiano. È una cosa scontata, banalissima, purtroppo ci sono persone, a differenza di altre, che dopo un corso di italiano non sanno l'italiano, questo è un forte deterrente all'integrazione di cui stiamo parlando, per cui si perdono pezzi di comunicazione, di relazione, che non sarà mai significativa perché non capiscono e la relazione non si crea, non si instaura, con gli autoctoni. Quindi penso che questo sia alla base. A partire da questo parliamo di partecipazione, una persona che partecipa attivamente anche agli ambiti dove si decide per loro, sto dicendo un'altra cosa scontata, è fondamentale e ancora non vedo questi ambiti, sia perché nella realtà locale in cui noi lavoriamo, in cui viviamo, quindi parliamo di Catania, non esiste un piano di zona. Non viene attuata la legge, ma ci sono delle prassi comuni e condivise da coloro che sono nel settore, parlo del settore dell'immigrazione, per cui si va avanti in questo modo. È logico che in questo modo, non essendoci una condivisione, una possibilità di partecipare attivamente, la persona straniera che è oggetto dell'intervento è tagliata fuori, quindi diciamo che è un cane che si morde la coda.»

Un processo, quindi, che non va, che non andrebbe a buon punto a causa di molteplici carenze e della loro sommatoria. Ma è interessante, mi sembra, il fatto che qui siano sottolineate, messe in prima posizione le difficoltà dei rifugiati a comprendere che dovrebbero partecipare più attivamente, più pienamente. Una posizione che appare condivisa anche dalla dottoressa Scuderi, responsabile per l'Ente locale dei progetti SPRAR, del Comune di Catania, che durante il focus group si esprime in maniera non troppo dissimile. A suo parere infatti:

«La diversità culturale c'è sempre, fare la fila, per esempio, è una consapevolezza che si apprende poco a poco. Per noi in Italia c'è un diverso concetto di integrazione, l'integrazione come scambio e reciprocità. Diverso, in Germania, dove si passa dalla debolezza di chi arriva. Mentalità diversa, qui c'è volontà di scambio.»

Difficoltà oggettive, quindi, ma anche, secondo alcune operatrici, atteggiamenti non sempre consoni da parte di chi, invece di sforzarsi di confrontarsi con gli altri, si richiuderebbe nel proprio guscio, nel nucleo familiare ove esistente, nel gruppetto degli amici e perpetua un regime di separazione. Di chi tenderebbe a sottolineare le difficoltà, le carenze da parte italiana, con un atteggiamento secondo cui la risoluzione dovrebbe piovere dall'alto, invece di apprezzare i piccoli passi compiuti verso la risoluzione di certe problematiche.

Si tratta certamente di reazioni, intese certamente a spronare i rifugiati, a evitare un loro forte scoraggiamento. In altri contesti potrebbero esservi rischi di fraintendimento di discorsi del genere: tra i fraintendimenti possibili potrebbe certamente esservi quello di chi guarda al povero come un reietto responsabile della propria povertà, come è insito in una certa mentalità statunitense, per cui il povero non è solo una persona che è priva di mezzi, che ha avuto sfortuna; è invece una persona che non ha saputo muoversi in modo adeguato, che non ha saputo cogliere le positive

offerte, i mezzi che gli sono stati offerti dalla società. Responsabile quindi della propria povertà.

e) *L'integrazione non si attua anche a causa del mancato cambiamento da parte della società italiana*

Esistono operatori che sottolineano che la parola integrazione chiama in causa anche la società in cui i rifugiati sono arrivati (qualcuno parla di 'società di accoglienza', una espressione piuttosto ottimista, nel caso dell'Italia). Così ad esempio Rosario Rinaldi, coordinatore del progetto SPRAR di Catania, alle spalle quattro anni e mezzo di lavoro con richiedenti asilo e rifugiati, oltre a cinque anni di precedente lavoro volontario, chiarisce:

«La parola integrazione, secondo me, ha un duplice significato: non si deve integrare solo la persona straniera, ma deve essere anche la società che deve integrare lo straniero. Quindi si deve guardare ad un dualismo rivolto sia alla persona straniera, soprattutto nel nostro caso, quello di persone costrette a scappare dal proprio paese, sia alla società, che deve essere pronta ad accogliere queste persone ed a un'apertura nuova e diversa.»

Parole condivise anche da vari altri operatori: la società italiana, in questa analisi, non sembra, non è sembrata ad oggi particolarmente disponibile ad un confronto più ravvicinato, ad un mutamento postulato dal cambiamento sociale occorso. Troppo spesso gruppi, singoli soggetti, partiti politici hanno vissuto i radicali mutamenti intercorsi da questo punto di vista negli scorsi decenni come un fatto problematico, da circoscrivere, da arginare. Come un fenomeno temibile. La reazione è stata, almeno da parte di alcune componenti della società italiana, quella di arroccarsi in difesa delle proprie presunte radici, del proprio orticello, più che non quella di aprirsi al confronto costruttivo. Più che non il tentativo di costruire insieme con i rifugiati e gli immigrati una comune, diversa società.

f) *L'integrazione è un diritto*

Che l'integrazione per i rifugiati dovrebbe essere un diritto è in fatto ricordato da vari operatori. Tra questi, R. Rinaldi, che propone altresì alcune ipotesi perché questo diritto sia più garantito:

«Con una legge ad hoc, con una informazione maggiore sul territorio e un'organizzazione strutturale dei servizi rivolti ai rifugiati e con l'erogazione di contributi economici alle associazioni, perché (...) il volontariato spesso, dà solo risultati momentanei.»

E vale la pena ricordare che lo SPRAR, qualunque valutazione si intenda dare del suo operato, raggiunge al momento una percentuale non particolarmente consistente dell'universo dei rifugiati.

2. Il punto di vista dei rifugiati

Troppo spesso le voci dei rifugiati, dei titolari di protezione sussidiaria, sono voci che esprimono forti difficoltà, scoraggiamento profondo. In molti, per la maggior parte, dichiarano di non avere lavoro o di avere trovato lavori saltuari, per lo più al nero. Ma i problemi della sopravviven-

za sono tali che si arriva a dire: «Magari, un lavoro al nero! Sempre è un lavoro!»; «Magari, essere pagati 10 euro al giorno! Sempre sono 300 alla fine del mese.»⁷

Molti appaiono in condizione disperata, privi di lavoro, di sicurezza. Alcuni vivono in locali affittati per cui pagano poco, sui 250 euro al mese. Ma per chi non ha redditi anche queste cifre sono cifre paurose. Le abitazioni sono spesso, nelle loro parole, prive di riscaldamento: le bombole, il cui acquisto nei mesi invernali è inevitabile, data l'umidità imperante e la salute malferma di vari rifugiati, sono comunque care. Si vive in due, tre persone, si dividono gli spazi con qualche connazionale, per suddividere i costi: ma alle volte tutto questo non basta. La situazione sembra più difficile per rifugiati sopra i 40, 45 anni, rispetto a chi è sotto i 30.

Una aggravante è data dalle forti difficoltà linguistiche: a Caserta è stato necessario tenere il focus group, come si è accennato, in inglese. Nelle interviste, specie nella parte finale, si è dovuto spesso ricorrere all'inglese, perché l'io narrante non era più in grado, essendo forse stanco, di comprendere il senso di domande poste in italiano. Non tutti del resto parlano inglese: alcuni degli intervistati hanno mostrato particolari difficoltà a comprendere e a farsi comprendere, difficoltà tali da impedire la comunicazione. Eppure si trattava di soggetti non di rado presenti in Italia da cinque e più anni.

Una situazione purtroppo tipica, probabilmente, del sud d'Italia, dove il lavoro manca, dove maggiormente si rischiano rapporti di lavoro basati sullo sfruttamento, tali da imporre di fatto una certa segregazione della manodopera, certamente non incoraggiata a più ampi rapporti sociali, messa del resto nella impossibilità di realizzarli a causa dei ritmi stressanti del lavoro, laddove esiste, e dalla segregazione fisica del luogo di lavoro (fatto questo particolarmente frequente nel casertano, ma non soltanto). Non hanno certamente, questi rifugiati, mezzi di trasporto propri come macchine, motociclette per potersi muovere. Per arrivare al paese più vicino ci vogliono a volte ore di cammino, i mezzi pubblici possono essere rari o inesistenti e, in ogni caso, costano. Non sempre è possibile usufruirne.

Tra i rifugiati incontrati prevale, purtroppo, una situazione di vera e propria povertà. Segue la categoria della povertà relativa, in cui si possono ascrivere persone già relativamente più fortunate, che hanno magari trovato, in un mese, dieci, quindici giorni di lavoro; o che lavorano anche con continuità, ma sottopagati; decisamente pochi invece coloro che possono dire di essere contenti del proprio lavoro, del proprio alloggio, quelli più realizzati. In genere, ragazzi giovani, giunti magari in Italia come minori non accompagnati, che sono stati presi in carico in un programma SPRAR, che hanno potuto seguire corsi di lingua italiana, apprendere in maniera tale da poter comunicare facilmente con gli italiani, seguire un qualche corso professionale e, quindi, trovare un lavoro regolare. Anche qui, può darsi che risultino meno ore di quante effettivamente se ne facciano, ma se non altro si ha la possibilità di prendere in affitto un alloggio (condiviso con altri a causa dei prezzi), di avere le previdenze pagate, di poter utilizzare pienamente i servizi.

⁷ Pesa certamente la generale situazione di difficoltà dell'Europa, dove si calcola che dal 2007 al 2009 si siano 'prodotti' circa 120 milioni di poveri. E si registra una ripresa dell'emigrazione verso l'America Latina da parte della Spagna, dell'Italia, della Grecia. In Italia si ipotizza che vi siano circa un milione di giovani con qualificazioni professionali, compresi tra i 25 e i 35 anni, senza lavoro: non stupisce che la crisi si rifletta anche sui rifugiati. Le espressioni riportate sono state esplicitate nel focus group di Catania.

2.1 Percorsi di accoglienza / Il ruolo degli amici

Chi lavora nella prima accoglienza, come ad esempio gli operatori del CIR, chi lavora invece in programmi successivi, come nel caso dello SPRAR, sa bene che verso i programmi assistiti si possono avere molte aspettative: tanto realistiche quanto invece irrealistiche. I percorsi assistiti sono in genere importanti per persone che fuggono dal proprio paese dove sono a rischio della vita, che giungono in un lontano paese europeo come l'Italia, senza sapere la lingua, senza, in genere, conoscerne la storia, il passato. Senza punti di riferimento. Non tutti sono in grado di usufruire subito di quanto viene loro proposto: ad esempio, come vedremo, molti di coloro che sono stati intervistati e hanno partecipato ai focus group nel Sud spiegano di non aver potuto fare tesoro dei corsi di lingua proposti in un periodo in cui non erano ancora pronti, non erano psicologicamente disponibili all'apprendimento. L'esigenza di una migliore conoscenza linguistica emergerà in un secondo momento.

Esiste, sui percorsi assistiti, anche un ulteriore, fondamentale problema: sono, di regola, molto utili. Aiutano l'inserimento. Ma, in certi casi, possono creare dipendenza, possono non favorire l'autonomia di coloro che sono al loro interno. Una cosa quindi sembra certa: bisognerebbe pensare a percorsi assistiti più flessibili, abbandonare schemi troppo rigidi. Non tutti riescono a tenere gli stessi ritmi, e non necessariamente chi sembra avere un passo più lento è qualcuno da trascurare. Magari arriverà più lontano di chi intende bruciare le tappe e non riesce a cogliere l'opportunità che gli viene offerta.

Comunque, tra coloro che sono stati ascoltati nel Sud vi è chi non ha mai avuto a che vedere con qualche progetto di accoglienza, chi ne ha fruito per un breve periodo, chi ha potuto passare da un CARA a uno SPRAR. Chi non sembra aver compreso di essere stato in un programma SPRAR. Il ventaglio è ampio.

2.1.1 Nessun percorso di accoglienza e integrazione

Quando ci si interroga sui percorsi di accoglienza si deve tenere conto che la realtà è anche quella di una totale assenza in merito. Vi sono rifugiati che non sembrano avere trovato alcun programma di inserimento, che non sembrano essersi imbattuti in alcun percorso assistito. È questo il caso di un rifugiato proveniente dallo Sri Lanka, Sirimavo, arrivato in Italia, anni addietro, in un tir caricato su una nave, dalla Grecia. Ha oggi un lavoro *part time*, a Lecce, con un forte peso in termini di ore e una modestissima retribuzione: ma su questo ci soffermeremo più avanti. Ciò che colpisce è l'immediata denuncia da parte sua della totale assenza di una qualche forma di accoglienza. Non ha goduto infatti, racconta, di interventi previsti per i rifugiati: che pure dovrebbero essere assistiti nel loro percorso, garantiti sul rispetto delle norme del lavoro. Il rifugiato chiarisce: «Non sono stato in nessun centro di accoglienza e (*non ho avuto*) nessun aiuto dal governo». Un percorso che altri hanno seguito, di cui altri, ha sentito dire, hanno goduto. Non lui. Quindi, in ogni caso, i percorsi per i rifugiati andrebbero, a suo parere, rivisti, sarebbero certamente da migliorare. Non ha seguito corsi di formazione, non ha seguito corsi di lingua. La lingua l'ha appresa sul lavoro. L'unico contatto con un mediatore linguistico l'ha avuto una volta in questura.

Anche Ismet, da dodici anni ormai in Italia, fuggito a suo tempo dalla Turchia, dichiara di non aver seguito percorsi di accoglienza. Così racconta il suo arrivo, le vicende che vi hanno fatto seguito:

«Come io arrivato con la nave, sono arrivato a città di Bianco, poi aspettato un po', poi sono arrivati carabinieri poi Croce rossa, poi ha preso tutti persone che arrivato con la nave e poi portato a Crotone nel campeggio militare e lì è arrivato Commissione, direttamente da Roma, mandato a Crotone, poi mandato in Commissione e poi dopo un mese abbiamo preso i documenti (provvisori) (...) No, quando siamo arrivati, i carabinieri ha preso i documenti, i segnalamenti di diti, poi lì c'era l'interprete del campo, curdo, che ci ha dato le informazioni: "Chi vuole chiedere asilo?". Abbiamo aspettato un mese e dopo commissione ci hanno lasciato il 'sottopermesso' e ci hanno detto che dovevamo andare via dal campo e trovare una casa. L'interprete del campo era un mio cugino curdo e mi ha detto di andare a Badolato perché lì c'erano tanti amici, altri curdi che ti aiutano. Io allora sono andato qua e ho trovato amici curdi che mi hanno aiutato. (...) Lì ho trovato un amico curdo che era arrivato con nave Hararat⁸, viveva in una casa a Badolato superiore, senza luce, senza acqua calda, senza mangiare, senza niente, comunque hanno aggiustata quella casa (...). poi lì circa due, tre mesi, cerco lavoro, poi piano, piano, ho imparato l'italiano.» Non ha seguito percorsi di accoglienza. «No, però lo stesso grazie allo stato Italia che ci ha dato i rifugiati (lo status) che non ci ha mandato (non ci ha respinto) nel nostro paese. A noi più interessa che viviamo in qualche paese, anche se non dà casa, non dà da mangiare, lo stesso grazie mille!»

Sempre meglio in Italia, pur tra tante difficoltà, è il suo stato d'animo, che in Turchia dove era a rischio della vita: «Meglio che nel mio paese, perché nel nostro paese c'è sempre paura che ti ammazzano; invece qui c'è sempre un pensiero di trovare lavoro, riuscire.». Sembra assente, in questi come in altri analoghi racconti, la consapevolezza dei propri diritti.

2.1.2 *Si sono seguiti corsi, con risultati positivi*

Alcuni ragazzi più giovani dicono di aver seguito percorsi di istruzione e formazione, con discreti esiti: hanno imparato l'italiano, ottenuto un titolo di studio. La formazione invece non sempre porta a quello che sarà poi l'effettivo percorso lavorativo. Ma ciò accade per i casi più fortunati: non tutti accedono infatti Abdul Karim ad esempio è relativamente contento della sua situazione: viene da un paese che era ed è lacerato dalla guerra, vive da più di tre anni in Italia, lavora. Sì, dice, è abbastanza certo che i percorsi di accoglienza e integrazione siano utili: «Secondo me sì perché ho usufruito della borsa lavoro, mi hanno insegnato la lingua italiana, mi hanno insegnato un lavoro. Io sono stato fortunato, ma altri ragazzi non hanno la mia stessa fortuna.». Non hanno avuto, non hanno le stesse possibilità.

2.1.3 *I corsi di formazione esistono ma non sempre sono risolutivi. Andrebbero migliorati*

C'è chi ha seguito qualche corso di formazione: ma non ne è rimasto particolarmente contento. Di fronte a una esplicita domanda in tal senso, la risposta può essere: «A Lecce non veniamo ascoltati, noi stranieri, e quindi i nostri rifugiati non vengono rispettati (circa il percorso di integrazione) non sono molto soddisfatto. Non molto. Dovrebbe migliorare». Il richiamo più condiviso è quello del mancato ascolto. Gli italiani cioè ipotizzerebbero corsi vari, di lingua, di formazione, senza prima ascoltare gli utenti, i rifugiati. A prescindere da ciò che questi vorrebbero. Si presume, da parte italiana, di conoscere la situazione, le necessità dei rifugiati e si ipotizzano inter-

⁸ Dal nome della montagna dove la tradizione vuole si sia fermata l'arca dio Noé. Storicamente, montagna armena, è oggi in territorio turco.

venti non sempre utili, non sempre finalizzati a un effettivo sbocco professionale. Uno spreco di tempo e risorse, iniziative scollegate, dicono i rifugiati. Che avanzano l'idea di una revisione di questo sistema di accoglienza (ed è già molto che si parli di 'sistema di accoglienza', in un paese dove i diritti dei rifugiati vengono normalmente, quotidianamente disattesi: i rifugiati esprimono la necessità anche di una tutela dei diritti nel mondo del lavoro. Un tema oggi particolarmente scottante, vista la situazione generale, l'aumento di casi di italiani privi di lavoro, di reddito. Costretti al lavoro nero, quando c'è. A vivere di espedienti.

La situazione dei rifugiati è simile e diversa: non hanno, in genere, mutui alle spalle. Hanno, almeno per i primi tempi, la necessità di sopravvivere e di porre le basi per un futuro migliore: e nel frattempo sono disposti a sacrifici (vedi la convivenza con altri, vissuta al meglio, ma anche orari di lavoro, paghe al limite dello sfruttamento). Ma vorrebbero avere più voce in capitolo per quanto attiene alle attività intese a migliorare la loro situazione, per evitare di seguire percorsi non produttivi, che non portano da nessuna parte.

In genere, essenziale si rivela il ruolo degli amici: che si prestano a sostenere, per quanto possibile, un altro rifugiato, dandogli un letto, dandogli consigli. A volte, suggerendo un possibile lavoro. Portandogli, se occorre, cibo. Quella dell'amicizia, della solidarietà tra persone che si trovano in situazioni simili è una dimensione essenziale, ineludibile nel suo ruolo positivo. Particolarmente operante in questi ambiti.

2.1.4 Qualche caso fortunato

Ha avuto fortuna Ahmad, giovane afghano intervistato da Marco D'Antonio. Non subito, ché giunge dalla Grecia, dove è rimasto vari mesi per strada, prima di riuscire ad arrivare in Italia. Giunge nel 2006, a Venezia; passa poi a Roma dove, ancora, dorme in strada per tre mesi (una comunità afghana è stata presente, per anni, nel piazzale antistante la stazione Ostiense. Una situazione incresciosa, cui si è posto fine solo in occasione delle nevicate dell'inverno 2011). «Nessuno mi ha aiutato e non conoscevo la lingua italiana.» Però poi, nel 2007, la svolta: viene inserito in un progetto SPRAR a S. Pietro Vernotico. Ha, all'epoca, 16 anni.

«Il mio percorso è migliorato: quando ero minorenne andavo a scuola serale per prendere la licenza media, ho fatto tanti corsi di lavoro, ho imparato la lingua, italiano. Il progetto mi ha aiutato per cercare lavoro, ma dopo, appena maggiorenne, da solo ho cercato un altro lavoro, per conto mio. (...) Questo percorso, secondo me, va migliorato. Dipende anche da ogni persona, perché se uno vuole migliorare deve anche impegnarsi (sbrigarsi). Prima cosa, qualsiasi immigrato che arriva in Italia deve essere aiutato ad imparare la lingua e migliorarla sempre di più per potere trovare lavoro. (...) In Italia (ho fatto) corsi di informatica, di lingua inglese, francese e italiano, lingua molto importante per vivere qua. (...) Secondo me, uno che comincia da zero deve partire da corsi base, da zero, per esempio se vuoi studiare una lingua devi sapere come funziona l'articolo, la scrittura, qualsiasi informazione deve partire da zero.

In Italia ha trovato vari lavori: è contento di quello attuale, di aiuto cuoco. Ha, per ora, un contratto part time. Certo, lavora più di quanto non preveda il contratto, il che gli rende difficile la prosecuzione degli studi. Ma dice, con ottimismo, di essere in genere soddisfatto: stato d'animo che verrà reiterato nel focus group.

2.2 La preoccupazione per il lavoro che non c'è/la sicurezza derivante dal lavoro

È un tassello di grande importanza, quello del lavoro. In prima istanza, perché permette la sopravvivenza e, se ci sono margini, la condivisione di una abitazione con altri con cui si dividono le spese. Ma il valore positivo del lavoro si vede soprattutto a livello di autostima e tranquillità. Avere un lavoro, specie se un lavoro regolare, con un contratto a norma di legge («Ho trovato un lavoro contratto», spiega fierissimo una degli intervistati), è importante per il recupero del proprio equilibrio, per le relazioni con gli altri, per le speranze in un futuro migliore. Purtroppo, tra gli intervistati, non tutti hanno realizzato questa meta. Molti sono privi di lavoro o lavorano di tanto in tanto, sottopagati, al nero. Senza alcuna tutela.

In vari pensano, e lo dicono, che al Nord c'è un maggiore rispetto dei contratti rispetto al Sud d'Italia, dove in genere il mercato del lavoro sarebbe maggiormente in difficoltà.

Anche Younis, che come vedremo, per quanto lo riguarda ha superato molto positivamente questo problema, ne è convinto:

«Per me (il lavoro) è molto importante. Se una persona vuole conoscere e stare bene in un posto, deve lavorare. Perché nel lavoro comunica e nell'ambiente è rispettata perché tutti sanno che lavora e non è una persona che si appoggia ma è una persona che vuole fare qualcosa e vedono che questa persona non può fare male a quell'ambiente.»

2.2.1 Non c'è lavoro.

Si tratta di una categoria che sembra, al Sud, molto presente. Vari rifugiati sono senza lavoro, lo hanno cercato, lo cercano invano. Da mesi. Sono costretti ad arrangiarsi come possono. Sono, certamente, profondamente avviliti. Accettano lavoretti anche di uno, due giorni, sottopagati: sempre qualcosa entrerà, è il ragionamento. Abbiamo ascoltato rifugiati esclamare: «Magari, un lavoro nero! Magari, a 10 euro al giorno. Fine mese sono 300!»

Molti di loro sono convinti di avere sbagliato terribilmente, venendo in Italia: avrebbero dovuto andare altrove. In qualsiasi altro paese europeo sarebbe andata meglio, dicono. Specialmente nel Nord Europa, dove loro hanno sentito dire, dove sanno che i rifugiati sono assistiti, aiutati in vario modo, dai corsi in lingua alla possibilità di un alloggio, dagli studi all'inserimento lavorativo.

In vari pensano, parlano dell'Olanda: dove in effetti un tempo chi riusciva a entrare e ad ottenere la qualifica poteva contare su percorsi assistiti di una certa efficacia e persino chiedere prestiti da restituire poi, ad attività avviata. Non sembrano però sapere che oggi in Europa tira un ben diverso vento, che un po' tutti gli stati hanno reso più difficile l'ingresso, che i progetti di un tempo si sono ridotti. Che, dopo l'assassinio del regista Theo van Gogh anche la liberale Olanda ha oggi un ben diverso atteggiamento in merito.

2.2.2 Il lavoro c'è.

Ma spesso, al nero; oppure i contratti non indicano la realtà delle cose.

Altri hanno lavori che danno più tranquillità, consentono di sopravvivere dignitosamente. In certi casi, di aspirare a un affitto, magari con altri. Ma in questo caso, sottolineano in molti, c'è da dire che non si è pagati per quanto si lavora. Sul contratto risulta un numero di ore che è molto lontano da quello reale. C'è quindi, dicono i rifugiati, oggi in Italia, almeno nel Sud, un sistema di illegalità diffuso. Sirimavo, proveniente dallo Sri Lanka, ad esempio, lavora *part time*. In realtà,

lavora 14 ore al giorno con una retribuzione di 25,00 euro. Il sabato no: il sabato sono 30. Lamenta il mancato rispetto, in Italia, di ogni normativa. Certo, c'è chi sta peggio di lui, chi non ha neppure un lavoro sottopagato. Chi non ha neppure un lavoro al nero.

Che il lavoro sia fondamentale per i rifugiati, e non solo in termini di possibilità concreta di sopravvivenza, è evidente a tutti. Quando c'è il lavoro si attenuano angosce e insicurezze. Cresce l'autostima. Ci si fa coraggio: si può pensare a miglioramenti futuri. Si può esprimere un certo malcontento per i diritti violati. Alla base, la consapevolezza delle proprie capacità. Abdul Karim, ad esempio, un giovane di provenienza dall'Afghanistan, ha potuto seguire un percorso protetto essendo arrivato da minore non accompagnato. Ha seguito poi un corso di lingua, corsi di formazione. Oggi fa il cuoco, un mestiere che gli piace e che si è costruito da sé, lavorando prima come pizzaiolo. Certo, lavora 8 ore al giorno, con un orario spezzato, per cui finisce verso l'1, le 2 di notte. Adbul Karim chiarisce: è contento del lavoro in sé: «Sì, mi piace sì, sono contento quando mi dicono che la pizza è buona, quando mi dicono che sono bravo, e voglio migliorare». Certo, «L'unico problema è che ti sfruttano, io non voglio di più.» Non vorrebbe, cioè, più di quanto non gli spetterebbe. Prima faceva il falegname (posto trovato attraverso lo SPRAR): «Il falegname è stato un percorso perfetto perché lavoravo 4 ore e la domenica non si lavorava» Ma il progetto prevedeva solo sei mesi, finiti i quali ha trovato un altro tipo di inserimento: in pizzeria e poi in un ristorante, come cuoco. «Ma lavorare in un ristorante, pizzeria, ti fanno un contratto ma non rispettano gli orari di lavoro».

Certamente va tenuto in conto il rischio di dipendenza che un rifugiato accolto in un percorso di formazione continuativo, per un lasso di tempo di più di un anno, potrebbe sviluppare. Ma per il momento sembra un rischio inesistente. Così riassume la situazione un rifugiato di Badolato: «Certo, io prima con CIR non dovevo fare niente è come un bimbo appena nato, devi mangiare, dopo dormire. E poi andare solo.»

2.2.3 Il lavoro che si fa in Italia è lo stesso che si faceva in origine/in Italia si fanno lavori diversi - Si fanno lavori simili

Nel Sud molti fanno grosso modo lo stesso tipo di lavoro che facevano in patria. È questo, ad esempio, il caso di Ismet, che è ormai da ben dodici anni in Italia. È curdo. Proviene dalla Turchia, dove faceva il carpentiere prima di essere obbligato a fuggire⁹. Anche in Italia fa il carpentiere. Come è accaduto? Così si spiega, chiarendo anche perché non abbia mai avuto l'occasione di seguire corsi di formazione:

«no, perché ho trovato subito lavoro. Dopo circa tre, quattro mesi. Ho conosciuto un calabrese e con lui sono andato a Parma, ho lavorato lì per tre, quattro anni e dopo di nuovo in Calabria. (...) Sì, ho sempre fatto questo, il carpentiere.» Il lavoro l'ha trovato da solo, senza alcuna mediazione istituzionale: «No, da solo. Cantiere, cantiere! Poi qualcuno mi ha detto: "Se tu capisci carpentiere, vieni, ti facciamo provare." Poi sono andato, è andata bene e ho iniziato a lavorare con lui e dopo sei mesi sono

⁹ Oggi il mancato riconoscimento da parte curda dei diritti dei curdi, insieme al mancato riconoscimento da parte turca del genocidio armeno sono motivi che ostano al riconoscimento della domanda fatta dalla Turchia di ingresso nell'Unione Europea. Cfr. al riguardo B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, Bologna, il Mulino, 1998 (1993), in cui si parla della difficile situazione dei curdi in Turchia e il mio *Il genocidio armeno nella storia e nella memoria*, Roma, Ed. Nuova Cultura, 2012 (2011).

andato a Parma. (*Il primo lavoro*) in nero, in nero! Parliamo del 2000. Prima tutto il lavoro lo facevano in nero, in Calabria. Non l'ho trovato mai uno assicurato (...) Veramente iniziato alle sette fino alle quattro, mai lavorato di più! Invece, quando andato a Parma sì, lavoravo dieci ore però ti pagano. Sì, lì ho lavorato con busta paga, però l'orario che fai di più, ti pagano ». Certo, non tutto appare chiaro: un contratto regolare, con contributi pagati? «Sì, lì ho lavorato con busta paga, però l'orario che fai di più ti pagano. (*Contributi?*) Sì, almeno mi hanno detto così, poi non lo so. (*La busta paga?*) Sì, però quando sono andato all'Inps Calabria a controllare estratto contributi, non mi sono risultati, quell'anno che ho lavorato al nord. (*Quale tipo di contratto?*) Non lo so».

Nel suo caso hanno funzionato le relazioni amicali, poiché è stato un altro curdo che gli ha proposto di andare insieme al nord. Ismet oggi sembra abbastanza contento, anche perché è riuscito nel difficile progetto del riconoscimento familiare. Ha un lavoro e una casa, tratto a suo parere di prioritaria importanza. Se fosse stato solo sarebbe rimasto nel Nord, dice, perché c'era maggiore possibilità di lavoro. Ma gli affitti erano cari, avrebbe dovuto rinunciare alla famiglia.

Numerosi i casi di lavori consimili, nel paese di origine e in Italia: cosa che avviene anche per combinazione, oltre che per una specifica ricerca in merito. Come nel caso di Abdullah, di origine ghanese, che in patria guidava un camion, che in Italia ha trovato casualmente lavoro presso uno sfasciacarrozze: un lavoro che apprezza e gli piace, che gli dà sicurezza.

- Il lavoro in Italia è ben diverso da quello che si faceva nel paese di origine

Hatip¹⁰ curdo-turco, in Italia da cinque anni, una laurea presa in Turchia, fa in Italia lavori con brevi contratti a termine, quando li trova. D'inverno, lavori nelle campagne o come imbianchino. D'estate, in un ristorante: e questo è un lavoro che gli dà maggiori soddisfazioni: «Mi piace perché quando lavoro mi riconoscono i miei meriti. Siamo un gruppo di amici seri e il tempo scorre piacevolmente». Ora, ha raggiunto il livello di cuoco. Abita con un cugino, in una casa piccola, senza riscaldamento. Alle spalle, un mese in un centro di accoglienza, e quindi un anno presso amici. Poi, si è reso autonomo: ma non ha molti margini, non è in grado di aiutare materialmente neppure una sorella invalida. Il lavoro lo ha trovato grazie a un amico (il ruolo degli amici risulta sempre molto importante) che gli ha segnalato un corso di cucina, che ha fatto sì che venisse assunto come stagionale. Aiuti in questo senso, sostiene, ne ha ricevuti solo da amici:

«Sì, qualche amico. Connazionali che erano qui da più anni e anche persone del paese ... Sempre comunque conoscenze personali. Io non credo nei servizi pubblici, in questo senso».

Una convinzione consolidata, nonostante egli abbia potuto fruire del corso per cuochi grazie a una certa conoscenza della lingua italiana, appresa in un corso del Comune del paese in cui viveva. Hatip non considera molto positivo il suo percorso in Italia:

«Non molto buono. Prima di entrare in Italia pensavo che avrei trovato più serenità soprattutto lavorativa, però non è così, è difficile perché non c'è lavoro» e non c'è neanche nessuna forma di sostegno sociale. La verità è che se non ci fossero i conna-

¹⁰ Intervistato dalla dott.ssa Donatella Tanzariello.

zionali sul posto, la vita sarebbe veramente dura. Per questo sono un po' triste. Qui non c'è razzismo e con gli italiani che conosco siamo benissimo. Ma in quanto ad assistenza sociale, la verità è che non c'è niente.»

Una affermazione amara da ascoltare, per chi lavora nei servizi: ma si tratta di uno stato d'animo più diffuso di quanto non si vorrebbe.

2.2.4 Non si è in condizione di lavorare

Particolarmente difficili i casi di coloro, uomini e donne, che non sono in condizioni fisiche che consentano loro di lavorare: basti pensare al caso di alcune vittime di tortura. In questi caso la situazione può divenire presto drammatica, come spiega Leyla¹¹, una signora turca di origine che ha una modesta pensione di invalidità, insufficiente a consentirle una vita dignitosa: fatto che lei vive con sensazioni di sconcerto e abbandono, con uno stato d'animo vicino alla depressione. Ha oggi 51 anni, vive in provincia di Lecce, gode di una piccola pensione di invalidità di 250 euro con la quale paga l'affitto: rimanendo poi senza denaro. Dice: «L'Italia non mi aiuta, non ho diritti!». In Italia non ha potuto mai lavorare a causa del suo stato di salute: «No, qui mai. Sono ammalata, non posso.». Vive da sola, ha «pendente una procedura di sfratto. Io non ho denaro per pagare». Come è la casa?

«Brutta, non c'è riscaldamento, è molto umida, anche gli infissi sono rotti. Non ho soldi nemmeno per cambiare bombola del gas. Non so cosa fare. Se mangio non pago l'affitto. Adesso questo sfratto è un grande problema. Io non posso neanche tornare in Turchia. Mio padre e mia sorella mi dicono che ancora mi cercano, i miei persecutori. Qui non c'è nessun diritto!»

Alle spalle, la signora ha venti giorni in un centro di accoglienza. Poi è stata un anno presso amici: una situazione che non poteva protrarsi ulteriormente. Non stupisce che in questo caso la signora non si senta aiutata nei suoi bisogni primari, che parli di diritti non rispettati. Che dica: «L'Italia mi ha dato poco». Anche se in Italia è stata operata e si è trovata bene nella struttura sanitaria, uscendone si è sentita abbandonata, si è trovata in una situazione di indigenza. Non ha senso parlare con lei di integrazione: non ci sono i presupposti. La frase finale, con cui chiude l'intervista, è: «Sono molto giù. Non sono contenta».

2.2.5 Il lavoro si trova grazie agli amici o anche a qualche italiano

C'è una certa componente dovuta alla fortuna, al caso favorevole, secondo alcuni dei protagonisti di queste interviste, degli animatori dei focus group. Abdullah, ghanese piuttosto ben inserito oggi a livello lavorativo, poiché ha un contratto a tempo indeterminato, vari amici ghanesi

¹¹ L'intervista è di Donatella Tanzariello, che spiega che la signora si è separata da un marito (o compagno) dopo diversi anni dal loro arrivo in Italia, a causa della mentalità tradizionalista di lui. Vi è invece, in Italia, un fratello della signora, per lei una figura di riferimento e conforto, anche se non vivono insieme. D'inverno lui lavora, se e quando trova, in campagna, d'estate nella ristorazione; la sua condizione economica non sembra essere particolarmente favorevole. Ha in Turchia tre figli, è in Italia da cinque anni.

con cui divide l'abitazione,¹² ha trovato casualmente il suo attuale lavoro. Grazie a un italiano incontrato casualmente:

«Un giorno ho accompagnato un mio amico da un meccanico perché aveva bisogno di un pezzo per la sua auto. Ho chiesto al meccanico se avesse bisogno di una mano o se conoscesse qualcuno che poteva darmi da lavorare. Lui fu molto gentile, prese il mio numero e dopo pochi giorni mi chiamò. Mi disse che una persona che conosceva gli aveva detto che aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse nella sua attività di autodemolizione e lui aveva pensato a me. (Sei soddisfatto del lavoro?) sì, molto. Il mio datore di lavoro è una brava persona Devo dire che ho sempre aiutato buone persone che mi hanno aiutato».

Certamente si tratta di una brava persona che interpreta al meglio certi comportamenti, piuttosto discutibili, di cui è stato oggetto. Come quando era costretto a lavorare al nero in quanto privo dei documenti:

«Ho lavorato anche in campagna per un certo periodo e senza contratto, ma io non avevo documenti e così era impossibile (avere un contratto regolare). Mi davano trenta euro e lavoravo otto ore circa. Non credo che volessero realmente sfruttarmi, ma la mia situazione non consentiva di fare diversamente. Dico di pagarmi di più o di farmi il contratto.»

Ci tiene comunque a sottolineare che il lavoro, un fattore a suo giudizio molto importante ai fini di una buona integrazione, l'ha sempre trovato da solo o attraverso amici e conoscenti: non attraverso le istituzioni. Ed è consapevole del fatto che molti titolari di protezione internazionale sono privi di lavoro o fanno lavoretti saltuari, di regola al nero. E che spesso, «per loro, la vita è dura.»

2.3 Dormire per strada o in locali inadatti/la sicurezza di un alloggio decente

La casa è uno dei tratti unanimemente indicati come dirimenti. Avere una casa dà sicurezza, aiuta il rifugiato anche nel caso non abbia lavoro. Alla casa si può tornare, si può avere l'idea che si troverà lavoro, che tutto si aggiusterà. Non avere la possibilità di un tetto, essere costretti a dormire in strada, addossati a mura antiche o moderne è vissuto come un fatto destabilizzante. Che a molti dei nostri intervistati è accaduto, in genere soprattutto al momento dell'arrivo. A volte, anche tra un lavoro e l'altro, in momenti di difficoltà, o ancora tra un periodo in cui si è ospiti di un qualche ente per un certo periodo e il momento in cui si è trovato un lavoro. Essere fuggiti dal proprio paese perché a rischio della vita, essere giunti in un paese ritenuto porto di salvezza ed essere precipitati di nuovo in una situazione di grande insicurezza e instabilità è, per vari rifugiati, un fatto devastante.

¹² Hanno anche aperto una associazione di ghanesi. Un fatto che viene visto, dagli operatori, con sentimenti quanto meno di incertezza se non di disapprovazione, poiché si tema la chiusura, la ghettizzazione che può derivarne. Invece qui l'intervistato sembra molto contento di questa associazione tra connazionali, che vive come un luogo di condivisione e confronto.

Certamente a tutti è chiaro che si tratta, spesso, di fatti legati tra loro: se si ha un lavoro si può avere più facilmente una casa. Ma anche l'averne una casa, sia pure in affitto, secondo molti è importante anche per trovare lavoro. Però ancora oggi ci sono molte difficoltà perché non tutti gli italiani affittano volentieri ai rifugiati, di regola confusi nella percezione comune con gli immigrati: si teme che non vorranno lasciare l'abitazione al momento in cui servirà al proprietario, si ipotizza che la casa sarà lasciata in condizioni deprecabili. Da questo punto di vista le cose vanno meglio, o forse si dovrebbe dire che vanno relativamente meglio alle donne piuttosto che non agli uomini: gli italiani pensano in genere, secondo quel che dicono i rifugiati, che le donne abbiano maggiore attenzione e cura verso la casa. Quindi, tra un uomo e una donna entrambi potenzialmente in grado di pagare un certo affitto, si tende in genere a privilegiare la donna sull'uomo.

La casa comunque è da tutti indicata come un fatto basilare, importantissimo. Dicono i rifugiati che, se c'è la casa, è più facile aiutare una persona: si tratta di portare del cibo. E tra connazionali ci si aiuta. Ma nessuno sarebbe in grado di offrire un alloggio a chi ne è privo.

Lo sa bene Ismet, curdo fuggito dalla Turchia, da lungo tempo in Italia: «Ma non lo so cosa deve fare, la cosa più importante per me è una casa. Se lui trova casa, noi, tra i curdi lo aiutiamo, mica lo lasciamo senza mangiare, qualcosa la portiamo anche a lui. La cosa più importante è un posto, ma senza casa come facciamo?»

Va ancora sottolineato come molte delle difficoltà incontrate dai rifugiati nella ricerca di un alloggio derivino anche dal fatto che troppo spesso si lavora al nero: senza quindi la possibilità di dimostrare al padrone di casa di avere entrate regolari. Senza un contratto di lavoro da poter mostrare.

2.3.1 Ospiti momentanei (ma non troppo)

Molti rifugiati parlano di periodo trascorsi presso qualche ente caritatevole. Periodi brevi, a termine: trascorso il periodo previsto, c'è la strada. Molti hanno dormito in strada, anche nel nord e nel centro Italia (anche a Roma) per uno, due, tre mesi. In genere infatti inizialmente si trova un amico, un connazionale, qualcuno che dà indicazioni circa la possibilità di un letto da qualche parte: ma si tratta di una situazione che non può durare. Si può anche, dopo un periodo trascorso presso una istituzione caritatevole o un ente, trovare alloggio presso un conoscente, un amico: anche per un intero anno, a volte, come è occorso a vari tra coloro che sono stati intervistati nell'ambito di questa ricerca. Ma anche questa è una situazione che non può andare avanti troppo a lungo: cambiano le circostanze, l'amico di un tempo vuole sposarsi oppure richiamare la propria famiglia. La presenza di un altro connazionale diventa un motivo di difficoltà. I rapporti si fanno più tesi, si incrinano: si è costretti ad andarsene. E l'Odissea continua. A volte, naturalmente, l'ospite può trovare lavoro: e tutto si risolve al meglio.

2.3.2 Una casa in affitto con altri: una realizzazione positiva

Chi quindi riesce a prendere un alloggio in affitto, anche con altri, ha una situazione che, in questo contesto, è da ritenersi decisamente positiva. Avere un alloggio sicuro dà tranquillità, infonde sicurezza. Da lì si esce per andare al lavoro, si sa che lì si può tornare. La casa diviene un rifugio contro la paura e le incertezze del futuro, un elemento di forte assicurazione. Si può dare un proprio indirizzo, godere di una certa stima sociale. Avere una casa in affitto vuol dire che si ha un lavoro tranquillo, che dà un reddito magari modesto ma certo. Da lì si può persino uscire per guardarsi intorno, per cercare un lavoro migliore. La certezza dell'alloggio è un fattore essen-

ziale, per l'equilibrio, per la sicurezza nel caso dei rifugiati così come per gli italiani. In questi casi, la condivisione con altri non è necessariamente vista come un peso, come accadrebbe tra italiani: si condividono le spese, ci si parla, ci si confronta. Gli altri (in genere, della stessa età, anche se non necessariamente della stessa provenienza) fanno parte, in questo caso, della positività della situazione. Sono percepiti, se tutto va bene, come un arricchimento: compagni delle serate, magari della partita di calcio, laddove sia possibile, la domenica. Perché dell'Italia non si sa molto, nei paesi di origine (così come in Italia non si conoscono, in genere, i paesi dei rifugiati). Ma si conoscono «il nome (*Italia*), Roma e il calcio».

2.3.3. Una casa per sé: una soluzione per pochi o una combinazione precaria?

Sayid Mohammed, proveniente dalla Libia, in Italia da quattro anni, dichiara di essere stato ospite in una casa del CIR per otto mesi:

«Poi, è finito il progetto e mi ha mandato... ma fino adesso sono venuto a chiedere a questo ufficio, (al)meno, (al)meno 15 volte per trovare casa, perché lavoro tutti i giorni; ma qualcuno piove, qualcuno giorno non lavoro, devo fare (pagare) le spese, come finisci il mese anche i soldi non bastano per trovare una casa, per pagare meno. Anche al Comune sono andato due, tre volte.»

Ora vive solo in una casa. A quanto dice, sembra faccia il custode, anche se sarebbe tenuto a pagare comunque un affitto: canta le lodi del proprietario, a suo parere una persona buona: una fortuna, l'averlo incontrato. Non ha un contratto, il che vuol dire che in qualsiasi momento può essere mandato via:

«No (*non ho un contratto*), perché la persona ha fatto bravo e mi aiuta, perché tenergli la casa. Perché la casa è vuota e lui abita a (Badolato) Marina ora qui dietro la chiesa. A questa casa sono senza contratto perché ho fatto il bravo; a quella di prima avevo il contratto... Sì, (pago) qualcosa, lui mi ha fatto un aiuto perché vede come andiamo noi qua. Un po' difficile per una persona pagare 200, 300 euro, l'ho fatto per pagare meno alla casa (...) Non è facile trovare una casa, ma se trovi uno bravo, la trovi.»

I rifugiati sanno bene che esiste un problema di case anche per molti italiani: in vari però ricordano l'esistenza di tanti appartamenti sfitti, di case non utilizzate per lunghi periodi. Sarebbe ottimale che qualche autorità facesse da mediazione tra i proprietari e i tanti che non trovano casa per gli alti prezzi o anche per la diffidenza degli italiani. Dice Ismet: «Ma comunque ci sono case vuote, abbandonate, lasciate vuote, è un peccato Perché c'è tante persone che dormono fuori. Avere una casa è una cosa in più per vivere bene.». Chi sa che non sia possibile fare qualcosa in merito?

2.4 Conoscere l'italiano/non conoscere la lingua parlata nel paese in cui si vive

In genere quasi tutti i rifugiati sono consapevoli dell'importanza della lingua italiana ai fini di un miglioramento generale della loro situazione. La lingua, una buona conoscenza della lingua serve per lo studio, per la professionalità, per il lavoro; serve per migliori rapporti con gli italiani con i quali è più facile entrare in contatto: gli italiani raramente conoscono le lingue parlate dai

rifugiati, in pochi conoscono persino l'inglese, il francese. Dicono i rifugiati, dicono i titolari di permessi umanitari: «La prima cosa è imparare la lingua, poi è molto importante per fare un corso e prendere un diploma». O ancora: «Se tu non impari lingua, noi siamo in Italia, come facciamo a lavorare? Se il tuo capo di dici: "Prendi il martello", tu come fai a prenderlo se non capisci?»

Tutti, all'inizio, hanno difficoltà linguistiche, come spiega Younis, giovane afgano che riuscirà poi a fare l'interprete: all'arrivo, come quasi sempre avviene, non capisce l'italiano. Giunge via Grecia, poi con un Tir arriva a Terni. C'è una segnalazione, la polizia ferma venti persone tra cui lui:

«Come che eravamo 20 persone e loro (la polizia) non avevano interprete afgano, io ho detto che potevo, parlavo inglese allora avevano una persona che parlava inglese e allora tramite lei abbiamo parlato con la polizia e ci hanno fatto le domande. Successivamente ci hanno dato un foglio dove c'era scritto di lasciare il territorio entro cinque giorni o fare domanda di asilo. Quando sono andato a Roma ho visto che c'erano tanti afgani, miei connazionali, e ho chiesto come funzionava questa procedura per la richiesta di asilo in Italia e mi hanno consigliato di andare nel centro, a Crotone. Quando sono arrivato a Crotone, non conoscevo la zona, di nuovo ho incontrato miei connazionali che mi hanno consigliato di andare prima in questura a Crotone per fare domanda di asilo. Sono andato, non capivo la lingua italiana, io parlavo in inglese alla polizia ma loro non capivano me, io dicevo che avevo problemi nel mio paese. Mi hanno detto di aspettare. Ho aspettato nove giorni e ho dormito alla stazione, poi c'era un interprete indiano, che mi ha fatto le domande e poi sono entrato a Crotone, sant'Anna. Sono rimasto lì tre mesi e quindici giorni, sono stato sentito dalla commissione e ho ricevuto il permesso e il titolo di viaggio.»

Un percorso fortunato, il suo, dovuto soprattutto ai consigli degli afgani incontrati in Italia e alle sue conoscenze linguistiche, che gli permettono se non altro di spiegarsi con un interprete indiano, di iniziare un percorso che sarà, per fortuna, decisamente positivo: ma emerge anche in questo racconto il tema delle difficoltà linguistiche, all'inizio. Lui parla tre lingue, eppure non riesce a farsi comprendere dagli italiani che non comprendono neppure l'inglese: eppure, si tratta di una lingua europea tra le più diffuse. Né riesce, inizialmente, a fruire di un corso di italiano propostogli: è troppo stressato, non ha immediatamente la consapevolezza dell'importanza della lingua. Comprenderà questa esigenza col tempo e si impegnerà in tutti i modi per recuperare il tempo perduto.

Perché la conoscenza linguistica serve in tutti settori della vita. Anche prendere una casa in affitto, spiega Ahamd, un giovane giunto dall'Afghanistan, intervistato a Lecce da Marco D'Antonio, richiede certamente fortuna. Ma, in primo luogo, dalla conoscenza dell'italiano. Così si spiega: «Dipende dalla nazionalità dei rifugiati. Quando io cerco casa e parlo bene italiano, mi trovo bene; verso una persona che non parla bene, il titolare è più diffidente.»

Comunque il problema non è solo quello della mancata conoscenza dell'italiano, al momento dell'arrivo. Il più grave e ineludibile problema è quello della mancata conoscenza dell'italiano dopo vari anni di soggiorno in Italia.

2.4.1 *Non si conosce affatto l'italiano, nonostante si sia in Italia da anni/ Frintendimenti*

Chi parla poco e male l'italiano può riuscire a sopravvivere, può svolgere un qualche lavoro magari manuale. Ma ha difficoltà a spiegarsi, ad avere rapporti con altri. Spesso si rimane dove si vive e lavora, senza pensare ad allargare il proprio percorso, a varcare l'invisibile confine del paese, del luogo specifico in cui si è capitati. Vi è un rifugiato che spiega di essere arrivato dalla Libia, via Lampedusa e poi Trapani, a Badolato. Quattro anni prima: e non ne è mai uscito. Sayid Mohammed parla poco l'italiano, le sue sono risposte stentate. Frintende alcune domande, pur essendo pieno di buona volontà, desideroso di rispondere al meglio. Se ha seguito un percorso di accoglienza? Non sa rispondere. Qualcuno lo ha aiutato? Questa è una domanda più chiara: «Sì, nel campo» Come? «I nomi non li conosco ma mi aiutavano per mangiare, i vestiti, poi qui a Badolato tu puoi sapere tutto. Poi noi a Badolato parliamo per strada». Sayd Mohammed avrebbe un grande desiderio di imparare, di partecipare. L'intervistatrice, Marialuisa Mancuso, scrive nel verbale di intervista che ha riscontrato in lui molta buona volontà: «Io non capisco ma se tu aiuta...»

Frintendimenti

Una situazione analoga per certi versi, pur nella sua diversità, appare quella di Ali, proveniente da Mogadiscio. Ali dice alla sua intervistatrice, Marialuisa Mancuso, di non aver fatto alcun percorso assistito: «No, non ho fatto niente», afferma. In realtà non ha ben compreso la domanda, ché l'intervistatrice, con pazienza, ne ricostruisce il percorso: dall'arrivo in Sicilia, dove viene alloggiato in un CARA per quattro mesi («Siamo stati lì quattro mesi e dopo hanno fatto abbonamento per andare in Commissione. Era buona (l'esperienza), niente, siamo stati là, qualche volta andavo a scuola. Forse due giorni a settimana. Poi, mi hanno dato i documenti e mi hanno detto di andare via. Poi sono andato fuori. Dormivo a casa di amici somali che stavano lì in Sicilia da quattro anni, hanno trovato lavoro, tutto, erano lì dal 2003. Io facevo tutto: lavoro in campagna per otto ore al giorno. Facevo di tutto, in campagna: raccogliere le olive, arance, al mercato a vendere vestiti, qualcosa». Ha lavorato in nero per un anno. Poi è andato al Comune a chiedere aiuto e «Allora mi hanno mandato qui in Calabria al CIR. Con CIR sono stato un anno e sei mesi, andavo a scuola e poi ho lavorato per tre mesi, lavoravo quattro ore al giorno.» Il che vuol dire che ha avuto una borsa-lavoro. Ha quindi fatto un percorso assistito, ma la sua conoscenza dell'italiano non è così sicura da avergli consentito la comprensione immediata della domanda. C'è da dire che lui stesso ipotizza che sarebbe più facile per i somali imparare bene la lingua rispetto ad altro e popolazioni come, ad esempio, i curdi. Non ci sono, dice ostacoli: la parlavano già i nonni, in epoca coloniale. Non ci sono, dice, ostacoli da parte italiana: «In Italia pure se vuoi imparare la lingua Italia noi siamo stranieri e puoi andare. Nessuno dice no, non imparare! L'Italia è aperta per imparare. L'Italia è difficile per trovare lavoro ma non è difficile per trovare scuola»

2.4.2 *Si è appreso l'italiano da soli, al lavoro, per strada: senza aver frequentato corsi di lingua*

È questo il caso di Sirimavo, che ha imparato la lingua sul lavoro (fa il cuoco), che non è mai andato a scuola in Italia. È questa la situazione in cui si trova ad esempio Sayd Mohammed, proveniente dalla Libia. Così risponde alla domanda se abbia mai frequentato una scuola: «Qua qualche giorno di sera, poi per strada, poi per lavoro, perché sono stato qua due mesi e poi ho trovato lavoro, poi parlavo con loro, non capisce, ma piano piano, già quattro anni qua, adesso, non

dico che capisci tutto, ma serve per vivere la mia vita: mangiare». Ha imparato l'italiano, aggiunge, anche con gli amici, cui faceva da interprete viste le loro difficoltà linguistiche¹³.

È il caso di Ismet, che ha imparato l'italiano sul cantiere, ma che è consapevole di non conoscere molto bene la lingua, perché non ha potuto mai seguire un corso: non ne conosceva e, del resto, lavorava e lavora. Non solo: è consapevole del fatto che, frequentando calabresi, napoletani, è entrato in contatto con diversi dialetti, il che induce ulteriori problemi. E in effetti si è riscontrata, in vari casi, una certa conoscenza del dialetto locale, che si accompagna magari a uno scarso dominio della lingua italiana. Eppure, dice Ismet,

«La cosa più importante è la lingua. Uno che non ha lingua, come fa a cercare lavoro? Se ha bisogno di qualcosa, come parla se non ha lingua? Lingua è più importante, secondo me.»

Si è seguito un corso di italiano: troppo breve, con insegnanti in difficoltà perché non conoscevano la lingua degli allievi e non erano da questi compresi.

In molti sanno bene che la lingua è un punto di grande importanza, che la conoscenza linguistica è davvero basilare anche per un inserimento lavorativo, oltre che per i rapporti interpersonali. Abdul Karim parla abbastanza bene l'italiano. Ha seguito, inizialmente, un corso di lingua: ma i corsi, a suo parere, andrebbero migliorati: «Sicuramente sì, per la questione della lingua, anche per i professori è faticoso perché noi non capiamo. Bisognerebbe trovare una persona che capisca la nostra lingua»: cosa non facile, visto il periodo di ristrettezze, che esclude il ricorso a un mediatore linguistico. Lui comunque ha avuto fortuna: è giovane, apprende facilmente, ha continuato a perfezionare l'italiano sul lavoro.

L'ideale sarebbe seguire corsi qualificati, come quelli della Dante Alighieri. Bisognerebbe poter studiare la lingua, come dice il giovane Ahmad, afghano: «Secondo me la lingua italiana bisogna studiarla per impararla, perché non è facile. (I rifugiati dovrebbero avere) più tempo per poterla imparare meglio.» Purtroppo in vari casi questo non è possibile. Chi ad esempio lavora non ha in genere più il tempo né la forza di studiare anche la lingua. Eppure i più bravi si sforzano di apprenderla meglio, dicono che vorrebbero conoscere in modo più approfondito la lingua italiana, il suo funzionamento. Per altri, privi di lavoro, con possibilità di tempo davanti a sé, lo studio dell'italiano, fatto seriamente, con buoni insegnanti, per un numero adeguato di ore, sarebbe dirimente: si tratta di una tematica che emerge con forza dalla maggior parte delle interviste. Che appare sentita da molti rifugiati tra quelli più giovani o con un discreto lavoro. Coloro che sono invece privi di lavoro spesso non conoscono bene la lingua e non sembrano consapevoli di come questo fatto possa essere dirimente: forse sono troppo scoraggiati per ipotizzare tempo dedicato all'apprendimento, anche perché si tratta di regola di persone mature.

2.5 L'accesso/il mancato accesso ai servizi

Va detto che non sempre i rifugiati hanno da subito una chiara percezione di quanto sta accadendo intorno a loro, delle iniziative messe in atto nei loro confronti da parte degli enti interessa-

¹³ Va ricordato che le trascrizioni non sono accurate da un punto di vista linguistico, non consentirebbero un'analisi linguistica: si è cercato di rendere al meglio il contenuto, anche rendendo in modo più adeguato qualche parola, omettendo le lunghe imbarazzate pause, le interiezioni che coprivano le difficoltà di eloquio. Quella qui riportata è una versione certamente migliorata rispetto al parlato.

ti. Questo accade a volte anche con gli SPRAR, che si sforzano magari di proporre percorsi personalizzati, flessibili. Che tentano servizi di accompagnamento al primo colloquio lavorativo, al momento del contratto, come ben spiega Rosario Rinaldi, coordinatore del progetto SPRAR di Catania:

«Noi ci occupiamo d'integrazione anche dal punto di vista lavorativo. Innanzitutto, nella fase iniziale, stiliamo un bilancio di competenza e il curriculum vitae e analizziamo in dettaglio le competenze dell'utente. In una fase successiva, quando già l'ospite ha raggiunto un buon livello di conoscenza della lingua italiana, iniziamo un accompagnamento a tutti gli sportelli che sono sul territorio, sia di associazioni di volontariato sia di istituzioni a livello regionale o provinciale, che si occupano di inserimento lavorativo. Facciamo anche una ricerca lavorativa porta a porta, soprattutto nel campo della ristorazione e in quello dell'artigianato. Ovviamente accompagniamo l'utente al primo colloquio di lavoro e anche nel momento in cui si stila il contratto. Per ultimo, facciamo anche una ricerca on line delle varie offerte lavorative».

La ricerca di offerte lavorative, viene spiegato, riguarda oggi soprattutto il privato, dato il periodo di crisi e le scarse offerte lavorative. Comunque quel che in questa sede preme evidenziare è che questo percorso delineato dall'operatore non trova sempre e necessariamente riscontro nei racconti dei rifugiati intervistati. E questo sia perché non tutti hanno potuto accedere ai percorsi SPRAR, sia perché altri che vi sono entrati magari ne sono usciti prima del previsto per qualche ragione (che può andare dall'ansia di un inserimento lavorativo di qualsiasi tipo, da subito, fino alla incomprensione circa il pacchetto proposto) o non hanno compreso fino in fondo la proposta SPRAR, di cui non sembrano avere sempre contezza.

Tra i servizi che più immediatamente sarebbero necessari, vi sono i servizi sanitari: il cui accesso sembra però non sempre semplice, specie per coloro che non sono inseriti in un progetto assistito, come ben chiarisce Rosario Rinaldi, coordinatore dello SPRAR di Catania:

«La situazione in Sicilia è veramente particolare, perché i tempi di attesa sono veramente lunghi per determinati esami e analisi. Noi come progetto ci rivolgiamo sempre al servizio sanitario pubblico, solo in casi particolari ci rivolgiamo al privato ed ovviamente escludiamo quei servizi a pagamento che non possiamo garantire: come l'installazione di protesi odontoiatriche, eccetera. (...) Sicuramente le persone che sono all'interno del progetto sono più tutelate, perché sono seguite e usufruiscono della rete che abbiamo creato nel tempo, però il sistema sanitario nazionale e soprattutto quello a livello regionale è un sistema che presenta molte difficoltà e quindi per uno straniero che non conosce il sistema è veramente difficile doversi immettere in questa realtà. Chi non è inserito ha difficoltà maggiori»

2.5.1 Il sistema sanitario: non se ne è avuto bisogno/è esclusa la prevenzione

Non è sempre semplice capire se i rifugiati abbiano avuto o meno facilità di accesso ai servizi, a partire dal sistema sanitario. In primo luogo, alcuni non capiscono proprio la domanda. Hai avuto possibilità di accesso ai servizi sanitari? Chiede l'intervistatrice. E il rifugiato risponde: «Non capisce!» Hai avuto problemi di salute? Chiede ancora l'interlocutrice: «Non sono mai andato grazie a Dio. (il medico di base?) Non sono mai andato grazie a Dio.». Ci sarebbe una persona che

afferma, secondo l'intervistatrice, di essere il suo medico di base. Ma lui conferma: «Ma io non l'ho mai visto, grazie a Dio». Un altro, certamente più giovane, con un lavoro, una casa in affitto con altri, dice: «No. Quando sono arrivato in Italia non avevo nessuna malattia e non ho avuto bisogno di assistenza sanitaria. Cure? No, non ho mai avuto bisogno.»

Non esiste quindi, in questo così come in analoghi casi, l'idea del controllo, della prevenzione.

2.5.2 L'accesso difficile

Ad una domanda intesa ad accertare se Ismet, arrivando in Italia, avesse avuto accesso ai servizi e in particolare al servizio sanitario, egli così risponde:

«No, io non sapevo come fare per i documenti del medico. Quando sono arrivato a Parma sono stato male allo stomaco e sono andato in ospedale, allora il medico mi ha chiesto la tessera sanitaria. Io ho detto: "Cosa è questa?". Allora il dottore mi ha detto di andare in Calabria e di scegliere il medico. Dopo due anni!»

Nessuno lo aveva informato, in quei due anni. E non era così semplice tornare in Calabria, lavorando nel Nord, per scegliere il medico di base. Lo ha fatto al suo ritorno nel Sud, certamente. Ma ora, avendo una nuova residenza in un diverso paese rispetto a Badolato, dovrebbe rifare una scelta: le pratiche burocratiche sono complesse per gli italiani, risultano piuttosto scoraggianti se non inestricabili per chi giunge da paesi, da circostanze diverse e deve cercare di comprendere il sistema sanitario italiano, muoversi in sconosciuti meandri, districarsi tra tante esigenze. A volte prevale, dopo un tentativo, la momentanea rinuncia. Un fatto pericoloso, che può portare con sé esiti negativi, alla lunga. Che andrebbe meglio gestito dall'inizio del soggiorno.

Anche vari operatori segnalano il fatto che non sempre i rifugiati ricevono un trattamento, un'accoglienza adeguata, nei servizi in genere e in quelli sanitari in particolare; non tutti i medici, non tutte le infermiere sembrano a giorno della particolare situazione dei rifugiati, dei loro diritti.

- Una richiesta condivisa: la casa popolare

In molti si chiedono se lo Stato o il Comune non potrebbe fare di più per le case. Vi sono rifugiati che hanno un regolare contratto ma per periodi delimitati: ad esempio, per un anno. Cosa accadrà, alla scadenza? Non si potrebbe avere una casa popolare? Loro sarebbero ben felici di pagare l'affitto. Sarebbe solo una situazione di maggiore sicurezza. In molti non hanno chiaro il funzionamento delle liste di attesa per le case popolari. Ismet, che ha lavoro, che ha un regolare contratto di affitto, dice:

«Per esempio io è 12 anni che sono in Italia, no, come funziona la legge in tutti i paesi di Europa, diciamo che uno che è stato nel comune di Badolato per 10 anni ha diritto di prendere casa del comune. Io lo so. Però io non l'ho chiesto mai. Perché questo non è colpa di Stato (...) Abitazione. Altro paese ti aiuta con la casa. (invece) qui non mi lasciano fare domanda (...) tre o quattro anni fa sono andato al Comune a chiedere se c'è casa popolare ma mi hanno detto di no. (...) C'è CIR, ma in quel momento ho parlato con Daniela (una operatrice) ma mi ha detto che non c'è casa. (...) Ma non è che non voglio pagare affitto e che almeno sei sicuro che nessuno ti

manda via prima o poi o che ti fa il contratto per due o tre anni. Adesso ho il contratto solo per un anno. *(Non ha potuto scegliere un contratto più a lungo termine)* No, perché mi hanno detto: "Facciamo per un anno, poi vediamo". Pago 330 euro.»

2.5.3 Ci sono andato, ma ho avuto comunque difficoltà

Sempre con riguardo alla sanità c'è da dire che più di uno tra i protagonisti di questa ricerca ha raccontato di rifiuti alle cure ricevuti, di dinieghi anche di fronte a un evidente stato di necessità. Valga per tutti l'esempio di Abdullah, di origine ghanese, fuggito dieci anni addietro da quella che era la sua patria, dove sono rimasti moglie e figli, che non ha più rivisto. Abdullah, che per altro, complessivamente ha sempre cercato di scusare comportamenti anche pesantemente discutibili di alcuni italiani (vedi una paga inadeguata rispetto alle ore di lavoro, poiché al momento era privo di documenti) nel caso delle cure e della sanità riferisce un deplorabile episodio da lui vissuto in prima persona:

«Sì, una volta tanti anni fa mi sono fatto male a un braccio mentre (...) Sono andato all'ospedale ma siccome non avevo i documenti mi hanno mandato via senza curarmi. È stato molto brutto per me. Sentivo un grande dolore, non solo al braccio, ma anche per quello che mi era successo!»

2.6 Fattori che cumulano: motivi di sicurezza/ di insicurezza e stress

Si può quindi avere un circolo virtuoso: si ha un lavoro, il che rende possibile trovare, sia pure tra qualche difficoltà, una casa; la casa e il lavoro infondono sicurezza. A poco a poco si impara ad utilizzare i servizi, a sentirsi più parte della comunità, se non della società italiana. Si può acquisire la consapevolezza di essere soggetti di diritti. Un passo ulteriore, questo, che dopo molti anni di soggiorno non tutti hanno fatto, poiché prevale in loro l'idea che prevale su aspetti più negativi di un'Italia che comunque ha salvato le loro vite non respingendoli ai paesi di origine. Cosa del resto impensabile, secondo le norme internazionali in cui si riconosce il principio di *non refoulement*. E che in certe emergenze sembra invece si sia disattesa.

Difficile dire da dove ha inizio un percorso virtuoso: da un iter assistito, a volte; da un amico accogliente, più spesso. Dalla conoscenza linguistica, sicuramente. Dal lavoro, frequentemente. Ma anche da una casa. L'importante è che da un primo passo si riesca a realizzare poi un secondo passo, in modo da percorrere vie di assicurazione e stabilità, di equilibrio e stima di sé, di concrete possibilità di una vita migliore.

Relativamente pochi, i rifugiati in queste condizioni incontrati nel Sud, a proposito dei quali si può parlare di integrazione in senso paritario. In questi casi, la somma di tranquillità derivata dall'accumulo può essere determinante, può essere effettivamente il preludio per una vita più soddisfacente, più realizzata. A volte, un partner italiano può essere un ulteriore motivo di stabilità e sicurezza.

Al contrario, l'assenza di uno di questi fattori basilari (lingua; casa; lavoro, non necessariamente in questo ordine) può agire in senso fortemente negativo: chi non parla bene la lingua ha più difficoltà a trovare lavoro; senza lavoro non è possibile trovare casa o, se si ha una casa, si rischia di perderla.

Esiste poi l'effetto perverso determinato dalla negatività della situazione. Non avere una casa vuol dire perdita di sicurezza, di autostima. Difficoltà a presentarsi in ordine al lavoro, che sarà più

a rischio. La perdita di sicurezza, di equilibrio, in persone che già tanto hanno subito, può essere devastante. Dormire in strada può implicare un atteggiamento non certo amichevole da parte delle forze dell'ordine. Un fatto a sua volta scatenante paure e ansie, in chi magari ha alle spalle situazioni di arresti arbitrari, di seri rischi di sopravvivenza, di torture.

Né è sufficiente necessariamente una abitazione a garantire percorsi migliori: ad esempio il signor Tansu, intervistato da Marco D'Antonio, risponde brevemente alle domande sia perché gli riesce difficile parlare italiano (curdo, di origine turca, è in Italia da dodici anni) sia perché tutto quello che vuol dire è che gli occorre un lavoro. Ha una casa in affitto, ma «...è umida non c'è camino né termosifoni. Fa freddo. Abbiamo bombole. Una a settimana. È molto umida». Privato di lavoro da più di un anno, vive con una donna che ha una piccola pensione di invalidità (250 euro). Nel suo caso l'abitazione non è stata che un ricovero dispendioso, non è diventata un punto di forza: giocano negativamente l'età, le scarse capacità linguistiche¹⁴, la disoccupazione protratta.

Queste situazioni negative possono essere aggravate da aspettative eccessive da parte dei rifugiati, aspettative che possono essere state fonte di particolari delusioni al momento dell'arrivo, fenomeno questo già molto studiato da anni; ma può trattarsi altresì di aspettative eccessive riguardanti i servizi o, ancora di più, gli enti. Quindi, grandi attese possono essere riposte nel CIR, nei CARA; nello SPRAR, negli enti locali, nelle associazioni caritatevoli, in qualche Ong: attese che quasi inevitabilmente verranno deluse poiché da un lato tutti questi enti hanno budget limitati, scarse risorse. E, d'altro canto, perché vari di essi si sforzano, responsabilmente, nel rendere i rifugiati maggiormente autonomi, piuttosto che non nella immediata assistenza.

L'idea poi che in altri stati e in particolare nel Nord Europa vi siano ben altre politiche di accoglienza amareggia ulteriormente alcuni tra i più sfortunati tra i rifugiati, che ad alta voce esprimono la loro deprecazione per aver fatto domanda in Italia piuttosto che altrove. Dice il signor Tansu, oggi sessantaduenne, che quando era, inizialmente, nel centro di accoglienza «...arrivavano tanti curdi. Io pensavo: che bello! Finalmente sono in Italia, stato democratico. Ho voluto restare qui perché avevo tanta fiducia. Ma poi sono stato deluso nelle mie aspettative!». È convinto, oltre tutto, che nel resto d'Europa le cose funzionino meglio: «Germania, ti aiutano. Credo danno 400 euro al mese. Ti danno casa. Io dico, l'Italia è pure Europa! Ma qui nessuno ti aiuta. c'è il diritto di asilo politico o non c'è?»

2.7 Cosa è l'integrazione?

Va detto, in primo luogo, che non tutti hanno compreso il significato della parola 'integrazione', quando è stata loro proposta. Alcuni dei rifugiati, magari quelli meno politicizzati, fuggiti da luoghi di guerra, senza grandi studi alle spalle (una presenza, si è appurato, più diffusa del previsto) non hanno chiaro il concetto di diritto. Parlano di italiani buoni in relazione a coloro che li fanno lavorare al nero, sottopagati. Parlano del fatto che almeno in Italia nessuno li vuole ammazzare, come accadeva nei paesi di origine. A volte, l'incertezza circa il significato della parola si accompagna a interessanti abbinamenti, come nel caso di Ismet, che così risponde a una doman-

¹⁴ Si ricordi quanto si è detto circa le frasi riportate in questo lavoro: decisamente in questo caso vi è stato un intervento dell'intervistatore al fine di rendere comprensibile il contenuto, quanto cioè veniva detto. La mia presenza al focus group, cui sono intervenuti lui e la signora, ha rafforzato questa consapevolezza.

da su cosa voglia dire a suo parere integrazione: «Non lo so. Come legge non lo so. Ti portavano da mangiare. Come legge ti buttavano fuori!». E di fronte all'insistenza dell'intervistatrice precisa: «Quello che lascia il suo paese per venire nel suo paese».

Non è, naturalmente, sempre così: ma alcuni casi del genere, tra cui quello di Sayd Mohammed, di Badolato, fanno riflettere sul mutamento intercorso nell'universo dei rifugiati. Oggi, forse meno colti che per il passato, meno consapevoli dei propri diritti. In genere, convinti della difficoltà, dappertutto, dell'integrazione: anche gli italiani avrebbero difficoltà ad integrarsi nel Ghana, dice uno degli intervistati: è normale, visto che all'inizio non capisci niente. Bisogna imparare, aspettare, vedere come funzionano le cose. L'integrazione richiede tempo. Vi è poi da tenere presente che chi è privo di lavoro, in condizione di indigenza, senza prospettive (e purtroppo sono stati riscontrati vari casi del genere) vive come improponibile l'idea stessa di integrazione. Quale integrazione, si chiedono, se non ho da mangiare, se non so cosa accadrà domani, se penso che perderò persino questa abitazione umida e fredda che devo comunque pagare, ogni mese, con soldi che non ho? Un discorso, per alcuni, improponibile.

Tra quelli invece che rispondono con maggiore consapevolezza, le posizioni più presenti sembrano le seguenti:

2.7.1 Integrazione sarebbe avere un lavoro

Dice così Sirimavo, originario dello Sri Lanka, lavoratore a Lecce, sottopagato: «Un aiuto per trovare lavoro.» E d'altronde è chiaro che se non si ha la minima sicurezza il concetto stesso di integrazione suona come un qualcosa di falso, di esibito a parole. Un qualcosa che non esiste, privo di sostanza. Come si può parlare di integrazione, in un paese in cui la legge promette diritti, la realtà li nega? Sono in molti a ritenere di avere decisamente sbagliato percorso, con l'arrivo in Italia: «Un rifugiato andrebbe aiutato. Io sono stato in Francia e gli amici mi dicono che stanno meglio, che il governo aiuta i rifugiati e i contratti di lavoro vengono rispettati». Qui in Italia invece, aggiunge Sirimavo, non si ha alcuna garanzia o tutela, dicono: non c'è casa, non c'è lavoro. E non si può neppure ipotizzare di andarsene, di cercare altrove. Pochi hanno contratti. Ove questi contratti esistono, sono mendaci. Rapporti con gli italiani, tempo libero? Chi è così fortunato da avere un lavoro sottopagato, lavora sempre: non esiste la possibilità di tempo libero, di contatti con italiani che non siano i datori di lavoro. Chi non ha neppure un lavoro del genere passa il tempo a cercare un lavoro. Come si può parlare di integrazione, in queste circostanze? Come è possibile sentirsi sicuri? Sirimavo così chiarisce: «No, non mi sento sicuro, ho paura del futuro perché non c'è lavoro e se c'è non c'è un buon contratto. Quando avrò questo posso vivere meglio.». Non è il solo: anche Abdullah, di origine ghanese, titolare di protezione internazionale (intervistato da D. Tanzariello), reputa che integrazione voglia dire, presupponga un lavoro. Per lui integrazione significa:

«Vivere bene, fondamentalmente lavorare. Qui se non lavori stai male e non puoi fare nient'altro. I soldi purtroppo servono e se non lavori sei fuori da tutto. Io ho sempre cercato di lavorare anche a nero, per brevi periodi. »

Eppure lui ha seguito un percorso difficile, certamente, ma non privo di aspetti positivi:

«Sono arrivato a Lampedusa e da lì sono stato portato in un centro d'accoglienza

a Bari. Successivamente sono stato portato al Centro Regina Pacis di S. Foca-Melendugno¹⁵. Non avevo il permesso di soggiorno e la mia condizione era molto difficile. È lì che ho conosciuto il CIR e così voi mi avete aiutato a fare la richiesta di asilo. Anche i responsabili del Centro mi hanno aiutato e mi hanno consentito di rimanere lì per due anni, perché io non sapevo dove andare, non avevo denaro, non sapevo la lingua. Qui in Italia non conoscevo nessuno, né connazionali, né amici.»

Una volta uscito dal Regina Pacis verrà aiutato dalla Caritas:

«Sono stato inserito in una casa di loro proprietà insieme a 4-5 persone. Purtroppo la mia pratica d'asilo all'inizio è andata male e per un certo periodo sono rimasto senza documenti, ho dovuto fare un ricorso che, per fortuna, è andato bene».

Oggi tutto va meglio, Abdullah condivide un alloggio con amici del Ghana: possono parlare la stessa lingua, mangiare cibi amati, hanno le stesse abitudini. «Non ci diamo fastidio, chiarisce ancora Abdullah, e frequentiamo amici comuni». Se esistono situazioni migliori, lui non ne conosce: anzi, sa bene che molti sono in situazioni di gran lunga più svantaggiate, poiché conosce persone che vivono appoggiandosi a qualche ente, alla Caritas, ma anche altri che dormono in terra, alla stazione: «La vita non è uguale per tutti».

Sono in molti, a sottolineare l'importanza, per una buona integrazione, del lavoro. Di un buon lavoro. Ne è convinto, tra gli altri, anche Fahim, in Italia da poco più di quattro anni, detentore di protezione sussidiaria. Ha alle spalle un arrivo a Venezia, un incontro con la polizia, il passaggio ad un progetto SPRAR a San Pietro Vernotico. Sottolinea come un fatto positivo l'aver avuto così un tetto, il cibo. Gli appare invece da sottolineare negativamente l'assenza di informazioni sui documenti, sui tempi di attesa: tratto sul quale torna più volte. Comunque ora, a distanza di qualche anno, può affermare che «Integrazione per me significa avere un lavoro e sapere cosa fare nel futuro.»¹⁶

2.7.2 Integrazione vuol dire mantenere la propria cultura

Alcuni ritengono importante il mantenimento della propria fede, della propria tradizione, della propria cultura. Una posizione, questa, condivisa da Ahmad, afgano, che aveva trascorso in precedenza vario tempo in Iran, dove aveva studiato fino alla licenza media. Dove aveva studiato lo sciismo. Per lui

«Integrazione significa tante cose. Integrazione è quando arriva un altro immigrato in Italia, la prima cosa importante è che ognuno deve mantenere la propria cultura. Nessuno ti obbliga a stare in Italia, è una scelta personale e mantengo la mia cultura in Italia.»

¹⁵ Si tratta della stessa struttura che era un tempo un Centro di Permanenza Temporanea, a un certo punto finito sotto l'attenzione dei media per le condizioni inumane in cui vivevano i migranti al suo interno.

¹⁶ Intervistato da Marco D'Antonio, anche lui è stato uno dei protagonisti anche del focus group.

2.7.3 Integrazione significa avere un ottimo inserimento, dicono alcuni tra i rifugiati.

Il caso di Abdul Karim

Tra questi, sono soprattutto maschi giovani come Abdul Karim, afghano di origine¹⁷, che dice di sentirsi integrato:

«Perché lavoro, studio, perché ho una casa e ho trovato degli amici. Ho una vita tranquilla, normale. (...) Sì, non è facile per noi, non conosciamo la lingua, non abbiamo un lavoro, ti addormenti e ti svegli in un altro paese, siamo molto confusi, perché da voi è molto difficile, perché per vivere con voi ci vuole un po' di tempo per conoscere, io dopo un anno ho imparato la lingua, le vostre abitudini, ciò che mangiate.»

Lui, racconta, è stato favorito dal fatto di aver potuto frequentare la scuola, prendere la licenza media, aver seguito un corso di formazione come falegname e un altro per l'uso del computer: un privilegiato, rispetto ad altri rifugiati.. Oggi fa il pizzaiolo, con un contratto di lavoro per tre anni. Lui, altri giovani come lui riescono persino ad avere qualche ora di tempo libero: utilizzato per studiare, perché vari tra i giovani rifugiati sono determinati a migliorare il proprio status; a volte, per una partita di calcio per un caffè al bar, per una partita tra amici.

Chi invece ha famiglia trascorre piuttosto il poco tempo libero con la moglie (o il marito), con i figli. Guarda la televisione.

Ma è anche da dire che quello che in Occidente definiamo come 'tempo libero' non è un concetto molto frequentato da migranti e rifugiati: se si lavora, di tempo libero ce ne è, in genere, davvero poco. Se le cose vanno bene, si può trascorrere il poco tempo a disposizione con amici e parenti della nazione di origine (i curdi ad esempio frequentano i curdi) ma anche con qualche italiano, nella consapevolezza che questo sia un fatto positivo, che si rifletterà bene sulle loro esistenze.

Il caso di Ismet, di origini curde

Spiega Ismet¹⁸ che avere legami di amicizia è importante:

«Certo. Per esempio, quando io arrivato in Italia stavo sempre con curdi, adesso, con italiani e la vita viene più bellezza, ti aiutano. Adesso io ho amici italiani, se io ho bisogno di un affitto in qualche maniera ti aiutano.»

La vita «viene più bellezza», se si hanno amici italiani. La vita cioè promette di più, acquista prospettive più positive: gli amici italiani fanno parte di un itinerario di integrazione. Sono visti, di per sé, come un fatto positivo. Naturalmente, è più facile essere amici dei rifugiati, dice Ismet, se si conosce la loro storia.

«È meglio sapere chi è quella persona, come viveva; se tu non sai, è più difficile. Quello che conosce la nostra storia ci hanno aiutato. Per es. Franco, quello che è morto, lui era un signore bravissimo che ha aiutato tutti i curdi perché lui sa la nostra storia. Lui sa che noi non veniamo qua per mangiare, non è per lavoro. Lui sa, per quel-

¹⁷ Siamo nel territorio di Lecce, l'intervista è stata condotta da Marco D'Antonio.

¹⁸ Curdo, in Italia da 12 anni, intervistato da Marialuisa Mancuso.

lo aiutato. Io conosco tante persone! Abbiamo perso un grande amico. Quanto mi dispiace! Anche Dino¹⁹. Il giornalista, anche lui tratta (ha trattato) bene sempre i curdi perché lui conosce la nostra storia.»

Grazie agli amici italiani Ismet ha imparato un poco la storia dell'Italia, ha acquisito (o ritiene di avere acquisito) elementi circa la sua cultura:

«Perché io ho sempre lavorato con italiani, ho mangiato con loro, ho dormito con loro, ho lavorato con loro, sempre insieme a loro, così ho imparato.»

Per questo si sente integrato:

«Io? Nel paese Italia, sì. Perché ormai mi sento italiano. Non mi sento più straniero e in più non c'è guerra, mi sento più sicuro, mi ha dato documenti e non mi manda mai nel mio paese (in Turchia). Per questo mi sento più sicuro. Sì per la sicurezza mi sento sicuro...».

Lui è contento del suo livello di integrazione:

«sì, io sì, sempre trovato bene, grazie mille allo Stato italiano ed anche se vado in un altro stato, non in Turchia! Se mi mandano in Turchia è un po' difficile tornare, se mi mandano in Germania e mi dicono, per esempio, "Tu devi vivere lì", io vengo un'altra volta in Italia. Io voglio vivere con italiani, per me non c'è problema. Fino ad oggi mai mandato da un'altra parte, mai chiesto aiuto, solo lavorato. Io non voglio niente dallo Stato, già mi ha aiutato quando mi ha dato documenti, io lo so che l'Italia non è ricca, io vedo altri italiani che non hanno mangiare, il lavoro, per questo non voglio niente. Però gli altri che arrivano, almeno una casa!»

Il futuro? Ismet è piuttosto ottimista. Ha infatti un lavoro, ha con sé la famiglia, i suoi figli vanno in scuole italiane e stanno imparando bene la lingua:

«Secondo me sempre va bene, anche se c'è crisi, secondo me il mondo diventare più bello però senza guerra, se non c'è guerra, c'è mangiare per tutto (tutti), perché Dio ha calcolato tutto. Noi non facciamo egualità, però. Non è che non ci è da mangiare e che alcuni lo prendono per tutti.»

Una buona integrazione, secondo l'intervistato. Ma la sua intervistatrice nota che troppo spesso, nella conversazione, si è evidenziato il fatto che Ismet non ha richiesto chiarimenti circa i propri diritti, anche laddove un altro avrebbe ritenuto di avere subito ingiustizie. Anche in questo caso, uno dei più positivi, sembra che un certo percorso resti ancora da fare.

¹⁹ Il riferimento è a Dino Frisullo, che molto si è adoperato per far conoscere in Italia le vicende dei curdi, per chiedere alla Turchia il rispetto dei diritti dei curdi. Una importante comunità curda è presente anche in Roma, con sede appunto in Largo Dino Frisullo.

Il caso di Younis²⁰

Younis racconta volentieri il suo percorso, dall'arrivo in Italia al campo, a Crotone Sant'Anna, dove passa tre mesi e quindici giorni:

«Ho vissuto nei container, eravamo circa otto afghani. Il centro era diviso in campo A, B, C. Appena sono arrivato mi hanno portato in un container di campo B, sono rimasto una settimana, come eravamo molto stretti ho trovato un altro container, ma eravamo di diverse nazioni e ho preferito andare nel campo A dove c'erano connazionali, persone buone.»

Lì vi è un corso di italiano, di cui però non riesce a fruire come vorrebbe:

«Infatti ho saputo che c'era nel campo una scuola di lingua italiana, ma i primi giorni quando sono andato non capivo perché la nostra insegnante era italiana, ero stressato, sono andato i primi giorni e poi non sono andato. Tutti i giorni aspettavo per i documenti e poi mi hanno mandato a Roma. Ero io e un altro ragazzo che stava con me nel container, era pakistano, ma ero rimasto in contatto con un altro amico che era uscito dal campo dieci giorni prima. Quando sono arrivato a Roma l'ho chiamato e lui mi ha detto che potevo andare ad Ancona, che mi avrebbe aiutato. Ho comprato il biglietto per me e per il mio amico pakistano e sono partito. Ho chiamato il mio amico di Ancona per dirgli se sarei arrivato lì dopo un'ora; e lui mi ha detto che non mi poteva aiutare più perché aveva litigato con chi a sua volta lo ospitava. Allora gli ho chiesto: dove posso andare? Mi ha detto che devo aspettare qualche giorno. Poi ho saputo che non voleva aiutarmi. (...) Io ero molto stressato allora (all'arrivo nel campo) e nessuno mi aveva detto che nel campo c'era uno psichiatra. Poi gli altri che erano nel campo non avevano nessuno in Italia, in Europa erano da soli, non conoscevano nessuno, come me. Secondo me è necessario dare informazioni su cosa possono fare all'uscita: per esempio sulle associazioni a cui rivolgersi ecc. »

Non ha avuto queste informazioni nel campo: ma ipotizza che se ne sia parlato a scuola, un servizio di cui non aveva potuto fruire in modo adeguato, per problemi linguistici. Intanto prosegue il discorso: sono, con l'amico pachistano, vicino ad Ancona ma hanno capito che l'afghano responsabile della loro andata lì non può o non vuole occuparsi di loro. Che fare? Il pachistano ha un'idea:

«Allora lui si è ricordato che aveva alcuni amici in Libia che avevano altri amici in Italia. Allora ha chiamato in Libia e ha preso informazioni e il numero di telefono di quelli che vivevano in Italia. Allora ha chiamato e ha(nno) detto che vivevano a Porto Recanati. Lui ha detto che noi eravamo vicino ad Ancona, allora loro hanno detto di scendere ad Ancona perché eravamo vicini. Dopo pochi minuti dal nostro arrivo ad Ancona sono arrivati a prenderci. Erano molto brave persone, siamo rimasti lì tre gior-

²⁰ Younis vive a Badolato, lavora come interprete presso una delle Commissioni territoriali. In Italia da 4 anni, è presto diventato un punto di riferimento per i rifugiati. L'intervista è stata condotta da Marialuisa Mancuso, che parla di grandi capacità personali, oltre che di un fortunato percorso di accoglienza: a suo parere, da tutta l'intervista spira aria di integrazione. Si tratta di un giovane di origini afghane.

ni. Poi io ho avuto una malattia e mi hanno detto che il grande ospedale era ad Ancona. La mattina sono andato in ospedale e ho preso le medicine e mi hanno detto di tornare. Io sono uscito dall'ospedale e non sapevo cosa fare e dove andare, mi vergognavo a tornare da loro.»

Non vuole dare l'impressione di sfruttare i pakistani, ma non sa come agire, dove andare. Poi, un colpo di fortuna:

«...Io stavo passeggiando in Ancona, ho riconosciuto un afgano dal viso, io l'ho salutato e lui mi ha risposto. Gli ho chiesto dove potevo andare a vivere per qualche giorno, e lui mi ha detto di andare a 'Tetto per tutti'. Che potevo andare lì ma che potevo dormire, poi di giorno dovevo uscire. Io ho detto di sì perché la notte faceva freddo. Per tre giorni sono rimasto lì, dopo mi hanno richiamato gli amici pakistani e gli ho raccontato tutto, loro mi hanno invitato a tornare perché per loro non c'erano problemi. Io gli ho detto che non potevo restare lì per sempre, allora loro mi hanno detto che vicino a loro c'era una casa di un altro ragazzo pakistano che pagavo 100 euro al mese e 90 per mangiare, che loro erano in quattro ma volevano vivere in cinque. Sono andato lì, andavamo d'accordo. E durante questo periodo ho trovato un lavoro di volantinaggio perché non parlavo italiano ma solo pakistano.»

Per la verità parla anche altre lingue: ma non l'italiano. Così quello che era stato uno studente di economia ora offre volantini in strada ai passanti. Lui tuttavia non si scoraggia, non reputa che questo che è in assoluto il suo primo lavoro sia disdicevole.

«Siccome io sono magro i miei connazionali nel campo mi dicevano che se uno vuole guadagnare in Italia deve avere un fisico. Io pensavo ogni giorno come dovevo fare, visto che sono magro. Per questo, quando ho trovato il lavoro di volantinaggio, facevo di tutto, di lavorare meglio degli altri, il mio datore di lavoro era molto contento. (...) Lavoravo 8-10 ore al giorno, guadagnavo 28. La mattina presto mi svegliavo alle 5,30 e arrivavo a piedi alla stazione dei treni che dista trenta minuti e arrivavo prima del treno per non perdere il terreno e non perdere il lavoro. Poi arrivavo a Civitanova Marche, poi facevo altri venti minuti a piedi. Nell'altro posto arrivava il mio datore di lavoro con il furgone, una Peugeot ancora ricordo, che arrivava pieno e poi giravamo vari posti.»

Passa il tempo al lavoro o con gli amici. Poi, un giorno di pioggia: non si lavora. E lui ricorda di aver sentito dire che ad Ancona c'è una sede del CIR. Decide di andarci, la cerca:

«Avevo dimenticato la strada e a qualsiasi persona che incontravo dicevo solo: "CIR", pensavo che mi avrebbero dato l'indirizzo, che tutti conoscevano CIR, invece mi guardavano strano perché dicevo solo "CIR, CIR". (poi lo trova) per caso, perché il mio connazionale mi aveva dato indicazioni ma avevo dimenticato, sapevo che era vicino alla stazione, alla fine l'ho trovato! Quando sono entrato ho visto una ragazza che parlava inglese. Io ero molto felice, allora ho raccontato la mia storia, la vita che stavo facendo e che io volevo fare qualcosa nella mia vita.»

Lei promette aiuto. E dopo quattro mesi arriva una telefonata: c'è un posto libero a Sud, sarebbe entrato in uno SPRAR. Lui non sa cosa sia lo SPRAR ma gli è stato detto che imparerà la lingua: e ormai ha chiaro che questo è un passo necessario. Ha tutte le istruzioni: parte per la Calabria. La sua condizione cambierà drasticamente, grazie alla sua determinazione di apprendere l'italiano. Lo studia grazie a un CD italiano-inglese. Lo studia con gli italiani che incontra. Sul lavoro. Inizia infatti a fare da interprete: e questo gli fa comprendere come abbia ancora molto da imparare. Riceve piccoli aiuti. Buoni per la spesa, tessere telefoniche. Un po' per volta diventa indipendente. Oggi parla di integrazione e dice:

«Per me è andare d'accordo in un ambiente dove vivere. Per esempio, io sono dell'Afghanistan, arrivo a Badolato, non capisco le loro tradizioni ma riesco a vivere bene lo stesso.»

Il caso di Hamid²¹

Hamid, di origine afghana, è entrato in Italia nel 2007. Fermato dai carabinieri, ha chiesto asilo politico, è stato portato prima in un Centro di Accoglienza a Crotone, poi è stato spostato in Sicilia per circa 7-8 mesi. Da qui è stato trasferito a San Pietro Vernotico, in un centro di accoglienza SPRAR. Entrato poi in un progetto ARCI, ha raggiunto la maggiore età, si è diplomato e si è iscritto all'Università, a Scienze Politiche. Grazie al progetto in cui era inserito ha trovato un appartamento, conseguito la patente europea, fatto un corso per mediatore culturale. Oggi lavora. Dice di valutare in modo positivo il percorso di accoglienza. Suggerisce di dare più informazioni ai richiedenti asilo, tramite dei mediatori culturali, sul modo di vivere in Italia, su ciò che prevedibilmente accadrà loro. Cosa significa per lui integrazione?

«Una persona per sentirsi in libertà dovrebbe sentirsi tranquillo. Io, arrivato in Italia, mi sentivo tranquillo osservando gli italiani e il loro modo di vivere e ho cominciato a pensare come un italiano: per me questa è integrazione.»

2.7.4 La mancata integrazione

E si potrebbe ipotizzare, al contrario, che l'assenza del lavoro, della casa, la scarsa conoscenza linguistica siano tutti elementi che comportino invece negatività, esplicitano il rischio di rapporti circoscritti ai connazionali, tra pochi. Il rischio del ghetto: lo stesso già del resto vissuto da tanti italiani racchiusi nelle tante Little Italy; dai cinesi che non siano riusciti, che non riescano a uscire dalle tante Chinatown.

Se non si lavora, il tempo è dedicato alla ricerca del lavoro. A meno che non prevalgano scoraggiamento e delusione, che si sia rinunciato alle lontane mete del lavoro, della casa, di una riuscita sociale. Motivo questo emerso con chiarezza tanto dalle interviste quanto dai focus group. Rispetto alla minoranza di detentori di tutela internazionale che si dichiara piuttosto contenta e integrata, la maggioranza non è in condizioni tali da potersi sentire tranquilla, realizzata, in grado di far sentire la propria voce, di far valere i propri diritti. Non ha senso per molti di loro il parlare di integrazione: poco più che un sogno lontano, difficilmente comprensibile. Certo, non una

²¹ Intervistato da Marco D'Antonio, gode di protezione sussidiaria. Ha fatto vari lavori, dal pizzaiolo all'ausiliare di Polizia Giudiziaria.

Focus tematici: il lavoro sommerso

KATIA SCANNAVINI, MA e Dottorato di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Coordinatrice del Master "Immigrati e Rifugiati", Sapienza Università di Roma

Com'è noto, il lavoro nero è un fenomeno dai tanti volti e anche per questo di difficile definizione. La mancanza di una visione univoca rende complesso anche il lavoro di rilevazione statistica, da un punto di vista quantitativo il lavoro sommerso ricade, infatti, nella categoria dell'occupazione non regolare. Si ragiona su stime e si fanno valutazioni di ordine macroeconomico, tanto che anche l'Istat (principale fornitore di dati sulla materia) non restituisce una visione puntuale della quantità di lavoratori coinvolti in pratiche di lavoro sommerso, ma ragiona in termini di unità di lavoro a tempo pieno¹.

Negli ultimi anni il dibattito sul lavoro nero è divenuto più urgente, tanto da evidenziare la necessità di una definizione e una distinzione puntuale tra economia sommersa e lavoro irregolare. L'economia sommersa si caratterizza per l'intenzionalità nel violare una normativa, che non determina però un illecito penale. Per essere più chiari, si tratta di quel complesso di attività relative all'evasione fiscale e contributiva, alla mancata osservanza della normativa sul lavoro, nonché su quella relativa alla salute e alla sicurezza sul lavoro e ancora alla mancanza di permessi amministrativi.

L'economia informale, come per quella del sommerso, prevede la non applicazione di alcune norme che regolano il mercato del lavoro, ma al contempo si caratterizza per essere un'economia con un basso livello di organizzazione e legata per lo più al consumo familiare. In altre parole, si tratta di prestazioni occasionali, regolate da relazioni personali e quindi non riconducibili a delle vere e proprie attività imprenditoriali.

Non va poi dimenticata l'economia criminale, che aggiunge alle caratteristiche già evidenziate dell'economia non ufficiale tutte quelle attività illegali legate alla produzione e alla distribuzione di beni e prodotti.

La questione relativa alla definizione dei confini dell'economia informale (tipologia economica ampiamente utilizzata nell'attività di ricerca sin dalla sua prima apparizione nel 1972) e della possibile sovrapposizione con il sommerso economico ha impegnato a lungo anche il dibattito internazionale. È nella Quindicesima Conferenza Internazionale degli Statistici del Lavoro dell'International Labour Organizations (ILO), tenuta a Ginevra dal 19 al 28 Gennaio del 1993, che si è tentato di marcare i confini di demarcazione dell'economia informale e di sciogliere i dubbi in merito alla relazione tra informale e sommerso. Si è quindi affermato che:

Art. 5 (1) Il settore informale può essere ampiamente caratterizzato come formato da unità (...che) operano ad un basso livello di organizzazione, con poca o nessuna divisione del lavoro e del capitale come fattori di produzione e su piccola scala. Le relazioni sul lavoro – dove esistono – sono soprattutto basate sull'occupazione casuale, sui rapporti di parentela o personali, e sulle relazioni sociali piuttosto che su accordi contrattuali con formali garanzie.

¹ L'Istat distingue quattro diverse tipologie di lavoro non regolare: quelle continuative, quelle occasionali, quelle degli stranieri non residenti e quelle da attività plurime.

Art.5 (3) Le attività svolte dalle unità di produzione del settore informale non sono necessariamente svolte con l'intenzione deliberata di evasione fiscale o contributiva, o di violazione delle norme sul lavoro o altre previsioni legislative o amministrative. Di conseguenza, il concetto di attività del settore informale dovrebbe essere distinto da quello relativo alle attività dell'economia nascosta o sommersa.

Tali chiarimenti hanno quindi permesso la definizione di specifiche argomentazioni:

Graf. 1 Il sistema dell'economia non ufficiale

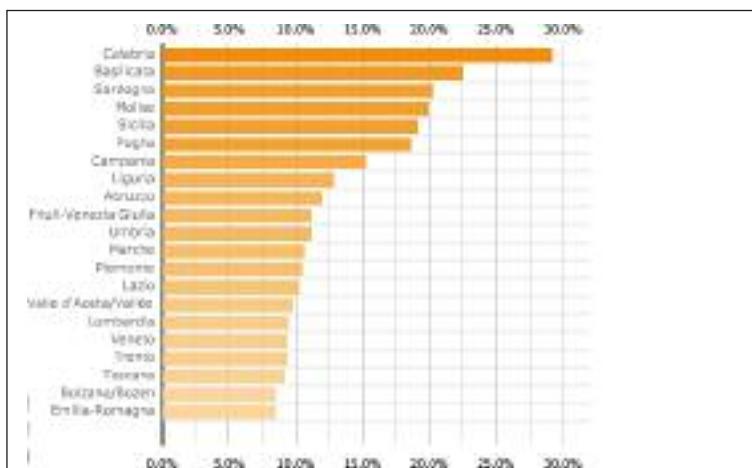


Fonte: Ministero del Lavoro, 2010

Come accennato, è l'Istat il principale produttore di statistiche relative al lavoro non regolare. L'Istituto di statistica fa riferimento al concetto di Unità di lavoro (Ula): le Ula rappresentano la trasformazione a tempo pieno delle prestazioni lavorative offerte e sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità a tempo pieno. L'indicatore è costruito come rapporto percentuale tra unità di lavoro non regolare e unità di lavoro totali.

Il quadro delle analisi dell'Istat restituisce la dimensione di un fenomeno largamente diffuso. Nel 2009, ultimo anno di stima del lavoro sommerso, il tasso di irregolarità (calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro) si attesta al 12,2% del totale. La situazione che si delinea è quella di un tasso molto elevato nel sud Italia; mentre il valore si attenua salendo nelle regioni settentrionali. Si ricordi, però, che non si tratta di valori assoluti, non è la percentuale dei lavoratori realmente coinvolti in tale fenomeno, ma è appunto un'incidenza. Ciò a dire che se si calcolassero le persone che si trovano in condizioni lavorative afferenti a un'economia sommersa, non è detto che il posizionamento statistico delle regioni rimarrebbe invariato.

Grafico 2: Tasso di irregolarità



Fonte: Istat, 2010

La tabella e il grafico a seguire esplicitano in modo ancora più specifico la condizione delle singole regioni. Rispetto ai contesti regionali coinvolti nella ricerca, è interessante notare che sono state analizzate sei realtà che rappresentano il fenomeno così come presente in Italia: si va da contesti come quello dell'Emilia Romagna con un tasso pari all'8,6, per passare a regioni come il Piemonte e il Lazio con tassi equivalenti rispettivamente al 10,6 e 10,3, per arrivare alle regioni meridionali dove il fenomeno del lavoro nero incide in modo più profondo, la Campania con un tasso pari a 15,3, la Sicilia con un tasso uguale a 19,2 e la Calabria con il livello più alto tra tutte le regioni italiane (29,2).

Graf. 3: Unità di lavoro irregolari per regione - Anno 2009 (a) (percentuale sul totale delle unità di lavoro)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Tab. 1 Ula per Regioni (2009)

<i>Regioni/Ripartizioni geografiche</i>	<i>Ula irregolari</i>
Piemonte	10,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	9,8
Lombardia	9,5
Liguria	12,9
Bolzano/Bozen	8,6
Trento	9,4
Veneto	9,4
Friuli-Venezia Giulia	11,2
Emilia-Romagna	8,6
Toscana	9,2
Umbria	11,2
Marche	10,8
Lazio	10,3
Abruzzo	12,0
Molise	19,9
Campania	15,3
Puglia	18,7
Basilicata	22,6
Calabria	29,2
Sicilia	19,2
Sardegna	20,3
Nord-ovest	10,1
Nord-est	9,2
Centro	10,1
Centro-Nord	9,8
Mezzogiorno	18,8
Italia	12,2

Fonte: Istat, *Conti economici regionali*

Altra questione fondamentale per comprendere come il lavoro sommerso coinvolga i titolari di protezione internazionale è il tenere presente le fenomenologie del sommerso e la sua caratterizzazione settoriale. Si è detto, infatti, che è molto complesso reperire delle statistiche precise, un lavoro che diviene ancora più difficile se si vogliono dei numeri sulla popolazione migrante, magari suddivisa anche per tipologia di permesso di soggiorno. Tuttavia, conoscere i settori che più sono coinvolti dal lavoro sommerso, permette di trovare una facile aderenza con le aree settoriali dove effettivamente sono impiegati un numero consistente di lavoratori stranieri.

Ebbene, come evidenzia la Tab. 2 e il Grafico 4 i settori maggiormente coinvolti sono l'agricoltura (24,5%) e i servizi (13,7%). L'agricoltura presenta in particolare tassi molto alti in tutte le ripartizioni geografiche, con una prevalenza in quelle del Nord-est e del Nord-ovest. Negli altri settori è il Mezzogiorno ad avere tassi significativamente superiori rispetto alle altre distribuzioni geografiche, in particolare si segnala l'alta differenza percentuale di incidenza del tasso di irregolarità nel settore dell'industria (14,2%) e delle costruzioni (20,0%).

Tab. 2: Unità di lavoro irregolare per settore e ripartizione geografica (percentuale sul totale delle unità di lavoro)

<i>Regioni/Ripartizioni geografiche</i>	<i>Ula irregolari</i>
Piemonte	10,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	9,8
Lombardia	9,5
Liguria	12,9
Bolzano/Bozen	8,6
Trento	9,4
Veneto	9,4
Friuli-Venezia Giulia	11,2
Emilia-Romagna	8,6
Toscana	9,2
Umbria	11,2
Marche	10,8
Lazio	10,3
Abruzzo	12,0
Molise	19,9
Campania	15,3
Puglia	18,7
Basilicata	22,6
Calabria	29,2
Sicilia	19,2
Sardegna	20,3
Nord-ovest	10,1
Nord-est	9,2
Centro	10,1
Centro-Nord	9,8
Mezzogiorno	18,8
Italia	12,2

Fonte: Istat, *Conti economici regionali*, 2009

C'è un'ulteriore questione da tenere presente, così come ricorda E. Pugliese nel rapporto di ricerca *Indagine sul lavoro nero*²:

In merito alla questione del lavoro nero degli immigrati, la letteratura italiana rimane alquanto frammentaria e presenta alcuni limiti. Quello più evidente è la mancanza di una chiara ed universalmente accettata definizione del fenomeno. Accezioni quali: lavoro servile, lavoro gravemente sfruttato, lavoro coatto, lavoro paraschiavistico, si alternano e non sempre sembrano rimandare al medesimo fenomeno. Di volta in volta questi termini vengono utilizzati in relazione a tipi di persone differenti e con riferimento alle vittime sessualmente sfruttate, ai minori sfruttati in lavori intensivi, o a coloro che vengono schiavizzati attraverso lavoro manuale, matrimoni, adozioni, servizi domestici, o alle volte, con una certa retorica evocativa, includendo, in alcuni casi, in questa macrocategoria gli immigrati "clandestini".

² E. Pugliese (a cura di), 2009, *Indagine sul lavoro nero*, in CNEL, *Il lavoro che cambia*, Roma

Va inoltre evidenziato che l'input di lavoro non regolare può essere a sua volta scomposto in ulteriori tipologie occupazionali che in parte emergono dal confronto e dall'integrazione tra le diverse fonti informative usate e in parte dall'utilizzo di fonti specifiche o metodi indiretti di stima (ad esempio, gli stranieri non residenti e non regolari). Si tratta: 1) degli irregolari residenti, ossia le persone occupate, sia italiani che stranieri iscritti in anagrafe che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie ma non risultano presso le imprese; 2) degli stranieri non regolari e non residenti che, in quanto tali, non sono visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie. 3) delle attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti per cogliere il lavoro degli indipendenti in settori sensibili alla non dichiarazione dell'attività produttiva (trasporti, costruzioni, alberghi, pubblici esercizi e servizi domestici).

Durante la raccolta dei dati sul campo, sono stati intervistati i rappresentanti dei principali sindacati: Pietro Soldini della CGIL, Giuseppe Casucci della UIL, Liliana Ocmin della CSIL e Luciano Lagamba del SEI UGL. Tutti i sindacalisti sottolineano come la situazione di crisi economica la condizione lavorativa dei migranti in genere e dei rifugiati in particolare sia notevolmente peggiorata. Piero Soldini evidenzia come siano aumentate soprattutto le discriminazioni a danno dei titolari di protezione internazionale e di come sarebbe auspicabile un'informazione molto più capillare e puntuale, soprattutto a fronte della mancata conoscenza nell'opinione pubblica non solo dei diritti dei rifugiati, ma della categoria stessa. Sulla stessa linea si posiziona anche Giuseppe Casucci, che sottolinea come la crisi sia ancora più dura per quanti vivono in condizioni di vulnerabilità:

«La crisi ha pregiudicato il lavoro di molti, anche degli italiani, certo però che questi non rischiano di essere espulsi, condizione che al contrario pende sulle teste degli immigrati. Tra i migranti, i rifugiati non avrebbero questo problema, tuttavia debbono comunque sopravvivere in condizioni di grande difficoltà e proprio questo li rende più fragili e quindi interessanti per chi decide di impiegare della manodopera a basso costo e senza diritti».

Per cercare una soluzione, Casucci aggiunge che:

«[...] per il rifugiato bisognerebbe trovare delle forme di maggiore tutela, che andrebbero però studiate. [...] come sindacato abbiamo in mente di pensare a delle vie protette... Non so se questo ha veramente senso, ad ogni modo sono convinto che andrebbero attivate politiche attive del lavoro con dei canali preferenziali per i rifugiati, specialmente per quelli che non sono in grado di trovarsi da soli un lavoro. In realtà, la stessa situazione andrebbe riprodotta anche in altri settori, come quello dell'accoglienza o anche della ricerca di una casa».

È questo un nodo delicato della questione: pensare se definire delle vie protette per la salvaguardia del diritto al lavoro per i titolari di protezione internazionale. Come per altre categorie (si pensi ad esempio alla questione delle quote rosa per le donne), il dibattito è aperto e in contrasto, tuttavia è proprio l'attuale crisi economica che sta evidenziando come la fragilità di un rifugiato sia senza dubbio più profonda di un immigrato, che potenzialmente potrebbe avere la possibilità di trasferirsi in un altro paese o quanto meno potrebbe tentarlo.

Gli operatori intervistati a Roma segnalano come il lavoro sommerso riguardi l'economia stessa della città, quindi non tanto le campagne circostanti, piuttosto il fenomeno si inserisce nella

terziarizzazione dell'economia urbana. Si segnalano come luoghi dello sfruttamento i capannoni intorno al Grande Raccordo Anulare, anche se non va sottovalutato quanto avviene nel settore agricolo e quindi nelle zone limitrofe alla città, come ad esempio: Fiumicino, Maccarese e Civitavecchia o ancora nelle zone dei Castelli Romani e nell'area dell'Agro Pontino. C'è poi chi segnala sacche di lavoro sommerso che coinvolge la popolazione migrante, compresi i rifugiati, nel settore dell'allevamento di bestiame bufalino nell'area di Terracina.

È impossibile, poi, non tenere presente quanto accade anche nel lavoro domestico, dove si registrano gravi episodi di sfruttamento o dove più in generale si generano relazioni di deferenza e di paternalismo (ancora più difficilmente riscontrabili e complesse da riconoscere).

Il lavoro sommerso significa anche orari estenuanti e quindi il logoramento fisico delle persone. Donatella D'Angelo, medico impegnata da tanti anni nella tutela dei diritti della salute dei rifugiati, con la sua associazione interviene negli edifici occupati della Romanina. Si tratta di un luogo un tempo adibito a uffici e magazzini, oggi casa occupata dove molti rifugiati vivono in condizioni disumane. La D'Angelo, che si sofferma molto sulle condizioni generali della vita dei titolari di protezione internazionale, non trascurava la condizione fisica in cui molti sono costretti a vivere a causa di lavori massacranti. Si chiede la dottoressa:

«Ma come può un povero individuo costretto a lavorare per sopravvivere ribellarsi agli ordini del padrone? Le persone che incontro non direbbero di no per più di tre secondi, poi senza problema continuerebbero a spaccarsi la schiena nei loro lavori di fatica. Se il datore di lavoro chiedesse loro: "Per favore lascia quel panino e vai a caricare il furgone», che poi per favore lo direi io, non di certo loro! Allora, il rifugiato magari proverebbe pure a dire «Finisco di mangiare», ma alla fine non lo fa. Come si fa a dire di no se non hai diritti, se tanto non ti sono riconosciuti i tuoi diritti basilari. [...] E quindi, per esempio, non è raro che incontro dei giovani ragazzi rifugiati con le schiene rotte dal peso che gli fanno portare. Problemi che i loro coetanei italiani non hanno affatto».

Per chi lavora in nero non ci sono diritti, le condizioni di lavoro peggiorano e la frustrazione di chi è costretto a lavorare con questi presupposti incide profondamente nel vissuto di ogni singolo. Tra i titolari di protezione internazionale la pratica dello sfruttamento lavorativo è molto ben conosciuta: sono gli operatori a raccontarlo (a volte con qualche reticenza), ma sono soprattutto i rifugiati a fare intuire le difficoltà vissute in questo senso e che per alcuni sono ancora pratiche quotidiane. Gli intervistati titolari di protezione internazionale raccontano omettendo nomi, accennano ai luoghi di ritrovo dove la pratica del caporalato è prassi quotidiana, ma non approfondiscono. Non è la paura a intimidirli, piuttosto la consapevolezza della difficoltà di trovare un'occupazione regolare: il sommerso per molti è stato un'ancora di salvataggio, l'unica via alla sopravvivenza. Lo è ancora per molti, soprattutto per quanti sono arrivati da poco. Ed è per questo, per tutelare la sopravvivenza di chi è appena arrivato o di chi sta per arrivare, che si preferisce non essere maggiormente specifici nei racconti. Si è altresì consapevoli di come oggi la condizione economica stia respingendo nella massima vulnerabilità anche coloro i quali sono riusciti a passare il guado, a incunearsi negli interstizi di un mercato del lavoro regolare che assorbe con difficoltà. Non si tratta di semplici paure, ma di dati di fatto: durante i focus group, in particolare in quello di Roma, si è parlato anche di lavoro nero e per alcuni è stata evidente l'amarezza di dovere prendere nuovamente in considerazione il lavoro proposto in tali circuiti. Del resto,

anche i rapporti internazionali (si veda ad esempio quello dell'Oecd sulle migrazioni (Oecd, 2009), affermano che l'esperienza del passato mostra come la popolazione migrante sia estremamente colpita durante una fase di flessione del mercato del lavoro. I migranti in genere, e nello specifico molti titolari di protezione internazionale, lavorano proprio in quei settori ciclicamente più sensibili (nella crisi attuale, in Italia i settori più colpiti sono stati quello manifatturiero e delle costruzioni, dove è nota la forte presenza di forza lavoro migrante). Si tratta poi di persone che hanno una minore tutela contrattuale e che sono più facilmente impiegati in occupazioni a carattere temporaneo o parziale. Senza dimenticare che non di rado sono vittime di una potenziale discriminazione che limita l'accesso alle assunzioni e che, al contrario, favorisce i licenziamenti.

Intervistando operatori dei COL (Centri di Orientamento al Lavoro) si raccolgono racconti in linea con le preoccupazioni dei rifugiati, si accenna con la durezza di chi sa cosa vuol dire dovere fare fronte alle esigenze urgenti di chi vive ai margini, di come si è consapevoli del ricorso al lavoro sommerso e di come si diventi inevitabilmente complici del sistema, perché non ci sono alternative concrete, possibilità di dare risposte e di proporre delle soluzioni diverse. Tra questi, Valentina Vanni afferma:

«C'è la crisi, lo sappiamo tutti. Lo sappiamo che a volte i nostri utenti vanno a lavorare in nero, ce lo raccontano e poi ne raccogliamo le difficoltà. Ma che dobbiamo fare? Noi non abbiamo alternative vere da proporre. Casomai, poi interveniamo per favorire una regolarizzazione... dove si può fare. Altrimenti che fanno? Il lavoro è importante, come si può parlare di integrazione se poi non si è produttivi, se si passa tutto il giorno in giro a farsi chiudere le porte in faccia? Con la crisi anche noi facciamo fatica a sensibilizzare le aziende, che forse in altri momenti sarebbero pure più sensibili. Comunque, poi, la difficoltà è ancora più grande per i rifugiati neri. Sai quante volte il datore di lavoro ti chiede: "Ma di che colore è?" "Non è per me, ma la clientela non vuole al banco [l'intervistata si riferisce a un datore di lavoro che gestisce un supermercato] uno di colore". E tu che fai? Il dilemma è forte, ma poi ti si presenta uno che potrebbe essere accettato e quindi ce lo mandi. Almeno quello lavora con un contratto e forse potrà avere una dignità garantita».

Anche per gli operatori, il prezzo da pagare è alto. Non è semplice, infatti, promuovere i diritti per i richiedenti e i titolari di protezione internazionale e al contempo fare finta di non avere sentito, di non avere consapevolezza di quanto è stato detto. Del resto, come si accennava, la condizione di un'occupazione nel sommerso è stata quasi per tutti una tappa ineludibile del proprio percorso. Paul ricostruisce la sua storia in questi termini:

«Sono arrivato in Italia dicembre 2001... Sono arrivato a Linosa, da Linosa Lampedusa, da Lampedusa a Crotone, da Crotone a Roma. Sono stato 3-4 mesi a Roma e poi sono stato chiamato da un amico a Como, perché qui [a Roma] non c'è lavoro... Sono stato lì 3 anni poi ho avuto un lavoro con un'azienda, in lavanderia, chiamato TECNOSTAR: non avevo un contratto, quindi era un lavoro nero, dopo un paio di mesi ho lasciato il lavoro perché era troppo... Dopo ho lavorato con GRG per 3 anni senza un contratto, quindi ancora lavoro nero... Alla fine l'uomo [si riferisce al datore di lavoro] non mi ha dato niente: mi ha detto che l'azienda chiudeva e siccome non avevo un contratto non poteva darmi niente... Quindi sono andato ad un'associazione chiamata EBA, un'associazione che aiuta le persone con il lavoro. Per esem-

pio sei hai un problema a lavoro, loro ti assistono... Io sono andato lì e gli ho detto che il datore di lavoro non mi dava la busta paga, ho dato dei documenti - erano gli anni del 2005, 2006, 2007 e 2008 - la vita era molto molto dura a quell'epoca... Mi trovavo in una situazione molto difficile nel 2008, non potevo nemmeno permettermi un alloggio. Così un mio amico... io e lui siamo arrivati insieme, ma lui è stato fortunato, aveva un appartamento e mi ha detto dovrete venire a Roma, così sono venuto e stavo con lui... Sono stato con lui dal 2008 al 2010. Quando lui si è sposato e stava per avere dei figli, quindi aveva bisogno della sua privacy, mi ha chiesto di andarmene e io non volevo disturbarlo così sono andato da un mio amico... poi mi ha chiamato il mio avvocato riguardo i documenti e mi ha detto che mi avevano dato un passaporto con 5 anni... Ad ottobre ho avuto un lavoro con ACTIPLAN, sono stato lì 5 mesi e il datore di lavoro mi ha detto che era un lavoro a progetto... poi sono andato all'INPS per avere il certificato dei contributi e mi hanno detto che l'uomo [si riferisce al datore di lavoro] non aveva pagato niente: zero tasse. Io gli ho fatto vedere le buste paga, il contratto... ma quell'uomo non stava pagando niente, non una singola tassa: zero contributi. Ho stampato il documento, quindi sono tornato a lavoro e ho detto al datore: "Che significa questo?" e lui ha detto: «Magari c'è un problema nel computer», poi mi ha detto delle bugie, delle storie quindi sono tornato all'INPS e ho visto che aveva pagato i miei contributi... In realtà la vita qui era orribile, se non sei molto attento in questo tipo di vita... Siamo prigionieri: non puoi andare via, la vita qui è... Siamo prigionieri: non tutte le persone che vengono qui sono povere, non è come si vede in tv, le persone dall'Africa... ci sono persone ricche, non tutti vivono per strada. In Africa ci sono ancora alcune persone che lottano ogni giorno per avere del pane e vivere una buona vita. Al tempo in cui io sono venuto qui come rifugiato... non è nella natura del paese: l'Italia è un posto molto buono, se incontri le persone buone, ci sono persone simpatiche qui... perché quello che succede qui non succede negli altri paesi d'Europa. Quando parli di amore e umanità, mi piace qui, ma le cose brutte sono più di quelle buone: se si vogliono aiutare gli stranieri... Quando ti vedono sorridere, loro piangono e viceversa: questo è il problema maggiore che dobbiamo affrontare. Comunque prima del progetto di ricongiungimento familiare, ho lasciato una moglie e due figli a casa. Nel 2011 la signora Fiorella [Rathaus del CIR] è stata molto brava e buona, ha comprato i biglietti aerei per me per incontrare la mia famiglia... ma il progetto è finito».

Abbiamo già evidenziato come alcuni settori siano più coinvolti nell'utilizzo di forza lavoro in nero. È proprio in questi settori che si possono determinare con maggiore probabilità delle situazioni di grave sfruttamento lavorativo. Due dei settori maggiormente colpiti in questo senso sono quello dell'edilizia e quello dell'agricoltura (in particolare in quella intensiva e di serra). È quanto ad esempio è accaduto a Nazari intervistato a Lecce: racconta di tante ore di lavoro non pagate, di una retribuzione minima e di un lavoro estenuante. Non aveva però alternative ed è per questo che fin quando ha potuto, o meglio ha dovuto, ha continuato ad accettare le condizioni disumane nelle quali è stato costretto a vivere. Poi finalmente questa fase della sua vita è terminata, oggi lavora come aiuto cuoco in un ristorante:

«Adesso ho contratto part-time. [...] Lavoro più ore rispetto al tipo di contratto. Quasi 14 ore al giorno per 25 euro al giorno tranne il sabato 30 euro».

Quindi anche quando si ha un contratto, non è raro assistere a situazioni di sfruttamento e di

lavoro irregolare. Sono molti i ristoranti che utilizzano alle proprie dipendenze richiedenti e titolari di protezione internazionale: solitamente lavorano nell'ombra delle cucine, così da evitare anche il *disturbo* a quella clientela che si sente più a suo agio quando mangia servita da una mano possibilmente bianca. Le condizioni di sfruttamento legate al lavoro sommerso riguardano anche altri settori, apparentemente più marginali, come quello del trasporto delle merci e ancora di più dei mercati ortofrutticoli, dove tra i rifugiati che lavorano a pochi soldi e senza contratto vi sono anche dei minori (si pensi ad esempio quanto accade nei mercati generali di Torino, dove le associazioni locali denunciano da anni lo sfruttamento dei minori non accompagnati).

Nelle città come Roma e Torino il lavoro in nero riguarda anche chi è impiegato come vigilante o come guardiano di garage. A Ostia, in particolare, immigrati e rifugiati sono spesso reclusi in nero per controllare il rimessaggio delle barche del porticciolo di Ostia.

Tra le interviste raccolte, c'è poi chi evidenzia un altro settore del lavoro irregolare, si tratta di quello domestico. Abbiamo premesso che in questo caso più che parlare di lavoro sommerso si preferisce la definizione di lavoro informale. Nella sostanza della vita delle persone coinvolte non è però che cambi molto. Si lavora spesso senza un contratto, si fanno tante ore di lavoro sottopagate e non di rado, soprattutto per chi vive a casa del proprio datore di lavoro, si è vittime di pressioni e vessazioni psicologiche, veri e propri soprusi. Sono le donne a essere maggiormente coinvolte in questo tipo di attività. Mabelle intervistata a Bologna ripercorre velocemente le tappe della sua vita in Italia, il racconto è serrato e conciso, a volte non c'è bisogno di molte parole per esprimere la sofferenza, per raccontare com'è scandita la vita di una persona senza reti sociali, senza concrete opportunità di inserimento:

«Il primo permesso l'ho avuto per cure mediche, perchè ero incinta. Sono stata inserita in un appartamento a San Severo e qui è nato mio figlio. Successivamente mi hanno mandato nel campo. Alla Caritas di San Severo ho conosciuto delle brave persone che mi hanno procurato anche il lavoro con contratto. Ma alla fine ho capito che non potevo vivere con così pochi soldi. Avevo difficoltà a trovare il lavoro perchè avevo il bambino piccolo.

Quando è scaduto il permesso per cure mediche la famiglia che mi stava aiutando mi ha fatto la pratica per la richiesta di asilo. Finchè sono stata a Foggia non ho mai saputo che esistevano i Servizi Sociali.

Poi un'amica mi ha chiamata per andare a Pescara da lei. Poco dopo però il marito non ha più voluto che rimanessi lì. Così tramite la persona che mi aveva aiutata a Foggia e che si era trasferita a Massa Lombarda sono venuta qui in Emilia, prima a Imola.

Qui ho saputo che esistono le assistenti sociali.

Qua ho fatto la pratica per il riconoscimento dei titoli [Mabelle è infermiera], ma dal Ministero mi hanno comunicato che mancano 1600 ore.

Poi ho trovato lavoro tramite lo sportello per gli immigrati di Imola. Mi hanno preso come badante insieme con il bambino. Vivevamo lì. Le ore che facevo erano più di quanto scritto nel contratto, ma ero contenta era un nostro accordo. Poi dopo due anni e otto mesi la signora è morta, il nipote poi mi ha ospitato lì per tre mesi.

L'assistente sociale mi sollecitava a trovare lavoro e ad andare in affitto dalle mie paesane. Poi ho trovato un lavoro in nero per nove ore a settimana e i Servizi mi hanno inserito in una struttura tipo residence. Il Comune pagava la retta, le altre spese le pagavo io. Avevo lavoro senza contratto, ma ero contenta».

Di nuovo è evidente, anche attraverso la storia di Mabelle, che il lavoro nero è una pratica di fatto accettata, una vera e propria consuetudine del sistema economico italiano. Se è vero, quindi, che in molti casi gli operatori sconfitti da un mercato impermeabile e oggi in crisi cedono inevitabilmente alle dinamiche del lavoro irregolare, è altrettanto verosimile che per altri è una pratica non per forza da biasimare. Un processo che si innesta anche nelle considerazioni degli stessi titolari di protezione internazionale, anche se in questo caso il processo di autodifesa è più intuitivo: l'alternativa alla situazione di irregolarità contrattuale nella quale si trovano è pur sempre migliore rispetto appunto a vivere senza una minima possibilità di guadagno, che nella pratica si traduce nell'impossibilità di sopravvivere. È per questo che la stessa Mabelle, preoccupata anche della vita del proprio figlio, dichiara:

«Io non mi sento sfruttata, mi sento utile. Anche come badante 24 [ore] su 24 è una grande fortuna. A volte ti senti sfruttata ma è una mia scelta. Quando mi hanno presa con il bambino io sono contenta. Non ho mai pensato di denunciare il datore di lavoro, io faccio il mio lavoro e loro poi rispondono alla loro coscienza».

Mabelle sa che non è corretto di fronte alla legge, ma neppure nei confronti di un'etica personale, quello che fanno i propri datori di lavoro: conclude infatti dicendo che lei fa il suo dovere e lo fa senza sentirsi sfruttata, tuttavia chi le ha offerto di lavorare dovrà poi – auspicabilmente – rispondere alla propria coscienza. Per Mabelle lavorare significa anche avere l'opportunità di ricongiungersi a sua madre: il ricongiungimento è speranza e *humus* vitale per tutti i migranti che sono dovuti fuggire dal proprio paese. Anche la Dott.ssa D'Angelo nella sua lunga e bella intervista ricorda proprio questo aspetto:

«[...] uno dei più grossi drammi della Romanina³ è che chi vive lì non può ricongiungersi. [...] Sì, le patologie più frequenti sono quelle ortopediche, ma sono anche tante quelle situazioni che diventano psichiatriche: la gente sta sola, sta senza lavoro e tutto il giorno vaga per strada e dentro di sé».

È stato chiesto ai titolari di protezione internazionale e agli operatori che più da vicino si occupano delle difficoltà dell'inserimento lavorativo quali possono essere delle soluzioni apportabili. Dagli approfondimenti tematici relativi al lavoro nero affrontati con i rifugiati si desume che per tutti sarebbe importante un percorso di qualificazione e di accompagnamento al lavoro. Si potrebbe obiettare che esistono servizi che sul territorio rispondono a tali esigenze, evidentemente – e i risultati quotidiani purtroppo lo confermano – non sono sufficienti e forse in alcuni casi non sono neppure realmente capaci di mettere in atto delle politiche di concreto orientamento e accompagnamento al lavoro.

Nel panorama esistente a più voci torna l'utilità dei servizi che in questo senso sono stati messi in opera dal Sistema SPRAR. Valentina Fabbri del Progetto Integra evidenzia proprio questo aspetto e continua affermando che per ottenere dei risultati bisognerebbe superare la logica dell'accoglienza e ragionare secondo l'idea della progettualità. Continua adducendo specifici esempi: una possibilità potrebbe essere quella di decongestionare i luoghi metropolitani a favore delle realtà di più piccole, ma capaci di rispondere alle esigenze di integrazione e quindi anche di lavoro.

³ Il quartiere-ghetto di Roma del quale si è scritto precedentemente.

Certamente, la Fabbri non si riferisce a piccoli luoghi sperduti e senza servizi, al contrario suggerisce di pensare alle città di provincia (rispetto al Lazio cita come esempio Viterbo), dove la realtà sociale non si differenzia da quella delle grandi città, se non nell'essere maggiormente a misura d'uomo. Questo potrebbe favorire i progetti volti ai titolari di protezione internazionale, così come prevede la pianificazione degli interventi proposta dal sistema SPRAR.

In molti, poi, chiedono che venga rivalutato e applicato con maggiore serietà il contratto di tirocinio, visto come una vera e propria opportunità per arginare il lavoro sommerso di quei piccoli imprenditori, che se messi nelle condizioni di rispondere in modo corretto alle esigenze dei propri dipendenti lo farebbero volentieri. Una posizione questa che di per sé in realtà non risolve il problema, ma che effettivamente potrebbe portare alcuni vantaggi, soprattutto se l'istituto del tirocinio fosse in parte rivisto e se quindi venisse applicato nel suo obiettivo principale: formare i lavoratori con l'intento – laddove possibile – di assorbirli nella propria attività.

La questione principale rimane purtroppo legata anche alla stessa struttura informale del mercato del lavoro italiano. In Italia chi lavora ha trovato la propria occupazione attraverso una segnalazione avuta da un proprio familiare, un amico o un conoscente. È quanto accade anche alla popolazione migrante: un sistema questo che penalizza i circuiti potenzialmente virtuosi e che in parte distorce il meccanismo di incrocio domanda e offerta di lavoro. I Centri per l'Impiego, preposti all'attività di orientamento e inserimento nel mondo del lavoro, sono in grado ad oggi di fare assumere solo il 2% dei lavoratori (italiani e non). Eppure lo Stato italiano investe ingenti fondi, attraverso le sue agenzie tecniche, per migliorare le competenze dei servizi pubblici e per favorire, quindi, l'incontro tra domanda e offerta, nonché l'autonomia dei singoli. Esistono, o sono stati svolti, progetti *ad hoc* pensati proprio per la popolazione migrante, considerata appunto composta sia da immigrati sia da titolari di protezione internazionale. Eppure a fronte delle ingenti somme investite i risultati non sembrerebbero così soddisfacenti. A volte i numeri possono restituire inserimenti e collocazioni, ma la rilevazione diretta sul campo propone una fotografia in bianco e nero: ombre si allungano dietro le reali occupazioni offerte ai rifugiati (e ai migranti in genere). Lavori precari, sottopagati, usuranti. Lettere in bianco che vengono firmate e rese strumenti in mano a datori di lavoro pronti a ricattare in qualsiasi momento il lavoratore rifugiato o immigrato. Condizioni note a tutti coloro che a titolo diverso si occupano del fenomeno migratorio, ma per le quali chi forse avrebbe più possibilità di intervento non riesce a mettere in atto concreti interventi per scoraggiare e cancellare definitivamente una così aberrante consuetudine.

Non si tratta solo di crisi, la situazione nella quale sono costretti a lavorare i titolari di protezione internazionale si protrae da tanti anni, ben prima che l'Europa - e quindi l'Italia - si trovasse impantanate nell'attuale ristagno economico. I racconti degli intervistati narrano di una condizione generale già presente al loro arrivo in Italia, si tratta quindi di ricordi che vanno ben al di là degli ultimi anni.

Scardinare i meccanismi del lavoro sommerso è un impegno complesso, arginare le pratiche che coinvolgono i titolari di protezione internazionale è senza dubbio un'attività fattibile che porterebbe non solo a ripristinare sistemi virtuosi e legali, ma che rappresenterebbe un recupero economico per lo Stato e un risparmio in termini di utilizzo dei servizi (ad esempio lavorare in condizioni di regolarità e sicurezza ridurrebbe gli infortuni e quindi il ricorso alle cure sanitarie). Ripartire dal riconoscimento dei diritti e dalla legalità dovrebbe comunque rimanere la più alta aspirazione di uno Stato democratico e di diritto.

Focus tematici: Le reti informali

KATIA SCANNAVINI, MA e Dottorato di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale, Coordinatrice del Master "Immigrati e Rifugiati", Sapienza Università di Roma

Una parte specifica delle interviste è stata dedicata a una questione cruciale, quella relativa alle reti informali. Indagare questo aspetto ha posto l'accento sulla delicata relazione tra il concetto di integrazione e l'autonomia dei titolari di protezione internazionale. Se, infatti, si approfondisce il tema relativo alla rete a disposizione e della quale usufruiscono o potrebbero usufruire i rifugiati, presto ci si rende conto che forse è proprio qui che si individua l'anello più debole della costruzione di un'autonomia sociale. I titolari di protezione internazionale, nella maggior parte dei casi, arrivano in Italia non a seguito di una catena migratoria. Posso avere avuto informazioni e indicazioni, tuttavia non si parte con la precisa idea di un progetto migratorio avente alcune specifiche caratteristiche. Si fugge e forse l'unica notizia che si ha è che un primo confine di approdo in Europa potrebbe essere l'Italia. Al di là di questo, raramente si raggiungono persone già di conoscenza e attraverso le quali si possa configurare una prima rete di salvataggio.

Le voci dei titolari di protezione internazionale ascoltate durante questa ricerca hanno evidenziato proprio questo aspetto: hanno raccontato di un ingresso in Italia faticoso e spaesante. Un momento in cui ci si trova persi in un ambiente nuovo, regolato da norme (anche informali) diverse dalle proprie e che hanno richiesto una totale rilettura di sé e delle proprie esperienze. Una condizione iniziale che ha segnato in modo decisivo il percorso di vita in Italia, per molti già ulteriormente contrassegnato dal viaggio, dalla fuga pericolosa e – non di rado – dai traumi subiti.

Ricerca un'autonomia con tali premesse è un processo faticoso e lungo, che necessita di sostegni progettuali in grado di sapersi adattare alle esigenze di ogni singolo individuo.

Gli intervistati parlano sempre e con grande forza della casa e del lavoro: sono questioni irrinunciabili e che più di altre determinano e hanno determinato le loro vite in Italia. È un dato indicativo, soprattutto se facciamo una premessa fondamentale, prendendo spunto dalle parole dei referenti del Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) intervistati:

«Casa e lavoro non sono obiettivi e parametri dell'integrazione, sono degli strumenti. L'importante è che se una persona dovesse perdere il lavoro o la casa possa accedere a quei servizi che gli consentano di ritrovare la casa e il lavoro, è quindi l'autonomia che è importante.

Un rifugiato deve potere accedere ai servizi, accedere in autonomia senza per forza essere sostenuto da un operatore. Quando vive su un territorio deve essere in grado di dialogare con il territorio. Significa dialogare con l'anagrafe, con le scuole, con il Servizio Nazionale Sanitario, quindi con il proprio medico, con il pediatra... E soprattutto interagire con potenziali datori di lavoro, con i proprietari degli immobili in cui vive... Significa anche interagire con il vicino. Vuole dire inolte andare a frequentare un corso di lingua avanzato di italiano senza l'ansia di dovere lasciare la propria figlia... In breve, dovrebbe essere in grado di vivere in autonomia sul territorio a pari di un cittadino italiano».

L'autonomia di un titolare di protezione internazionale è forse uno degli obiettivi principali sul

quale pianificare una strategia di intervento concordata tra i vari servizi ed enti che rispondo sul territorio (sia a livello nazionale, sia a livello locale) ai bisogni e alle necessità di costruzione della vita del rifugiato all'interno del contesto di arrivo e nella cornice di un riconoscimento dei diritti.

La letteratura in materia e gli innumerevoli rapporti di ricerca relativi in vario modo all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati hanno nel tempo più volte sottolineato come la conoscenza della lingua italiana, il riconoscimento dei titoli di studio e delle esperienze professionali pregresse siano elementi inalienabili e ineludibili. È senza dubbio vero e condivisibile, tuttavia è stato così tanto detto da apparire persino scontato. Ciò non significa che non sia necessario ribadirlo, soprattutto a fronte di una carenza di servizi e prestazioni ancora diffusa, al contrario dimostra come ci sia la necessità di andare oltre, di individuare una nuova chiave interpretativa dell'accoglienza e dell'integrazione. Riconoscere al titolare di protezione internazionale i propri diritti, ma soprattutto la necessità di riacquisire la propria dignità di uomo e di donna, capace di gestire autonomamente la propria vita e di sentirsi responsabile di sé e di chi o cosa vorrà.

Non consentire e non riconoscere ai rifugiati il diritto alla propria vita, significa tenere delle persone ai margini della propria esistenza: trattenerle sospese tra le attese e le speranze che qualcosa accada. La rimotivazione di un individuo già segnato dal trauma della fuga e di tutto quello che può essere precedentemente accaduto è un lavoro complesso, che in realtà dovrebbe essere concordato e plasmato intorno ad ogni singolo individuo, pur nella necessità di mantenere una generalità dell'offerta e quindi dei servizi.

Per ognuno di noi le relazioni sociali rappresentano la possibilità di costruire la propria identità, concorrono nel definire quel sentimento di appartenenza fondamentale per riconoscere se stessi e per sentirsi parte integrante di una società. Quando ciò manca, l'individuo si sente perso, alienato, impossibilitato nelle proprie capacità, non riuscendo più a sapere rispondere in modo coerente agli stimoli e alle richieste che arrivano da un esterno sconosciuto e percepito come ostile. Ahmed ricorda con angoscia i suoi primi mesi in Italia, non conosceva nessuno e non aveva quindi neppure potuto appoggiarsi su un eventuale amico o conoscente. Vive per i primi sei mesi al centro di accoglienza di Castelnuovo di Porto, poi esce e non sa cosa fare. Decide quindi di raggiungere Roma, ma non sa dove andare e quindi si trova a dover vivere per diversi mesi alla Stazione Tiburtina. Così racconta il momento in cui deve lasciare il centro di accoglienza:

«Quando esco da quello campo io mi sento paura, perché non conosco nessuno fuori, poi non conosco bene la città, anche non è come quella come campo, quando noi usciti quello centro è tutto diverso, capito? Non c'è per trovare mangiare, trovare un posto per dormire: tutto era difficile e io stato più di sei mesi dormito dalla Stazione Tiburtina».

Successivamente, come spesso accade, Ahmed stabilisce alcuni contatti e – dopo avere tentato di stabilirsi al nord Italia - decide di tornare a Roma e grazie a delle conoscenze va a vivere alla Romanina, un momento che descrive in questi termini:

«Sì, qui ho trovato... ci sono persone anche che vivono come me che non hanno casa, non hanno niente, io vado con loro, ma era anche difficile: quella non c'è acqua, non c'è luce, tutto... però si hai in difficoltà puoi dormire, ti puoi uscire, ti puoi entrare, anche se non c'è letto. Era difficile, anche noi diversi, noi abbiamo diversi culture, religioni, paesi ci sono anche cattiverie».

Le relazioni che si stabiliscono sono quindi necessarie e spesso determinano i percorsi di costruzione sociale all'interno del nuovo contesto di approdo. Non si tratta solo di relazioni con altri migranti (rifugiati e non) del proprio paese o di altre origini, ma anche di rapporti che si instaurano con gli italiani. In quest'ultimo caso si tratta di conoscenze che nascono attraverso i servizi e l'accesso agli enti (istituzionali e del terzo settore). Anche nella storia di Ahmed, che abbiamo preso ad esempio rispetto ai tanti racconti simili, si evidenzia come sia stato fondamentale entrare in contatto con i servizi offerti dalle associazioni per poi quindi trovare un'altra sistemazione abitativa, che tuttavia non ha significato di per sé il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Anche in questo caso Ahmed – che oggi vive in un centro di accoglienza del Comune – ha difficoltà a instaurare delle relazioni amicali. L'aver ottenuto una stanza dove vivere non ha quindi prodotto in automatico un miglioramento delle possibilità di autonomia di Ahmed. Di certo rimane fondamentale e importante il fatto che possa vivere in un luogo sicuro e con i servizi primari, ma non risolve l'esigenza di fondo, ovvero la possibilità di riscattarsi e di divenire una persona facente parte integrante del contesto nel quale vive. Purtroppo, la situazione italiana ha così tante lacune che risulta ancora necessario ricordare e richiedere che i titolari di protezione internazionale siano messi nelle condizioni di potere avere un alloggio dignitoso e un lavoro con il quale ottenere una sussistenza economica. Ciò nonostante, è essenziale proporre con forza l'idea di un cambiamento di prospettiva e di una concretizzazione di un supporto capace di divenire nel tempo sostenibile.

Ricordando la vita alla Romanina Ahmed afferma:

«[...] ci sono una associazione, non lo so come si chiama, quelli un aiuto per medicina, qualcosa io anche spiegato che sono insetti, per noi bisogno aiuto per, come si chiama, letto, coperto, tutte le cose... io si ho chiesto cosa che ci sono tutte persone, ho chiesto un aiuto però nessuno ha aiutato».

Non vi è dubbio che la costruzione della propria rete informale dipenda anche dai singoli contesti, nonché dallo specifico periodo storico (rispetto quindi all'economia del momento e alla condizione politico-sociale). Tuttavia, l'aver intervistato rifugiati presenti in Italia da più di tre anni ha dato l'opportunità di riscontrare delle costanti e di notare come l'integrazione di ognuno si caratterizzi rispetto a un inizio diffuso e comune, che si basa su una forma precaria e individuale (ma non autonoma) di inserimento o per meglio dire di accoglienza, lasciando quindi direttamente al termine stesso la contraddizione che ne consegue.

È nota la condizione che da diversi anni caratterizza, ad esempio, l'ingresso e la stabilizzazione (e quindi non l'integrazione) dei titolari di protezione internazionale di origine afghana. Seyed arriva in Italia nel 2009, trascorre 5 mesi al CARA di Crotone, dopodiché si trasferisce a Roma. Qui va a vivere alla stazione Ostiense (in quel luogo conosciuto in città come "la buca"), così come accade a quanti non hanno contatti e non riescono quindi a inserirsi nella rete di accoglienza del Comune di Roma:

«Quando sono arrivato c'erano prima di me persone però sempre afghani che vivevano là e quando io sono arrivato sono andato là, anche se non conoscevo la zona.. e poi sono stato anche io alla buca...».

Più avanti aggiunge:

«[...] vivevamo in baraccopoli così quindi abitavano là le persone, io pure ho fatto lavorante.. io pure sono stato là... per mangiare per fare doccia andavamo in Centro Astalli. Sono andato al Centro Astalli per circa due mesi poi ho iniziato il lavoro e pubblicità volantinaggio e poi non sono tornato più a Trastevere, però io sono un problema per fare doccia, lavare i vestiti. Invece per il cibo che compravo mangiavo da solo [...].

[...] le persone stavano male una situazione brutta [Seyed si riferisce ancora alla Stazione Ostiense], perché persone che vivevano là che non avevano l'acqua di bere neanche avevano una doccia. [...] la situazione che era brutto che non era l'acqua, la luce, la macchina del gas: non c'era una sistemazione per fare da solo le cose per cucinare, per fare la doccia... per ricaricare cellulari andavano in negozi [...], niente, niente quando sono arrivato a buca a Roma che non sapevo nulla dove andare».

Il supporto arriva quindi da alcune associazioni, che non rappresentano di per sé delle relazioni sociali di tipo amicale, ma che comunque potrebbero garantire al titolare di protezione internazionale una possibilità di definizione del nuovo contesto di residenza. A Seyed un prezioso supporto per l'assistenza medica e per le informazioni di base (come fare la tessera sanitaria, come individuare il medico di base, ecc...) è stata data dall'associazione MEDU (Medici per i Diritti Umani); altre, come Action, hanno poi contribuito con ulteriori servizi:

«[...] Quando sono arrivato a Roma non lo sapeva di questa cosa... e poi quando sono arrivati il gruppo di MEDU e poi il primo giorno, e poi gli altri giorni ci sono altre organizzazioni diciamo... e poi Action e poi gli altri pure non mi ricordo i nomi e poi hanno dato informazione per fare domanda per 24 ore centro di accoglienza.

[...] io ho lavorato diciamo da un anno con MEDU sempre quando avevamo automobili di MEDU che avevano pure informazioni legali per il centro di accoglienza per i medici, come fare tessera sanitaria come deve andare a medico di base, deve trovare e poi quando siamo arrivati e poi ci hanno detto meglio. Poi quando arrivavano quella persone nuove che spiegavamo tutte le informazione e davamo tutto e poi il giorno dopo che andavano sempre per fare diciamo domicilio. Alcuni rimangono ancora qua, alcuni vanno via, solo vengono per fare tessera sanitaria e carta d'identità e poi se ne vanno via».

Le relazioni con gli operatori delle associazioni divengono importanti, Seyed oggi vive in una casa occupata della Tiburtina, un posto che è riuscito a trovare tramite un avvocato di un associazione da lui incontrata durante il suo faticoso peregrinare. La casa dove vive è divisa in due piani e ci vivono tredici persone dislocate in 12 stanze. La rete informale è spesso la chiave per trovare un alloggio leggermente più dignitoso e a volte è necessario anche per trovare un lavoro. Racconta Seyed:

«Conoscevo un avvocato che l'ENAV ha portato là, poi alla fine ho fatto i documenti quando Questura mi ha detto deve tornare a Questura di Crotone io ho detto che io non voglio andare a Crotone, [...] col tempo [a Roma] frequentavo scuola di terza media, quindi per questo non volevo andare a Crotone... poi per trasferire le cose tutto

quanto, che aspettavo 4/5 mesi di organizzazione a Roma. Poi sono aspettato quando andavo a scuola [...] l'avvocato, lei mi ha portato, prima di portare me lei ha però parlato con la gente che abita là, e che c'era una stanza poi dice: 2Se tu vuoi vedere se ti piace va bene, se non ti piace puoi andare in un centro non c'è problema".»

Seyed si è quindi mosso per la città partendo da una condizione di totale solitudine. Vive a Roma da tre anni, ma le sue condizioni relazioni non sono poi così cambiate rispetto al suo arrivo, nonostante l'intervento fondamentale dell'avvocato che consente oggi a Seyed di vivere in uno spazio certamente migliore del cartone che lo ha ospitato per diversi mesi.

Altri intervistati hanno raccontato di legami iniziali fragili, ma comunque esistenti, che hanno perciò determinato il loro approccio al nuovo contesto. È la storia, ad esempio, di Tesfamichael, eritreo sbarcato a Lampedusa nel 2006. Dopo il suo arrivo si trasferisce a Roma dove aveva degli amici che vivevano alla Romanina, l'enorme stabile abitato da somali, sudanesi e eritrei. Racconta:

«Sono arrivato a Lampedusa e poi dopo 2 giorni siamo trasferiti a Reggio Calabria e una città si chiama Crotone mi sembra, sono stato 45 giorni, dopo mi hanno dato il permesso di soggiorno, mi sono trasferito a Roma e poi ce l'avevo miei amici erano nella Romanina, di via E. Cavaglieri – Roma, ho sentito loro, loro mi hanno ospitato a Termini, sono andato con loro alla casa e da questo momento mi sono cominciato da capo.»

Aggiunge di come all'inizio abbia incontrato diverse difficoltà per la mancanza di un concreto apporto da parte delle istituzioni:

«[...] sono arrivato non c'era nessuno che mi aiutava, avevo problema di parlare italiano e di trovare lavoro, di aiutare non c'era nulla, quando sono arrivato mi hanno dato solo il permesso di soggiorno e i biglietti del treno per Roma e punto.»

Gli ospiti che conosce alla Romanina sono il suo unico conforto morale e, nelle situazioni di difficoltà economica, rappresentano l'unica possibilità di sopravvivenza:

«[...] quando sono arrivato qua non ho sentito come noi siamo estranei perché abbiamo trovato tanti amici, magari possiamo divertire, prendiamo il caffè con l'altro non ti senti solo...»

Attraverso questi legami prova a costituire un sistema alternativo di accoglienza, almeno per fare fronte ai propri bisogni primari e anche di un suo amico:

«[...] sta con me un mio amico, lui stava prima centro di accoglienza e ti danno per sei mesi, dopo il tempo è finito lo hanno mandato via, lui è rimasto senza lavoro perciò sta con me. [...] sto in cassa integrazione, ma ho qualcosa e posso aiutare a mangiare qualcosa. [...] E poi per fortuna lì abitiamo insieme se tu amico non lavori io posso aiutarla, la gente hanno la possibilità di vivere, però se tu non hai da mangiare e stai senza mangiare e non hai lavoro né niente allora devi fare qualsiasi cosa per sopravvivere, devi fare rapina tanti cosa, però per fortuna noi fino adesso possiamo aiutare insieme e dividere la cosa con l'altro.»

L'italiano lo impara lavorando, non ha infatti alternative: il lavoro è usurante e non gli permette di frequentare dei corsi, inoltre la Romanina è così fuorimano da non permettere un comodo spostamento o almeno di avere vicini dei servizi di primaria necessità e quindi anche di formazioni. Ad ogni modo, Tesfamichael racconta che l'associazione "Cittadini del Mondo" va una volta a settimana a fornire consulenze legali e sanitarie, ma in realtà senza potere contare sul supporto di mediatori culturali. Aggiunge che quasi tutti gli occupanti sono iscritti al SSN (Sistema Sanitario Nazionale) e sono in possesso di una tessera sanitaria, ma mancano informazioni e orientamento ai servizi del territorio. Tesfamichael si lamenta che non è previsto un vero percorso di accompagnamento all'inserimento socio-lavorativo dei RAR. I servizi istituzionali sono sporadici, parziali e saltuari.

L'assenza di reti sociali e la mancanza di un vero programma statale per l'inserimento e l'accompagnamento lavorativo e gli ostacoli della burocrazia aggravano le condizioni di vita di molti rifugiati. Le difficoltà e il mancato riconoscimento di un proprio ruolo nella società non di rado si accompagna a stati di disagio psico-fisico molto grave:

«[...] ci stanno tanti genti perché non hanno lavoro, non hanno da mangiare e fanno tanti casini... però come loro sono venuti qua per cambiare la vita...se lui viene qua e non trova lavoro tanta gente sono diventati pure matti, hai capito?

[...] Molti sono tristi, pure là più di sette persone sono diventate pazze, matte, quando sono arrivate qui erano molto bene, quindi non hanno potuto continuare così dovevano aiutare la famiglia, io non so perché sono diventate così. [...].Non sanno dove andavano non parlano la lingua anche non hanno la fantasia per andare perché sono stufati uno non hanno trovato lavoro, uno non c'hanno documenti, per rinnovare ci vuole 8-10 mesi.»

Anche la Dott.ssa D'Angelo, che come abbiamo già detto interviene con la sua Associazione (Cittadini nel Mondo) in diversi edifici occupati dai migranti nelle zone più periferiche della città, ha messo più volte in evidenza questo grave problema: persone lasciate a se stesse, senza più riferimenti, senza un tessuto sociale nel quale riconoscersi, che si trovano, anche a causa delle difficoltà subite nel proprio paese e durante la fuga, a perdere il proprio equilibrio mentale.

Tesfamichael riesce anche a trovare un lavoro grazie a un amico che lo introduce presso la ditta di costruzioni dove lui stesso era impiegato. Ora è in cassa integrazione e sta obbligatoriamente seguendo un corso di formazione professionale.

«Il lavoro l'ho trovato ce l'avevo un amico che stava lavorando sulla ditta [...] ho dato il permesso di soggiorno, la carta di identità, avevo portato all'ufficio, mi hanno chiamato ho cominciato a lavorare.»

Eppure più avanti specificherà che ciò che vorrebbe è avere riconosciuti i propri diritti e per questo spera di ottenere la cittadinanza italiana, quindi un documento che gli dia la possibilità di sentirsi parte integrante della sua nuova società, di sentirsi alla pari con i suoi nuovi concittadini.

Anche Sephora racconta di un percorso di accoglienza e integrazione iniziato con alcune persone di sua conoscenza. Appena arrivata passa qualche tempo in un CARA, va poi a Milano e infi-

ne si stabilisce a Roma: fa tutto questo con alcuni suoi conoscenti arrivati dallo stesso paese di origine.

«Sono andata a Milano coi miei amici perché noi così, come i turisti, perché non ci abbiamo da fare niente, allora siamo a girare. [...] qualche lavoro c'è, due ore, tre ore... ti trovi pulizia e lavoriamo però ...»

Dalle poche parole di E. risulta subito chiaro come le relazioni sociali che ha stabilito permettano solo una vita parallela e in qualche modo marginale rispetto a quanto realmente accade nel contesto a loro circostante. E i suoi amici riescono a fare piccoli lavori, ma di certo tali occupazioni non stanno a significare uno strumento di fatto operativo con il proprio processo di integrazione. Sono semplici attività che garantiscono la sopravvivenza quotidiana.

Sephora riconosce che un limite iniziale è stata la non conoscenza della lingua italiana, questo non le ha consentito di usufruire di aiuti: non aveva idea, non era nella possibilità di conoscere quanto il sistema di accoglienza avrebbe potuto offrirle:

«non mi ha aiutata nessuno. [...] Perché anche non capisco niente, non capisco niente dove vado.»

In questa situazione, l'arrivo alla Romanina è una trama di un racconto già scritto:

«Sono venuta qua a Roma c'è il mio fidanzato, ci avevo, però non sono contenta, non c'è lavoro qui a Roma, io volevo subito il lavoro, senza di lavoro come stavi? Non c'hai, dove entri, dove vai? E poi io non conosco neanche dove si mangiare, c'è tanti Caritas per il mangiare, però non so io.»

Le ricerche ad oggi condotte hanno più volte segnalato come sia particolarmente difficile la vita di una donna rifugiata all'interno dei circuiti delle case occupate. Una recente indagine promossa dalla Fondazione InterAzione⁴ dedica una riflessione specifica sulla condizione delle donne nelle occupazioni. Si premette che le occupazioni costituiscono un mondo a sè, esclusivo e escludente, dove si utilizza un proprio linguaggio, dove si stabilisce una specifica organizzazione e dove si definisce una propria struttura di potere. Ebbene in questo contesto le donne vivono in una situazione di ulteriore degrado: sono subalterne agli uomini e sono spesso vittime di violenza domestica. Vivono di fatto relegate negli edifici dell'occupazione, provando spaesamento e subalterità. E. riesce comunque a trovare un appiglio nell'Associazione Cittadini nel Mondo:

«[...] c'è tante persone ti chiedevano dove vai, ma tutto ti spiegano, per esempio come la Dottoressa ti aiutavano tante cose, a me mi aiutavano tanto [E. si riferisce alla Dott.ssa D'Angelo di Cittadini del Mondo].»

⁴ InterAzione, 2012, *I rifugiati Invisibili. L'accoglienza informale nella capitale. Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale*, http://www.fondazioneintegrazione.it/UserFiles/File/Documents/8_1%20rifugiati%20invisibili.pdf

Un elemento imprescindibile è la fiducia: le relazioni sociali che permettono ai beneficiari di protezione internazionale di sentirsi parte intergarnte di una relazione sono quelle caratterizzate dall'idea che dell'altro ci si può realmente fidare. Tuttavia non si tratta ancora di rapporti effettivamente consolidati nel tempo e ancora di più basati sull'amicizia. Il timore è che queste relazioni, a volte fondate sulle possibilità progettuali di un'organizzazione (che come è noto sono sempre più ridotte), permettano al titolare di protezione internazionale di tirare avanti nella quotidianità, ma non è così scontato che siano in grado di favorire un processo effettivo di autonomia e quindi di integrazione.

Se perciò si mettessero in atto progettualità concordate e condivise di costruzione di una rete di sostegno iniziale, volta al trasferimento o al riconoscimento di competenze, nonché al rafforzamento dell'autonomia dell'individuo probabilmente non ci sarebbe più così tanta necessità di *progetti-tampone*, che spesso non si caratterizzano per longevità. Non ci sarebbero neppure bisogno di leggi o interventi mirati alla categoria, così come affermano anche i referenti del Servizio Centrale dello SPRAR intervistati:

«I rifugiati non sono alieni ai quali servono misure a sé. Quelle dette sono misure propedeutiche [avevano parlato precedentemente di servizi volti all'inserimento lavorativo e al sostegno al diritto di abitazione], in realtà ci vorrebbe una riforma del diritto del lavoro e del mondo del lavoro in Italia.

La cultura dell'accoglienza ci eviterebbe di parlare di integrazione, di immigrato o di rifugiato. Non ci sarebbe necessità di categorizzazione. [...] »

Se è vero che la strada da percorrere è ancora molto lunga e soprattutto non priva di ostacoli, è altrettanto vero quanto ancora aggiungono gli interlocutori:

«Ogni tanto però è anche giusto guardarsi indietro e vedere quanto sia successo: dieci anni fa l'accoglienza del rifugiato era nelle mani caritatevoli di alcune associazioni di volontariato e di buona volontà e non era affatto un obbligo, ricordo un vecchio slogan dell'associazione nella quale lavoravo ai suoi tempi, che diceva Diritto di asilo, dovere di accoglienza ... Nel corso di dieci anni c'è stata una presa di responsabilità da parte dello Stato nei confronti dell'accoglienza: sia a livello centrale, sia a livello locale. Questo è un percorso ed è un percorso che è stato fatto. Dieci anni fa non c'era neppure la giornata mondiale del rifugiato».

Certo questo non significa che si è a buon punto, piuttosto è un'esortazione per tutti coloro i quali da anni si occupano del riconoscimento dei diritti dei titolari di protezione internazionale. Non basta solo pensare agli strumenti che oggi si è in grado di utilizzare grazie alle conquiste del passato, ora è necessario andare oltre. Anche in questo caso i nostri interlocutori riassumono in modo chiaro quanto la stessa ricerca qui presentata pone in evidenza. Nel caso specifico si parte dall'esempio della formazione professionale:

«Perché viene fatta la formazione professionale? Uno si deve sempre chiedere perché viene fatta e perché viene proposta. Viene proposta perché è una formazione aggiuntiva? Perché è un percorso di certificazione di competenze, di rafforzamento delle competenze o un percorso di un riconoscimento di un background professionale? Oppure viene proposta perché è l'unica cosa che c'è? Oppure viene proposta per-

ché è funzionale a un tirocinio formativo? Io credo che non si può dire a priori se è utile o meno.»

Da qui si passa a decostruire l'idea che solo con il lavoro si possa consentire il salto di qualità nell'integrazione di un individuo:

«Il lavoro non è autonomia. Una persona non è autonoma perché lavora e non è neppure meno autonoma perché perde il lavoro. Questo è fondamentale. Il lavoro dà stabilità a una persona, però non è che determina la propria autonomia.

Il fatto che per i rifugiati gli ammortizzatori sociali non ci siano, e non solo non ci sono gli ammortizzatori sociali riconosciuti, non c'è una norma, ma non ci sono neppure ammortizzatori sociali informali: nel senso non ci sono i genitori dove cercare rifugio se si è avuto uno sfratto... non ci sono i genitori che lasciano una casa di proprietà, non c'è una famiglia di riferimento, la comunità degli amici. Il fatto di avere reti sociali molto deboli, fluttuanti... Di fronte a tutto questo che cosa possiamo fare? Come possiamo intervenire? Come intervenire sulla sostenibilità? [...] Dobbiamo capire come intervenire nei percorsi di accoglienza integrata, qualsiasi essa sia: sia dello SPRAR, sia nei fronti dell'emergenza... C'è tanto di lavoro da fare».

La proposta di fondo è che si superi l'idea di aiutare i titolari di protezione a *cavarsela* nelle difficoltà del quotidiano, al contrario occorre riconoscere nella costruzione della rete sociale un elemento decisivo. Ciò non significa che non ci sia poi bisogno di una più ampia rivisitazione delle politiche e delle leggi che governano i sistemi relazionali (tra tutti anche quello del lavoro), ma tali interventi dovrebbero in primo luogo essere strutturali: validi per un vero cambiamento collettivo. Da qui la possibilità di individuare quegli strumenti legislativi necessari a salvaguardare quelle persone in condizioni di vulnerabilità, come appunto i titolari di protezione internazionale. In questo modo è probabile che non si pianifichino progetti rispondenti a necessità contingenti e di continua accoglienza, ma forse ci sarebbe il modo di individuare le difficoltà del dopo accoglienza e quindi di promuovere un vero processo di costruzione di una nuova realtà, quella composta da tutti i cittadini presenti in quel territorio, a prescindere dal loro status di riconoscimento.

Ragionando su possibili indici di integrazione

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

CARLO GENOVA, Professore, Università degli Studi di Torino

Sono ormai relativamente numerosi, a livello sia italiano che internazionale, gli studi basati su statistiche. Studi che chiamano in causa sempre più il tema dell'integrazione e la possibilità di studio di questo fenomeno, di grande rilievo sociale dopo decenni di migrazioni internazionali.

In Italia in particolare il CNEL si è interessato a questa tematica, producendo il *Rapporto CNEL sugli indici di integrazione*, stampato nel 2005 e nel 2008, aggiornato di regola sul proprio sito. Inoltre nel 2008 è uscito un volume della IDOS in italiano (*Misurare l'integrazione il caso dell'Italia. Indici territoriali di inserimento socio-lavorativo degli immigrati non comunitari*), e in inglese (*Measuring integration the italian case. Regional indices of social and labour market inclusion of third country nationals*) che consiste nel *Rapporto finale* di un Progetto transnazionale di ricerca MITI (*Migrant's Inyegration Territorial Index*), in cui si propongono sia un indice complessivo di integrazione sia un ragionamento sulle differenze regionali.

Chiaramente la ricerca Fer di cui il CIR è il capofila non aveva questo scopo primario, intendendo studiare a più largo raggio il tema dell'integrazione o della mancata integrazione dei rifugiati. Consapevoli, d'altro canto, dell'importanza di un discorso relativo agli indicatori, in un panorama di scarsi studi sui rifugiati, si è cercato di desumere dalle risultanze della ricerca stessa, in un primo momento, i temi emergenti. In un secondo momento, di ragionare altresì su possibili indicatori. Possibili, perché non si presume di avere dati sufficienti per ragionare su piano nazionale con pretese di reali rispondenze a livello statistico quantitativo: l'universo preso in esame non è stato basato su un campione stratificato. D'altro canto, al di là di quanto emerso dai questionari abbiamo avuto altresì l'opportunità di vedere numerosi materiali prodotti dalle fasi più propriamente qualitative della ricerca. Quali i problemi più evidenti, più duramente condizionanti la vita dei rifugiati? Pur non essendo in grado di elaborare indicatori circa la «capacità di assorbimento» dei vari territori regionali, pur non potendo ipotizzare raffinati indicatori relativi alla *incidenza percentuale*, come proposti dalla pubblicazione Idos di cui si è parlato (pp.39 e segg.) si è però ritenuto opportuno risalire, dai temi emergenti, ai relativi concetti. Concetti trattati in termini sociologici: come concetti «operativi», quindi, laddove si intende con questa espressione la possibilità di scomposizione del concetto stesso nelle sue varie componenti, il passaggio quindi da un piano teorico astratto ad un piano di concretezza.

La maggior parte dei concetti sociologici si caratterizza per l'elevato livello di generalità, quindi anche il concetto di integrazione – già di per sé di difficile definizione – risulta essere decisamente astratto. Gli indicatori hanno il compito quindi di scomporre la complessità di un concetto generico, traducendolo in specificità osservabili. In concreto, è significato passare dal livello di astrattezza del concetto integrazione a concetti specifici collegati da affinità di significato. Va da sé che proprio tale specificità permette a ogni singolo indicatore di cogliere solo un aspetto della complessità, inoltre uno stesso indicatore può chiaramente essere collegato a più concetti (anche semanticamente molto distanti tra di loro). Gli indicatori sono poi risultato di scelte arbitrarie, quindi anche in questo caso la definizione dei concetti specifici è nata da quanto analizzato nei dati a disposizione, tenendo conto della letteratura scientifica di riferimento e dell'esperienza concreta maturata sul campo dagli operatori.

In concreto, si è quindi proceduto in primo luogo all'articolazione del concetto integrazione in dimensioni; queste sono state poi riviste e discusse tra gli esponenti della Sapienza, università di Roma, e dell'università di Torino, dove il prof. Carlo Genova ha proceduto a una rielaborazione di una prima ipotesi di indicatori elaborata da Maria I. Macioti, proposta strettamente legata ai temi emergenti, a una sistematizzazione in merito. Ulteriori ipotesi in merito sono poi giunte da parte della dott.ssa Katia Scannavini: quella che qui di seguito si propone quindi è una ipotesi elaborata dai materiali, strettamente legata alla ricerca: in modo evidente ed esplicito per alcune dimensioni, con riguardo a temi come la conoscenza linguistica; il lavoro; la casa; in modo implicito per altre.

Un ulteriore problema emerso è quello della assonanza tra gli indicatori dell'integrazione derivati direttamente dai temi emersi durante questa ricerca e gli indicatori derivati dal più ampio universo degli immigrati. Casa, lavoro, conoscenza linguistica sono elementi comunque di grande peso sia nelle vite degli immigrati che in quelle dei rifugiati. Per i rifugiati è difficile fare emergere, attraverso indicatori, la specificità della situazione. Comunque si è tentato di elaborare una prima proposta, che con il tempo andrebbe sperimentata e tarata sullo specifico universo: sarà fondamentale rendere operativi gli indicatori e tradurli quindi in delle variabili. La scomposizione in diversi indicatori e relative variabili potrà infine essere ricomposta negli indici, auspicabilmente tipologico, ossia capace di «classificare» in tipologie o tipi distinti di integrazione, piuttosto che ricercare un ordine secondo una misurazione o un punteggio.

L'integrazione è un concetto che non riguarda solo i rifugiati, ma più in genere tutta la popolazione migrante. Tuttavia, ci sembra al contempo evidente che alcuni problemi che potrebbero riguardare tanto gli immigrati quanto i rifugiati, come un qualche controllo di polizia, un trattamento irrispettoso, eventualmente l'essere a rischio dormendo in strada o in situazioni non protette ecc. colpirebbero in modo probabilmente ben diverso le due realtà.

Indicatori per l'integrazione

A – Abitazione:

1. Possesso
2. Affitto
3. Ospite
4. Occupazione

A.1 Condivisione abitazione:

1. con famiglia
2. da soli
3. con italiani
4. con immigrati non connazionali
5. con connazionali

A.2 Numero di coinquilini / Numero di stanze

A.3 Presenza o meno di:

1. riscaldamento
2. gas
3. lavatrice
4. frigorifero

A.4 Quanto è grande?

1. una stanza per ciascuno
2. più letti in una stanza

A.5 C'è una stanza in più come soggiorno?

A.6 Quale è il disagio maggiore?

1. mancanza di riscaldamento, serve la bombola che si esaurisce presto
2. casa umida e malsana
3. mancanza di spazio
4. turni per il bagno

B – Lavoro:

1. Accesso e completamento programmi di formazione
2. Accesso e completamento programmi di formazione al lavoro
3. Grado di soddisfazione a riguardo
4. Accesso e completamento programmi riqualificazione competenze professionali in possesso (quelle relative alle attività lavorative svolte nel paese di origine)
5. Partecipazione a incontri di orientamento al lavoro
6. Candidature a posti lavoro
7. Colloqui di lavoro svolti

8. Autoimpiego
9. Reddito
10. Contratto regolare tempo indeterminato, orario regolare
11. Contratto regolare tempo indeterminato, straordinari non regolari
12. Contratto regolare tempo determinato, orario regolare
13. Contratto regolare tempo determinato, straordinari non regolari
14. Contratto regolare, per meno ore di quante non se ne facciano realmente
15. Contratto a progetto
16. Lavoro in nero per tempi lunghi
17. Lavoro in nero per tempi brevi

C - Famiglia:

1. mancanza di riscaldamento, serve la bombola che si esaurisce presto
2. casa umida e malsana
3. mancanza di spazio
4. turni per il bagno

D – Reti sociali connazionali:

1. Presenza connazionali in città
2. Presenza connazionali in Italia
3. Presenza connazionali solo in patria

E – Reti sociali sul lavoro:

1. Lavoro con italiani e immigrati/connazionali
2. Lavoro solo con italiani
3. Lavoro solo con immigrati e connazionali
4. Lavoro solo con connazionali
5. Lavoro con immigrati di altra origine

F – Tempo libero:

1. Disponibilità ore di tempo libero in una settimana (fuori dalla ricerca di lavoro)
2. Persone con le quali si trascorre il proprio tempo libero (italiani, connazionali, migranti)

H – Punti di riferimento o servizi utilizzati per:

1. pratiche burocratiche
2. ricerca di soluzioni abitative
3. ricerca di lavoro
4. prime necessità

I – Strumenti linguistici:

1. Grado di conoscenza della lingua italiana, parlata e scritta
2. Corsi di lingua frequentati
3. Diplomi di conoscenza di lingua ottenuti
4. Grado di conoscenza di altre lingue

L – Grado di conoscenza di alcuni servizi istituzionali:

M – Possibilità di utilizzare tecnologie e mezzi di trasporto:

1. cellulare
2. internet
3. bicicletta
4. motorino
5. automobile
6. mezzi pubblici

N – Cibo normalmente consumato:

1. prodotti italiani cucinati all'italiana
2. prodotti italiani cucinati secondo la propria tradizione
3. prodotti e cucina della propria tradizione
4. prodotti locali (tradizione culinaria regionale o simile)

O – Salute:

1. Speranza di vita
2. Malattie più frequenti, già in corso al paese di origine
3. Malattie evidenziate in Italia
4. Tassi di incidenti
 - Sul lavoro
 - In casa
 - In strada
 - In mezzo a una folla
5. Accesso a cure mediche di base
6. Accesso a cure mediche specialistiche
7. Accesso a cure di prevenzione

P- Discriminazione:

1. Atti persecutori (vittime di azioni criminali o di discriminazioni varie)

Subite:

- in strada
- sul posto di lavoro
- sui mezzi pubblici
- in occasioni pubbliche

Avvenute da parte di:

persone non italiane

italiani:

- forze di polizia
- operatori
- volontari
- passanti
- datori di lavoro

- proprietari di casa
- parenti di amici o conoscenti

Q- Integrazione politica:

1. Partecipazione a sindacati e associazioni professionali
2. Iscrizioni e partecipazione a partiti politici (idem)

Solo per chi abbia la cittadinanza

1. Partecipazione voto.

R - Diritti:

1. Acquisizione cittadinanza
2. Accesso ai servizi sociali

Conclusioni

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

Difficile tirare le conclusioni circa una ricerca così ricca di spunti e, per certi versi, apparentemente contraddittoria. Dai dati, dai questionari quindi ma soprattutto dalle interviste focalizzate e dai focus group emerge con forza l'indubbia verità di una condizione generalmente difficile dei rifugiati in Italia. Con poche eccezioni.

Difficoltà strutturali, in primo luogo; riguardanti le possibilità stesse di una vita dignitosa. Forti carenze con riguardo alla possibilità di un lavoro che consenta una vita anche modesta, problemi ad ottenere un affitto ragionevole per locali che non siano fatiscenti e inadeguati sono problematiche che si evincono un po' in tutta Italia, anche se emergono con maggior forza nel Centro e nel Sud, dove sembra sempre meno possibile trovare un lavoro regolare in un mercato apparentemente piuttosto stagnante, particolarmente difficile anche per molti italiani.

La mancanza di lavoro, che colpisce in modo particolare persone meno giovani, con scarsa preparazione e con evidenti difficoltà linguistiche¹, ha come conseguenza diretta quella della precarietà abitativa: si dorme se e quando è possibile presso un qualche ente, presso una qualche associazione religiosa, per brevi periodi. Poi ci si trova in strada: anche una recente inchiesta di IntegrA/Azione di Legambiente² ha evidenziato la presenza di circa 1700 rifugiati che vivono in luoghi fatiscenti solo nella capitale: una triste conferma di quanto emerge da questa ricerca. E, come si è detto, la mancanza di un luogo decente in cui dormire e vivere rende più difficile il tro-

¹ Emblematico al riguardo il caso del signor Tansu, rifugiato curdo proveniente dalla Turchia, di 62 anni, che in patria ha fatto cinque anni di scuola, che si esprime in italiano con grande difficoltà, che dice che in Italia non si trova bene, assolutamente: «Io sono un rifugiato ma nessuno mi aiuta né il Comune né assistenti sociali. Non c'è niente. Non c'è lavoro. Io voglio lavorare. Vado al Comune per chiedere lavoro, nessuno mi aiuta. Non c'è niente per titolari di permesso, per asilo politico. Tutta Europa esiste politica aiuto per i rifugiati, Germania, Olanda, Francia.» Il suo più grande errore, dice, è di aver fatto domanda in Italia. Eppure ha modeste ambizioni: «Costruire muretti (*a secco*), lavorare campagna, ristorazione. Qualsiasi lavoro, non trovo niente!» In passato ha lavorato saltuariamente: «Poco, 2011 mai lavorato, 2010 tre mesi, 2009 quattro mesi, 2008 due mesi.» Vive quindi con grande difficoltà. Il signor Tansu e la moglie sono effettivamente tra le persone più in difficoltà nel nostro universo. Ciononostante hanno anche partecipato al focus group di Lecce, proprio per esprimere il loro forte disagio, la disperazione circa la loro situazione.

² Pubblicata su vari giornali nel maggio 2012, compare anche in Focus della UIL, Anno X, n.19, dove è riportato un articolo dal titolo *Rifugiati a Roma, il popolo degli invisibili*.

vare lavoro, fa sì che l'ideale di una piena integrazione si allontani, invece di avvicinarsi. Tornano sensi di insicurezza, paura. Il tempo non trascorre facilmente, nel vuoto. Si comprende bene che non si sta costruendo nulla, per il futuro. Che, al massimo, si tratta di trascinare le giornate, di sopravvivere. Eppure non si riesce a spezzare questa catena negativa. Si trascinano stancamente le giornate tra connazionali, per lo più, a volte con rifugiati di diversa provenienza: il che vuol dire che non va avanti neppure l'apprendimento, essenziale per più versi, della lingua italiana³. Una situazione drammatica, che investe molti, certamente troppi rifugiati. Esistono, certamente, realtà intesa ad una prima accoglienza, dai CARA a molti enti anche privati: ma quel che emerge è il fatto negativo del mancato raccordo tra queste realtà, che non consentono quindi un vero e proprio percorso: non fanno rete, i loro interventi, anche se nell'immediato positivi, non riescono però ad avere un più ampio respiro, a mutare realmente la situazione. Si tratta più di un tampone che non di porre le premesse per un reale superamento del disagio.

A fronte di queste situazioni di emarginazione sociale va detto che esistono anche, al contrario, situazioni di media e buona integrazione: che sembrano riguardare soprattutto i più giovani tra i rifugiati, spesso giunti come minori non accompagnati. In questi casi si riesce ad avere percorsi virtuosi: il giovane viene preso in carico da vari programmi di accoglienza. Il passaggio mano alle scuole prima medie e poi superiori, la frequenza a un qualche corso di formazione, a volte, per persone inserite in uno SPRAR la possibilità di una borsa lavorativa agevolano indubbiamente poi la ricerca di un lavoro più stabile. Anche l'Arci viene nominata in alcuni di questi percorsi riusciti. Sembra che i percorsi assistiti siano positivi se non eccedono l'anno di permanenza e se offrono al proprio interno seri corsi di lingua italiana, possibilità reali di formazione.

Le parole chiave dei percorsi riusciti (pochi, comunque, sia al Nord che al Centro e al Sud) sembrano essere: buona conoscenza della lingua italiana, acquisita non solo sul lavoro o in strada ma anche attraverso seri studi; titoli di studio riconosciuti: è quindi importante, anzi, essenziale un percorso di studi che consenta ulteriori sviluppi, dalle medie alle superiori fino, ove possibile, all'università: i più fortunati hanno potuto vivere un percorso di questo tipo, l'ottenimento di titoli di studio ha agevolato la ricerca di un lavoro non di pochi giorni o di pochi mesi ma stabile. Ha fatto sì che questi rifugiati potessero accedere a contratti di lavoro regolari, con le previste tutele previdenziali. Perché alle volte vi è stato, si è potuto realizzare un buon raccordo tra preparazione teorica e mondo del lavoro, tra scuola e professionalità.

È vero che un piccolo nucleo di rifugiati 'riusciti' si è poi trovato in difficoltà a causa dei notevoli ritardi con cui la pubblica amministrazione suole erogare i pagamenti, visto che avevano trovato lavoro come mediatori culturali. A volte, anche presso le commissioni territoriali. Però in questi casi le capacità linguistiche e la ritrovata sicurezza hanno concorso al superamento anche di queste ulteriori, impreviste difficoltà.

Quindi, importante appare la continuità di certi percorsi, insieme alla loro flessibilità: non basta infatti, per una buona riuscita, l'inserimento in un centro SPRAR, anche se questo può essere di grande aiuto. Vi è, certamente, chi è preso dall'ansia di trovare un lavoro e quindi si allontana da questi percorsi protetti, volendo una realizzazione immediata.

In vari casi gli intervistati hanno avuto un percorso SPRAR non riuscito alle spalle: di nuovo, al Nord come al Centro e al Sud. Tipico il caso di Charan, che dice di aver fatto domanda per esse-

³ Tutti i rifugiati che appaiono aver risolto i problemi più immediati, quelli con maggiori capacità di riflessione sulla condizione di chi condivide con loro questa situazione, in Italia, hanno sottolineato l'importanza -risolutiva- di una buona conoscenza linguistica. Tra loro, Karim, mediatore linguistico intervistato da Marco D'Antonio, sembra convinto che in Italia si faccia molto poco a riguardo: non bastano corsi di poche ore fatte da qualche persona di buona volontà.

re accolto come rifugiato in francese, poiché non conosceva l'italiano e nessuno lo aveva aiutato, non è il solo. Entrato poi in un programma SPRAR, non è riuscito nel tentativo di ricongiungimento familiare. Questo il racconto:

«Quando sono arrivato lì ho parlato con lei (con la responsabile della struttura) per farmi aiutare a portare in Italia mia moglie con i bambini. Lei mi ha risposto che mi avrebbe aiutato, ogni giorno portava tanti fogli per firmare... Niente. Alla fine lei mi ha detto che per me il progetto era finito e di andare via.»

Era passato un anno. Charan prosegue:

«Durante questo periodo io sono andato... per fare domanda, poi non è successo niente e io ho chiamato la responsabile e le ho chiesto come avrei potuto portare qui i miei figli, lei mi ha consigliato di andare a Casa dei Popoli che avrebbero potuto aiutarmi... E io le ho chiesto perché mi aveva fatto andare in giro, in vari uffici, se sapeva della Casa dei Popoli, e lei mi ha risposto di andarci. E io sono venuto qui (*l'intervista è alla Casa dei Popoli*).»

Durante l'anno non aveva seguito corsi di italiano. Aveva invece, questo sì, avuto una borsa lavoro per cui sistemava cartoni: un lavoro di 5 ore al giorno per 2 mesi. Che non l'aveva portato da nessuna parte: quando la responsabile gli dirà che il periodo è finito e che è ora di andarsene, lui dice di non aver capito nulla. Per fortuna troverà un altro rifugiato che lo ospiterà. Il suo parere sullo SPRAR? Negativo, evidentemente:

«Per me stare lì è stato negativo perché mangiavamo e dopo non c'era niente. Niente, proprio niente. Il progetto no, non ha fatto niente, mai.»

Quindi, abbandoni a metà percorso o completamento del periodo, ma senza vantaggi. In vari casi, si sarebbero verificate dipendenze: essere in un progetto, trovare quindi da mangiare tutti i giorni, avere un letto, corsi poco impegnativi a disposizione ha favorito stati d'animo di delega ad altri della propria riuscita. Di abbandono nelle mani di altri: un fatto particolarmente stigmatizzato da alcuni operatori di Bologna e Torino, ma presente anche nel Sud, che fa sì che ne derivi una certa de-responsabilizzazione, un adagiarsi da parte dei rifugiati in una condizione che per definizione è a termine: con gravi conseguenze poi di delusioni, di stati d'animo di angoscia e abbandono.. Ancora, alcuni operatori del Nord sottolineano il fatto che non sempre, nei percorsi SPRAR, si rispettino certi standard: e chiedono un maggiore controllo sui progetti.

Inoltre si rileva un peggioramento della situazione nel raccordo tra borse lavoro, formazione e mercato del lavoro: troppo spesso i vari percorsi, anche seguiti con buona volontà, in modo positivo, non portano poi a un reale inserimento: fatto da attribuirsi certamente al particolare periodo di crisi economica; ma temibile poiché rischia di allargarsi il numero dei rifugiati disoccupati o sottoccupati, dato che non si vedono, ad oggi, spiragli di uscita dalla crisi europea. Tanto che spagnoli, greci, italiani hanno ripreso da qualche tempo le migrazioni verso l'America Latina.

Mancano a volte informazioni essenziali, che secondo vari interlocutori non sarebbero state date presso i CARA, neppure nel senso di come fare domanda di asilo. In vari avanzano questa protesta: comunicazione e conoscenza della situazione italiana, dicono un po' tutti, sarebbero tratti importanti, che dovrebbero essere preliminari. Se si comprendesse meglio, all'arrivo, come impostare la domanda; se si conoscesse meglio la situazione socio-politica italiana, le difficoltà strutturali che il paese sta attraversando, si comprenderebbe meglio come sia rilevante, ai fini di

un buon inserimento, un percorso di preparazione in termini conoscitivi e professionali. Si potrebbe meglio comprendere come accedere ai servizi: a questo proposito va detto che mentre esistono rifugiati che hanno ricevuto cure adeguate, che ritengono che i servizi, in particolare quelli sanitari, funzionino bene, molti altri, più numerosi, o se ne sono tenuti lontano (eppure è noto che in Italia i rifugiati si ammalano, che sarebbe importante tenere sotto controllo medici questi potenziali utenti) oppure dichiarano di avere subito respingimenti e dinieghi di cure, magari a fronte di pratiche burocratiche di cui non si era compresa l'importanza, la cui necessità non era stata mai comunicata, chiarita in precedenza. Ora, mentre è vero, purtroppo, che il sistema sanitario italiano, come si è ricordato, non è tra i migliori in Europa, appare grave il fatto che la maggior parte dei rifugiati ascoltati non abbiano ancora, dopo anni, potuto accedere a visite di controllo e prevenzione. In certi casi, neanche a cure pur necessarie ed urgenti. Tanto che vari rifugiati hanno parlato di diritti su carta, di diritti teorici, di forte divario tra la normativa e la prassi, tra libri e pratica quotidiana.

Degli altri servizi si parla meno: salvo che per quanto attiene ai mediatori culturali, utilizzati spesso, secondo gli operatori, in modo riduttivo, come meri traduttori linguistici, o utilizzati in relazione a culture diverse dalle proprie, quindi in modo improprio. Sia gli operatori che i rifugiati sottolineano l'importanza del ruolo dei mediatori: ce ne vorrebbero di più, dovrebbero poter essere presenti nei luoghi più frequentati dai rifugiati, a partire dalla questura: ma si tratta di presenze sporadiche, pagate con gravi ritardi (anche laddove si operi nelle commissioni territoriali) chiamate solo per i casi più gravi: anche in questa situazione pesa la crisi finanziaria. Eppure, fondi per armare l'esercito, per contenere i flussi migratori, per rimpatri non sempre a termini di legge li si trova.

Come emergono gli italiani, nella visione dei rifugiati? Gli italiani compaiono spesso, nei discorsi dei rifugiati. Compaiono negativamente: e si tratta degli italiani che impongono lavori faticosi, senza alcuna delle tutele previste dalla legge, in cambio di salari da fame: che i rifugiati sono, a volte, costretti ad accettare in mancanza di altre alternative possibili. Sono italiani che si sentono migliori perché offrono contratti a termine, in cui vengono indicate meno ore di quelle che il rifugiato fa effettivamente: non senza conseguenze, per il lavoratore, sia nell'immediato che nel futuro, visto che l'accantonamento per la pensione risulterà irrisorio. Sono certi proprietari di case che preferiscono lasciarle vuote pur di non affittare a stranieri: italiani che probabilmente non parlano altre lingue, non conoscono i paesi di origine dei rifugiati. Che hanno pregiudizi consolidati circa gli stranieri. Che se proprio affittano loro qualche locale lo fanno perché si tratta di ambienti umidi e malsani, privi di riscaldamento, difficilmente produttivi, altrimenti.

Sono gli italiani che ignorano quasi tutto dei paesi di origine dei rifugiati, che fanno di ogni erba un fascio, che di interi continenti hanno in mente solo poche immagini stereotipate veicolate soprattutto dalla televisione, immagini riguardanti quindi soprattutto momenti catastrofici: da più parti si sottolinea come sarebbe opportuno procedere ad una informazione sui paesi di origine di rifugiati e migranti: nelle scuole, nelle università, in occasione di pubblici incontri e dibattiti. Italiani intolleranti, se non decisamente razzisti.

Compare persino, nel racconto del somalo Meles, di famiglia somalo-eritrea, un italiano che «ha creato problemi, ha attaccato casa mia e ha sparato con la pistola, lui mi voleva ammazzare e io sono scappato. Sono andato in città e ho provato a fare la denuncia alla Polizia e ai Carabinieri e loro mi hanno consigliato di andare in un'altra città...»: il rifugiato aveva anticipato sette mesi, il padrone esigeva altri pagamenti. L'impressione di alcuni rifugiati è che per loro non c'è giustizia.

Ma compaiono anche positivamente, gli italiani: quelli che lavorano nella prima accoglienza o nei successivi percorsi proposti, ad esempio. Certamente, non tutti, ma vari tra loro, quelli più disponibili, che sembrano prendere a cuore i problemi dei rifugiati, capaci di ipotizzare soluzioni, di avanzare proposte costruttive. Altri sono ormai forse troppo abituati, troppo scoraggiati per

essere dei riferimenti positivi. Compaiono in termini positivi alcuni italiani in quanto datori di lavoro: non tutti pensano allo sfruttamento della manodopera; al contrario, vari rifugiati hanno trovato datori di lavoro che, oltre ad un regolare contratto, hanno offerto loro un luogo dove dormire, che hanno con loro rapporti di stima e fiducia, che insegnano loro volentieri il mestiere, che comunicano loro segreti artigianali che rischierebbero di andare, altrimenti, perduti. Sono, ma questo è purtroppo più raro, amici italiani. Con i quali si può passare il tempo libero, lo scarso tempo libero, in una partita a carte se si è in età avanzata, in una partita a calcio se si è più giovani.

Esistono alcuni italiani, pochi, che conoscono almeno in parte le realtà dei paesi di origine dei rifugiati. Che si sforzano di comprendere le ragioni, le necessità della fuga precipitosa, dell'abbandono delle famiglie da parte di coloro che sono oggi in Italia, in situazioni di particolari gravità, acuite dalla lontananza dalle famiglie, dalle scarse conoscenze linguistiche, dalle poche opportunità offerte dal mercato del lavoro. Che capiscono come è importante per molti rifugiati il mantenere i legami con i loro familiari, come sarebbe importante per loro un ricongiungimento.

Nel complesso comunque sembra emergere una più ampia zona di disagio, di fronte alla pur esistente realtà – minoritaria – di rifugiati che sembrano oggi a loro agio nella società italiana, per i quali si potrebbe parlare di riuscita integrazione, nel senso che la loro non è pura sopravvivenza ma una vita vissuta con maggiore consapevolezza, con capacità di confronto con gli altri, di consapevolezza circa l'apporto positivo che lui stesso (si tratta più spesso di uomini che non di donne, con l'eccezione di Bologna e Catania) o che i rifugiati in genere possono dare alla società italiana, pur in queste avverse circostanze. Non solo: dai rifugiati interpellati, oltre che dagli operatori chiamati in causa dalla ricerca emergono anche alcuni, utili suggerimenti: alcuni più immediatamente realizzabili; altri, riguardanti obiettivi più a lunga scadenza. Pesa su tutto questo settore da un lato la crisi economica; dall'altro, per quanto attiene più particolarmente l'Italia, la mancanza di una normativa, il necessitato ricorso, da parte del rifugiato, alla buona volontà altrui. Senza che si possa scorgere un complessivo sguardo lungimirante sulla materia, senza che le tante frammentarie esperienze giungano a fare rete: un fatto, questo, sottolineato un po' ovunque, nelle realtà prese in esame.

Ancora, appare fortemente in crisi, tra gli operatori così come tra i rifugiati protagonisti di questa ricerca, il tema dell'integrazione: concetto utilizzato in Italia, secondo il loro parere, in modo ambiguo, a volte come sostituto del più negativo concetto di assimilazione, da tempo associato a una deleteria politica culturale francese nelle proprie colonie. Da altri utilizzato per giustificare una situazione di effettiva non riuscita di gruppi di rifugiati, che non sarebbero abbastanza attivi nel confronto con gli italiani. Un concetto chiamato in causa negativamente da studiosi e da operatori sociali sia nel Nord che nel Sud d'Italia, poiché vari operatori dichiarano il loro disagio in merito al suo utilizzo. Né la situazione della maggior parte dei rifugiati è tale da poter giustificare, oggi, un ricorso a questo concetto inteso nel senso di pieno inserimento, di scambi paritari, di una costruzione in comune: la situazione dei rifugiati, con poche eccezioni, è troppo in sofferenza perché questo concetto non suoni illusorio, pretestuoso. Da questo punto di vista, i rifugiati che vivono oggi in una situazione di piena realizzazione, di accettazione paritaria con gli italiani, di possibilità di scambi reciproci sembrano essere una netta minoranza. Tanto che oggi sono i rifugiati che cominciano a parlare di 'insicurezza' con riguardo alla loro vita in Italia: come ad esempio Meles, somalo-eritreo, che così sintetizza la questione:

«Ho paura. Sono scappato dal mio paese, dalla guerra civile, sono venuto in Italia e c'è stato un italiano che mi ha sparato (contrastò sull'affitto), ma io cerco sempre sicurezza, non cerco la guerra, non voglio disturbare la gente. Quando ero a (si nomina un posto in Sicilia) sia la macchina che il motorino che avevo comprato per andare al

lavoro sono stati bruciati. Poi sono andato via e per un mese ho dormito fuori in campagna, con il ghiaccio, la pioggia, il freddo. Poi sono andato dalla Polizia e dai Carabinieri e ho fatto denuncia e loro mi hanno detto che dovevo andare a vivere in un'altra città perché se fossi rimasto lì quella persona avrebbe potuto uccidermi. Io sono sempre scappato, prima della guerra civile. In questo momento in Italia non c'è sicurezza.»

Va ancora accennato al fatto che non c'è unanimità di pareri circa la desiderabilità o meno di un associazionismo legato ai singoli paesi di origine: sarebbe, secondo alcuni, un fatto positivo poter scambiare notizie, cucinare cibi, parlare la stessa lingua. Sarebbe un rischio troppo forte di ghettizzazione, secondo altri. Sembrano divisi, in merito, sia gli operatori stessi che i titolari di protezione internazionale

Certamente va ricordato che l'universo attinto in questa ricerca non è quello risultante da un campione stratificato: i risultati quindi dovrebbero valere, in termini strettamente scientifici, con riferimento a questo specifico universo. Tuttavia non ci si è limitati al questionario, ma si è affrontata la tematica in modo più vasto, attraverso strumenti qualitativi quali le interviste focalizzate e i focus group: data l'esperienza degli operatori intervistati, data la situazione di inserimento di vecchia data dei rifugiati credo si possa ragionevolmente ritenere che molte delle risultanze emerse potrebbero trovare, purtroppo, più ampi riscontri.

Suggerimenti e Raccomandazioni

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, Professore Ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma

Quali sono i suggerimenti e le raccomandazioni che emergono da questa ricerca, vista la già descritta situazione di difficoltà in cui versano molti dei rifugiati con anzianità in Italia da più di tre anni, molti dei detentori di protezione umanitaria, nella stessa situazione? Suggerimenti che, pur nati in questo ambito circoscritto, sono però probabilmente condivisibili a più largo raggio, nell'universo degli operatori che di rifugiati si interessano, oltre che dei rifugiati stessi.

La prima osservazione che sembra emergere con forza è quella che viene dagli operatori del settore:

1. l'importanza cioè:

A. **di percorsi più certi, continuativi, assistiti, con la promozione di un graduale percorso di autonomia, con un riferimento temporale sostenibile, chiaro e limitato.** In primo luogo è grave che una parte delle persone intervistate non abbiano avuto accesso a forme strutturate di accoglienza (né CARA né SPRAR). Inoltre, quello che sembra temibile è l'aiuto momentaneo, per un breve e delimitato periodo, fornito a volte da enti privati, da associazioni, che prendono in carico queste persone per un periodo di qualche mese, spesso ospitandole la notte ma obbligandole ad andare altrove o a vagare per la città o il paese durante la giornata per poi espellerle una volta trascorso il periodo previsto. Il rifugiato si trova così di nuovo per strada, senza aver cambiato in meglio la propria situazione, senza aver potuto far fruttare in modo adeguato il tempo trascorso, senza saper almeno bene la lingua italiana. I pochi casi di rifugiati relativamente ben inseriti in Italia sono caratterizzati appunto da una certa continuità: si è passati da una prima breve accoglienza in un CARA a un percorso dello SPRAR, si è appresa bene o comunque discretamente la lingua, si è potuto seguire un corso professionale, ci si è inseriti nel mondo del lavoro. Più continuità, quindi, da un lato. Ma che non vuol dire certamente "assistenza vita natural durante". **Preparazione e continuità** anche del personale addetto, **degli operatori**, dall'altro: non sempre infatti la preparazione di chi si occupa di immigrati e rifugiati, di chi insegna in corsi linguistici o di formazione risulta, dalle interviste, adeguata, e d'altronde gli interventi frammentari non bastano. Inoltre una delle raccomandazioni che provengono soprattutto dagli operatori del Sud riguarda la **flessibilità** auspicabile in questi percorsi. Ad esempio Rosario Rinaldi, responsabile struttu-

ra SPRAR categoria ordinari di Catania, insiste molto sulla necessità di **percorsi flessibili, individualizzati**, durante i quali le persone possano avere l'opportunità di esplicitare a sé e agli operatori le proprie mete, i propri obiettivi: ragionevolmente raggiungibili. Percorsi programmati quindi con un inizio e una fine, che portino alla realizzazione per l'individuo che ne è protagonista.

B. Certo, dall'altro canto va tenuto presente che esiste anche, ed è un tratto fortemente sottolineato da alcuni operatori, oltre che da un gran numero dei rifugiati stessi (v. le risposte al questionario) un **rischio** inverso e contrario, vale a dire quello della **dipendenza**: il rifugiato può adattarsi a una situazione di assistenza, vivere comodamente all'interno di questa esperienza senza trovare la forza di ricercare, di riprendere una vita autonoma: una posizione questa espressa con forza dagli operatori del Nord Italia. Inoltre, al di là dei diversi punti di vista con riguardo alla **durata**, ci sono due posizioni apparentemente diverse e contraddittorie con riguardo a **come** andrebbero impostati questi percorsi. Percorsi che, come si è detto, secondo alcuni operatori (specie del Sud) non dovrebbero prevedere tappe rigide ma essere flessibili, riuscire ad adattarsi alle singole circostanze, alle diverse casistiche e personalità: ma nello stesso tempo ci dovrebbero essere degli **standard condivisi**, secondo una esigenza fortemente sentita nel Nord, dove viene in luce con forza una certa criticità in termini di standard condivisi e omogeneità degli stessi percorsi SPRAR (confermata anche da alcuni casi nel resto d'Italia). Ancora, dovrebbero essere, questi percorsi, secondo quanto si può evincere dall'esperienza di molti tra gli operatori intervistati, **graduali**. Mentre infatti in passato molti rifugiati avevano studi superiori alle spalle, oggi la situazione appare profondamente diversa: molti i rifugiati intervistati che non hanno un titolo di studio superiore alla scuola media. Da cui la necessità di corsi tarati sulla base dell'utenza, su quello che viene definito come il 'target'. Il problema sarebbe derivato dal fatto che molte strutture di accoglienza propongono sì ospitalità (cibo, letto) ma propongono poco in termini di acquisizioni culturali e professionali, per cui il tempo trascorso all'interno di queste strutture rischia di trasformarsi in abitudini di dipendenza (tendenza sottolineata con forza dalle risultanze dei questionari), in tempo vuoto, non inteso a un migliore futuro. Un ulteriore suggerimento che deriva da alcune interviste è quello di mettere in contatto i **rifugiati e l'artigianato locale**, spesso in crisi anche per la difficoltà del reperimento della manodopera. Spesso i rifugiati vengono da paesi dove hanno sviluppato importanti capacità in merito. Un incontro tra le due esigenze potrebbe quindi apparire certamente proficuo ed è stato tentato con successo, ad esempio, in Sicilia ma in certi casi anche nel Lazio. Da non supportare invece iniziative slegate l'una dall'altra, percorsi brevi che non hanno ulteriori sbocchi, opera di assistenza *tout court*: e su questo punto sembra esistere una più larga convergenza.

2.Importanza della padronanza linguistica. Una buona conoscenza della lingua italiana, una sua padronanza, il saperla usare come mezzo espressivo e comunicativo efficace è un elemento di grande importanza per la positività di un percorso verso un buon inserimento. La conoscenza linguistica facilita l'autoespressività, l'inserimento lavorativo, il poter tenere più a lungo il lavoro, la conoscenza dei propri diritti, il saper rivendicare i diritti stessi in modo adeguato. La padronanza linguistica è propedeutica alla possibilità di una buona preparazione professionale. Ora, troppo spesso l'insegnamento della lingua italiana viene demandato a persone non specializzate, che non fanno questo come professione, non in grado di avvalersi di nuove tecnologie, della multimedialità. I periodi dei corsi inoltre possono essere particolarmente limitati nel tempo. Sarebbe importante quindi un intervento pubblico o almeno degli enti locali per corsi più duraturi nel

tempo. Tenuti da insegnanti certificati come tali. La mancata conoscenza dell'italiano fa sì che troppo spesso i rifugiati non conoscano bene i loro diritti, come hanno messo in luce molti degli operatori intervistati. Poiché il tempo passato a studiare è tempo sottratto alla ricerca di un lavoro, sarebbe ottimale l'erogazione di un piccolo gettone di presenza e magari di una tessera per i mezzi di trasporto. L'esigenza di una maggiore conoscenza linguistica è diffusa e sentita sia tra gli stessi rifugiati, con poche eccezioni legate a persone più anziane e più in difficoltà, sia tra gli operatori, che si sono di regola unanimemente espressi in merito. Troppo spesso i corsi di italiano appaiono occasioni perse in quanto si è trattato di un numero di ore insufficienti, di iniziative saltuarie, di insegnanti in difficoltà per la mancata conoscenza delle lingue dei paesi di origine. Non solo: anche all'interno delle strutture di accoglienza non sempre si comprende immediatamente l'importanza della offerta di corsi di italiano: all'inizio si può essere troppo in difficoltà, troppo frastornati dalle difficoltà superate durante il viaggio, dalle traversie all'arrivo per comprendere in modo adeguato il valore di questa offerta. Questo appare quindi uno dei punti su cui la riflessione e la programmazione andrebbero approfondite. E varrebbe la pena di dedicare inizialmente più attenzione e tempo alla spiegazione dell'importanza della conoscenza della lingua italiana, alla motivazione dei rifugiati al suo apprendimento, da un lato. Dall'altro, alla scelta degli insegnanti, alla presenza attiva, se possibile, di mediatori linguistici. Ultimo punto in merito: da alcune interviste è emersa la positività di corsi rivolti anche ad italiani: un valore aggiunto, una ulteriore possibilità di scambio che in varie occasioni si è rivelata essere particolarmente positiva. Questo vale soprattutto, evidentemente, per corsi più avanzati, per corsi di tipo formativo. C'è ancora da sottolineare come a molti rifugiati venga spontaneo, dopo anni di soggiorno in Italia, l'uso di una lingua veicolare più che non di quella italiana, specialmente in momenti di stanchezza e tensione. Anche uno di loro tra quelli che appaiono più convinti del proprio volere rimanere in Italia, come Abdullah, proveniente dal Ghana, alla fine di una intervista in cui si è espresso in italiano chiarendo sempre bene il proprio punto di vista, essendo probabilmente stanco ed emozionato, si esprime in inglese:

«Tutti gli stranieri che sono qui hanno bisogno di aiuto perché non è facile. Ci sono poche persone che non hanno problemi e molti invece che hanno problemi. Chi viene in Italia a seguito di una guerra non ha più nulla, in molti casi non ha neanche più famiglia, una casa. Per questo my petition to the italian government in general to help more us. We need help.».

Specie per accedere ai servizi: servono più rapidamente documenti idonei.

3. Percorsi assistiti, dall'apprendimento linguistico a quello professionale. I corsi di lingua dovrebbero essere la premessa per una successiva formazione professionale di cui ci si dovrebbe poter avvalere da parte dei rifugiati, in vista di un futuro possibile inserimento lavorativo. Anche qui esistono molti corsi tenuti da persone di buona volontà, spesso però inadeguati in quanto ipotizzati a prescindere dal mercato del lavoro. Sarebbe invece basilare cercare di prendere contatti con ditte, aziende prima e poi ipotizzare corsi professionalizzanti in conseguenza, in accordo con la realtà locale. In modo che chi segue un percorso virtuoso possa poi avere una certa sicurezza circa uno sbocco professionale, anche modesto. L'importante, come vari operatori hanno sottolineato, è che questo lavoro consenta di prefigurare, in un ragionevole futuro, la possibilità di

miglioramenti. Ad esempio, da aiuto cuoco impegnato in realtà nel pulire verdure, pesce ecc. a aiuto cuoco addetto agli acquisti e poi a cuoco per certi piatti e quindi, cuoco a pieno titolo. L'avere un possibile percorso di miglioramento davanti a sé, sia sul piano della soddisfazione personale che della retribuzione, appare fondamentale. Piccole gratificazioni possono servire da incoraggiamento e da sprone. Quindi, essenziale **il raccordo tra il momento della formazione e quello del lavoro e la possibile progressione nel lavoro stesso**. Questo, pur nella consapevolezza della difficile situazione italiana ed europea.

4. Un più costante ed ampio ricorso a mediatori linguistici e culturali preparati. Oggi le ristrettezze economiche hanno fatto sì che si ricorra decisamente meno che per il passato a queste figure, essenziali invece per far comprendere diritti e doveri, per mediare tra i singoli e le pubbliche strutture. Alcuni operatori ipotizzavano inoltre l'opportunità di **strumenti cartacei in più lingue** con notizie circa i **servizi**, che spesso non sono ben conosciuti e di cui si temono modalità di intervento e costi. Non tutti i rifugiati hanno chiari i propri diritti con riguardo, ad esempio, all'assistenza sanitaria.

5. Poiché una adeguata abitazione è un importante punto di partenza, gli enti locali potrebbero utilmente studiare la possibilità di intervenire con un servizio di **garanzia e mediazione** tra rifugiati e locatari oppure tra rifugiati e banche, in modo da facilitare, laddove ne esistano le condizioni, **affitti** o anche **mutui** bancari al fine di un acquisto, nel caso di lavori regolari e non a termine. Gli operatori hanno chiamato in causa il fatto che spesso immigrati e rifugiati sono più affidabili degli italiani in questo tipo di impegni di pagamento. Iniziative di questo tipo sono state tentate, in passato, per brevi periodi, in piccoli comuni, o ipotizzate e poi lasciate cadere. Nella situazione attuale potrebbe valere la pena di studiare la fattibilità di percorsi del genere, con istituti bancari più attenti a una fetta di mercato comunque rilevante. Sappiamo infatti che l'Associazione Bancaria Italiana si è occupata da qualche anno, in prima persona, delle presenze in Italia di rifugiati e immigrati, anche promuovendo inchieste conoscitive, gestendo giornate di confronto su queste tematiche, incoraggiando i singoli istituti bancari ad aprire sportelli dedicati. Nel Nord d'Italia è stato aperto almeno un istituto di credito importante dedicato a rifugiati e immigrati.

6. Tra le tante iniziative che potrebbero aiutare il confronto tra rifugiati e italiani, alcune strutture del tempo libero: i comuni, gli enti locali potrebbero forse incoraggiare l'apertura di **campi da calcio**, di **giochi di bocce** ecc. Iniziative non troppo gravose finanziariamente, che di per sé potrebbero favorire incontri e comprensione reciproca, senza troppo gravare su bilanci già duramente in difficoltà, come noto tra gli enti che già hanno aperto sperimentazioni del genere, v. il programma 'Un calcio al razzismo' sperimentato dallo SPRAR di Catania. Qualsiasi iniziativa intesa a favorire confronti e a sfatare pregiudizi andrebbe favorita. In questa ottica sarebbe importante un raccordo tra chi si occupa di rifugiati ed enti locali che a volte possono proporre iniziative quali concorsi fotografici o altre attività intese a incoraggiare la creatività.

7. Far comprendere ai rifugiati e agli italiani che, a fronte di tante, anche note, **iniziative gestite da privati**, in realtà in genere **i fondi sono fondi pubblici**. Sembra altrimenti a molti che

enti religiosi o meno, comunque associazioni del privato, siano operative e sul campo molto di più di quanto non lo sia lo stato, di quanto non lo sia il pubblico, laddove si magnificano reali o supposti interventi pubblici nell'Europa del Nord: anche in questo caso sarebbe importante, oltre a una migliore gestione dei fondi, oggi dispersi in molteplici rivoli, anche una migliore gestione della conoscenza, della consapevolezza media dell'impegno pubblico: compito, soprattutto, dei media. La stessa possibilità che ancora oggi molte famiglie italiane hanno di gestire gli anziani in difficoltà con l'aiuto di una persona *ad hoc*, la cosiddetta 'badante', deriva dal fatto che l'anziano stesso ha ottenuto il riconoscimento del diritto all'accompagnamento. Lo stipendio della persona dedicata alla sua cura è quindi totalmente o per buona parte pagato in realtà con fondi pubblici: un fatto che non viene però né percepito né sottolineato. Si alimenta così un mal riposto malcontento nei confronti dello stato italiano, al di là dei legittimi motivi di doglianze.

8. Ancora: si è detto che spesso le aspettative dei rifugiati risultano eccessive rispetto alla realtà italiana e che l'impatto quindi può essere particolarmente duro. Si potrebbe forse tentare di fare una certa chiarezza almeno al momento in cui i rifugiati sono presenti nei CARA. Suggerisce R. Rinaldi che i CARA potrebbero ricevere dallo Sprar una '**carta dei servizi**' dove si spiega cosa si fa e cosa può essere garantito all'interno dei successivi programmi di integrazione: si potrebbero così evitare aspettative abnormi e successive delusioni almeno per quanto attiene a questa ulteriore fase

9. **Un'opera di comunicazione** più corretta e adeguata agli italiani circa la realtà dei rifugiati, dei detentori di protezione umanitaria, oltre che dei richiedenti asilo e dei migranti. Per circa 20 anni è stata fatta un'opera di disinformazione a riguardo, sono passati stereotipi e pratiche xenofobe e a volte addirittura razziste. Sarebbe auspicabile che oggi i media operassero in senso diverso, favorendo la conoscenza di queste realtà, comunicandola in modo adeguato, spiegando che si tratta di persone che hanno un certo vissuto alle spalle. In Italia non si conoscono, molto spesso, i **paesi di provenienza** degli immigrati, dei rifugiati. Come il comune di Genova da qualche anno propone, nell'ambito della manifestazione La Storia in Piazza, lezioni pubbliche e manifestazioni intese a fare conoscere la realtà delle migrazioni, così si potrebbero utilmente spingere gli enti locali a ipotizzare situazioni comunicative di questo genere, basate su docenti universitari competenti, scrittori e viaggiatori, oltre che su artisti. Alcuni rifugiati potrebbero essere coinvolti in prima persona. Risultano largamente sconosciuti, agli italiani, i paesi di origine dei rifugiati: eppure si tratta a volte di paesi di antica civiltà, che hanno sviluppato affascinanti sistemi di credenza, che hanno dato vita all'elaborazione di antiche forme letterarie, artistiche, filosofiche. Anche un rifugiato molto ben disposto verso gli italiani come Abdullah, di origine ghanese, dice che in genere gli italiani non sanno nulla del Ghana, non ci sono mai stati. Che dell'Africa in Italia si sente parlare soprattutto per le guerre (oltre che per la siccità e la fame e per l'Aids) e quindi gli italiani hanno paura di andarci e non sono interessati, apparentemente, a prendere ulteriori informazioni. Anzi, soggiunge, ora ad esempio si sente parlare del Mali, della guerra in Mali: se qualcuno voleva andare in Africa, cambia idea, anche se in realtà l'Africa è varia ed è grande. Se alcuni meritevoli Musei come ad esempio il Museo Nazionale di Arte Orientale in Roma potessero avvalersi di più importanti raccordi con il mondo dei rifugiati, attraverso qualche iniziativa in comune, questo potrebbe avere il duplice vantaggio di un positivo riflesso tanto sul mondo dei rifugiati, certamente contenti del fatto che si parli in modo competente della loro patria di origi-

ne, che degli italiani, che potrebbero così comprendere meglio mondi lontani ma anche a noi oggi molto più ravvicinati di quanto non lo fossero ieri: basti riflettere sulle tante presenze di afghani, pakistani, persone provenienti dal Bangladesh, dalla Turchia (di regola, curdi) ecc., paesi ancora largamente sconosciuti in Italia, salvo forse per alcune nicchie di specialisti, dai militari ai giornalisti a esponenti di enti o associazioni operanti su piano internazionale.

10. L'attivazione di momenti informativi e comunicativi con il territorio: soggetti privilegiati, in questo senso, potrebbero essere gli **istituti scolastici**, poiché i bambini sono, come è noto, di regola più propensi al confronto con gli altri, meno radicati nei propri pregiudizi. A volte riescono a fare da tramite con le proprie famiglie, veicolando diverse informazioni, comportamenti, atteggiamenti.

Raccomandazioni

Le raccomandazioni sono state elaborate dal Comitato Scientifico

Per rendere operativi i suggerimenti emersi dalla ricerca, abbiamo elaborato delle raccomandazioni per proporre, laddove necessari, cambiamenti normativi e per rafforzare comunque l' applicazione delle previsioni già in vigore.

●●● Raccomandazioni sull'accoglienza:

- Garantire che la fase dell'accoglienza sia riconosciuta come parte integrante del percorso di integrazione che deve pertanto iniziare dal giorno dell'arrivo¹.
- Garantire a **tutti** i richiedenti asilo che arrivano in Italia il sicuro accesso a forme materiali di accoglienza. Deve essere sottolineato a tal fine che il D.lgs 140/2005 non trova una applicazione certa: come dimostra la ricerca sono molti i richiedenti che non hanno accesso ai centri CARA, allo SPRAR e che, contestualmente non ricevono il contributo economico dovuto e previsto in assenza di soluzioni alloggiative. Tale previsione normativa deve essere resa da subito sicura nella sua fruizione.
- Deve essere certo il passaggio per tutti i richiedenti asilo dalla prima accoglienza fornita nei centri governativi, che deve rispettare il limite temporale previsto dalla legge per un massimo di 35 giorni, a una seconda accoglienza erogata all'interno del sistema SPRAR. E' evidente che tale sistema deve essere fortemente potenziato in termini di capacità ricettiva.
- E' necessario, inoltre, garantire che i servizi e gli standard qualitativi all'interno dei centri SPRAR siano effettivamente uniformi in tutti i territori.
- Inoltre, per garantire una continuità reale nella fruizione delle varie forme di accoglienza e una non sovrapposizione fra di esse, deve essere creato un coordinamento centrale che recensisca tutti gli interventi di accoglienza esistenti sul territorio nazionale finanziati con fondi pubblici, anche qualora gli stessi siano sviluppati da Enti Locali e del privato sociale all'interno di specifiche programmazioni territoriali. Tale coordinamento dovrà garantire il passaggio tra i vari livelli di accoglienza, nonché una standardizzazione dei servizi di accoglienza garantiti.
- Il diritto all'accoglienza dovrà essere garantito per un periodo minimo di un anno dal riconoscimento dello status, anno in cui il TPI, parallelamente, dovrà avere accesso anche ai servizi previsti da un auspicabile Programma nazionale per l'integrazione.

¹ Si sottolinea come questa raccomandazione sia condivisa a livello europeo in seno alle associazioni facenti parte del network europeo ECRE.

●●● Raccomandazioni sull'integrazione:

Programma nazionale di integrazione

- Al fine di armonizzare progettualità territoriali, servizi offerti e fruibilità dei diritti è necessario introdurre un programma nazionale di integrazione per rifugiati. Il programma nazionale dovrà prevedere una diretta corrispondenza tra il fabbisogno territoriale e l'offerta di servizi.
- Il programma di integrazione nazionale per rifugiati dovrà essere inserito in una norma che contestualmente istituisca un fondo dedicato nel quale far confluire i diversi strumenti economici oggi esistenti.
- L'accesso ai servizi sviluppati all'interno del programma nazionale di integrazione dovrebbe prevedere una serie di interventi articolati da attivare sin dal primo momento della formalizzazione della richiesta d'asilo e garantire ulteriori misure nei confronti dei titolari di protezione internazionale e umanitaria.
- Il Programma Nazionale di integrazione dovrà prevedere un accordo iniziale fra beneficiario ed ente/istituzione che eroga il servizio dal quale discendano diritti, doveri e impegni reciproci.
- Considerando che i titolari di protezione internazionale rappresentano un gruppo estremamente eterogeneo per livello educativo, competenze professionali, vulnerabilità, aspirazioni, il programma dovrà prevedere servizi in grado di fornire risposte specifiche e interdisciplinari.
- L'istituzione e l'accesso ai servizi del programma nazionale di integrazione non devono in alcun modo precludere per i TPI l'accesso ai servizi previsti per i *cittadini* nell'ottica del *mainstreaming*.
- Il **programma nazionale di integrazione** dovrà prevedere il diritto per tutti i TPI a:
 - **Insegnamento linguistico:** deve essere erogato in centri formativi con insegnanti abilitati all'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Tali corsi dovrebbero seguire i rifugiati nell'apprendimento della lingua italiana dal livello base sino a un livello avanzato: il quadro di riferimento deve essere quello del *Common European Framework of Reference* (dal livello A1 sino al livello B2).
 - Alla fine dei corsi dovrà essere previsto il rilascio di certificati riconosciuti.
 - E' fondamentale che il monte ore previsto di insegnamento e l'organizzazione dell'offerta formativa siano calibrati sulle singole necessità al fine di permettere agli utenti di frequentare con continuità i corsi e raggiungere perciò un livello linguistico sufficiente sia per l'ottenimento di un impiego sia per l'accesso a una istruzione successiva.
 - La possibilità di fruire di tali corsi di apprendimento deve essere garantita anche ai rifugiati usciti dal sistema di accoglienza.
 - Inoltre, corsi intensivi di lingua dovrebbero essere adattati a specifiche necessità accademiche o professionali per poter permettere ai rifugiati di sviluppare competenze linguistiche funzionali al recupero di professionalità e titoli pregressi.

- **Formazione professionale:** deve essere garantito ai TPI l'accesso, anche in assenza di titoli di studio riconosciuti, ai corsi professionali implementati dagli Enti locali e dalle Regioni.
 - Il programma nazionale d'integrazione deve prevedere, laddove non siano disponibili tali corsi territoriali, la necessaria attivazione di specifici corsi di formazione abilitanti e riconosciuti dalla normativa di riferimento in materia di formazione professionale. Nell'ambito di tale programma nazionale dovrebbero anche essere inquadrati i corsi di formazione eventualmente previsti dal programma dell'ente locale dedicato all'accoglienza del richiedente asilo (secondo il D.lgs 140/2005)
 - Nella pianificazione e nello sviluppo dei corsi di formazione professionale è fondamentale prevedere il coinvolgimento di rappresentanti del mondo del lavoro, soprattutto del settore privato, che possano assicurare un maggiore raccordo con il mercato del lavoro. La sensibilizzazione e la cooperazione con il settore privato e con il mondo del lavoro in generale sono fattori indispensabili per la buona riuscita dei percorsi formativi.
 - I titolari di protezione internazionale devono avere l'effettivo accesso ai servizi territoriali per l'impiego, sia grazie a una maggiore informazione sull'esistenza di tali servizi, sia grazie a un maggiore raccordo tra i centri di accoglienza e tali servizi. Inoltre i servizi territoriali dovranno sviluppare competenze specifiche per l'orientamento e inserimento lavorativo per questa particolare categoria di utenza.
 - Il programma di integrazione e i corsi sia di lingua che di formazione professionale dovrebbero prendere in considerazione le necessità individuali di utenti sprovvisti di una rete familiare (dalla cura dei figli a possibili impegni professionali), il livello/capacità di apprendimento linguistico, il livello di formazione, le aspirazioni dei TPI. Particolare attenzione dovrebbe essere data ai gruppi più vulnerabili (vittime di tortura, minori non accompagnati, nuclei monoparentali, persone illetterate).
 - Devono essere implementate misure tarate sulle necessità dei rifugiati per favorire il riconoscimento dei titoli di studio rilasciati nei paesi d'origine.
 - Si raccomanda di dotare ogni beneficiario di protezione internazionale di un portfolio regolarmente aggiornato, che renda tracciabili e valorizzabili tutte le esperienze di formazione acquisite dalla persona dal momento dell'arrivo in Italia.
- **Riconoscimento titoli di studio:** deve essere stabilito un quadro nazionale per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in paesi terzi che prenda in considerazione gli orientamenti recenti emersi a livello comunitario. All'interno di questo quadro per il riconoscimento le procedure dovrebbero essere trasparenti, con tempi certi e senza costi.
 - In modo particolare deve essere garantita una flessibilità nella documentazione richiesta ai titolari di protezione internazionale per provare il loro titolo di studi.
 - Allo stesso tempo dei metodi complementari di *assessment* delle competenze dovrebbero essere sviluppati per provare precedenti conoscenze e competenze professionali.
- **Diritto alla salute:** Ai richiedenti asilo, rifugiati, persone in protezione sussidiaria e umanitaria deve essere garantita l'effettiva fruibilità di servizi sanitari pubblici con competenze specifiche nella cura di TPI portatori di vulnerabilità psichica, vittime di violenze e tortura o particolarmente vulnerabili.

- **Ricongiungimento familiare:**
 - In primo luogo è fondamentale una modifica del quadro normativo al fine di equiparare i titolari di protezione sussidiaria ai rifugiati rispetto ai requisiti economici richiesti per l'accesso a questo diritto fondamentale. Queste modifiche si potrebbero fare nel contesto del recepimento della nuova Direttiva UE sulle Qualifiche.
 - I minori ricongiunti dovrebbero sempre avere garantita la possibilità di beneficiare dell'estensione dello status di cui è titolare il genitore che ha attivato l'iter di ricongiungimento.
 - Debbono, inoltre, essere rispettati tempi certi come indicati dalla normativa di riferimento per l'adempimento della procedura, presso Prefetture e Questure, la quale dovrebbe tra l'altro esplicitare l'applicabilità del meccanismo di silenzio-assenso.
 - Infine è indispensabile introdurre un programma nazionale per il ricongiungimento familiare che renda il ricongiungimento stesso più solidamente sostenibile prevedendo interventi in ambito sociale, per consolidare l'integrazione del capofamiglia che richiede il ricongiungimento nonché dei familiari una volta ricongiunti, e di supporto legale per l'adempimento delle pratiche burocratiche nonché per la difficile mediazione con le rappresentanze italiane nei Paesi di origine e transito.
 - Il programma dovrebbe prevedere anche dei fondi per il pagamento delle spese di viaggio per i familiari da ricongiungere e, laddove necessario, dell'esame del DNA, sempre che il TPI non sia in grado di affrontare questa spesa. L'esame del DNA contrariamente a quanto avviene nella prassi, dovrebbe essere effettuato, come del resto previsto dalla legge, solo in casi residuali, ovvero quando la documentazione presentata risulti carente o inaffidabile ai fini dell'identificazione del rapporto di parentela.
- Si raccomanda l'**istituzione di un Coordinamento ordinario** sui temi dell'asilo attraverso un Tavolo Interministeriale che coinvolga almeno i Ministeri dell'Interno, degli Affari Esteri, del Lavoro e delle Politiche Sociali, della Salute, al fine di evitare eventuali duplicazioni degli interventi e promuovere una maggiore complementarietà e fluidità fra/degli stessi.

Bibliografia

- ACNUR (a cura di). (1980). *I rifugiati in Italia. Legislazione, regolamenti e strumenti internazionali in vigore in Italia*. ACNUR, Roma.
- AGER, A. & STRANG, A. (2004). *Indicators of Integration: Final Report*. Home Office Development and Practice Report 28, London.
- AGER, A. & STRANG, A. (2004). *The Experience of Integration: A Qualitative Study of Refugee Integration in the Local Communities of Pollokshaws and Islington*. Home Office, Online Report 55/04, London.
- AGER, A. & STRANG, A. (2008). Understanding Integration: A Conceptual Framework. *Journal of Refugee Studies* 21(2): 166–191, 2008.
- AGER, A., STRANG, A. & ABEBE, B. (2005). Conceptualizing Community Development in War-affected Populations: Illustrations from Tigray. *Community Development Journal* 40(2): 158–168.
- AGER, W. & AGER, A. (2010). The Psychology of Enforced Mobility, In Carr, S. C. (ed.) *The Psychology of Mobility*. New York: Springer, pp. 151–172.
- AMNESTY INTERNATIONAL. (2006). *Invisibili. I diritti umani dei minori migranti e richiedenti asilo detenuti all'arrivo alla frontiera marittima italiana*, Roma.
- A.S.G.I. Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. (2009). *Il diritto alla protezione. La protezione internazionale in Italia quale futuro?* Progetto co-finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero dell'Interno – Azione 2.1A FONDO EUROPEO PER I RIFUGIATI – Programma Annuale 2009.
- ATFIELD, G., BRAHMBHATT, K. & O'TOOLE, K. (2007). *Refugees' Experiences of Integration*. Refugee Council and University of Birmingham.
- BEIRENS, H., HUGHES, N., HEK, R. & SPICER, N. (2007). Preventing Social Exclusion of Refugee and Asylum Seeking Children: Building New Networks. *Social Policy and Society* 6(2): 219–229.
- BERRY, J. (1991). Refugee Adaptation in Settlement Countries: an Overview with an Emphasis on Primary Prevention. In Ahearn, F. and Athey, J. (eds). *Refugee Children: Theory, Research and Practice*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- BLACK, R. (2001). Fifty Years of Refugee Studies: From Theory to Policy. *International Migration Review* 35(1): 57–78.
- BOLDRINI, L. (2010). *Tutti indietro*. Rizzoli, Milano.
- CANADIAN COUNCIL FOR REFUGEES. (1998). *Best Settlement Practices: Settlement Services for Refugees and Immigrants in Canada*. Montreal: Canadian Council for Refugees, http://www.web.net/_ccr.bpfinal.htm.

- CANTLE, T. (2005). *Community Cohesion: A New Framework for Race Diversity*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- CASTLES, S., KORAC, M., VASTA, E. & VERTOVEC, S. (2001). *Integration: Mapping the Field, Report of a project carried out by the Centre for Migration and Policy Research and Refugee Studies Centre*. University of Oxford.
- CATARCI, M. (2011). *L'integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*. Franco Angeli.
- CATARCI, M. (2006). *Formazione e inserimento lavorativo dei rifugiati in Italia*, in Bonetti S., Fiorucci M. a cura di, *Uomini senza qualità. La formazione dei lavoratori immigrati: dalla negazione al riconoscimento*, Guerini, Milano.
- CENTRO ASTALLI. (2010). *Punti di forza. Percorsi di inclusione di lavoratori immigrati*, Roma.
- CESAREO, V., BLANGIARDO, G.C. (2009). *Indici di integrazione. Una ricerca empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.
- CNEL, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il Potenziale di integrazione dei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività. VII rapporto*, Roma.
- CODINI, E., D'ODORICO M., GIOIOSA M. (2009). *Per una vita diversa. La nuova disciplina italiana dell'asilo*. Franco Angeli, Milano.
- COHEN, R. (2008). *Global Diasporas: An Introduction*. Oxon, Routledge.
- COLSON, E. (2003). Forced Migration and the Anthropological Response. *Journal of Refugee Studies* 16(1): 1–18.
- COMMISSIONE EUROPEA. (2007). *Relazione sulla valutazione del sistema di Dublino COM (2007) 299, 6 giugno 2007*.
- CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI. (2004). *L'accesso al lavoro dei richiedenti asilo in Europa tra etica e legalità*, Roma.
- DAMIANI, M. (1999). *L'integrazione mancata. Rifugiati somali nel Lazio*, Seam, Roma.
- D'ANGELO A. & RICCI, A. (a cura di). (2005). *'Diritti Rifugiati in Europa' Politiche e prassi di integrazione dei rifugiati*. Relazioni Internazionali, Roma.
- DONA` , G. & BERRY, J. (1999). Acculturation Attitudes and Acculturative Stress of Central American Refugees. *International Journal of Psychology* 29(1): 57–70.
- DUKE, K., SALES, R. & GREGORY, J. (1999). Refugee Resettlement in Europe. In Bloch, A. and Levy, C. (eds). *Refugees, Citizenship and Social Policy in Europe*. Palgrave MacMillan.
- ECRE. (1999). *Good Practice Guide on the Integration of Refugees in the European Union. Housing*.
- ECRE. (1998). *Background paper for the Conference on the Integration of Refugees in Europe, ECRE Task Force on Integration, 12–14 November, Antwerp, Belgium*. ECRE: Brussels. <http://www.ecre.org/research/refinwp.doc>.
- ECRE. (1998). *The State of Refugee Integration in the European Union: A working paper*. Brussels.
- EMN European Migration Network, (a cura di). (2011). *Glossario Migrazione e Asilo*. Edizioni Idos, Roma.
- EUROPEAN COMMISSION. (2005). *Consultation on Refugee Integration Measures*. London, May.
- EUROPEAN COMMISSION. (2007). *Handbook on Integration for Policymakers and Practitioners (2nd edn)*. Brussels: European Commission, DG Justice, Freedom and Security, http://europa.eu/comm/justice_home/.

- EUROPEAN PARLIAMENT. (2010). *Setting up a Common European Asylum System*. Published by European Parliament, Directorate-General for Internal Policies- Policy Department, Citizens Rights' and Constitutional Affairs.
- FAIST, T. (1995). Boundaries of Welfare States: Immigrants and Social Rights on the National and Supranational Level'. In Miles, R. & Thra'' nhardt, D. (eds). *Migration and Integration: The Dynamics of Inclusion and Exclusion*. London: Pinter.
- FANNING, B., WONG W. (2006). *Images of America. Angel Island*, Charleston Sc, Chicago IL, portsmouth nh, Archadia publishing, San Francisco Ca.
- FASO, G. (2008). *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*. Derive e Approdi, Roma.
- FAVELL, A. (1998). *Philosophy of Integration: Immigration and the Idea of Citizenship in France and Britain*. Basingstoke: Macmillan.
- FERRAROTTI, F. (1986). *La storia e il quotidiano*. Laterza, Roma-Bari.
- FERRAROTTI, F. (2003). *Il silenzio della parola*. Dedalo, Bari.
- GALLINO, L., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978.
- GIANTURCO, G. (2005). *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*. Guerini, Milano.
- GRIFFITHS, D., SIGONA, N. & ZETTER, R. (2005). *Refugee Community Organizations and Dispersal: Networks, Resources and Social Capital*. Bristol: Policy Press, HOME OFFICE (2008) Path to Citizenship, UK Green paper. London: HMSO.
- HEIN, C. (a cura di). (2010). *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*. Donzelli Editore, Roma.
- HYNES, P. (2009). Contemporary Compulsory Dispersal and the Absence of Space for the Restoration of Trust. *Journal of Refugee Studies* 22(1): 97-121.
- ICAR. (2004). *ICAR's Response to Integration Matters: A National Strategy for Refugee Integration*. London: Information Centre on Asylum and Refugees in the UK.
- ICS, Consorzio Italiano di Solidarietà onlus. (2008). *Diritto d'asilo una Meta da raggiungere*. Coordinamento META.
- IDOS. (2008). *Misurare l'integrazione il caso dell'Italia, Rapporto finale Progetto transnazionale di ricerca MITI, Migrants'Integration Territorial Index*. Edizioni IDOS-Roma.
- INTEGRAZIONE. (2012). *I rifugiati Invisibili. L'accoglienza informale nella capitale. Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale*, http://www.fondazioneintegrazione.it/UserFiles/File/documents/8_I%20rifugiati%20invisibili.pdf
- INTERDEPARTMENTAL WORKING GROUP ON THE INTEGRATION OF REFUGEES IN IRELAND. (2001). *Integration: A Two Way Process*. Department for Justice, Equality and Law Reform: Dublin. <http://www.irlgov.ie/justice/Publications/Asylum/integration.pdf>.
- KIVISTO, P. (2003). Social Spaces, Transnational Immigrant Communities, and the Politics of Incorporation. *Ethnicities* 3(1): 5-28.
- KIVISTO, P. (ed.). (2005). *Incorporating Diversity: Rethinking Assimilation in a Multicultural Age*. Boulder: Paradigm.
- KORAC, M. (2005). *Creating Solutions: The Role of Social Networks and Transnational Links in Shaping Migration Choices of Forced Migrants from the Former Yugoslavia*. Paper presented at the 9th International Conference of the International Association for the Study of Forced Migration (IASFM), Sa~o Paulo, Brazil, January 2005.

- KORAC, M. (2009). *Remaking Home: Reconstructing Life, Place and Identity in Rome and Amsterdam*. Oxford: Berghahn.
- KUNZ, E. (1981). Exile and Resettlement: Refugee Theory. *International Migration Review*, 15(1): 42–51.
- LEVITT, P., DEWIND, J. & VERTOVEC, S. (2003). International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction. *International Migration Review* 37(3): 565–575.
- LEY, D. (2004). Transnational Spaces and Everyday Lives. *Transactions of the Institute of British Geographers* 29(2): 151–165.
- LOMBARDI, M. (2005). *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*. Franco Angeli, Milano.
- MACIOTI, M.I. (2011). *Il genocidio armeno nella storia e nella memoria*, Nuova Cultura, Roma
- MACIOTI, M. I. & PUGLIESE, E. (2003). *L'esperienza migratoria in Italia: immigrati e rifugiati in Italia*. Laterza, Roma-Bari.
- MARCHETTI, C. (2006). *Migrazioni forzate e campi profughi*. EMI, Bologna.
- MASIELLO, S. (2007). *Punti di fuga: prospettive sociologiche sul diritto di asilo e i rifugiati in Italia*. Liguori Editore, Napoli.
- MASSO, A. (2009). A Readiness to Accept Immigrants in Europe? Individual and Country Characteristics. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 35(2): 251–270.
- MESTHENEOS, E., IOANNIDI, E. & GAUNT, S. (1999). *Bridges and Fences: Refugee Perceptions of Integration in the European Union*. OCIV, Belgium. http://repository.forcedmigration.org/show_metadata.jsp?pid%4fmo:1891.
- MORANDI, N. (2005). Le normative comunitarie sul diritto di asilo. *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, n.1, pp. 51-68.
- NALETTO, G. (a cura di). (2009). *Rapporto sul razzismo in Italia*. Manifestolibri, Roma.
- OIM-Unità Psicosociale. (2008a). *IntegraREF. Le filiere dell'accoglienza e dell'integrazione: esperienze, progetti, indicatori*, Roma.
- OIM-Unità Psicosociale. (2008b). *IntegraREF. Local communities and refugees, fostering social integration. Final Report*, Roma
- OIM-Unità Psicosociale, Caritas di Roma-Area Sanitaria. (2007). *Servizi SocioSanitari e Rifugiati. Mappatura dei Servizi Socio-Sanitari sui progetti territoriali dello SPRAR*, Roma.
- OLIVI, B. (1998). *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-1998*, Il Mulino, Bologna.
- OLIVIERI, M., S. (a cura di). (2005). *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*. ICS, Feltrinelli editore, Milano.
- PAPADOPOULOS, R. K. (a cura di). (2006). *L'Assistenza terapeutica ai rifugiati, nessun luogo è come casa propria*. Edizione scientifica Magi, Roma.
- PERRONE L. (1995), *Porte chiuse*, Liguori, Napoli.
- PETROVIĆ, N. (2011). *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi*. Franco Angeli, Milano.
- PHILLIMORE, J. & GOODSON, L. (2008). Making a Place in the Global City: The Relevance of Indicators of Integration. *Journal of Refugee Studies* 21(3): 305–325.
- PISTACCHI, M. (a cura di). (2010). *Vive voci. L'intervista come fonte di documentazione*. Donzelli Editore, Roma.
- PORTELLI, A. (2007). *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Donzelli, Roma.

- PORTES, A. (2005). *To Assimilate or Not. . .and to What Mainstream? Comments on Richard Alba and Victor Nee's Remaking the American Mainstream*. Paper delivered at the Author Meets Critics meetings of the American Sociological Association, Philadelphia August 14. <http://cmd.princeton.edu/papers/To%20Assimilate%20or%20Not%20comments.pdf>.
- PROGETTO DIRITTI. (2006). *Diritto di asilo: quale futuro*. Atti del convegno. Roma, 22 febbraio 2006.
- PUGLIESE, E. (a cura di). 2009. *Indagine sul lavoro nero*, in Cnel, *Il lavoro che cambia*, Roma.
- PUTNAM, R. D. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- PUTNAM, R. D. (2000). *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon and Schuster.
- ROSSI, E. & VITALI, L. (2011). *I rifugiati in Italia e in Europa. Procedure di asilo fra controllo e diritti umani*. Giappichelli Editore, Torino.
- RUTTER, J., COLLEY, L., REYNOLDS, S. & SHELDON, R. (2007). *From Refugee to Citizen: 'Standing On My Own Two Feet*. A Research Report on Integration, 'Britishness' and Citizenship. Refugee Support Trust and the Institute of Public Policy Research.
- SAGGAR, S. (1995). *Integration and Adjustment: Britain's Liberal Settlement Revisited*'. In Lowe, D. (ed.) *Immigration and Integration: Australia and Britain*. London: Bureau of Immigration, Multicultural and Population Research and Sir Robert Menzies Centre for Australian Studies.
- SARTI, S. (2010). *L'Italia dei rifugiati*. Citalia, Roma.
- SCHIERUP, C., HANSEN, P. & CASTLES, S. (2006). *Migration, Citizenship, and the European Welfare State A European Dilemma*. Oxford: Oxford University Press.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2003). *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2008a). *Relazione sull'applicazione della Direttiva Amato-Mastella*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2008b). *Raccolta normativa in materia di asilo*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2008c). *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati anno 2007/2008*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2009). *Rapporto Annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati Anno 2008/2009*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2010a). *La salute mentale di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Verso una definizione di standard comuni di accoglienza e presa in carico specialistica*. Atti del seminario nazionale del 21-22 aprile 2010, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2010b). *Buone prassi dei progetti territoriali SPRAR*. Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2010c). *I numeri dell'accoglienza*. Compendio statistico dello SPRAR. Anno 2009, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2010d). *Rapporto Annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati Anno 2009/2010*, Roma.
- SERVIZIO CENTRALE SPRAR. (2010e). *I volti dell'Integrazione. Il ruolo delle comunità locali, dei cittadini e dei mass media nei processi di inclusione dei rifugiati in Italia*, Roma
- SMETS, P. & TEN KATE, S. (2008). Let's Meet! Let's Exchange! LETS as an Instrument for Linking Asylum Seekers and the Host Community in the Netherlands. *Journal of Refugee Studies* 2(3): 326-346.

- SPICER, N. (2008). Places of Exclusion and Inclusion: Asylum-Seeker and Refugee Experiences of Neighbourhoods in the UK. *Journal of Ethnic and Migration Studies* 34(3): 491–510.
- STEWART, E. (2009). *The Integration and Onward Migration of Refugees in Scotland: a Review of the Evidence*. New Issues in Refugee Research, Working Paper 174, UNHCR, Geneva.
- THREADGOLD, T. & COURT, G. (2005). *Refugee Inclusion: A Literature Review*. Cardiff School Of Journalism, Media and Cultural Studies, Cardiff.
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2004a), *Formare, inserire, integrare. Percorsi formativi e occupazionali per i richiedenti asilo e rifugiati*, Roma.
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2004b), *Il valore della rete nello sviluppo di un sistema di integrazione*, Roma.
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2004c), *La casa, un bene che integra. Nuovi strumenti per l'inserimento dei rifugiati*, Roma.
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2005a), *Le parole per integrarsi. L'apprendimento della lingua italiana come strumento di integrazione per i richiedenti asilo e i rifugiati*, Roma
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2005b), *Mobilità Interna dei rifugiati e richiedenti asilo*, Roma
- Ufficio Integ.r.a. Centrale (2005c), *Modelli e percorsi per l'integrazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Italia: la sperimentazione territoriale del Progetto Integ.r.a.*, Roma.
- VALTONEN, K. (2004). From the Margin to the Mainstream: Conceptualizing Refugee Settlement Processes. *Journal of Refugee Studies* 17(1): 70–96.
- VERTOVEC, S. (2004). Migrant Transnationalism and Modes of Transformation. *International Migration Review* 38(3): 970–1001.
- WALDINGER, R. (2003). Foreigners Transformed: International Migration and the Remaking of a Divided People. *Diaspora* 12(2): 247–272.
- ZAGATO, L. (a cura di). (2006). *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*. CEDAM, Padova.
- ZETTER, R., GRIFFITHS, D. & SIGONA, N. (2002). *A Survey of Policy and Practice Related to Refugee Integration in the EU*. Final Report to European Refugee Fund Community Action, Oxford Brookes University, Oxford, accessed at: www.brookes.ac.uk/schools/planning/dfm.

Report da Torino

Contributo di Erika Elisa Marrella, Università degli Studi di Torino

Interviste qualitative agli operatori

La situazione relativa all'asilo politico e ai rifugiati a Torino è molto complessa, in quanto nella stessa città sono presenti svariate realtà che si occupano dei Titolari di Protezione Internazionale (TPI), ma ognuna svolge la sua attività seguendo le proprie specificità e le proprie caratteristiche.

Alcune collaborano tra loro, altre lavorano in totale autonomia. La più grande collaborazione tra realtà degli ultimi anni è il Coordinamento *Non Solo Asilo*, che ha unito insieme molti enti e gruppi incentrandosi sull'emergenza delle case occupate a Torino. Ciò nonostante, pur collaborando tra loro, le singole realtà mantengono le proprie peculiarità.

Alla luce di questa situazione, sono stati contattati ed intervistati 7 operatori che lavorano in differenti realtà del territorio torinese e che si sono resi disponibili a dedicare parte del loro tempo alla nostra ricerca. Lo scopo della scelta degli operatori era cercare di fornire un quadro il più ampio possibile della situazione torinese in materia di asilo, contattando quante più realtà possibile.

Sono stati pertanto intervistati:

- un'operatrice della Fondazione Dravelli;
- due operatrici della Cooperativa Orso;
- un'operatrice e referente dell'UPM (Ufficio Pastorale Migranti);
- un'operatrice e referente del Gruppo Abele;
- un'operatrice e assistente sociale della Prefettura, che è anche la referente per l'immigrazione della Prefettura di Torino;
- un'operatrice dell'ufficio stranieri del comune di Torino, assistente sociale che si occupa delle donne TPI nello SPRAR.

Le ristrettezze economiche di cui soffre la maggior parte delle realtà torinesi che si occupano di TPI fa sì che gli operatori si trovino a lavorare in un clima non sempre adatto a svolgere le mansioni al meglio delle possibilità. Il lavoro da fare è sempre molto e il tempo a disposizione, nonché le risorse umane e materiali, scarso. D'altra parte i numeri dei TPI presenti sul territorio torinese fanno sì che il problema di trovare risposte da fornire ai loro bisogni primari si faccia sempre più pressante per gli operatori.

Le agende piene di impegni purtroppo non hanno permesso a molti operatori intervistati di avere tempo a disposizione per partecipare anche al focus group organizzato il 2 aprile.

Interviste qualitative ai TPI

La vita dei TPI, considerando anche l'attuale situazione socio-economica italiana, è estremamente precaria. Dalle interviste degli stessi rifugiati, come anche degli operatori, emerge forte il problema della continua instabilità dei TPI, che mutano luoghi e condizioni di vita con estrema rapidità. Questo ha fatto sì che la maggior parte dei TPI riconosciuti a Torino da almeno 3 anni, attualmente non vivano più a Torino, ma abbiano cambiato già più volte domicilio, uscendo anche dai confini dello stato. La ricerca di TPI presenti in Italia da più di tre anni e disponibili a sottoporsi ad un'intervista qualitativa pertanto non è stata impresa facile. Molti numeri di telefono o indirizzi ai quali era possibile rintracciare i TPI fino a pochi mesi fa, ora risultano appartenere ad altre persone o essere inagibili.

Anche riuscendo a contattarne alcuni, spesso è difficile spiegare loro il significato di questo progetto e il motivo per cui la loro intervista risulta preziosa. Molti TPI contattati hanno mostrato diffidenza nei confronti dell'intervista qualitativa. Volevano sapere perché il progetto "Le strade dell'integrazione" aveva bisogno di registrare la loro voce. In alcuni casi è stato molto difficile spiegare loro il significato

di questo progetto e rispondere alle loro domande, semplici e dirette: "Loro mi prendono la voce, ma a me cosa danno?" Sentono l'intervista come una "violazione" della loro privacy, come se qualcuno rubasse a loro qualcosa, perché nella maggior parte delle culture, non si prende senza dare nulla in cambio. Sarebbero certamente disposti a raccontare la loro vita, le loro esperienze, a dire la loro opinione. Ma a patto che qualcuno li ascolti davvero e, soprattutto, che in seguito faccia qualcosa per loro, per migliorare la loro vita, per alleviare le sofferenze di un'esistenza in un altro paese alla ricerca di un po' di serenità.

Si è pertanto rilevato che anche solo un minimo contributo economico riservato ai TPI avrebbe per lo meno sopperito al tempo che avrebbero messo a disposizione per l'intervista, favorendo senza dubbio la loro partecipazione al progetto. In molti casi, un piccolo contributo economico non sarebbe stato considerato come un atto di carità, ma come un semplice ringraziamento per la loro disponibilità.

Si sono riscontrate inoltre difficoltà anche relativamente alla lingua. Il testo del questionario quantitativo si è rivelato, in alcuni casi, di difficile comprensione per i TPI ed ha richiesto un aiuto linguistico per la corretta comprensione delle domande poste. L'auto-somministrazione del questionario tramite internet si è rivelato impossibile per la maggior parte dei TPI da me contattati, a causa delle condizioni di vita (che non consentono loro di possedere o di accedere ad un computer) o del basso livello di istruzione, che rende molti TPI semianalfabeti in campo informatico.

Si è cercato nonostante tutto, di contattare ed intervistare TPI con diverse caratteristiche, per cercare di fornire un quadro il più ampio possibile dei rifugiati presenti a Torino. Sono stati perciò intervistati TPI:

- di entrambi i sessi;
- di diverse nazionalità;
- con diversi gradi di istruzione;
- che vivono in case occupate o ospiti in dormitori comunali e alloggi in affitto;
- che lavorano o sono disoccupati;
- che sono entrati nel sistema SPRAR o ne sono stati esclusi.

A causa dell'instabilità di vita e delle ragioni sopra elencate, la maggior parte dei TPI intervistati non hanno potuto partecipare al focus group organizzato il 2 aprile. I motivi sono: impegni lavorativi in città, impegni lavorativi extraregionali, impegni personali e familiari.

Questionari quantitativi

Sono stati somministrati i questionari per lo più in forma cartacea, e poi riportati su supporto informatico.

Per ampliare il raggio d'azione, sono state contattate più volte, sia da me che dallo stesso ufficio stranieri, le varie realtà del territorio torinese che si occupano di TPI per chiedere loro di contribuire alla somministrazione via web del questionario ai rifugiati presenti presso le loro strutture.

Report da Bologna

Contributo di Monica Ceccarelli, Associazione Xenia

Alla fine del 2010 i permessi di protezione internazionale rilasciati dalla questura di Bologna erano 754 ma la presenza sul territorio è sicuramente più numerosa in quanto molti titolari di tale status risiedono qui con permessi rilasciati da questure di altre regioni. Molti cittadini sono stati attratti dalla maggiore possibilità di inserimento lavorativo e dalla diffusa convinzione di una efficiente rete di servizi sociali. Anche se negli ultimi tempi la crisi economica ha colpito duramente la città e dunque gli elementi di attrazione sono decisamente inferiori rispetto al passato.

L'Associazione Xenia opera a Bologna dal 2004 nell'ambito dell'immigrazione e delle fasce sociali deboli. Dal 2010 ha avviato un progetto specifico per favorire l'inserimento abitativo di madri sole titolari di protezione internazionale in uscita da strutture di accoglienza: questo ha semplificato la ricerca e il reperimento dei cittadini cui somministrare i questionari e le interviste qualitative.

Questionari quantitativi

Per la diffusione dei questionari oltre alla distribuzione allo sportello della nostra sede sono stati inviati presso quei servizi che maggiormente sono di riferimento per i cittadini titolari di protezione internazionale, alla sede dell'ufficio stranieri della CARITAS, di alcune strutture di accoglienza, all'ufficio stranieri della CGIL, al centro interculturale Zonarelli e contemporaneamente è stata fatta un'azione di sensibilizzazione agli operatori di riferimento.

Inoltre sul sito dell'Associazione Xenia è stato pubblicato il banner animato del progetto con il link per scaricare il questionario da compilare.

Le interviste ai TPI

Le interviste sono state somministrate a titolari di protezione internazionale conosciuti tramite l'attività svolta dall'Associazione Xenia. Si è cercato di presentare cittadini di diverse nazionalità con percorsi migratori di diversa modalità e di diversa tipologia: nuclei monogenitoriali, un nucleo tradizionale, un giovane adolescente.

Dai racconti quello che emerge è la casualità con cui sono venuti a conoscenza della possibilità di accedere a servizi e programmi loro dedicati. Spesso non sanno riferire in che tipo di progetto sono stati inseriti e da quale ente fosse realizzato.

Testimoni privilegiati

In questa categoria sono stati intervistati una giovane coppia di afghani che sono stati scelti perchè qui a Bologna sono un punto di riferimento per molti connazionali, hanno moltissimi contatti e sono molto presenti nella comunità. Hanno un alto livello di istruzione che insieme alla disponibilità ad aiutare e consigliare i loro connazionali fanno sì che abbiano autorevolezza nella comunità.

Altro testimone privilegiato è ora cittadino italiano e operatore presso l'ufficio stranieri della CGIL. Di origine eritrea è punto di riferimento per molti cittadini immigrati ma in particolare per tutta la comunità eritrea di Bologna che è quella più numerosa tra i titolari di protezione internazionale. Inoltre è in Italia dal 2002 e da subito si è impegnato nell'ufficio della CGIL. Ha quindi una conoscenza approfondita dell'evoluzione dell'immigrazione degli ultimi dieci anni a Bologna e della condizione dei titolari di protezione internazionale.

Della sua intervista credo meriti riflessione la definizione di integrazione: "più che un diritto è un ponte che fa conoscere diritti e doveri".

Operatori

Gli operatori intervistati sono stati scelti perchè rappresentativi delle diverse tipologie di servizi offerti. Riteniamo opportuno evidenziare però che non è stato possibile intervistare operatori dello Sportello protezioni internazionali dell'ASP – Poveri e Vergognosi (ovvero del Comune di Bologna) che non hanno ritenuto opportuno dare la loro disponibilità. Per tanto sono stati intervistati solo operatori del privato sociale: la responsabile dell'ufficio stranieri della CARITAS che è un servizio di sportello per l'ascolto, l'orientamento e l'aiuto dei cittadini stranieri anche rifugiati; la responsabile dell'associazione Mondodonna che gestisce delle strutture per l'accoglienza di madri sole titolari o richiedenti asilo nell'ambito dello SPRAR; l'operatrice della struttura di accoglienza Cabrini gestita dalla Cooperativa La Strada. Nella struttura sono accolti richiedenti asilo nell'ambito di un progetto SPRAR. Un responsabile della comunità Il Ponte dove sono accolti minori stranieri non accompagnati. Anche in questo caso la scelta è stata determinata dalle diverse tipologie a cui sicuramente corrispondono anche diverse modalità di accoglienza.

Focus group

Al focus group hanno partecipato alcuni degli operatori intervistati, i testimoni privilegiati e alcuni titolari di protezione internazionale. Per quanto riguarda questa ultima categoria si è privilegiato il criterio della diversa provenienza: afghana, angolana e russa e della diversa appartenenza di fascia sociale: minore straniero non accompagnato (ora maggiorenne), nucleo familiare (genitori con tre figli) e madre sola con figlio a carico. In questo modo è stato possibile avere testimonianza dei diversi punti di osservazione e delle differenze rispetto alle difficoltà incontrate.

Elemento comune presente anche nelle interviste è la consapevolezza di dover acquisire la conoscenza della lingua italiana sia per l'inserimento lavorativo sia soprattutto per conoscere meglio la normativa e poter accedere in maniera consapevole ai servizi.

Report da Roma

Contributo di Gaia Di Castro, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Il territorio di Roma è di centrale importanza rispetto al tema dell'integrazione dei titolari di protezione internazionale. L'incidenza di rifugiati è infatti numericamente rilevante, la capitale viene chiamata comunemente la "seconda Lampedusa", e, allo stesso tempo, nel territorio sono presenti organizzazioni e realtà particolarmente complesse. Molti i rifugiati che vengono attratti nella città dalla presenza di comunità, di luoghi aggregativi, di associazioni che lavorano nel settore. Inoltre, storicamente Roma ha sempre rivestito un particolare ruolo per quanti cercavano asilo nel nostro Paese: unica sede della Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato per molti anni, ancora riveste una particolare attrattività per titolari e richiedenti protezione. Allo stesso tempo nella città si è sviluppato un sistema di accoglienza articolato: dai centri del Comune di Roma, al centro Enea per la seconda accoglienza, alle diffuse risorse messe a disposizione dal privato sociale (spesso su linee di finanziamento pubblico). Tuttavia, il territorio non riesce a far fronte a tutte le domande di accoglienza che arrivano dai TPI. Basti pensare che la lista di attesa per avere un posto di accoglienza nell'aprile 2012 è arrivata a 1.900 domande inevase. Di conseguenza, è proprio nella capitale che si incontrano molti dei cosiddetti luoghi di aggregazione informale, da Romanina a Collatina passando per Ponte Mammolo e Ostiense, dove si stima vivano almeno 1.700 rifugiati¹.

In questo contesto il CIR da 22 anni ha attivato servizi diretti alla persona, dall'assistenza legale all'orientamento sociale a progetti di integrazione e di riabilitazione per vittime di tortura, prendendo in carico, solamente nel 2011, 5.568 utenti. Questa attività prolungata e consolidata nel settore permette di conoscere dinamiche del fenomeno sul territorio e, allo stesso tempo, di essere riconosciuti quali interlocutori privilegiati dal gruppo target.

Il territorio di Roma è stato coinvolto nella raccolta dati attraverso la somministrazione del questionario quantitativo, la raccolta delle interviste individuali e il focus group.

Il questionario quantitativo, la cui distribuzione su scala nazionale è stata curata direttamente dal coordinamento centrale del CIR Roma, è stato distribuito seguendo diverse strategie di diffusione. La prima ha consistito nel reperire i partecipanti dall'utenza e dai contatti del CIR, rifugiati che hanno usufruito dei servizi del centro durante il periodo dello sviluppo della ricerca o che nel passato sono stati seguiti, dall'organizzazione, nel loro percorso in Italia. Un altro metodo di distribuzione è stato quello di diffondere il questionario attraverso soggetti esterni al partenariato che hanno permesso di garantire il collegamento con realtà territoriali di accoglienza e servizi di integrazione presenti (Programma Integra, Provincia di Roma-Dip IX Servizio Immigrazione e Asilo; CGIL, CISL, UIL e Sei UGL; l'Associazione Società Civile Congolese, l'Agenzia Habeshia). Queste scelte rispondevano allo scopo di raggiungere beneficiari finali non direttamente collegati ai servizi del CIR, per i quali si può presupporre un'esperienza di accoglienza e integrazione in Italia diversa, in modo da avere una più ampia visione della realtà dei rifugiati esistenti nella capitale. Una terza strategia è stata quella di creare una versione online dello strumento e diffonderla tramite web per far emergere anche la prospettiva di coloro che hanno la possibilità di utilizzare internet e di usarlo come mezzo di informazione e che sono in qualche modo in contatto con l'associazionismo di rifugiati/immigrati ma non direttamente collegati con i servizi dei territori in cui la ricerca ha avuto luogo. Sembrava essenziale, quindi, rappresentare nella ricerca l'immagine di coloro che sono inseriti in una più ampia realtà sociale, quelle delle associazioni, al di là delle relazioni interpersonali

IntegrAzione, 2012, *I rifugiati Invisibili. L'accoglienza informale nella capitale. Dossier sulle occupazioni abitative di rifugiati, richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale*, http://www.fondazioneintegrazione.it/UserFiles/File/Documents/8_1%20rifugiati%20invisibili.pdf

individuali, sia a livello di partecipazione spontanea che a quello di organizzatore/presidente della stessa. Un ultimo metodo di raccolta dati è stato quello di lasciare copie cartacee del questionario in luoghi frequentati dai rifugiati quali Programma Integra, Società Congolese, Centro per le Patologie Post Traumatiche e da Stress del S. Giovanni Addolorata. Ciò ha permesso di raggiungere quelle persone che non usano strumenti tecnologici quali internet e che frequentemente utilizzano servizi di assistenza di vario genere: legale, sociale, sanitario.

Per quanto riguarda le interviste in profondità individuali rivolte ai titolari di protezione internazionale la strategia di contatto e di partecipazione ha utilizzato il canale del CIR, attingendo alla rete di utenti che hanno utilizzato o ancora utilizzano i servizi di assistenza che l'ente offre loro. Nell'individuare le persone da coinvolgere nello studio si sono presi in considerazione due criteri: quanto stabilito nel bando e nella proposta progettuale, per cui le persone dovevano essere beneficiari di protezione internazionale (rifugiati/persona con protezione sussidiaria) presenti in Italia da almeno 3 anni; e il criterio di rappresentare per quanto più possibile la realtà di Roma rispetto ai diversi ambiti presi in esame: il livello di lingua, il genere, gli anni di permanenza in Italia, la situazione lavorativa, il livello di integrazione e la possibilità di restituire una riflessione sul percorso vissuto in un altro paese dall'arrivo ad oggi. Questa metodologia è stata resa possibile dalla conoscenza degli utenti e dal rapporto instaurato dagli stessi operatori del CIR. Per individuare infatti le persone che rispondessero a tali criteri è stato necessario avvalersi di operatori che, a vario titolo, avessero lavorato a contatto diretto con l'utenza e che quindi, sulla base di rapporti consolidati, fossero in grado di "selezionare" i destinatari dello studio. Perciò, gli operatori stessi hanno spesso assunto in questa prima fase anche il ruolo di mediatori, presentando la ricerca ed introducendo il ricercatore ai partecipanti.

In modo analogo a quello dei rifugiati intervistati, gli operatori scelti per le interviste qualitative individuali sono stati selezionati in modo da essere rappresentativi di diversi contesti d'interesse: politico, sociale, medico-psicologico, lavorativo, ecc...L'obiettivo è stato quello di raccogliere le prospettive e i punti di vista di persone accumulate dal fatto di lavorare nel settore dell'accoglienza dei rifugiati, ma che al tempo stesso avessero delle qualifiche specifiche in merito al ruolo ricoperto e all'esperienza maturata. Sono stati scelti così interlocutori della CISL, CGL, UIL, SEI UGL, del Comune, di associazioni di solidarietà internazionale come MEDU (Medici per i Diritti Umani), della Provincia e del Servizio Centrale dello SPRAR. Intervistando sia operatori che si trovano ai vertici di enti e con un ruolo decisionale ed organizzativo ma anche coloro che hanno un rapporto più stretto con l'utenza, di cui conoscono profondamente bisogni e problematiche, si sono potuti raccogliere contributi ad un livello "teorico"- legislativo ma anche ad uno più applicativo e pratico. Questa strategia ha fatto sì che emergesse un quadro relativamente esaustivo della realtà dell'integrazione di titolari di protezione internazionale a Roma.

Per realizzare le interviste focalizzate sul lavoro nero e le aggregazioni informali, si sono utilizzati contatti con associazioni che lavorano a diretto contatto con questa particolare tipologia di utenza. In particolare si sono interessati i TPI residenti a Romanina grazie alla collaborazione dell'Associazione Cittadini del Mondo e quelli che si trovavano all'epoca della raccolta dell'intervista ad Ostiense grazie a MEDU. Inoltre, la conoscenza maturata da parte di alcuni operatori rispetto ai rifugiati intervistati ha permesso di indagare meglio realtà così complesse e sensibili. Il rapporto di fiducia che gli interlocutori avevano stabilito con il CIR e gli operatori di riferimento è stato sicuramente essenziale per poter approfondire e capire meglio alcune criticità e dinamiche in merito agli argomenti del lavoro sommerso e delle aggregazioni informali.

Infine, per quanto riguarda il focus group di Roma, l'obiettivo di far emergere e confrontare le prospettive degli operatori con quelle dei titolari di protezione internazionale è stato raggiunto grazie al coinvolgimento di tutti coloro che avevano partecipato precedentemente all'intervista individuale. La scelta di invitare al focus tutte gli operatori e i rifugiati intervistati è stata dettata da una

parte dall'importanza del ruolo e dell'ambito lavorativo di ognuno degli operatori e dall'altra dalla ricca esperienza che ciascun rifugiato ha vissuto e riportato nell'intervista individuale. Di fatto poi non tutte le persone hanno potuto essere presenti al focus group, per diversi motivi, personali, di tempo ed organizzativi. Tuttavia sia in termini numerici che di eterogeneità del gruppo di lavoro è stata garantita l'efficacia dell'attività. Quanto emerso dal focus group fornisce, infatti, spunti interessanti sulle principali criticità riscontrate nell'integrazione dei rifugiati nel territorio di Roma.

Report da Caserta

Contributo di Claudia Campolattano, Associazione Comitato per il Centro Sociale

Il territorio della provincia di Caserta vede una presenza considerevole di migranti e rifugiati.

Tale presenza si concentra soprattutto nei comuni del litorale domitio, con Castelvolturmo e Mondragone che accolgono circa il 10% di tutti gli immigrati presenti nella Provincia, e l'Agro Aversano, con i comuni di Casal di Principe, San Marcellino, Parete, Casapesenna, Gricignano, Aversa fino a Villa Literno, che ne raccolgono una elevata percentuale.

E' infatti possibile stimare che un quarto dei migranti presenti nella cosiddetta "Terra di Lavoro" vivano proprio tra questi comuni. La presenza straniera si concentra quindi principalmente in tre aree: il litorale domitio, i comuni urbanizzati e l'agro aversano. Molto modesta è la presenza di migranti nei comuni interni e montani.

Questo il contesto di riferimento in cui l'associazione "Comitato per il Centro Sociale" opera ed in cui è stata condotta la ricerca del progetto FER "Le strade dell'integrazione" in cui si è indagato sulla condizione lavorativa, abitativa, formativa, relazionale e lo stato di salute delle persone in protezione internazionale, con un particolare accento sulla condizione lavorativa e sullo sfruttamento lavorativo, fortemente presente sul nostro territorio.

La prima fase del progetto ha visto la pubblicizzazione dei questionari quantitativi soprattutto attraverso i due appuntamenti settimanali previsti dalla nostra associazione e dedicati allo sportello informativo e di tutela legale i cui destinatari sono spesso proprio i TPI residenti o domiciliati nella provincia di Caserta. La diffusione è avvenuta in forma diretta, soprattutto con contatti verbali, perché l'utenza di riferimento ha un livello di alfabetizzazione basso che difficilmente avrebbe potuto permettere un'efficace comunicazione attraverso altri canali. Attraverso l'ausilio dei volantini, è stato spiegato direttamente dagli operatori il senso della ricerca e l'importanza del loro eventuale contributo. La risposta è stata inizialmente piuttosto "timida" anche perché molti TPI fanno fatica a ricostruire e ricordare un vissuto doloroso e a snodare i problemi di un presente che sentono ancora molto precario. Un'ulteriore difficoltà è stata quella linguistica: molti TPI, per ragioni che di seguito saranno chiarite, non hanno modo di frequentare alcun corso di lingua italiana e, nonostante molti vivano in Italia da molto più di tre anni, il loro italiano è estremamente scarso ed è quindi stato necessario tradurre i questionari in inglese o francese a seconda delle nazionalità, talvolta semplificando le domande poste.

Tuttavia sono stati somministrati circa 40 questionari, dapprima in forma verbale attraverso una sorta di colloquio tra l'operatrice e l'utente, poi, successivamente sono stati inseriti nel sistema informatico di raccolta dati.

Superata tale fase, si è iniziata la ricerca sul territorio dei soggetti a cui proporre le interviste in profondità ponendo particolare attenzione ad individuare probabili vittime di sfruttamento lavorativo e rifugiati che avessero sperimentato percorsi di accoglienza informale.

In tale fase sono emersi dati molto rilevanti e significati su questi due focus, nonostante, anche in questo caso, vi sia stata una iniziale reticenza nei confronti di una ricerca vista un po' come un' "intrusione" in eventi spesso tristi e dolorosi. La lunga conoscenza e la relazione di fiducia tra i TPI intervistati e l'associazione ha però reso possibili le interviste ad alcuni che, tra-

scorsi i primi minuti di iniziale imbarazzo, si sono sinceramente esposti fornendo un contributo veramente utile.

Innanzitutto, è emerso un drastico peggioramento delle condizioni economiche dei rifugiati nel corso degli ultimi anni provocate da un crescente disagio lavorativo che incide, evidentemente, sul livello di integrazione alloggiativa.

Tutti hanno raccontato della difficoltà di adattarsi ad un territorio dove la "regolarità" è spesso un'utopia, dove è dilagante un'irregolarità che si riscontra a diversi livelli, sia nelle soluzioni alloggiative, sia nei rapporti di lavoro basati spesso sul caporalato o sul cosiddetto "kalifoo system".

Per quanto riguarda il contesto lavorativo, il sistema di irregolarità si traduce in ore lavoro molto alte, vanno dalle 10 alle 12 ore di lavoro giornaliero, e paga molto bassa, da un minimo di 20 a un massimo di 35 euro. Ci sono alcuni Kalifoo ground (ovvero queste rotonde dove datori di lavoro occasionali e caporali passano a prendere i ragazzi per offrirgli un lavoro giornaliero) dove la paga può arrivare anche a 35 euro, mentre altri dove non supera i 20-25 euro giornalieri. Le condizioni di lavoro sono pessime così come, per chiare ragioni, anche i rapporti interpersonali tra i datori di lavoro e i migranti.

Logica conseguenza di questo sistema lavorativo è l'impossibilità materiale per molti TPI di frequentare dei corsi di lingua italiana o di formazione professionale. Tale impossibilità genera, a sua volta, difficoltà di trovare altre occupazioni: chi ha un'adeguata conoscenza della lingua italiana riesce a trovare lavoro in buone condizioni, mentre i TPI che non parlano bene la lingua sono quelli più soggetti a sfruttamento, hanno meno scelta di lavoro perché sono obbligati ad accontentarsi di quello che trovano, mentre altri più inseriti si trovano nella condizione di poter scegliere. Purtroppo però la priorità è il lavoro e dopo 12 ore di lavoro consecutive molti non hanno la forza e le energie per dedicarsi ad altro, nonostante vi sia sul territorio una buona rete di associazionismo con una discreta proposta formativa.

Un altro deterrente nell'apprendimento della lingua italiana è il sistema di "ghettizzazione" alloggiativa: non si viene a contatto con la popolazione locale ma si passa molto tempo con i propri connazionali e nella maggior parte dei casi l'unico contatto che i TPI hanno con gli italiani è di tipo lavorativo, e da ciò deriva una perfetta conoscenza di alcuni vocaboli inerenti al mondo del lavoro ma l'incapacità di tenere una conversazione normale quotidiana con un italiano.

Essi hanno raccontato di essersi spostati a Castel Volturno o in generale nella provincia di Caserta proprio per la massiccia presenza di altri connazionali. La situazione alloggiativa è spesso conseguenza delle condizioni lavorative attuali che consistono in un sfruttamento estremo della manodopera immigrata. Si può facilmente desumere che le condizioni alloggiative siano veramente precarie: spesso non vi sono contratti di locazione ed il canone mensile è di circa 500/600 euro: questo spinge ad un'affollata convivenza e peggiora le condizioni igienico sanitarie di appartamenti spesso già fatiscenti. In alcune interviste, è emerso che nei periodi di maggiore affollamento (soprattutto la stagione invernale perché durante quella estiva molti TPI si spostano tra Puglia e Sicilia per la raccolta di frutta e ortaggi) alcune "ville" decadenti e incomplete, frutto di una diffusa speculazione edilizia, vengono affittate in forme piuttosto originali: si va dai 50 euro per il posto letto in una stanza con tante altre persone ai 10 euro per una parte di pavimento all'esterno dell'abitazione. Questi "alloggi" possono "ospitare" nei momenti di maggiore concentrazione anche diverse decine di persone, che non hanno alcuna alternativa. Vi è una, infatti, una forte richiesta di accoglienza, ma la risposta messa in atto dagli enti locali è minima.

La seconda parte delle interviste in profondità è stata riservata agli operatori del settore accoglienza ed integrazione. Sono stati intervistati: il responsabile Immigrazione della Caritas Diocesana di Caserta Gian Luca Castaldi; la Responsabile del Progetto SPRAR "AccRA" di Caserta Immacolata D'Amico; Mamadou Sy, mediatore culturale presso una comunità di minori richiedenti al protezione internazionale nonché Presidente della Comunità senegalese di Caserta; Biao Safiou, intervistato come TPI che presta la sua opera volontaria presso l'associazione "Comitato per il centro Sociale" in qualità di mediatore culturale ed interprete, con una lunga esperienza di associazionismo.

Dalle interviste agli operatori è emerso in dettaglio quanto già riferito dai TPI su rapporti lavorativi e situazione alloggiativa nella provincia di Caserta, ma anche la difficoltà di interfacciarsi con le strutture sanitarie pubbliche. Non ci sono ambulatori dedicati, nè sportelli con mediatori. Presso l'Ospedale di Caserta dal 2008 è attivo uno sportello NIRAST per vittime di violenza e tortura, ma non riesce a garantire risposte adeguate alle richieste di cura e presa in carico che provengono dal territorio. Fino a qualche anno fa un buon servizio era offerto dagli operatori di Medici Senza Frontiere con sede a Castel Volturno e quel servizio è stato ricordato come un buon esempio di come dovrebbe essere un ambulatorio pensato ad hoc per una città come quella di Castel Volturno che oggi ne è priva.

La migrazione è un cambiamento così profondo che può produrre molta sofferenza sulla psiche della persona, sul suo funzionamento, tanto più se, come nel caso di vittime di violenza e di tortura, la migrazione è stata forzata ed in questi casi, non avere la possibilità di usufruire di un intervento psicologico tempestivo, può causare ulteriore disagio sociale.

Altro punto fondamentale emerso nelle interviste agli operatori la necessità, per tutti gli uffici pubblici, di dotarsi di figure che facciano da tramite, dei mediatori culturali, soprattutto nel settore sanitario. Il problema principale è la mancanza di fondi necessari per sviluppare servizi di accoglienza e integrazione.

Molti dei soggetti intervistati, sia TPI che operatori sono stati presenti ed hanno partecipato anche al focus group tenutosi a Caserta il 12/03/2012 e, chiaramente, i temi trattati sono stati quelli finora esposti, ancora una volta ponendo un accento particolare sulla questione legata allo sfruttamento lavorativo ed alloggiativo. Presenti al focus group anche dei titolari di protezione umanitaria che hanno raccontato episodi di sfruttamento lavorativo grave e ripetuto e che, grazie al sostegno della nostra associazione e della Caritas Diocesana di Caserta, hanno trovato il coraggio di denunciare tale sfruttamento. Nell'ultimo periodo si è data molta importanza alla lotta allo sfruttamento e al lavoro nero affrontando in maniera più sistematica alcune di queste problematiche e facendo pressione anche sulle istituzioni per un'applicazione più inclusiva dell'articolo 18 nel testo unico sull'immigrazione affinché, attraverso un sistema che sia in grado di proteggere e tutelare chi denuncia, possa emergere la situazione di un territorio in cui il lavoro nero e lo sfruttamento lavorativo sono una triste peculiarità.

Report da Badolato

Contributo di Marialuisa Mancuso, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Il progetto “Le Strade dell’Integrazione”, studio/censimento sull’integrazione-occupazione dei titolari di protezione internazionale è stato realizzato dal CIR anche nel territorio di Badolato Superiore, il primo paese dell’accoglienza e della solidarietà.

Badolato superiore, è un piccolo borgo medievale della costa jonica della Calabria, che è diventato famoso per la sua dimostrazione di grande umanità.

Nel 1997 la comunità di Badolato, ormai più che dimezzata da decenni di migrazione di massa, decise di ospitare nelle proprie case vuote del centro storico 836 profughi Kurdi arrivati il 26 dicembre dello stesso anno sulla costa ionica, a bordo della nave Ararat.

I cittadini del borgo decisero di offrire la disponibilità delle loro case inabitate ai nuovi arrivati, certamente riconoscendosi nel dramma dell’immigrazione e dando prova di straordinaria solidarietà. Vennero così consegnate ottanta chiavi e 13 famiglie curde decisero di restare. Il piccolo borgo grazie alla presenza dei migranti del mare ha vissuto in quegli anni un periodo di rinascita: la presenza di numerosi bambini ha reso indispensabile l’apertura della scuola del paese, dei suoi negozi. Il modello della solidarietà ha, inoltre, attratto turisti stranieri ed autoctoni, incentivando a tale scopo la ristrutturazione delle case abbandonate.

Subito dopo l’accoglienza della comunità, è nato il progetto pilota del Comune di Badolato con il CIR che dal 2001 ha aperto nel borgo la sua sede per la gestione di interventi assistenziali in favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale (TPI) nell’ambito del piano nazionale asilo (PNA), poi sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

Il CIR ha accolto nelle strutture del Comune di Badolato ad oggi circa 203 richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale (TPI) di diverse nazionalità. Attualmente la maggior parte dei beneficiari del progetto è di nazionalità afghana, in ragione dei recenti conflitti insorti nel paese. Il piccolo borgo, sede del CIR, è, quindi, così diventato nel tempo il riferimento per i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale ospiti del progetto ministeriale, per i migranti che hanno comunque deciso di soggiornare stabilmente sul territorio, per la cittadinanza e le istituzioni locali.

In qualità di ente gestore del progetto SPRAR del comune, il CIR ha negli anni realizzato e tuttora realizza: corsi di alfabetizzazione, tirocini professionali e di formazione, attività di sensibilizzazione nel territorio di Badolato e nella provincia di Catanzaro.

Gli interventi sono stati attuati e ad oggi vengono realizzati, non senza difficoltà, vista la limitata crescita dell’economia del sud, grazie alla rete territoriale che gli operatori del CIR hanno costruito con le imprese locali, le associazioni impegnate nel settore, le istituzioni locali e le amministrazioni pubbliche coinvolte nel processo di integrazione dei TPI.

In questo contesto territoriale si è sviluppato lo studio pilota previsto nell’ambito del progetto “Le Strade dell’Integrazione”.

La ricerca è iniziata attraverso la diffusione sul territorio di questionari quantitativi-qualitativi.

Due i canali scelti per la distribuzione del materiale progettuale: modalità on-line e somministrazione diretta.

Nel primo caso, i questionari sono stati inviati dal ricercatore CIR alle associazioni del settore asilo ed agli enti titolari dei progetti territoriali riuniti nel coordinamento SPRAR della regione Calabria.

Lo scopo perseguito è stato quello di raggiungere, in tempi rapidi e su diverse province della regione, il maggior numero di titolari di protezione internazionale, residenti sul territorio calabrese da più di tre anni, affidando la somministrazione dei questionari alle strutture che li hanno accolti e con le quali

gli stessi sono ancora oggi in contatto.

La somministrazione diretta dei questionari ha interessato, invece, un numero esiguo di TPI: da un lato stante la decisione di molti migranti, una volta ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale sul territorio, di spostarsi nelle regioni del nord d'Italia alla ricerca di migliori opportunità lavorative, dall'altro per gli impegni di lavoro dei residenti in protezione.

L'analisi è, quindi, proseguita con la realizzazione di sei interviste individuali che hanno coinvolto quattro titolari di protezione internazionale, tra i quali è stato identificato un testimone privilegiato, e due operatori esperti del settore migrazione.

L'individuazione dei TPI si è concentrata, seguendo i criteri di studio, innanzitutto, sui migranti residenti a Badolato da più di tre anni che hanno offerto il loro spontaneo contributo allo scopo, rendendosi disponibili ad incontrare la ricercatrice anche al termine delle loro rispettive attività lavorative.

La scelta degli intervistati è ricaduta, in particolare, su TPI che hanno direttamente usufruito dei servizi di accoglienza offerti dal CIR di Badolato e/ in grado di rappresentare la realtà del territorio di indagine, tenuto conto del ruolo sociale da essi acquisito all'interno della collettività, e di offrire una visione di insieme del sistema.

La profonda conoscenza degli intervistati ed il rapporto di fiducia instaurato con gli operatori del CIR ha, quindi, consentito di approfondire la ricerca con specifico riferimento ai servizi di accoglienza, del loro impatto sugli interessati e della qualità di vita offerti sul territorio.

Sotto il primo profilo è interessante rilevare come la realtà economica locale ha inevitabilmente caratterizzato il progetto SPRAR di Badolato che può prevalentemente offrire ai suoi beneficiari, con i fondi all'uopo messi a disposizione, tirocini formativi nei settori agricolo e/o edile. La prospettiva di lavoro e quindi di inclusione di vita dei TPI sul territorio locale è circoscritta a questi determinati settori, salvo subentrino altri fattori (es. capacità personali ecc). Dalle interviste emerge che i TPI che hanno seguito un percorso di accoglienza all'interno del sistema SPRAR hanno raggiunto un discreto grado di integrazione sotto il profilo abitativo, lavorativo e sociale.

Due degli intervistati, infatti, oggi vivono sul territorio svolgendo attività lavorativa nei predetti settori grazie alla buona conclusione del tirocinio formativo dagli stessi realizzato nel progetto SPRAR.

Tra i TPI è stato scelto, in qualità di testimone privilegiato, un cittadino afghano, già ospite del progetto SPRAR di Badolato che, oltre ad essere diventato il riferimento della comunità afghana presente sul territorio, ha raggiunto un così elevato livello di integrazione, sotto ogni profilo, (linguistico, lavorativo, sociale), che ha reso quasi indispensabile alla ricerca la conoscenza del suo vissuto sul territorio. Tuttavia le interviste hanno, altresì, offerto l'occasione di focalizzare l'attenzione sulla piaga del lavoro nero in loco, sulle difficoltà comunque riscontrate dai TPI nella ricerca di un alloggio abitativo, nonché sul difficile accesso ai servizi pubblici e privati della provincia.

Le interviste agli operatori esperti del settore sono state effettuate nei confronti di due soggetti rappresentativi, nei propri rispettivi ambiti lavorativi, della realtà locale dei TPI rientranti nel target della ricerca e con i quali il CIR collabora ormai da anni.

L'esperienza nel settore asilo, quasi ventennale, del sig. Elsheike Khalid, mediatore interculturale presso la società cooperativa Archè onlus di Crotone, che ha svolto la sua attività già in diversi contesti del territorio calabrese (CARA di Crotone, centri SPRAR, associazioni private ed amministrazioni pubbliche), ha fortemente contribuito a focalizzare l'attenzione sull'importanza della sua figura professionale nel processo di integrazione dei TPI. In particolare, l'operatore ha evidenziato i problemi legati attualmente al finanziamento dei progetti regionali e/o provinciali che impediscono di garantire la presenza costante del mediatore nei servizi pubblici, finendo così per inficiare i percorsi di accompagnamento già avviati. Lo stesso mediatore ha offerto numerose raccomandazioni per facilitare il percorso di inclusione sociale dei titolari di protezione internazionale.

Il secondo intervistato, la dott.ssa Teresa Napoli, è coordinatrice dell' Organismo Aziendale Immigrazione ASP Catanzaro. Il ruolo svolto dall'operatrice specializzata, all'interno della predetta

Organizzazione di appartenenza, è, pertanto, particolarmente significativo per approfondire l'analisi del servizio di assistenza sanitaria offerto sul territorio ai titolari di protezione internazionale, sotto i diversi aspetti (es: modalità di accesso al servizio, organizzazione della struttura, utilità, punti di forza e di debolezza della stessa, ecc.).

La ricerca si è conclusa con un focus group tenutosi presso il Consultorio di Badolato al quale hanno preso parte solo alcuni dei titolari di protezione internazionale ed operatori del settore migrazione coinvolti nella ricerca, nonché le assistenti sociali dell'Azienda locale, ricercatrici ed operatori del CIR.

Nell'incontro finale si sono dibattuti i temi già trattati nelle interviste individuali.

Tutti i partecipanti hanno, tra le altre cose, evidenziato la necessità di incentivare incontri tra la collettività ed i titolari di protezione internazionale residenti, al fine di favorire la conoscenza reciproca di culture e tradizioni diverse, allontanare atteggiamenti di pietismo nei confronti dei migranti e rafforzare così la concreta e reciproca cooperazione.

Report da Lecce

Contributo di Marco D'Antonio e Donatella Tanziariello, Consiglio Italiano per i Rifugiati

La particolare configurazione geografica della provincia di Lecce, con 218 km di costa e a circa un'ora di navigazione dalla prospiciente Albania e lungo la rotta mediterranea dei paesi balcanici e mediorientali, ne ha fatto per un certo periodo di tempo, fine anni ottanta-inizio anni novanta, meta privilegiata per l'ingresso nel territorio nazionale di uomini e donne che anche a bordo di imbarcazioni di fortuna (boat people) sono giunti su queste terre per cercare rifugio.

Una volta giunti sul territorio molti di essi hanno stabilito la propria residenza in altre zone d'Italia o in altri stati europei, ma in ogni caso la provincia di Lecce è stata scelta da un consistente numero di persone titolari della protezione internazionale quale luogo in cui costruire il proprio futuro e quello dei propri figli.

Con il tempo il fenomeno migratorio ha subito una graduale normalizzazione, divenendo, in questi anni, un processo fisiologico caratterizzato prima da una presenza discontinua di adulti, poi da una significativa stabilizzazione di famiglie con la nascita dei figli e dall'arrivo dei minori anche non accompagnati, fino all'attuale fase di ricomposizione di nuclei parentali, che pongono complesse esigenze di interazione alla scuola e agli enti locali.

La principale comunità di rifugiati o titolari di altre forme di protezione sono cittadini tamil dello Sri Lanka, fuggiti dal genocidio attuato nei loro confronti dalla milizia governativa.

Negli ultimi anni si è stabilita una significativa comunità di giovani afghani impiegati per lo più nel settore della ristorazione.

Si sottolinea, infine, la presenza di minori comunità provenienti dalla Colombia, Turchia, Somalia, Eritrea, Iran, Sudan, Nigeria e Ghana.

La crisi nei Paesi del Nord Africa ha poi di recente ridisegnato la composizione delle presenze sul territorio con un'ampia componente Nigeriana, e con la presenza di persone provenienti dal Ghana, Ciad, Mali, Togo e Costa D'Avorio.

Ad ogni modo le interviste a testimoni privilegiati attinenti il presente lavoro di ricerca hanno riguardato fondamentalmente persone di nazionalità afghana, srilankese, curdo-turca e ghanese, in quanto appartenenti a comunità insediatesi da più lungo tempo sul nostro territorio e per le quali è sì reso pertanto possibile esaminarne il percorso di integrazione a distanza di un certo lasso di tempo dal loro arrivo in Italia.

Il CIR ha stabilito una propria sede in Lecce dal 1997 e dal 2004 è attivo presso i locali della Provincia di Lecce, ove ha sede il Centro Servizi Immigrazione Salento. La duratura presenza e la collocazione in seno ad un più ampio servizio di natura istituzionale ne hanno fatto il punto di riferimento principale sul territorio per richiedenti asilo e titolari della protezione internazionale oltre che per Enti o Istituzioni che si cimentino con la materia.

Con riferimento agli operatori coinvolti nel focus group sono stati individuati taluni fra gli operatori attivi sul territorio da più lunga data in seno a servizi e organizzazioni fortemente impegnate sulla tematica dell'asilo e dell'immigrazione in generale e con cui si è da anni instaurata una più ampia e consolidata forma di collaborazione.

Il contributo fornito da costoro in seno al focus group e la raccolta strutturata delle dirette testimonianze di taluni dei titolari di protezione internazionale, ha evidenziato alcuni rilevanti aspetti dei processi di interazione di questa categoria specifica di soggetti in riferimento al nostro territorio. In primis, e come è facilmente intuibile, il livello di integrazione raggiunto a distanza di almeno tre anni dal conferimento di una qualche forma di protezione è ampiamente più avanzato e presenta elementi di maggiore stabilità fra coloro che abbiano potuto usufruire di un percorso di accoglienza in seno al Sistema

di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

Infatti, i giovani afghani intervistati, tutti giunti in Italia in minore età ed accolti nella rete SPRAR, manifestano un sufficiente livello di integrazione abitativa e lavorativa, in alcuni casi hanno continuato gli studi sino al conseguimento del diploma di scuola media superiore e in taluni casi iscrivendosi di seguito ad un corso universitario.

Tuttavia, anche costoro non sono esenti dall'essere portatori di vissuti di sfruttamento lavorativo oltre ad evidenziare scarse occasioni di interazione sociale.

Per ciò che attiene i richiedenti e titolari di protezione internazionale provenienti dallo Sri Lanka è rilevante sottolineare la presenza sul territorio di una importante comunità di tamil, caratterizzata da una forte capacità di autorganizzazione associativa e spirito di coesione, elementi questi che spesso hanno sopperito e sostituito alla mancanza o lacunosa presenza di servizi istituzionali di supporto ai processi di integrazione socio-economica. Se la rete interna di contatti ha di fatto reso possibile il raggiungimento di un'adeguata integrazione lavorativa ed abitativa, e lo svilupparsi di una rete di relazioni interna alla comunità stessa, tuttavia non ha facilitato una buona conoscenza della lingua italiana che rende difficoltoso la relazione extra-lavorativa con gli autoctoni. Quanto affermato non vale, ovviamente per gli srilankesi di seconda generazione figli di rifugiati, che oggi rappresentano un traino importante di acquisizione di modelli culturali e linguistici anche per le famiglie di origine.

In generale tuttavia è doveroso sottolineare come le condizioni di integrazione di buona parte della popolazione rifugiata sul nostro territorio presenti gravi elementi di difficoltà, in riferimento tanto alla condizione abitativa e lavorativa.

Sono ancora molto forti le diffidenze dei proprietari delle abitazioni nei confronti degli stranieri più in generale e quindi anche dei rifugiati, che spesso devono accontentarsi di quelle case che presentino elementi di scarso interesse per il mercato "ordinario" perché prive dei più basilari servizi o perché in condizioni non salubri.

Si sottolinea, infine, come ampiamente diffuse siano sul territorio forme di grave sfruttamento lavorativo soprattutto nel settore edile e agricolo dove la contrattualizzazione delle posizioni lavorative viene di sovente trascurata o effettuata a condizioni differenti rispetto a quelle realmente praticate in termini di orario, retribuzione e mansioni. Ciò risulta ancora più grave laddove la condizione giuridica dei migranti sia non definita in termini di titolarità di permesso di soggiorno (irregolari o richiedenti diniego in fase di ricorso), ma non esclude altresì coloro i quali siano già titolari di una forma di protezione internazionale e tuttavia permangano in una condizione di subalternità e disagio in termini di integrazione socio-economica.

Report da Catania

Contributo di Angela Ghennet Lupo, Consiglio Italiano per i Rifugiati

Il territorio della città di Catania nel corso dell'ultimo decennio ha visto crescere in maniera rilevante la presenza di richiedenti asilo e rifugiati sia dal punto di vista misura numerico, che della qualità del loro radicamento e quindi del loro percorso d'integrazione.

Inoltre, mentre inizialmente la composizione del gruppo dei richiedenti asilo era costituita principalmente da cittadini provenienti dall'area della ex Jugoslavia, nella seconda metà del decennio si è assistito, oltre che ad un aumento della popolazione, anche ad una diversificazione delle nazionalità di provenienza.

Pur non essendo un porto d'approdo per le barche provenienti dal Nord Africa, Catania, a seguito dell'aumento degli arrivi sulle coste della Sicilia, considerata la sua posizione geografica e l'estensione metropolitana, ha, comunque, rappresentato un polo di attrazione per richiedenti asilo e rifugiati provenienti, principalmente, dall'area dell'Africa Sub-sahariana.

Il territorio, che già conosceva il fenomeno migratorio legato al lavoro (con nazionalità prevalenti quella mauriziana, srilankese, ma anche con un'importante presenza di cittadini provenienti dal Nord Africa), lentamente, ha cominciato a conoscere anche il fenomeno delle migrazioni forzate.

La "Casa dei Popoli" del Comune di Catania, istituzione già presente in città, è stata la prima, aderendo al Programma Nazionale asilo con l'apertura di due strutture di seconda accoglienza, a lavorare per l'integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati. L'impegno profuso, nel tempo, non si è limitato a garantire l'accoglienza, ma si è sviluppato nell'ottica di cercare di costruire, insieme all'ente gestore delle strutture e, soprattutto, insieme al CIR (che dal 2000 gestisce uno sportello di consulenza socio legale), dei percorsi di integrazione che oltre all'attivazione di corsi di lingua italiana hanno previsto la possibilità di inserimento in circuiti di formazione professionale e l'inserimento socio lavorativo.

Tali attività sono state rese possibili anche grazie a rapporti di rete con associazioni del terzo settore e istituzioni pubbliche (per es. gli istituti scolastici) che hanno permesso di rendere accessibili e fruibili anche ai richiedenti asilo e ai rifugiati i servizi e le attività offerte dal territorio.

Nel tempo, il lavoro svolto, dapprima solo con gli ospiti delle strutture SPRAR, è stato rivolto anche a quanti erano rimasti fuori da tale circuito, ma che sempre di più, si sono stabiliti in città aumentando in termini significativi la domanda di servizi di accoglienza e di integrazione. Inoltre, è opportuno segnalare che da un paio di anni si registra un aumento del flusso di quei richiedenti asilo che, terminato il periodo di accoglienza nei CARA presenti sul territorio siciliano (Caltanissetta, Trapani, e da ultimo Mineo) decidono di venire a vivere a Catania, mentre, è pure presente una migrazione dal Nord e dal Centro Italia, zone duramente colpite dalla crisi economica, verso il Sud. Tale migrazione certamente non è dovuta ad una maggiore possibilità di inserimento lavorativo, ma, semmai, trae spunto dal convincimento di una minore difficoltà nel mantenersi, anche con lavori saltuari e quindi con disponibilità economiche piuttosto esigue.

Le possibilità di inserimento lavorativo regolare sono, invece, piuttosto basse, mentre, più semplice è il reperimento di attività lavorative in nero (nella maggior parte dei casi in attività di ristorazione, in quelle edilizie o in quelle legate all'agricoltura per gli uomini, mentre per le donne è più frequente l'inserimento nel comparto dei servizi alla persona, come domestica o badante).

In tale contesto sono stati somministrati i questionari quantitativi e qualitativi della ricerca legata al progetto le "Strade dell'Integrazione".

In merito alla selezione del target, fondamentali sono state le variabili rappresentate dalle seguenti, duplici, circostanze: l'attività del CIR, fortemente radicata nel territorio, ma, soprattutto, l'ubicazione

dello sportello di assistenza all'interno di un ufficio pubblico, che, come ricordato, raccoglie un bacino di utenza numeroso e che costituisce il punto di riferimento per molti rar che vivono in città o che, arrivati da poco, grazie alle reti informali, si rivolgono al servizio. Inoltre, grazie al legame che da anni si è consolidato con alcuni dei rifugiati e protetti sussidiari, che sono stati seguiti fin dall'arrivo in Italia nell'iter burocratico della concessione della protezione internazionale (ma anche nel percorso d'integrazione sul territorio), e grazie alla presenza delle strutture d'accoglienza SPRAR e ai contatti frequenti con altri servizi quali Caritas e Centro Astalli è stato possibile selezionare non solo quelle persone alle quali si è ritenuto di poter proporre i questionari quantitativi, ma soprattutto i destinatari delle interviste.

Ciononostante pare opportuno rilevare come non sia stato sempre facile individuare soggetti cui somministrare i questionari quantitativi, poichè non è numerosa la presenza di protetti presenti sul territorio nazionale da almeno tre anni, tanto a conferma della circostanza secondo cui il fenomeno delle cd. migrazioni di ritorno (in precedenza riferito), cioè di rar che si stabiliscono a Catania a seguito di sfortunati tentativi di inserimento in altri territori, è piuttosto recente.

Tra gli intervistati maggiore è stato il numero degli uomini, sia per una loro più cospicua presenza sia in quanto meno impiegati in attività lavorative. Si è trattato comunque di persone che usufruiscono dei servizi offerti dal desk CIR.

Ancora in merito all'individuazione dei TPI dei quali si sono raccolte le interviste in profondità, si è ritenuto utile scegliere sia persone che hanno potuto usufruire dei percorsi di accoglienza integrata offerti dalle strutture SPRAR che coloro i quali non hanno avuto tale possibilità, o che non hanno voluto accettare tale percorso, questo per cercare di comprendere se, effettivamente, il sistema SPRAR può essere considerato come un passaggio utile ad una più agevole integrazione. Fra gli intervistati è stato scelto, poi, un cittadino somalo che era stato già per ben due volte accolto in strutture SPRAR.

Altro elemento discriminante nella scelta delle persone da intervistare è stato quello del diverso livello di scolarizzazione: per capire quanto questo requisito sia in grado di incidere sull'esito di un positivo percorso d'integrazione. Il testimone privilegiato è stato scelto in base al suo percorso: grado di scolarizzazione, inserimento circuito SPRAR, frequenza di corsi di formazione professionali (tra cui uno di mediazione culturale), tirocini formativi presso importanti associazioni, buon inserimento lavorativo nel settore immigrazione, conoscenza del territorio.

Tra gli operatori che a Catania lavorano nel settore immigrazione la scelta di intervistare il dirigente dell'ufficio Progetto Immigrati-Casa dei Popoli, il Centro Interculturale del Comune di Catania, è apparsa naturale visto che da decenni la struttura si occupa di immigrazione e sin dal 2000 d'asilo in particolare. Ugualmente importante il contributo offerto dal responsabile della struttura SPRAR per la categoria "ordinari", impegnato, negli anni, sia nel lavoro d'integrazione dei rar, che nella costruzione di una rete con le istituzioni e con il terzo settore che permettesse un coinvolgimento del territorio e di più attori nella costruzione dei diversi percorsi di integrazione. Altra significativa testimonianza è stata offerta dall'assistente sociale di una delle locali aziende ospedaliere. La sua esperienza professionale, svolta all'interno di un ambulatorio per stranieri, è stata considerata importante per comprendere ciò che accade in un comparto così importante come quello sanitario, tanto più che la stessa funzionaria è stata spesso in contatto con casi di estrema vulnerabilità e la sua esperienza è risultata cruciale nell'offrire spunti di riflessione su come e sul perché molti rar, non supportati da servizi informativi e di sostegno efficienti, non abbiano potuto intraprendere alcun positivo cammino d'inserimento sociale e lavorativo.

Il focus group ha rappresentato la sintesi degli spunti già emersi durante l'attività di ricerca. Hanno partecipato operatori e i protetti internazionali intervistati, purtroppo per motivi familiari non è intervenuto il testimone privilegiato, mentre ha partecipato un cittadino eritreo rifugiato a cui era stato som-

ministrato il questionario quantitativo.

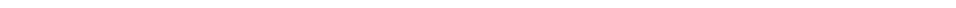
È emersa dagli intervistati la necessità di potenziare servizi di informazione legale ed amministrativa nella fase di prima accoglienza per contrastare il comprensibile smarrimento, l'ansia e la vulnerabilità di chi si trova a confrontarsi con realtà spesso diverse da quelle immaginate.

Condivisa anche l'imprescindibilità dello strumento della lingua come chiave per un positivo avvio di un processo di integrazione.

Altro spunto interessante è rappresentato da una comune valutazione sul territorio, definito sostanzialmente accogliente, se non proprio solidale, ma scarsamente attrattivo nei confronti delle attese occupazionali. Difficoltà nell'accesso ad un dignitoso mercato dell'abitazione, pur riconoscendosi una maggiore facilità, rispetto ad altre aree del paese, nel reperimento di soluzioni temporanee o precarie.

Dibattuto è stato anche il tema della precarietà e del lavoro in nero e l'endemica mancanza sul territorio di servizi pubblici o privati che mettano realmente in contatto domanda e offerta di lavoro. Coloro i quali tra i partecipanti ha un'attività lavorativa, ha usufruito dell'aiuto di reti amicali e comunque il lavoro in nero ha costituito una tappa "obbligata"

Ulteriore elemento di dibattito è stato rappresentato dal ruolo delle comunità e dall'importanza dello strumento della mediazione. Sia gli operatori che gli intervistati hanno lamentato la scarsità o addirittura la mancanza di servizi di mediazione culturale sia presso i CARA, sia presso le Questure, le Prefetture, i Centri per l'Impiego, le Aziende Ospedaliere.





Stampato nel Giugno 2012
da Arti Grafiche srl per conto di Inprinting srl

